Terry Brooks.
Il Druido Supremo di Shannara.
La regina degli Straken.

Copyright 2005 by Terry Brooks.
© 2005 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.
Prima edizione eBook Reader settembre 2005.
Titolo dell'opera originale: High Druid of Shannara
Book Three Straken.
Traduzione di: Riccardo Valla.
In copertina: illustrazione di Luca Tarlazzi ©Edizioni 3ntini&C.
Art director: Giacomo Callo.
Progetto grafico: Andrea Falsetti.
Graphic designer: Francesco Botti.
ISBN 88-520-0390-8.
RISVOLTO.
Il destino del nuovo Ordine dei Druidi fondato da Grianne Ohmsford - un tempo Strega di Ilse e nemica dell'ultimo Druido Walker Boh, poi sua seguace dopo aver appreso la verità grazie alla Spada di Shannara - pare segnato dopo che Shadea a'Ru e i suoi complici hanno esiliato Grianne nel Divieto, il mondo parallelo in cui all'alba dei tempi gli Elfi relegarono i demoni e le creature malvagie.
Sotto il comando di Shadea, l'Ordine sembra intenzionato ad allearsi con Sen Dunsidan e a usare la magia per distruggere gli Elfi, ma nessuno dei due conosce la minaccia che incombe su tutte le razze umane: un minaccioso demone, il Moric, è libero sulla Terra e vuole abbattere il muro di magia che ha sempre isolato nel Divieto le creature del Male.
Soltanto Grianne si rende conto del pericolo, ma, chiusa nel suo esilio, è sottoposta a prove che la costringono a ricorrere alla magia in modi che fatalmente la porteranno a perdere la sua umanità.
Sulla Terra intanto il nipote Pen Ohmsford è riuscito a procurarsi lo Scettro Nero, il talismano capace di aprire momentaneamente la porta tra i mondi, ma lui e i suoi compagni Troll sono inseguiti da una forza soverchiante guidata dai Druidi di Shadea. Inoltre, sui campi di battaglia, Sen Dunsidan è riuscito a uccidere il re degli Elfi e i suoi figli grazie a una nuova arma, dopo averli attirati in un'imboscata. Gli Elfi sono in rotta. Le forze del Bene sembrano essere state sconfitte su tutta la linea e le forze demoniache momentaneamente alleate con i Druidi ribelli paiono destinate a dilagare nel mondo di Shannara.
Ma gli spiriti che lo tutelano hanno promesso agli Ohmsford la vittoria finale, e l'aiuto arriverà da coloro che possiedono la forza di reagire e che non hanno mai cessato di combattere.
Terry Brooks è nato in Illinois nel 1944. Nel 1977 il suo primo romanzo, La spada di Shannara, rimase per oltre cinque mesi nella classifica del "New York Times" dei libri più venduti. Da allora Brooks ha scritto altri bestseller, tra cui Le pietre magiche di Shannara, La canzone di Shannara, Il primo re di Shannara, Gli eredi di Shannara, Il druido di Shannara, La regina degli Elfi di Shannara, I talismani di Shannara, Il demone, Il cavaliere del Verbo e Il fuoco degli angeli, tutti editi da Mondadori. Per la saga "Il viaggio della Jerle Shannara" ha pubblicato, sempre per Mondadori, La Strega di Ilse, Il labirinto e L'ultima magia, Jarka Ruus, primo titolo del nuovo ciclo "Il druido supremo di Shannara", il seguito Tanequil (2004) e La regina degli Straken (2005).
La regina degli Straken.
In memoria di Christina Michelle George
e Caleb Alexander Delp,
e in onore dei lettori come loro,
di qualsiasi luogo.
1.
«Pen Ohmsford!» Una figura avvolta in un mantello nero lo chiamò dall’altra sponda dell’abisso che separava l’isola del Tanequil dal resto del mondo. «Aspettavamo

VISIT…

solo te!»
Era un druido. Venne avanti di qualche passo, poi abbassò il cappuccio rivelando un viso dai lineamenti forti e dalla pelle scura. Pen non l'aveva mai visto.
«Attraversa il ponte, così potremo parlare» continuò il druido.
La luce del fuoco proiettava l'ombra del nuovo venuto sull'arcata di pietra: una macchia scura che si allungava nell'abisso come un inconfondibile presagio
di minaccia. Pen rimpianse di essere uscito così in fretta dagli alberi, di non essere stato più cauto. Ma aveva creduto di essere ormai fuori pericolo.
Era sopravvissuto all'incontro con il Tanequil e aveva ricevuto in dono lo Scettro Nero, il talismano che gli avrebbe permesso di entrare nel Divieto.
Per procurarselo aveva dovuto rinunciare a due dita, ma si era convinto che era stato un prezzo basso. La perdita di Cinnaminson gli era costata molto
di più, ma aveva accettato di non poter fare nulla, per ora. Sarebbe tornato a cercarla, si era ripromesso, dopo aver salvato la zia. Era anche riuscito
a sfuggire al mostro che li aveva inseguiti per tutta la strada, fin da Anatcherae, e dopo aver visto com'era stato catturato e distrutto dalla creatura
che abitava nell'abisso era certo della sua morte.
Ma adesso quel nuovo pericolo.
Serrò protettivamente le dita sullo Scettro Nero e studiò la faccia dei Troll prigionieri. C'erano tutti, notò. Non ne mancava nessuno. E nessuno mostrava
segni di ferite. Dovevano essere stati colti completamente di sorpresa, visto che non avevano opposto resistenza. Si chiese come potesse essere successo,
e anche come i Druidi fossero riusciti a trovarli, ma era inutile cercare risposte.
Alcuni Troll avevano alzato la testa, compreso Kermadec. La sua faccia era stravolta per la collera e la frustrazione. Aveva deluso le aspettative di Pen.
Tutti le avevano deluse. Il ragazzo vide che c'era anche Tagwen, seminascosto dietro i corpi massicci dei compagni.
Di Khyber nessuna traccia.
«Attraversa il ponte, Pen» ripeté il druido, con un tono non privo di gentilezza. «Non rendere le cose più difficili per te.»
«Penso che farei meglio a restare dove sono» rispose Pen.
Il druido annuì, come se lo capisse perfettamente. «Certo, puoi fare così, se preferisci. Ho letto l'avvertimento inciso sulla pietra, all'imboccatura del
ponte, e non ho certo intenzione di venire a prenderti.» Fece una pausa, poi riprese: «Dimmi una cosa. Se è così pericoloso, come sei riuscito ad attraversarlo
indenne?».
Pen non rispose.
«E poi, cosa ci fai laggiù? Cerchi di aiutare tua zia? Pensavi di trovarla sull'isola?»
Pen continuò a fissarlo in silenzio.
«Abbiamo i tuoi amici. Tutti. Lo vedi anche tu. Abbiamo i tuoi genitori, nella nostra prigione di Paranor.» Il suo tono era calmo, paziente. «Non ti è di
nessuna utilità rimanere lì mentre tutte le persone cui sei affezionato sono qui con noi. Non puoi aiutare nessuno rifiutandoti di affrontare le tue responsabilità.»
"Le mie responsabilità" pensò Pen. Che ne sapeva, delle sue responsabilità, quel druido? E perché se ne interessava, se non per impedirgli di portare a
buon fine la sua missione, quale che fosse?
Un secondo druido era intanto uscito dall'ombra e si era portato alla luce, fino a fermarsi accanto al primo. Era minuto e sottile, uno gnomo dall'aria
di faina, con un'espressione di profonda astuzia. I suoi occhi corsero veloci dal compagno a Pen e poi di nuovo al compagno. Mormorò alcune parole e il
primo druido gli lanciò un'occhiata incollerita.

«Come posso avere la certezza che quello che dici dei miei genitori non sia una menzogna?» chiese Pen, all'improvviso. Non era la prima volta che udiva quell'affermazione, ma si rifiutava ancora di crederci.

Il primo druido tornò a rivolgere su di lui la propria attenzione. «Be', non puoi averla. Posso dirti che volavano su una nave chiamata Swift Sure quando li abbiamo portati nella Fortezza. Ci hanno aiutati a trovarti. Tuo padre era preoccupato per la scomparsa della sorella, ma era ancor più preoccupato per te. È stato così che ti abbiamo trovato, Pen.»

Il ragazzo si sentì raggelare. Fissò il druido senza riuscire a staccare gli occhi da lui. La spiegazione era perfettamente sensata. Con ogni probabilità suo padre li aveva aiutati senza rendersi ben conto di quello che faceva, convinto di fare la cosa giusta, e che loro fossero preoccupati quanto lui per la sorte di Grianne. Il Re del fiume Argento si era preso l'incarico di avvertire i suoi genitori delle trame dei Druidi, ma forse non era riuscito a mettersi in contatto con loro. E se non era stato avvertito, suo padre non avrebbe pensato a un loro tradimento. Perché avrebbe dovuto?

Pen si ravviò i capelli in disordine mentre cercava di valutare il da farsi.

«Mettiamo la cosa in un modo diverso» continuò il druido più alto passando davanti all'altro. «Il mio compagno è meno paziente di me, anche se nemmeno lui si è offerto di attraversare il ponte. Ma quando sarà mattino, saliremo su una nave, scenderemo sull'isola e in un modo o nell'altro ti prenderemo. Non ci sono molti posti dove ti puoi nascondere. Tutto questo è solo una gran perdita di tempo, visto che alla fine il risultato sarà sempre lo stesso.»

Pen sospettava che fosse la verità. Ma la sua libertà, per quanto destinata a finire, era il solo mezzo di scambio che possedeva. «Libererete i miei amici se accetterò di passare il ponte?»

Il druido annuì. «Sulla mia parola. Tutti. Ci servono solo a convincerti a venire con noi. Una volta che tu sarai da questa parte, saranno liberi di andarsene.»

«E i miei genitori?»

Il druido annuì. «Quando tu sarai a Paranor, potranno andarsene anche loro. Anzi, una volta che tu ci avrai detto quello che vogliamo sapere, cioè lo scopo per cui sei venuto qui, potrai andartene anche tu.»

Il druido mentiva. Faceva sembrare tutto credibile, la scelta delle parole e il tono di voce trasmettevano la giusta dose di sincerità e di ragionevolezza, ma Pen capì subito la verità. Il druido avrebbe fatto meglio a dirgli qualcosa di meno tranquillizzante, ma supponeva che l'uomo l'avesse giudicato un ragazzino, incapace di distinguere fra bugia e verità.

Si soffermò a pensare alla propria risposta. Aveva rivolto le domande che gli premevano e ottenuto risposte prevedibili. Confermavano i suoi sospetti su quanto sarebbe accaduto se avesse attraversato il ponte per arrendersi. D'altra parte, se fosse rimasto dov'era presto o tardi l'avrebbero catturato, anche se fosse di nuovo sceso nell'abisso, una discesa che probabilmente adesso gli era vietata. Peggio ancora, non avrebbe potuto fare nulla per aiutare la sua famiglia e gli amici. Se davvero era una persona responsabile come pensava di essere, avrebbe dovuto fare qualcosa di più che fuggire a nascondersi.

La decisione era più facile di quanto gli garbasse. In ogni caso doveva andare a Paranor, se voleva usare lo Scettro Nero per raggiungere la zia. Salvare l'Ard Rhys era il suo compito, ma per portarlo a termine doveva entrare nella Fortezza dei Druidi. I druidi che erano venuti a cercarlo gli offrivano la possibilità di entrare. Avrebbe preferito che le cose andassero in modo diverso, ma il risultato era lo stesso. L'importante era tenere con sé lo Scettro

Nero finché non fosse entrato nella camera dell'Ard Rhys.
Ma non aveva idea di come riuscirci.
«Voglio parlare con Tagwen» rispose. «Lasciatelo arrivare all'imboccatura del ponte e voi fatevi indietro, in modo che io possa attraversare senza pericolo.»
I druidi si scambiarono un'occhiata, indecisi. Poi il più alto rispose: «Prima arrenditi, poi ti lasceremo parlare con Tagwen».
Pen scosse la testa. «Se volete che mi arrenda, prima dovete lasciarmi parlare con Tagwen. Voglio sentire da lui cosa pensa delle vostre promesse. Voglio
sapere da lui fino a che punto è disposto a fidarsi della vostra parola. Se non mi lascerete parlare con lui, non mi muoverò di qui.»
Vide le loro facce scure avvicinarsi l'una all'altra e le loro labbra muoversi, ma non sentì le parole. Chiaramente, la richiesta non piaceva loro e cercavano
il modo di rifiutarla.
«Se pensate di potermi catturare così facilmente domattina, forse vi conviene aspettare e controllare di persona» disse all'improvviso. «Potrebbe non essere
semplice come pensate. Parlo della creatura-ragno che avete mandato a rintracciarmi. O doveva uccidermi? L'avete mandata voi, no?»
Aveva rivolto la domanda d'impulso, senza sapere come avrebbero risposto, ma con il forte sospetto che avrebbero reagito con imbarazzo. Il suo sospetto
venne confermato. Entrambi i druidi lo guardarono stupiti. Poi quello più alto incrociò le braccia sotto la veste nera.
«Non l'abbiamo mandato noi» spiegò. «Però sappiamo chi l'ha incaricato. Pensavamo che quell'uomo fosse morto, ucciso nella Palude.»
Pen scosse la testa e lanciò un'occhiata a Tagwen, il quale lo stava guardando con grande attenzione perché aveva capito che aveva qualcosa in mente ed
era ansioso di scoprire cos'era. «"Quell'uomo"? Non "quella creatura"?»
«Aphasia Wye. Un uomo, ma sono d'accordo anch'io, assomiglia più a un insetto che a un essere umano. Hai detto che non è morto? Dove si trova, adesso?»
«No, è morto. Ma non nella Palude. Ci ha seguiti per tutto il nostro cammino, fin qui nell'isola. La scorsa notte ha attraversato il ponte. Proprio come
intendete fare voi. A parte il fatto che è riuscito a passare. Qui mi ha trovato, ma ha trovato anche qualcos'altro, e quello lo ha ucciso. Se volete sapere
cosa l'ha ucciso, scendete qui con la vostra nave volante. Vi sta aspettando.»
Era un bluff, ma valeva la pena di provare. Aphasia Wye era un assassino di prima categoria, e i druidi potevano provare un attimo di esitazione, prima
di mettersi contro una creatura che l'aveva ucciso. L'accaduto metteva Pen sotto una luce diversa, lo rendeva più pericoloso, dato che lui era vivo mentre
il suo cacciatore era morto. Le parole di Pen miravano a costringerli a riflettere sull'opportunità di accogliere la sua richiesta.
Il druido più alto terminò di parlare con il compagno e si girò verso il ragazzo. «D'accordo, Pen. Ti permetteremo di parlare con Tagwen. Ma niente trucchi,
per favore. Al primo indizio di malafede da parte tua, i tuoi amici Troll e i tuoi genitori rischieranno la vita. Non mettere alla prova la nostra buona
volontà. Parla pure e poi fa' quello che devi, cioè arrenderti a noi.»
Pen non sapeva ancora se si sarebbe consegnato, ma parlare con Tagwen l'avrebbe aiutato a decidere. Vide il nano alzarsi al comando del druido più alto
e raggiungere l'estremità del ponte, poi vide i druidi indietreggiare e segnalare ai Cacciatori degli Gnomi di imitarli. Attese che l'area davanti al ponte
fosse vuota, con la sola eccezione del nano, poi imboccò l'arcata di pietra e l'attraversò. Usò lo Scettro Nero come una stampella, zoppicando e appoggiandosi

a esso, fingendo di essere stato ferito e che quello fosse lo scopo del bastone. Forse gli avrebbero permesso di tenerlo, pensando che ne avesse bisogno
per camminare. Ma sapeva che non ci sarebbero cascati. Tenne gli occhi ben aperti, alla ricerca di movimenti sospetti, di ombre anomale, di suoni fuori
posto. Usò la propria limitata magia per scandagliare i dintorni, alla ricerca dell'avvertimento di qualche pericolo ancora invisibile. Non notò nulla.
Attraversò il ponte senza essere ostacolato in alcun modo, mentre i prigionieri e coloro che li avevano catturati si tenevano indietro, al di là del fuoco,
in mezzo agli alberi e lontano dall'orlo del precipizio.
Quando fu giunto dall'altra parte, il giovane si piegò sulle ginocchia e si servì della spalletta del ponte come riparo. Non pensava che intendessero ucciderlo,
ma non poteva escluderne la possibilità.
Tagwen si accostò a lui. «Ci hanno presi mentre avevamo le brache calate, giovane Pen. Ci preoccupavamo di cercare te, ma guardavamo con troppa concentrazione
nella direzione sbagliata.» Sul suo viso tozzo si disegnò una smorfia di disgusto. «Avevano già lance e frecce puntate contro di noi prima ancora che riuscissimo
ad allestire una difesa. Qualunque nostra resistenza sarebbe unicamente servita a farci uccidere. Mi dispiace.»
Pen posò una mano sulla robusta spalla del nano. «Hai fatto il possibile, Tagwen. Tutti l'abbiamo fatto.»
«Forse, o forse no.» Non sembrava convinto. Scrutò il ragazzo con attenzione. «Va tutto bene? Era vero quello che hai detto sulla creatura che ci inseguiva?
Era davvero sull'isola con te? Pensavo che l'avessimo definitivamente persa quando siamo entrati nelle montagne. È finalmente morta?»
Pen annuì. «L'ha ucciso il Tanequil. È una storia lunga. Ma chiunque attraversi quel ponte corre davvero un pericolo. Io sono vivo grazie a questo.»
Con un cenno della testa indicò lo Scettro Nero, appoggiato sulle pietre del ponte a poca distanza da lui, nell'ombra.
Il nano gli diede un'occhiata, poi si accorse della mano mutilata di Pen e alzò di scatto la testa.
«Che ti è successo alle dita?»
«L'albero le ha prese in cambio dello Scettro. Sangue in cambio di linfa, carne in cambio di corteccia, ossa in cambio di legno. È stato necessario. Non
pensarci.»
«Non pensarci?» Tagwen era stupefatto. Lanciò una rapida occhiata al di sopra della spalla di Pen, in direzione dell'isola del Tanequil avvolta dall'oscurità.
«Dov'è Cinnaminson?»
Pen ebbe un attimo di esitazione. «Rimane sull'isola. Al sicuro, per ora. Tagwen, ascoltami. Devo fare quanto mi chiedono. Devo andare a Paranor con loro.»
Tagwen lo guardò a occhi sgranati. «Oh, Penderrin. Non ne usciresti vivo. Non intendono lasciarti libero. Né te né i tuoi genitori. Ti portano da Shadea
a'Ru. È lei la responsabile di quanto è successo all'Ard Rhys e una volta che ti avrà interrogato e le avrai detto tutto – e glielo dirai, non dubitarne
– tu e i tuoi genitori sarete uccisi. Non ne ho il minimo dubbio.»
Pen annuì. «Neanch'io, Tagwen. Ma guarda come stanno le cose. Noi siamo intrappolati qui, dal primo all'ultimo. E anche se non ci fossero i druidi, siamo
dispersi tra queste rovine, circondati dagli Urdas. Devo allontanarmi se voglio aiutare mia zia, e più presto è, meglio è. È già passato troppo tempo.
Se non arriverò entro breve a Paranor e non userò lo Scettro Nero, sarà troppo tardi. Adesso ho il modo di arrivarci. I druidi mi ci porteranno e il viaggio
richiederà meno tempo che se ci andassi con i miei mezzi. So che è pericoloso. So cosa intendono fare a me e ai miei genitori. Ma devo correre il rischio.»

«Un rischio troppo grande!» ribatté il nano. «Arriverai molto in fretta, te lo concedo. E poi? Non ti lasceranno entrare nella camera dell'Ard Rhys. Non
ti lasceranno usare il talismano. Shadea si accorgerà subito del pericolo che rappresenti e ti eliminerà prima che tu abbia il tempo di alzare un dito!»
«Può darsi. E può darsi di no.» Guardò gli alberi e i loro colori chiari e cangianti, e poi le ombre incerte dei druidi e dei Cacciatori degli Gnomi alla
luce del fuoco. «In ogni caso, è la sola scelta sensata.» Si rivolse di nuovo a Tagwen. «Se accetto di andare con loro, quel druido alto manterrà la parola
e vi lascerà liberi? La sua parola ha valore? È migliore degli altri?»
Il nano rifletté per qualche istante. «Traunt Rowan... È meglio dell'altro, Pyson Wence, e certamente non è malvagio come Shadea. Ma si è alleato a loro
nella congiura contro tua zia.» Scosse la testa. «Grianne ha sempre pensato che avesse dei principi, anche se veniva messo sulla strada sbagliata dall'odio
verso di lei. Può darsi che tenga fede alla sua parola.»
Pen annuì. «Dovrò correre il rischio.»
Il nano sollevò le mani robuste e lo afferrò per le spalle. «Non farlo, giovane Penderrin» gli sussurrò.
Pen lo fissò negli occhi. «Se tu fossi nei miei panni, Tagwen, non lo faresti? Per salvarla dal Divieto, per darle una possibilità, non faresti quello che
faccio io?»
Tagwen lo fissò in silenzio. Sul viso di Pen comparve un breve sorriso.
«Lo faresti, non ho dubbi. Non aggiungere altro. Tutto quello che potresti dire me lo sono già detto io. Sapevamo fin dall'inizio che avremmo fatto tutto
il necessario per raggiungerla, senza badare al rischio. Lo sapevamo anche se non lo dicevamo. Non è cambiato nulla. Io devo andare a Paranor. Poi devo
entrare nel Divieto.»
Chiuse gli occhi per resistere al panico destato da quelle parole. L'enormità di ciò che stava per tentare lo soverchiava. Era solo un ragazzo. Non aveva
doti o abilità particolari che potessero risultare utili. Si limitava a essere l'unico presente in un momento in cui c'era bisogno di qualcuno.
Respirò a fondo. «Mi verrete a cercare? Se non trovassi la strada per il Divieto? Se mi chiudessero in una cella e non riuscissi a liberare i miei genitori?
Cercherete di fare qualcosa? Anche se riuscissi a entrare nel Divieto e a trovare Grianne, al nostro ritorno ci saranno i Druidi ad aspettarci. Avremo
bisogno di aiuto, Tagwen.»
Il nano gli strinse più forte le spalle. «Verremo ad aiutarvi. Per tutto il tempo che ci vorrà, ovunque sarete. Troveremo il modo di raggiungervi. Quando
avrete bisogno di noi, ci saremo.»
Pen appoggiò le mani su quelle del nano e le strinse. «Andate via di qui appena possibile, Tagwen. Non fermatevi per nessuna ragione.» S'interruppe per
un istante. «Non cercate di raggiungere Cinnaminson. Deve aspettare me. Non potrà venir via finché non andrò io a prenderla.» Scosse la testa e cercò di
non piangere. «Non chiedermi di spiegare. Promettimi che farai come ti ho detto. D'accordo?»
Il nano annuì. «D'accordo.»
«Posso farcela» sussurrò Pen, con la gola secca. «So che posso farcela.»
Tagwen gli strinse le mani. «Lo so anch'io. Tutto il resto l'hai fatto. Tutto quello che ti è stato chiesto di fare.»
«Troverò la maniera. Una volta a Paranor, la troverò.»
«Alcuni sono ancora fedeli a tua zia» disse Tagwen. «Tieni gli occhi aperti. Qualcuno di loro potrebbe aiutarti.»

Pen guardò di nuovo lo Scettro Nero. «Come posso fare con lo Scettro? È troppo grosso per nasconderlo, ma devo portarlo con me. So che non me lo lasceranno tenere, se lo vedranno. Però non posso permettermi di consegnarlo a loro.»
Dall'oscurità dietro di loro il druido più alto chiamò Pen. «Ormai hai detto tutto quello che avevi da dire. Dovresti avere finito ed essere pronto a mantenere la promessa. Di' a Tagwen di allontanarsi e poi vieni avanti.»
Pen guardò la zona illuminata dal fuoco, il gruppo di Troll prigionieri accoccolati sul terreno, le forme scure degli Gnomi che li circondavano, i Druidi avvolti nel mantello nero. Gli sembrava di vedere un altro mondo, un luogo e un tempo immaginabili con difficoltà. Gli pareva di essere ancora nel mondo del Tanequil, un mondo di foglie dalla punta arancione e di corteccia a macchie, di rami e radici massicci, di una creatura senziente assai più antica dell'uomo. I suoi ricordi degli ultimi due giorni erano così freschi, e così dolorosi, da dominare il presente e minacciare di schiacciare la sua fragile determinazione.
Era disperato.
«Un bel lavoro» disse all'improvviso Tagwen, indicando lo Scettro Nero. «Ma non dovrebbe essere così lucido.»
Si piegò sulle ginocchia, afferrò una manciata di terra umida e la passò sull'intera lunghezza del bastone, nascondendo le rune e la levigatezza della superficie.
Lavorò nell'ombra, nascondendo i propri movimenti.
«Se te lo toglieranno» disse poi, quando ebbe finito «di' che l'hai trovato nelle rovine. Di' che non sai cos'è. Se dovessero pensare che ti è stato dato per aiutare l'Ard Rhys, non lo rivedresti più. La tua sola speranza di conservarlo sta nel non far loro sospettare che cos'è.»
Pen annuì. Si raddrizzò e prese il bastone, tornando ad appoggiarvisi come se ne avesse bisogno.
«Torna da loro. Di' a Kermadec di tenersi pronto. Khyber è ancora libera, in qualche punto del bosco. L'ho vista mentre tornavo da voi. Ormai dovrebbe essere arrivata. Può darsi che ci stia osservando, ma non so che intenzioni abbia.»
Il nano si guardò attorno, come se pensasse di poterla vedere nonostante il buio, poi annuì e si alzò a sua volta. Senza fare parola, tornò fra i Troll delle Rocce, custoditi dagli Gnomi, camminando a testa bassa. I Troll lo osservarono mentre si avvicinava, ma nessuno si alzò per accoglierlo. Pen attese finché si fu seduto, poi si voltò verso i druidi, che erano fermi a lato del gruppo.
«Mi promettete di non fare del male ai miei amici?» chiese di nuovo.
«Né noi né coloro che viaggiano con noi faranno loro del male» rispose il druido più alto, facendo un passo avanti. «Quando partiremo, li lasceremo qui. Quel che sarà di loro dopo, non ci riguarda.»
Era quanto di meglio Pen potesse sperare. Avrebbe voluto trovare il modo di riportarli a Taupo Rough, ma non poteva correre il rischio di lasciarli nelle mani dei druidi. Kermadec era pieno di risorse. Sarebbe riuscito a tornare al suo villaggio.
Guardò ancora lo Scettro Nero. Il terriccio adesso copriva le rune e rendeva opaca la superficie. Se avesse avuto un po' di fortuna, i druidi non gli avrebbero prestato attenzione. E se gliel'avessero tolto, avrebbe trovato il modo di recuperarlo.
Il suo sguardo corse ancora all'isola del Tanequil, alla foresta scura e silenziosa che nascondeva l'albero senziente. Aveva un compito da terminare, laggiù, lo sapeva, ma forse non avrebbe mai più avuto la possibilità di tornare sull'isola. Il desiderio di agire subito minacciava di sopraffarlo, di allontanarlo dal suo cammino verso l'Ard Rhys. Conosceva così poco la zia, mentre conosceva bene Cinnaminson.

Respirò a fondo per calmarsi e fissò i druidi in attesa. «Sono pronto» disse, con quello che si augurava fosse un tono coraggioso.
Poi, usando come stampella lo Scettro, si diresse verso di loro.

2.

Dalle profondità delle ombre ai margini degli alberi Khyber Elessedil, con un misto di collera e di indecisione, osservava lo svolgersi del dramma di Pen.
«Oh, no...» sussurrò.
Era tornata prima di lui, aveva visto le navi volanti dei Druidi sospese sui giardini come ragni appesi a una tela invisibile, aveva visto i Cacciatori degli Gnomi circondare i membri del suo piccolo gruppo e i Druidi mettersi di guardia davanti al ponte e aveva capito di dover avvertire Pen.
Ma era troppo tardi. Il giovane era comparso all'improvviso, rivelando incautamente la propria presenza senza riflettere su quello che faceva e senza dare a Khyber il tempo di avvisarlo. Lei si fermò per controllare cosa sarebbe successo. Si disse che non doveva agire d'impulso, che non aveva alcun piano.
Forse avrebbe potuto salvare qualcuno – o il ragazzo o il gruppetto di compagni – ma non tutt'e due, a meno di non avere dalla sua una dose di fortuna del tutto incredibile. Non era in grado di affrontare due druidi, le sue capacità erano troppo rudimentali, la sua conoscenza della magia troppo superficiale.
Poteva coglierli di sorpresa, ma questo non le avrebbe dato un vantaggio sufficiente ad assicurarle il successo.
No, doveva pazientare.
Doveva aspettare il momento buono.
Così ascoltò la conversazione tra Pen e Traunt Rowan. Da ciò che dicevano e da come si muovevano riusciva a comprendere la natura delle loro manovre, delle loro intenzioni nascoste. Sapeva qual era la posta, ma non come intendevano risolvere la questione. Mentre cercava disperatamente di mettere a punto un piano che le permettesse di agire, consapevole che prima o poi sarebbe dovuta passare all'azione, attese che finissero di parlare. Quando Tagwen ebbe il permesso di conferire con Pen in privato, pensò che fosse giunto il momento, ma neanche allora riuscì a passare all'azione. Ogni possibilità che le veniva in mente rischiava di finire in un disastro. Tutto dipendeva da qualche aiuto che non era disponibile. Cominciò a dubitare di sé, paralizzata dall'indecisione.
Poi fu troppo tardi. Pen attraversò il ponte per consegnarsi ai druidi, fidandosi della parola di Traunt, il quale aveva promesso di liberare Tagwen e i Troll. Così facendo, il ragazzo si consegnava al destino che aveva già deciso di dover seguire. Era disposto a tutto pur di raggiungere Paranor, Khyber lo sapeva anche se nessuno gliel'aveva detto.
Infine lo vide farsi avanti, dopo aver parlato con il nano: si sosteneva con un bastone e aveva un'espressione decisa sul giovane viso. Pen si stava sacrificando.
Per l'Ard Rhys. Per Tagwen. Per Kermadec e i suoi Troll delle Rocce. E anche per lei. Il ragazzo ignorava dove Khyber si fosse nascosta, ma sapeva che era libera, in qualche punto del giardino, e che forse era in grado di aiutarlo. Ma in quel momento Pen non cercava l'aiuto di nessuno. Intendeva raggiungere Paranor nella speranza di trovare alleati laggiù.
Poi lo sguardo di Khyber si posò sul bastone. L'aveva già notato quando Pen era in mezzo agli alberi, nell'isola del Tanequil, ma allora le era parso più lucido e ben tenuto. Non poteva essere che lo Scettro Nero, il talismano che Pen era andato a cercare sull'isola. Evidentemente, l'albero senziente gliel'aveva dato, e solo Pen sapeva com'era riuscito a convincerlo. Il modo, aveva detto il Re del fiume Argento, l'avrebbe trovato, una volta giunto il momento. Sempre

che fosse davvero il talismano...
Ma lo era, naturalmente. Il giovane l'aveva coperto di fango e lo usava come stampella per nascondere la sua vera natura. E adesso correva un rischio disperato,
nella speranza che i druidi lo giudicassero un semplice pezzo di legno. Pen non poteva andare a Paranor senza quel talismano, e non poteva fare a meno
di andare alla Fortezza. Questa la sua intenzione nel consegnarsi ai druidi.
La ragazza capì tutto questo, una conclusione che non lasciava alcun dubbio. Coraggioso Pen.
Qualche istante più tardi, la giovane lasciò il nascondiglio e sgusciò in mezzo agli alberi, diretta verso la nave volante più vicina. Doveva fare il possibile
per aiutare Pen, e per aiutarlo doveva seguirlo, salire sulla nave, nascondersi e raggiungere Paranor, poi entrare segretamente nella Fortezza e trovare
il ragazzo prima che scoprissero le sue intenzioni e lo fermassero. Perché le avrebbero scoperte, Khyber ne era certa. Pen non era abbastanza forte né
abbastanza astuto per ingannarli tutti. Qualcuno avrebbe capito le sue intenzioni.
All'interno del cerchio di luce proiettato dal fuoco, i druidi si erano fatti avanti per intercettare Pen. Lui non oppose resistenza quando Traunt Rowan
lo prese per un braccio e lo condusse verso l'Athabasca. Rowan era quasi paterno: parlava piano al ragazzo, mentre camminava accanto a lui, in un modo
che suggeriva la bontà delle sue intenzioni. Fino a quel momento non aveva badato al bastone e non dava l'impressione di volersene occupare. Pen continuava
a zoppicare, forse per fingere di avere bisogno di un sostegno perché si era fatto male. L'altro druido, con gli occhietti penetranti fissi sulla coppia,
li seguiva con aria incollerita. Khyber diffidò immediatamente di lui. Se fosse stato lo gnomo a promettere il rilascio di Tagwen e dei Troll, lei sarebbe
entrata subito in azione, si disse, non avrebbe avuto esitazioni.
Giunse alla scaletta di corda che pendeva dalla nave che aveva scelto – non quella su cui saliva Pen, purtroppo – e si arrampicò in fretta, senza guardarsi
alle spalle finché non fu sulla tolda. Più avanti, verso prua, c'erano alcuni Cacciatori degli Gnomi appoggiati alla balaustra, ma tutta la loro attenzione
era rivolta alla scena che si svolgeva a terra e nessuno si accorse di lei. La ragazza si affrettò a nascondersi nell'ombra dietro l'albero maestro, poi
raggiunse una balestra fissata alla murata. Da quel riparo vide che Pen era arrivato alla scaletta della nave ammiraglia, con i druidi che non lo perdevano
d'occhio. Intanto gli Gnomi scivolavano verso le altre navi, simili a spettri che tornassero ai loro nascondigli. Khyber vide i lineamenti rudi di Tagwen,
l'espressione triste e disperata con cui osservava Pen salire la scaletta. Notò che Kermadec serrava i possenti pugni con tutte le sue forze: avrebbe atteso
il momento di passare all'azione.
Ma lei era ancora in grado di porre fine a tutto, si disse. Poteva lanciare in mezzo a quegli Gnomi il Fuoco Magico o gli elementali del vento e scagliarli
lontano, disperderli. Poteva isolare Pen dai due druidi, bruciare la scaletta da cui era salito, dargli una possibilità di fuga. Ma non sarebbe stato sufficiente
a sconfiggere tutti i nemici. I Troll, troppo lenti per raggiungere le armi di cui erano stati privati o la protezione dell'ombra, avrebbero subito gravi
perdite.
"Ricorda" si disse. "Pen non ha intenzione di fuggire. Vuole raggiungere Paranor. Ormai così ha deciso."
Tornò a pensare a Pen come l'aveva visto sulla riva opposta alla sua, meno di due ore prima. Rivide il mostro cui Traunt Rowan aveva dato un nome, Aphasia
Wye. Pen aveva cercato di fare il possibile, anche se non sarebbe stato in grado di fare nulla.
Nell'affrontare quella che doveva essergli sembrata una

morte certa, non aveva cercato di fuggire o di nascondersi. Era rimasto saldo al suo posto, per affrontare il proprio destino.
E sarebbe morto, se lei non l'avesse salvato.
Forse anche in quel momento Pen contava su di lei.
Forse sapeva che lei non l'avrebbe abbandonato, perché, dopo averlo salvato una volta, d'ora in avanti la vita di Pen era sotto la sua responsabilità. Tutte
le antiche leggende lo affermavano, anche se Khyber non ci aveva mai creduto.
Adesso, però, sentiva di crederci.
«Ti sei fatto male?» chiese Traunt Rowan in tono amichevole, sostenendo Pen per il braccio libero. Gli parlò senza guardarlo in faccia, mentre si dirigevano
verso la nave ammiraglia.
Pen si strinse nelle spalle. «Niente di grave.»
«È stato Aphasia Wye?»
«Mi sono fatto male mentre cercavo di sfuggirgli.»
«Niente ossa rotte?»
Pen scosse la testa.
«Sei stato fortunato» commentò il druido. «Se non fossi riuscito a sfuggirgli, le ossa rotte sarebbero state il più piccolo dei tuoi problemi.»
Il secondo druido, quello che si chiamava Pyson Wence, si portò all'improvviso al fianco di Pen.
«In che modo sei riuscito a sfuggirgli?»
«Preferisco non parlarne.» Rivolse un'occhiata a Traunt Rowan, che si era dimostrato il più amichevole dei due. «Almeno, finché non ci saremo allontanati.»
Pyson Wence lo afferrò per un braccio, glielo strinse così forte da fargli male. «Non mi piace come parli, ragazzo» disse con ira. «Le tue preferenze non
ci interessano.»
Pen cercò di liberarsi di lui. «Prima di dirvi qualcosa, voglio essere certo che i miei compagni sono al sicuro.»
«Lascialo, Pyson» sussurrò il compagno. «I nemici ci osservano. Possiamo aspettare.»
Pyson Wence lo lasciò. Pen si staccò anche da Traunt Rowan e si massaggiò il braccio. Abbassò la testa ed evitò di guardare i due druidi. Non voleva irritarli
finché le navi non si fossero allontanate e i suoi amici non fossero stati in salvo. Per il momento, i suoi piani terminavano lì, ma contava di prepararsi
una storia che gli facesse guadagnare tempo.
Intanto erano giunti alla scaletta, e Pen cercò di salire senza lasciare lo Scettro. Ma Pyson Wence glielo strappò di mano e lo gettò a terra. «D'ora in
poi non avrai bisogno di stampelle» disse.
Pen s'immobilizzò, con le mani sulla scaletta e un piede sul primo piolo. Non poteva rinunciare al talismano.
Fu Traunt Rowan a raccoglierlo. «Può darsi che gli serva ancora, Pyson. Lo porto io. Sali, Pen.»
Il giovane riprese a respirare normalmente e cominciò a salire, cercando di non appoggiarsi alla gamba "ferita". Non abbassò lo sguardo sui druidi. Si fermò
solo quando fu sul ponte, poi si voltò e attese l'arrivo dei suoi accompagnatori. I druidi arrivarono pochi istanti più tardi. La loro espressione era
illeggibile nella scarsa luce che filtrava fino a quell'altezza dai fuochi del bivacco, ormai lontani.
Sotto la nave, sul terreno, i Cacciatori degli Gnomi
si avviavano verso le navi, per ultimi quelli che custodivano i prigionieri.
Traunt Rowan si accostò a Pen e gli consegnò il bastone. «Non penserai di usarlo come arma, spero» gli chiese, con un sorriso ironico.
Pen scosse la testa.
«Bene, andiamo sotto a trovarti una sistemazione.»

Subito Pen si accostò al parapetto, allontanandosi dai due. «Prima voglio vedere i miei amici sani e salvi» affermò. «Voglio vedere cosa succederà adesso.»
Il volto di Pyson Wence si contrasse per la collera, ma Traunt Rowan si limitò a un'alzata di spalle. «Resta dove sei, se preferisci.»
Si voltò verso Wence e gli rivolse un cenno affermativo. Lo gnomo diede ordini ai Cacciatori che costituivano l'equipaggio delle navi e questi cominciarono
a correre lungo il ponte e sugli alberi, preparando le navi alla partenza. Con un'ultima, feroce occhiata a Pen, Pyson Wence raggiunse la garitta del pilota
e si fermò accanto al comandante dell'Athabasca, senza più guardare il ragazzo.
Ormai rimanevano a terra solo gli Gnomi di guardia a Tagwen e ai Troll; a uno a uno, con le armi puntate e gli occhi fissi sui prigionieri, anch'essi ritornarono
alle navi. I compagni di Pen continuarono a sedere immobili e a osservare i nemici che si ritiravano. Non fecero alcun tentativo di fermarli. Atalan aveva
sollevato la testa e fissava Pen con una strana espressione sul viso feroce, come se non credesse a ciò che vedeva. Tagwen sussurrava qualcosa a Kermadec,
parlandogli all'orecchio, e tutt'e due avevano un'aria cupa, di grande concentrazione.
Pen guardò il terreno ai margini della luce delle fiamme, dove le antiche mura erano leggermente rischiarate dal lontano chiarore che si insinuava fra le
ombre degli alberi. Non c'era traccia di Khyber. Eppure non poteva essere lontana. Li stava certamente osservando.
Poi l'Athabasca si sollevò, le altre due navi la seguirono a breve distanza e le rovine di Stridegate rimpiccolirono e scomparvero nell'oscurità. I compagni
di Pen si alzarono e si raggrupparono, continuando a guardare nella sua direzione. Le loro figure divennero sempre più minute e indistinte, fino a sparire.
Anche le rovine sparirono, e alla fine rimase solo il minuscolo puntino luminoso del fuoco.
Quando anche quell'ultimo bagliore scomparve e l'isola del Tanequil fu solo una piccola gobba sulla linea dell'orizzonte, Traunt Rowan comparve al fianco
del ragazzo e lo invitò a seguirlo sottocoperta.
Sul ponte della nave che volava a destra dell'ammiraglia, Khyber Elessedil sedeva tranquilla all'ombra della balestra di prua e guardava l'Athabasca. Pen
era sceso per il boccaporto principale e non era più visibile. Le rovine di Stridegate erano scomparse in lontananza e con esse i suoi compagni. Il chiarore
del fuoco era svanito. La posizione delle stelle rivelava che volavano verso sud, lungo i margini dei monti Klu, in direzione dell'Anar Superiore, e l'Inkrim
sotto di loro sembrava un lago nero.
Non poteva fare altro che attendere.
A dodici anni era scappata di casa per la terza volta. In quell'occasione, desiderosa di sfuggire alla famiglia e alle sue maniere dittatoriali, si era
nascosta su una nave volante diretta al Callahorn. Khyber amava la sua famiglia, ma non sopportava le loro idee su come dovesse comportarsi una principessa
Elessedil, faticava perfino a vedere se stessa come una principessa. Il suo rango era un caso, un incidente di nascita, e non riusciva ad accettarlo come
proprio. Preferiva essere qualcosa di diverso. La sua famiglia non apprezzava questo modo di vedere e le aveva chiarito che non avrebbe sopportato alcuna
insubordinazione.
Come tutta risposta, lei era fuggita. Aveva cominciato a otto anni. A dodici, dopo due tentativi falliti, aveva deciso di riuscire nella fuga, di portarsi
in permanenza al di là della loro portata. Il Callahorn era una terra dei Liberi e la gente di tutte le razze vi era accettata indipendentemente dal luogo
d'origine. Tutti erano trattati allo stesso modo. Nelle Terre di Confine la regalità era sparita da centinaia di anni e non pareva destinata a farvi ritorno.

Se fosse riuscita ad arrivare laggiù, si sarebbe potuta confondere tra la gente e nessuno l'avrebbe più trovata. Almeno, così vedeva le cose a dodici anni.
Era arrivata a destinazione, ma il comandante l'aveva scoperta prima che riuscisse a sbarcare e l'aveva riportata, urlante e scalciante, alla famiglia.
Non era stata una riunione piacevole, ma da quel tentativo aveva imparato qualcosa di utile. Aveva imparato a nascondersi pur rimanendo in piena vista.
Aveva capito che se davi l'impressione di essere al tuo posto, c'erano buone probabilità che lo pensassero anche gli altri. Durante la sua fuga aveva preso
l'aspetto di un giovane cameriere o di un mozzo e con suo stupore i marinai non avevano mai sospettato che potesse essere qualcosa di diverso. Chiaramente,
aveva ridotto gli incontri al minimo, e per la maggior parte del tempo era rimasta in qualche nascondiglio. Ma quando si mostrava, per mangiare, per bere
o anche solo per respirare un po' d'aria non viziata, riusciva a muoversi senza essere fermata o interrogata.
A bordo della nave dei Druidi, decise di applicare lo stesso sotterfugio. Si era già appropriata di uno dei corti mantelli usati dai Cacciatori degli Gnomi
che facevano da equipaggio e aveva sollevato il cappuccio per nascondere la faccia. Di notte, e se non guardavano con troppa attenzione, poteva passare
per uno di loro. Aveva già pensato che di giorno si sarebbe nascosta sottocoperta, in qualche luogo poco frequentato, dove l'equipaggio non aveva molti
motivi per recarsi. A bordo di quella nave non c'erano Druidi, di conseguenza doveva pensare soltanto agli Gnomi. Conosceva bene le navi e la pianta di
quella in cui si trovava le era familiare. Dato che era una nave da guerra, offriva un mucchio di nascondigli. E poiché era una nave dei Druidi, tutti
erano abituati a svolgere il loro lavoro senza fare domande.
Seduta accanto alla balestra mentre la nave volava nella notte, Khyber continuò a fingere di controllare il meccanismo ogni volta che un Cacciatore degli
Gnomi le passava accanto e intanto fece l'inventario delle armi che aveva.
Aveva la magia dei Druidi, anche se l'arsenale a sua disposizione era molto limitato e lei non era granché esperta nell'usarlo. Aveva inoltre le Pietre
Magiche, le quali però, anche se dotate di una magia potente, erano di impiego assai limitato, come armi. Ma soprattutto Khyber aveva l'intelligenza e
la decisione, e pensava che probabilmente sarebbero state le sue armi più utili.
Attorno a lei, il trambusto della partenza era cessato. La nave era sulla rotta, aveva le vele-luce tese, i tubi collegati. La notte avvolgeva le tre navi
e le trasformava in sagome scure sullo sfondo delle stelle. Avrebbe voluto essere sulla nave di Pen e cercare di fargli sapere che non era solo. Ma sapeva
che non l'avrebbe rivisto finché fossero giunti a Paranor e che, anche allora, arrivare fino a lui sarebbe stato problematico. L'avrebbero confinato in
una cella e tenuto sotto scorta, e Shadea a'Ru l'avrebbe interrogato non appena saputo del suo arrivo.
Si appoggiò con la schiena alla balestra. Avrebbe dovuto trovare in fretta Pen, non appena giunti alla Fortezza, altrimenti sarebbe stato inutile cercarlo.
I Druidi avrebbero subito scoperto cosa intendeva fare, quale compito l'aveva portato nelle Terre del Nord e in un batter d'occhio tutto sarebbe finito.
Sempre che Pen giungesse davvero alla Fortezza. Traunt Rowan e l'altro druido potevano decidere di eliminarlo durante il viaggio. Forse avevano ricevuto
proprio quell'ordine.
Non voleva pensare a un'eventualità tanto odiosa. Però, per il momento, non poteva fare nulla, solo attendere. E sperare.

Si alzò, raggiunse il portello della stiva, scese in fretta sottocoperta, trovò un nascondiglio in fondo alla cabina delle vele-luce di scorta e attese
che giungesse il sonno.

3.

Pen Ohmsford fu condotto in un magazzino che era stato trasformato, da una parte, in una cabina e gli venne detto che nel viaggio di ritorno a Paranor sarebbe
dovuto rimanere lì. La sua mezza stanza era arredata con una cuccetta, un baule per gli abiti, una panca, un tavolino e una lampada. L'altra metà era piena
di tubi radianti, vele-luce di scorta, barili d'acqua e di gallette, nonché varie ceste di attrezzi e di vernice.

«Spiacenti di non poter fare di meglio, ma questa è una nave da guerra e non abbiamo molte comodità» si scusò Traunt Rowan.

Come reazione, Pen rifletté che avevano mandato tre navi da guerra a cercarlo, e questo rivelava molte più cose, sulle loro intenzioni, della presunta assenza
di comodità. Ma annuì perché non poteva fare diversamente. Era loro prigioniero, che lo ammettessero o no.

A quel punto lo lasciarono, uscendo e scomparendo nel corridoio, non senza però essersi chiusi alle spalle la pesante porta dell'ex magazzino. Pen udì il
secco che della serratura, un'ulteriore prova della sua condizione di prigioniero. Attese che i loro passi fossero spariti e avessero lasciato il posto
al silenzio, poi sedette sulla panchetta per riflettere.

Non gli avevano portato via lo Scettro Nero e la dimenticanza lo sorprese. Dopo che gli era stato strappato di mano una prima volta da Pyson Wence, si aspettava
di perderlo di nuovo. Ma nessuno dei due druidi aveva mostrato interesse per il bastone. Si ripromise di farli pentire della dimenticanza, poi si ripromise
di non fare più, neppure a se stesso, promesse che non era certo di poter mantenere.

Dopo avere riflettuto sul problema, decise di non nascondere il bastone. Avrebbe potuto infilarlo in mezzo alle scorte, ma ne avrebbero notato la mancanza
la prima volta che l'avessero visto zoppicare nella stanza, e doveva zoppicare almeno per un giorno o due, per mantenere la finzione di essersi fatto male.

No, nasconderlo sarebbe servito solo a richiamare l'attenzione su di esso. In ogni caso, se avessero deciso di cercarlo, l'avrebbero trovato in fretta.

Era meglio lasciarlo in piena vista e sperare che non vi prestassero attenzione.

Lo infilò sotto la cuccetta, con indifferenza, e si costrinse a non pensarci più.

Dopo qualche tempo, un Cacciatore degli Gnomi gli portò un piatto di cibo e un bicchiere di birra. Il giovane mangiò con avidità, accorgendosi di essere
affamato. Era passato più di un giorno dall'ultima volta che aveva mangiato e per tutto il tempo era stato l'incalzare degli avvenimenti a mantenerlo in
moto. Aveva anche bisogno di dormire: dopo avere finito di mangiare, si sdraiò per un breve sonnellino e in pochi istanti si addormentò.

A destarlo fu lo scatto della serratura; un altro vassoio di cibo fu portato nella cabina e lasciato per terra. Il Cacciatore degli Gnomi si limitò a dargli
un'occhiata, poi indietreggiò finché non fu di nuovo nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle. Pen si accostò all'unico oblò della cabina e guardò
attraverso le fessure degli scuri. Il cielo era luminoso e rosso; a seconda della rotta seguita, poteva trattarsi tanto di un'alba quanto di un tramonto.

Dopo avere riflettuto per alcuni istanti, giunse alla conclusione che era un tramonto. Aveva dormito per un giorno intero.

Tornò a sedere e mangiò, e solo allora, per la prima volta da quando era salito sulla nave, pensò agli amici lasciati nelle rovine di Stridegate. Almeno

erano al sicuro. Al sicuro dai Druidi. Erano ancora circondati dagli Urdas e distavano decine di miglia da ogni possibile aiuto. Kermadec sarebbe riuscito
a liberarli, naturalmente, oppure li avrebbe liberati Khyber servendosi della magia degli elementi. Ma anche dopo essere usciti da Stridegate sarebbe occorsa
loro una settimana per tornare fra i Troll e ancora di più per raggiungere Paranor. Tagwen aveva parlato con sincerità nel promettere che l'avrebbero salvato,
ma Pen sapeva di non poter fare affidamento su di loro. Aveva permesso loro di sopravvivere, quando aveva accettato di allontanarsi con i due druidi, ma
non si era concesso molte speranze. Qualunque cosa gli avesse promesso il nano, il giovane sapeva di poter contare soltanto su se stesso.
Pensò a che cosa significava. Se si escludeva qualche aiuto inatteso dai Druidi ancora fedeli all'Ard Rhys, avrebbe dovuto raggiungere la camera di sua
zia con lo Scettro Nero e utilizzarlo in fretta. Tutto questo presupponeva un mucchio di cose che sarebbe stato meglio non presupporre, prima tra tutte
quella che lui riuscisse a scoprire come si impiegava il talismano. Non aveva idea del suo operato. Non sapeva come evocare la sua magia. Doveva fare qualcosa?
O bastava che rimanesse fermo e il bastone l'avrebbe fatto scomparire dal suo mondo e riapparire nel Divieto?
L'enormità di quanto si proponeva di fare lo sconvolse per qualche istante. Poi, prima che riuscisse a riprendere un po' di padronanza di sé e a dirsi che
sarebbe riuscito a risolvere il dilemma, la porta si aprì e ricomparvero i druidi che l'avevano catturato.
Seduto sulla panchetta, li fissò alla ricerca di qualche indizio su quello che doveva aspettarsi. Traunt Rowan sembrava teso, Pyson Wence pareva soltanto
infuriato. Entrarono nella cabina con un'inconfondibile aria di autorità e Pen ebbe subito la certezza di non poter tergiversare ulteriormente. Respirò
a fondo, si impose di non guardare in basso, dove era nascosto lo Scettro Nero, e si alzò. «Sono pronto a dirvi quello che volete sapere» esordì.
Meglio non rinviare l'inevitabile, pensò, e vide che la frase aveva tranquillizzato i due druidi, anche se l'espressione dello gnomo rimaneva cupa e il
suo sguardo scettico. «E che cosa vogliamo sapere, secondo te, ragazzino?» domandò a bassa voce.
«Volete sapere perché ero sull'isola. Volete sapere perché ho fatto un viaggio tanto lungo. Volete sapere se la cosa riguarda mia zia. Vero?»
Pyson Wence fece per rispondere, ma Traunt Rowan alzò una mano per farlo tacere. Il suo sguardo non si staccò da Pen. «Penso che tu preferisca non scherzare
con noi, giovane Pen, e di conseguenza non scherzerò con te. Il fatto che ti sia consegnato per salvare gli amici mi rivela il tuo carattere. Io rispetto
quanto hai fatto. Non sprecherò altro tempo cercando di convincerti che la tua vita proseguirà come prima, una volta che tutto questo sarà terminato. In
realtà, la decisione non spetta a me. Ma puoi aiutare i tuoi genitori, e te stesso, facendo esattamente quanto hai detto. Racconta quello che vogliamo
sapere e io farò il possibile per aiutarti. In questo ho una certa influenza anch'io. Shadea a'Ru è il capo dei Druidi, ma anch'io e Pyson Wence abbiamo
un certo potere.»
«Più forte di quello che lei pensa» aggiunse lo gnomo, aggrottando la fronte. Passò lo sguardo sulla stanza come se temesse di essere ascoltato da qualche
estraneo.
«Ti ripeto di nuovo che non siamo stati noi a inviare Aphasia Wye a darti la caccia» proseguì Traunt Rowan. «Siamo d'accordo con te. Era un mostro. Siamo
contenti che sia morto. Ma devi renderti conto che anche tua zia è un mostro, sebbene di un altro genere.» Fece una pausa, poi riprese: «Sai cosa le è

successo?».
Pen annuì. «L'avete esiliata nel Divieto.»
Vide la sorpresa negli occhi dei due uomini. Sapeva più di quello che credevano.
«Come l'hai scoperto?» gli chiese il druido più alto.
«Me l'ha detto lei» rispose Pen. «Ho fatto un sogno in cui mi ha detto che era prigioniera di alcuni druidi. Mi ha chiesto di aiutarla, ma io non sapevo cosa fare. Poi Tagwen è arrivato a Patch Run e mi ha detto che era scomparsa, così ho deciso di fare quanto mi aveva chiesto.»
«E di che si trattava?»
«Di viaggiare fino alle rovine di Stridegate per cercare un aiuto che non si trovava in altri luoghi.»
Pyson Wence aggrottò la fronte. «Che razza di aiuto? Perché chiedere aiuto a te e non a tuo padre?»
Pen rifletté in fretta. «Non lo so. O, almeno, non lo sapevo allora. Non sapevo se fosse vero. Ma non volevo ignorare quell'avviso.»
«E allora hai deciso di partire da solo?»
Pen respirò a fondo. «Tagwen era venuto per chiedere a mio padre di cercare con lui l'Ard Rhys. Pensava che mio padre potesse usare la sua magia per scoprire dov'era sparita. Ma mio padre e mia madre erano in viaggio e a casa c'ero solo io. Poi è arrivato quell'altro druido, il nano, sulla Galaphile, e siamo fuggiti. Ci ha inseguiti fino alle Querce Nere prima che riuscissimo a liberarcene. A quel punto, con la mia barca, siamo andati nelle Terre dell'Ovest a chiedere aiuto ad Ahren Elessedil. Lui ci ha procurato una nave più grande e ci ha portati nel Nord, ad Anatcherae. Ma la Galaphile ci ha trovati di nuovo e ci ha inseguiti lungo il Lazareen e fino nella Palude. C'è stato uno scontro e la Galaphile è esplosa. Nell'esplosione sono morti tutt'e due, Ahren e il nano.»
Si fermò cercando di valutare la loro reazione. Avevano creduto al racconto? Si era sforzato di mantenersi il più possibile vicino alla verità, ma senza fornire informazioni vitali.
«Terek Molt è sempre stato troppo impaziente» brontolò Pyson Wence, agitando una mano con aria di disprezzo. «Questa volta gli è costato più del previsto.»
«E cos'hai fatto a quel punto, Pen?» chiese Traunt Rowan.
«Abbiamo proseguito verso nord fino a uscire dalla Palude. Avevamo ancora la nave. Abbiamo raggiunto in volo Taupo Rough. Abbiamo trovato Kermadec, che ha accettato di portarci a Stridegate. Poi siete comparsi voi e noi abbiamo ripreso la fuga.»
Scese un lungo silenzio mentre i due uomini lo guardavano, soppesando la sua storia. Pen continuò a fissarli senza abbassare gli occhi, augurandosi che gli credessero.
«E per tutto questo tempo Aphasia Wye ha continuato a inseguirvi?» chiese a bassa voce il druido più alto.
Pen scosse la testa. «All'inizio non sapevo nulla di lui. È comparso la prima volta ad Anatcherae, dopo che siamo sfuggiti al nano. Ci ha rincorsi per tutti i moli del porto, fino alla nave. Poi non l'abbiamo più visto, finché non abbiamo raggiunto la terraferma a nord della Palude. Ci ha raggiunti laggiù, ma siamo riusciti a sfuggirgli. Poi è ricomparso nelle rovine di Stridegate e nessuno l'ha visto, soltanto io. In qualche modo è riuscito ad arrivare all'isola perché cercava me.» S'interruppe, poi chiese: «Se non l'avete mandato voi, chi è stato a mandarlo?».
Traunt Rowan fece una smorfia. «Tua zia ha molti nemici. Non soltanto tra i Druidi.»
Un'affermazione che non rispondeva alla domanda, si disse Pen.
«C'è qualcosa che non mi convince» disse all'improvviso Pyson Wence. «Aphasia Wye ti ha inseguito fino a Stridegate, ma per due volte gli sei sfuggito lungo

la strada, un’impresa che non è mai riuscita a nessuno. Poi lo affronti sull’altra sponda di un ponte che, a quanto hai detto, soltanto tu puoi attraversare,
e riesci a ucciderlo? Tu? Un ragazzo? Ci hai preso per idioti?»
Pen si affrettò a scuotere la testa. «Non l’ho ucciso io. Sono stati gli spiriti, quelli che vivono nell’isola. Sono chiamati “aeriadi”. L’hanno ingannato,
l’hanno attirato fino all’orlo del precipizio. Era buio, lui era confuso dalle loro allucinazioni. È caduto ed è morto nella caduta. Il burrone è profondo,
ci sono rocce e radici che sporgono.»
In un attimo Pyson Wence fu su di lui. Lo afferrò per la tunica e lo spinse contro la paratia. «Aphasia Wye vedeva perfettamente al buio, meglio di un gatto»
esclamò. «Era un cacciatore abilissimo. Niente riusciva a confonderlo. Nessuna distrazione, una volta messo sulla pista della preda. Nel buio, poi! Tu
menti, ragazzo!»
Lo gnomo premeva il pugno contro la gola di Pen, che non riusciva a parlare e faticava a respirare. «È stata la magia!» riuscì finalmente a dire boccheggiando.
Pyson Wence lo lasciò cadere a terra e gli assestò un calcio. Doloroso. «Magia? Che magia? Magia degli spiriti di cui parli? Che razza di magia poteva fermare
Aphasia Wye? Tu menti, ragazzo!»
Pen scosse la testa in segno di diniego, continuando a massaggiarsi la gola. «No, è vero! Non ne sapevo nulla, prima di arrivare a Stridegate! Non sapevo
che c’erano gli spiriti! Sapevo soltanto quello che mi aveva detto mia zia in sogno! Dovevo andare a Stridegate e scoprire laggiù il modo di aiutarla.
Così, ci sono andato. Gli spiriti erano il mezzo per parlare con me dal Divieto. Mi ha raggiunto mentre ero sull’isola, grazie agli spiriti, e mi ha detto
che le rimaneva una possibilità di tornare finché c’erano Druidi che credevano in lei. Mi ha detto che quella fiducia forma un collegamento e può aiutarla
a tornare!»
Pyson Wence gli assestò un altro calcio, più forte del precedente. «Fiducia in lei? E dovrebbe farla uscire dal Divieto? Ed è quanto ti ha detto?» Diede
ancora un calcio a Pen, poi guardò Traunt Rowan. «Uccidiamolo e facciamola finita.»
Il druido più alto parve riflettere su quella proposta, poi scosse la testa. «Non sono d’accordo.» Si avvicinò a Pen, allontanò da lui il compagno e aiutò
il ragazzo a rimettersi in piedi. Tenendolo per le spalle, lo fece nuovamente sedere sulla panca. Poi si piegò sulle ginocchia e fissò Pen negli occhi. «Su una cosa ha ragione» disse a bassa voce. «Tu ci stai mentendo. Pensavo che fossimo d’accordo.
Niente scherzi tra noi.»
Pen sentì la gola e lo stomaco stringersi. Per un istante temette di vomitare, ma riuscì a fermare il conato per non dare loro soddisfazione. «Non ho mentito!»
Traunt Rowan scosse la testa con aria delusa. «Tua zia ti ha fatto fare tutta quella strada fino a Stridegate per poi dirti che la fede la libererà? Perché
non te l’ha detto nel sogno, Pen? E, se è solo per questo, perché non l’ha detto a tuo padre, che avrebbe potuto fare qualcosa per lei? Perché ha parlato
a te, un ragazzo che non poteva fare molto per lei?»
Pen abbassò gli occhi, fissò i propri pugni. «E va bene. C’era dell’altro. Mentre ero sull’isola, avevo un compito da svolgere. Dovevo trovare un albero,
di un genere che non avevo mai visto. Una volta che l’avessi trovato, dovevo incidere il nome di Grianne sulla corteccia. La linfa persa dall’albero avrebbe
formato quelle lettere e si sarebbe compiuta una magia. È stata questa magia a salvarmi da Aphasia Wye. L’ha allontanato da me, l’ha confuso, l’ha spinto
a camminare nel buio fino all’orlo del precipizio e a cadervi. La magia era quella di mia zia, e grazie alle lettere incise sul tronco poteva giungere

dal Divieto. Non era il suo corpo o la sua mente o altro che si potesse toccare, era il suo spirito, penso.»
La storia era abbastanza plausibile, data la natura della magia e il suo modo di operare: gran parte della magia era legata agli elementi e contenuta in
entità naturali. Si avvicinava molto alla verità.
Traunt Rowan sorrise. «Strano, però, che tuo padre non potesse farlo. Perché dovevi essere tu? Un ragazzo di non ancora vent'anni, Pen?»
Il giovane annuì. «Io posseggo una magia che mio padre non possiede. Non è granché, ma riesco a leggere i pensieri degli uccelli, delle piante e degli animali,
grazie ai loro movimenti e ai loro rumori. Non si tratta proprio di una comunicazione, ma le assomiglia. Mia zia sapeva che sarei stato in grado di incidere
le lettere nell'albero in modo da non danneggiarlo e la magia delle lettere le avrebbe permesso di mettersi in contatto con questo mondo dal Divieto.»
Adesso era davvero una bugia, ma non poteva più tirarsi indietro e doveva dare qualche spiegazione. Sentì che la sua credibilità era ormai compromessa e
alzò le mani in un gesto di finta disperazione.
«Non lo capisco neppure io! Potete credermi o no, non m'importa! Ma voglio bene a mia zia e ho fatto il possibile per aiutarla. Lo rifarei, se me lo chiedesse.
Non è un mostro, qualunque cosa diciate voi!» Guardò con ira Traunt Rowan. «Ne ho abbastanza di tutto questo! Non credete a nessuna delle mie parole! Bene!
Allora non vi dirò altro!»
Dall'altra parte della stanza, Pyson Wence sbuffò. Traunt Rowan invece rimase al suo posto e studiò Pen in un modo che il ragazzo trovò allarmante. Il druido
aveva capito che mentiva, comprese Pen. Non sapeva come avesse fatto, ma l'aveva capito.
«Ti conviene tornare sulle tue parole» diceva intanto Rowan. «Hai sentito Pyson. Pensa che dovremmo ucciderti e non pensarci più. Abbiamo già i tuoi genitori.
Non sarebbe difficile far sparire anche loro. Tu puoi evitarlo, ma non mi pare che ne abbia l'intenzione.»
Pen scosse la testa. «Certo che ne ho l'intenzione! Ma non credo di poter evitare nulla. Voi farete di noi quello che vorrete, qualunque cosa io dica! Inoltre,
vi ho detto tutto quello che so.»
«Tutto quello che sai?» insistette Traunt Rowan. «Ci hai detto proprio tutto?»
Pen sapeva di potersi considerare morto, lo sentiva dal modo in cui gli rivolgeva la domanda, lo sentiva in tutto il corpo, fino alle punte dei piedi. Ma
non poteva fare nulla per cambiare la situazione, neppure con tutte le sue forze.
Strinse la mascella. «Tutto.»
Traunt Rowan annuì, lentamente, e fece per alzarsi. Ma così facendo afferrò il bastone sporco di fango che era nascosto sotto la cuccetta e lo sollevò.
«Be', allora sarà una sorpresa per te scoprire che questo semplice bastone che usavi come stampella per la gamba ferita è in realtà qualcosa di più di
quello che sembra.»
Lo sollevò in modo che Pen potesse guardarlo, ma non glielo lasciò toccare. Lo tenne in bilico sulla palma della mano. Pen ebbe l'impressione di perdere
tutte le forze. Si era illuso che si fossero dimenticati del bastone e che il suo segreto fosse salvo. Si era illuso di avere ingannato i Druidi.
«Tu pensavi che fosse un semplice bastone, vero?» insistette Rowan.
Anche Pyson Wence si era avvicinato e la sua faccia scura era aggrottata per la sorpresa. A quanto pareva, non si era accorto di nulla, diversamente da
Traunt Rowan. «Che intendi dire?»
Il druido del Sud passò lentamente la mano su tutta la lunghezza del bastone e il fango secco cadde a terra, rivelando solo la superficie liscia e brillante

del legno, le rune complesse che vi erano intagliate. Soffiò delicatamente per allontanare la polvere rimanente, poi lucidò il bastone con l'orlo della
manica.
«Ecco» disse sorridendo allegramente a Pen. «Lo vedi anche tu.» Si rivolse al compagno. «Che ne dici, Pyson? Una vera sorpresa.»
Lo gnomo guardò Pen con un'espressione furibonda e fece per avanzare verso di lui, ma Traunt Rowan lo fermò. «No, cosa pensi di fare? Non ce n'è bisogno!
Hai sentito Pen: non sa cos'è. Probabilmente l'ha raccolto mentre camminava nella foresta e l'ha tenuto perché aveva bisogno di una stampella. Non è così,
Pen?»
Il giovane non rispose. Gli occhi fissi sul druido, pareva un topo ipnotizzato da un serpente. Traunt Rowan aveva sempre saputo che era un bastone magico.
Aveva preso in giro Pen, lasciandogli inventare quello che voleva perché già sapeva la cosa più importante: quello che il ragazzo nascondeva era il segreto
del bastone.
«Giovanotto, finirai appeso a un uncino e tagliato a fette, prima che questa storia sia finita» minacciò Pyson Wence. Guardò Traunt Rowan. «Che aspettiamo?
Lascialo a me e ti assicuro che sapremo abbastanza in fretta quello che c'è da sapere!»
Traunt Rowan scosse la testa. «Prima dovrà occuparsene Shadea. Non voglio essere costretto a spiegarle come mai non l'abbiamo tenuto in vita abbastanza
a lungo perché lei potesse interrogarlo.» Sorrise a Pen. «Non andrà nel modo che ti aspettavi, Pen. Né per te né per i tuoi genitori. Non avresti dovuto
cercare di fare il furbo. Sei solo un ragazzo, e i ragazzi si credono sempre più astuti di quello che sono.»
Pen aveva difficoltà a respirare. Sapeva di dover dire, o fare, qualcosa, ma non sapeva cosa. A malapena riusciva a mantenere la padronanza di sé.
Traunt Rowan lo guardò ancora per un istante, poi chiese: «Che c'è? Hai perso la lingua?». Sollevò il bastone e lo gettò a Pyson Wence. «Che ne dici, Pyson?
Sai leggere le rune? Un oggetto elfico, sembrerebbe, e molto antico.»
Lo gnomo studiò per un istante le rune, poi scosse la testa nervosamente. «Niente che mi sia noto. Ma troveremo qualcosa a Paranor, nei libri. Che importanza
può avere, saperlo adesso o tra qualche giorno?»
«Io non lo so. E tu, Pen?» Traunt Rowan guardò il ragazzo. «Niente di familiare, in queste incisioni? No?» Fece una smorfia, perplesso. «Forse è meglio
controllare se sono vere.»
Prese il bastone dalle mani di Pyson, lo lasciò cadere a terra e puntò un dito contro di esso. Un fiotto di fuoco azzurro gli uscì dal polpastrello e avvolse
lo Scettro Nero. Pen boccheggiò a dispetto di se stesso, si alzò in piedi di scatto e cercò di afferrare il bastone. Quasi senza guardare, Traunt Rowan
gli sferrò un manrovescio che lo sbatté contro la paratia; per un momento, al giovane girò la testa. In terra, lo Scettro Nero sobbalzava al tocco del
fuoco, ma con stupore di Pen si rifiutava di bruciare. Il druido provò di nuovo, una seconda ondata di fuoco gli uscì dalle dita, sfiorò il legno e lo
avvolse completamente. Ma neppure questa volta ci furono risultati. Quando il fuoco si spense, il legno era intatto.
Pyson Wence afferrò il bastone e lo picchiò contro una centina della nave, ma il bastone si limitò a rimbalzare, senza ammaccature e senza danni.
«Una magia di potenza straordinaria» commentò Traunt Rowan abbassando gli occhi su Pen, che osservava stupefatto il bastone. «Servirà all'Ard Rhys, Pen?
Ho l'impressione di sì. Un talismano di qualche tipo, da impiegare per liberarla.»

Pen cercò di assumere un'espressione impassibile, di non lasciar trapelare sul volto o negli occhi quello che provava. Finse di non sentire alcuna emozione, di non attribuire importanza all'accaduto. Ma sentì un nuovo dolore mentre si afflosciava sulla cuccetta: la testa gli pulsava per i colpi, le sue speranze di portare a termine la missione erano svanite.

«Adesso non vuole parlare, ma parlerà presto» disse Pyson Wence. «Mi senti, ragazzo?»

Traunt Rowan si fece avanti e sollevò Pen, portandogli la testa a livello della propria. «Ti sente, Pyson.» Accostò la fronte alla sua. «Sei preoccupato per i tuoi genitori, Pen?» sussurrò. «Anch'io ero preoccupato per i miei, ma non è stato sufficiente a salvarli. Tu pensi che per Grianne Ohmsford si possa sacrificare la vita, ma non è vero. Ha ucciso i miei genitori e in un certo senso finirà per uccidere anche i tuoi, non ti pare? È davvero un mostro, Pen.

Lo è sempre stata e sempre lo sarà. A parte il fatto che adesso è nel luogo adatto a lei... con gli altri mostri.»

Lasciò il ragazzo, spingendolo sulla cuccetta. «Rifletti su quanto ti ho detto mentre voliamo a Paranor. Pensa al significato che ha per te tua zia.»

Fece un passo indietro. Aveva il volto arrossato dalla veemenza delle proprie parole. Poi si voltò e lasciò la stanza, portando con sé il bastone e Pyson Wence.

Nel silenzio che scese nella cabina, Pen non poté far altro che pensare al destino che lo attendeva.

«Cosa credi di fare?» chiese bruscamente qualcuno alle spalle di Khyber. La ragazza si voltò di scatto per vedere chi aveva parlato.

Era il tramonto del secondo giorno e la luce era debole, del colore del crepuscolo. Non riuscì a distinguere con chiarezza la persona che aveva parlato, ma era certo uno gnomo. Naturalmente neanche il nuovo venuto riusciva a vedere bene lei, di conseguenza Khyber poté agire prima che l'altro scoprisse chi era. Con un rapido movimento delle dita fece in modo che udisse un suono inatteso e pericoloso alle sue spalle. Quando l'uomo si voltò a guardare, la giovane mosse l'aria davanti a sé per creare uno schermo di nebbia e si allontanò.

Era uno dei piccoli trucchi magici che aveva imparato da Ahren Elessedil a bordo della Skatelow, tante settimane prima. Una vita prima, pensò. La tristezza la pervase. Sentiva il desiderio di cambiare il passato, di tornare indietro, anche se era impossibile.

Lanciò un'occhiata al Cacciatore degli Gnomi che si stava guardando attorno, confuso, nel tentativo di capire cos'era successo. Era la prima volta che qualcuno la vedeva, ma era pronta a quella evenienza. In ogni caso, avrebbe fatto meglio a stare più attenta. Una volta poteva passare inosservata, ma una seconda volta c'era il rischio che venisse segnalata agli ufficiali.

Facevano rotta a sud, lungo lo spartiacque dei Charnal, erano usciti dai Klu ed erano a sud del Lazareen. Davanti a loro il deserto del Regno del Teschio era una macchia nera sullo sfondo verde del paesaggio che si allungava a sudovest, dove una luminosa fascia d'oro rosso segnava l'orizzonte. Ancora un giorno di viaggio e forse la sera dell'indomani sarebbero giunti a Paranor. Le navi da guerra dei Druidi erano veloci e volavano senza preoccupazioni.

Ben pochi erano coloro che avrebbero osato attaccare una di quelle navi, tanto meno tre.

Khyber studiò per un momento il panorama sotto di sé, poi si diresse verso il boccaporto di poppa, per ritirarsi nella stiva. Il ponte era deserto, l'equipaggio cenava. La guardia notturna non era ancora salita sulla tolda. Si vedevano solo il pilota e due uomini dell'equipaggio, i quali pensavano soltanto al fatto che presto avrebbero avuto il cambio. Era giunta al portello quando vide un lampo di luce abbagliante giungere dall'Athabasca, che volava davanti a loro,

a destra. Una luce improvvisa e intensa, uscita dalla stiva, sottocoperta. Filtrava attraverso le fessure del fasciame in una serie di righe brillanti
sullo sfondo nero dello scafo. Khyber riconobbe subito il Fuoco Magico: era troppo azzurrino, troppo intenso per essere un fuoco normale. Per un attimo
rimase stupefatta, poi lo vide accendersi una seconda volta.
Attese per parecchi minuti, ma non ci furono altre scariche. Tese l'orecchio, alla ricerca di qualche indizio sulla sua origine, ma non udì nulla. Provò
allora a usare la propria magia per leggere la causa del fuoco, sondando lo spazio tra le navi, ma il vento aveva confuso tutte le tracce.
Che fosse Pen?
Non aveva modo di saperlo. Non l'avrebbe saputo finché non fossero giunti a Paranor e forse neppure allora. Fissò la mole scura dell'Athabasca. La nave
era a una trentina di iarde da loro, ma era come se fosse a mille miglia.
Sconsolata e frustrata, Khyber abbassò lo sguardo e si rifugiò in una cabina vuota per dormire qualche ora.
4.
Rue Meridian sedeva in fondo alla cella, la schiena appoggiata contro il muro, e fissava la porta chiusa a chiave. La sua prigione, come quella di Bek,
era nelle profondità della Fortezza dei Druidi, molto al di sotto della parte abitata. La sola apertura era costituita dalla porta, tutta di solido metallo
a parte una ribalta, in basso, che permetteva ai carcerieri di infilare un vassoio di cibo senza aprirla, e una serie di feritoie, all'altezza della testa,
che lasciavano filtrare dal corridoio la luce delle torce. La cella conteneva un letto di legno col materasso, una coperta, un bugliolo con il coperchio
incernierato e una scopa. Quest'ultima era un mistero. Rue doveva forse spazzare la cella se la vedeva troppo impolverata? O doveva togliere le ragnatele?
Da quando era stata imprigionata non era più uscita. Nemmeno una volta, nemmeno per un momento. E nessuno era entrato. Aveva sentito le guardie passare
nel corridoio, un paio di volte si era accostata alle feritoie per guardare fuori, nel tentativo di vederle. Ma si tenevano lontano dal suo campo visivo
e parlavano così sottovoce che non riusciva a udirle. Nessuno le aveva rivolto la parola attraverso la porta. A parte consegnarle il cibo e ritirare il
bugliolo per svuotarlo, non le avevano prestato attenzione. A quanto poteva capire, per coloro che l'avevano catturata era come se lei avesse smesso di
esistere.
Così, se ne stava a sedere e attendeva che succedesse qualcosa, e per tutto il tempo pensava a come fuggire da quella cella.
Pensava in continuazione a Bek e al figlio, e subiva la frustrazione di essere separata da loro, spasimava dal desiderio di saperli salvi. Il marito era
capace di badare a se stesso e sarebbe riuscito a salvarsi, in caso di necessità: Bek non la preoccupava. Ma Pen non aveva la loro esperienza e le loro
doti, era alla mercé di chiunque fosse andato a dargli la caccia. Rue conosceva a sufficienza Shadea a'Ru per capire il suo desiderio di cancellare gli
Ohmsford dal primo all'ultimo. Non si sarebbe fermata a Grianne, anche se era la scusa per l'eliminazione. Avrebbe continuato finché tutti gli Ohmsford
non fossero spariti dalla faccia delle Quattro Terre.
Questo pensiero la faceva infuriare. Non si era mai fidata dei Druidi, non le erano mai piaciuti il loro modo di agire, sempre pieno di segreti, né i sotterfugi
con cui manipolavano la volontà delle persone per i loro piani. Era già abbastanza sgradevole quando ce n'era uno solo, e quell'uno era Walker Boh. Ma

adesso ce n’erano decine, non solo dentro le mura di Paranor, ma sparsi per tutte le Quattro Terre. Rue si era sempre sentita in pericolo, soprattutto
con Grianne come Ard Rhys. I suoi sentimenti nei riguardi della sorella di Bek non erano cambiati. Per lei, Grianne sarebbe sempre stata la Strega di Ilse.
Nonostante le rassicurazioni di Bek, non era convinta che la trasformazione di Grianne da strega nera a regina bianca fosse reale. La pensava come molti
altri e capiva perfettamente che un certo numero di Druidi non vedesse l’ora di liberarsi di lei.
Ma il vero problema era la sua certezza che la parentela con Grianne li avrebbe messi tutti nei guai, prima o poi. Non importava che non frequentassero
l’Ard Rhys e che non avessero nulla a che fare con l’Ordine dei Druidi. Non importava che la loro vita fosse tanto diversa. Il sangue e il passato li legavano
in modo inestricabile. Lei aveva sempre saputo che il calderone di sfiducia e di odio che Grianne suscitava tra quanti erano preoccupati per la sua posizione
di Ard Rhys avrebbe finito per rovesciarsi su tutti loro.
La sua attuale condizione lo dimostrava.
Fissò la porta di ferro e rimpianse di non essersi infilata uno dei suoi coltelli da lancio in uno stivale. Rimpianse di non avere armi con sé. Eppure,
nonostante l’assenza di armi, avrebbe voluto poter uscire da quella porta anche solo per un paio di minuti.
Dopo qualche tempo si addormentò pensando alla sua famiglia e ai momenti felici. Nel buio della prigione il sonno era la sola forma di sollievo che le rimanesse.
Non seppe mai per quanto tempo dormì, seppe solo che il suo sonno terminò bruscamente e in modo inatteso. Si destò con un sobbalzo, svegliata da un suono
che proveniva dall’esterno della cella. Batté le palpebre, confusa, e le parve che il suono fosse stato quello di qualcosa che cadeva. Raddrizzò la schiena
e tese l’orecchio, in attesa di altri rumori.
Poi una chiave girò nella serratura con un suono di metallo che strisciava sul metallo e si udì il netto che del chiavistello. Rue si alzò in piedi di
scatto e respirò a fondo per riprendere la padronanza di sé, per schiarirsi la mente offuscata dal sonno. Afferrò la scopa, il solo oggetto a sua disposizione
che poteva servire da arma, e si portò di fianco alla porta.
Il battente si aprì e una figura avvolta in un mantello nero entrò nella cella. Una mano guantata si sollevò rapida in segno di avvertimento, mentre Rue
si stava già per muovere. «Aspetta!»
Le mani si alzarono ancora per abbassare il cappuccio e Rue vide un giovane dai lineamenti affilati e dall’espressione perplessa. Il nuovo arrivato batté
le palpebre e le sorrise. «Non c’è bisogno di armi. Sono qui per aiutare.» Si lanciò un’occhiata alle spalle, lungo il corridoio, e i lunghi capelli castani
gli caddero sulla fronte e sugli occhi. «Presto. Non abbiamo molto tempo. Ci metteranno poco a scoprire che sei sparita e sapranno dove cercare.»
Felice di essere libera, di poter lasciare la Fortezza, Rue lo seguì senza chiedergli dov’erano diretti. Dalla cella sgusciarono nel corridoio, dove era
steso a terra lo gnomo che montava la guardia davanti alla porta. Non si scorgeva sangue, non c’era alcun segno sul corpo.
«Una pozione sonnifera» sussurrò il suo salvatore, sorridendo compiaciuto. «L’ho data anche al suo compagno, in cima alla scala. Hanno un sistema d’allarme
per impedire la tua fuga, ma parte dal basso e dall’alto non funziona. Si aspettano che ogni tentativo di fuga inizi da te. Non pensano che tu possa avere
amici nella Fortezza.»
«Nemmeno io pensavo di averne» ammise lei, chinandosi a prendere la daga della guardia.

«Oh, ne avete di amici» rispose il druido. «Alcuni ci sono. In ogni caso, almeno due. Io sono quello che ha infilato nella mano di Bek il messaggio di avvertimento,
ma fino a questo momento non sono riuscito a intervenire. Vieni, presto!»
Si mossero in silenzio lungo il corridoio buio. La luce delle torce, infilate in anelli della parete, proiettava sul pavimento chiazze di luce giallastra.
Mentre camminava, Rue tendeva l'orecchio alla ricerca di rumori sospetti, ma non udì nulla. Giunti ai piedi di una scala a chiocciola, il druido si fermò
per guardare in alto, nel buio tunnel della scala. Non si scorgeva alcuna luce.
Spiegò a Rue: «Ho chiuso la porta per non destare sospetti. Il turno delle guardie non finirà prima di un'ora, ma è meglio non correre rischi».
Le rivolse nuovamente un sorriso cordiale. «Io sono Trefen Morys.» Le tese la mano e lei gliela strinse con forza.
«Io e Bellizen» riprese il giovane druido «siamo ancora fedeli all'Ard Rhys. E anche a te e a tuo marito.»
«Dov'è Bek?» chiese subito Rue.
«L'hanno imprigionato, come te. Non potevo liberarlo per primo perché è strettamente sorvegliato e hanno minacciato di ucciderti al suo primo tentativo
di fuga. Hanno paura della sua magia. Pensano che tenendo in prigione lui, tu non costituisca un problema. Perciò ti ho liberato per prima, per diminuire
la pressione esercitata su di lui mentre lo liberiamo.»
Rue annuì. «Mi sembra un ragionamento corretto, Trefen Morys.»
Il giovane arrossì. «Spero che tu possa ripeterlo all'Ard Rhys.» Aggrottò la fronte. «Quando è scomparsa, ho subito pensato che Shadea a'Ru e i suoi compagni
ne fossero responsabili, soprattutto dopo che hanno preso il controllo dell'Ordine. Poi anche Tagwen è scomparso ed è corsa voce che cercavano voi e vostro
figlio. Chiaramente, volevano impedire che si aiutasse l'Ard Rhys.»
«Sai dov'è Pen?» chiese subito lei. «L'hanno trovato? L'hanno portato qui?»
Il druido scosse la testa. «Di tuo figlio non ho saputo nulla. Però non è stato portato qui. Ho continuato a cercarlo. L'abbiamo cercato tutt'e due, Bellizen
e io.» Le strinse un braccio. «Aspettavamo il momento opportuno per liberarvi, ma non potevamo correre il rischio finché Shadea e i suoi compagni erano
a Paranor. Ma Shadea adesso è nel Sud a parlare con il Primo ministro della Federazione e non tornerà per parecchi giorni. I suoi più stretti alleati,
Traunt Rowan e Pyson Wence, sono partiti per il Nord alcuni giorni fa.»
«Alla ricerca di Pen?»
Il druido annuì. «Cercheremo di raggiungerlo prima di loro, una volta che sarete entrambi liberi e avrete ripreso possesso della vostra nave. La nostra
utilità qui è finita. Non possiamo fare altro per aiutare l'Ard Rhys. Adesso l'intero Ordine segue Shadea, tranne pochi druidi. Credono che sia il capo
che ci vuole per l'Ordine e che la scelta di Grianne Ohmsford sia stata uno spiacevole errore. Qualunque cosa possiamo fare per convincerli a cambiare
opinione, per trovare l'Ard Rhys e fermare Shadea dovrà svolgersi altrove.» Indicò la scala. «Ora dobbiamo andare. Seguimi.» Si accostò un dito alle labbra.
«Silenziosa come un topolino, adesso!»
Salirono in punta di piedi gli scalini, il giovane druido per primo. Rue impugnava la daga dello gnomo, pronta a usarla. Avrebbe voluto averne più di una,
ma sapeva come stavano in realtà le cose: se fossero stati scoperti, neppure una decina di lame sarebbe stata sufficiente a salvarli. Dovevano contare
sul segreto e sulla sorpresa per raggiungere il loro scopo.
In cima alle scale, Trefen Morys aprì con cautela la pesante porta di legno rinforzata di ferro e guardò dallo spiraglio. Poi girò la testa verso Rue, le

rivolse un cenno affermativo e uscì nel corridoio illuminato.
Erano nella camera delle guardie: un vano posto tra i sotterranei e il resto della Fortezza. Alle pareti erano appese armi e corazze, alcune porte si aprivano
su armadi a muro pieni di mantelli e stivali. La stanza era illuminata da alcune torce, ma non c'erano guardie.
Trefen Morys si avvicinò a una porta a due battenti e la aprì. A terra c'era uno gnomo privo di sensi. Il giovane druido lo toccò con la punta dello stivale
poi, vedendo che non si muoveva, chiuse di nuovo la porta. Prese un mantello e lo porse a Rue.
«Tuo marito è prigioniero in un'altra parte della Fortezza. Non intendono correre rischi, nessuno di voi deve riuscire a liberare l'altro. Ma io so dove
passare e come arrivare a lui. Il trucco sta nell'eliminare gli Gnomi che montano la guardia. Non sottovalutarli. Sono fedeli a Shadea a'Ru, mercenari
reclutati e pagati da Pyson Wence per sostituire i Troll. Hanno l'ordine di uccidervi al primo tentativo di fuga, perciò dobbiamo impedire loro di scoprire
quello che è successo qui finché non saremo da tuo marito.»
Dopo una pausa continuò: «C'è un'altra cosa che devi sapere. È importante agire adesso. La situazione è molto brutta, qui nell'Ordine. Molti druidi sono
stati allontanati dalla Fortezza e rimandati a casa. Altri sono semplicemente scomparsi, compresi alcuni molto vicini a Shadea. Terek Molt è via da più
di un mese. Iridia Eleri è sparita due settimane fa. E poco prima che Shadea partisse per Arishaig, il suo compagno, Gerand Cera, è stato trovato privo
di vita. Non aveva alcuna ferita. Nessuno lo dice, ma tutti pensiamo la stessa cosa: Shadea si è servita di lui finché ne aveva bisogno e poi lo ha eliminato.
Potrebbe essere successo anche agli altri».
Scosse la testa. «Eppure, gran parte dell'Ordine segue Shadea. Qualunque cosa pensino di lei in segreto, non diffidano di lei come diffidavano dell'Ard
Rhys. Grianne è ancora incatenata al suo passato di Strega di Ilse. Non può sfuggirvi. Troppe persone si rifiutano di perdonarla, nonostante sia cambiata.
Non ha importanza che, alla fine, Shadea si rivelerà una scelta peggiore. Non vedono che finirà per distruggere l'Ordine, che lo porterà alla rovina perché
non ha la passione di Grianne per fare quello che è giusto.»
«E non c'è il rischio che Grianne Ohmsford sia già morta?» chiese Rue. «C'è qualche ragione per pensare che non lo sia?»
Il druido scosse di nuovo la testa. «Se l'Ard Rhys fosse morta, non perderebbero tanto tempo a cercare tuo figlio. Che importanza avrebbe il luogo dove
si trova e quello che fa, se lei non fosse più viva? No, pensano che tuo figlio abbia trovato il modo di raggiungerla e che possa salvarla, se non lo fermano.»
Rue udì un suono di passi nel corridoio ed entrambi si affrettarono a voltarsi. «Il mantello!» disse Trefen Morys, sollevando il cappuccio e aggiustandosi
l'allacciatura.
Ma Rue sapeva che era troppo tardi per camuffarsi. Mentre i passi si avvicinavano, si nascose dietro la porta e attese che lo gnomo entrasse nella stanza,
poi gli calò sulla testa, con tutte le sue forze, il manico della daga. Lo gnomo fu colpito sulla tempia e cadde a terra senza un grido.
«Dammi una mano» disse Rue al druido, chiudendo con un calcio la porta e afferrando per le ascelle lo gnomo.
Nascosero il corpo in un armadio, gli legarono gambe e braccia e lo imbavagliarono, poi chiusero il battente. Senza scambiarsi più di un'occhiata, uscirono
dalla porta da cui era giunto lo gnomo e si avviarono lungo il corridoio, con Trefen Morys che faceva strada. Da quel corridoio passarono a un altro, da

una scala a chiocciola a una seconda, da una stanza all'altra, avanti nel buio, fermandosi soltanto per tendere l'orecchio alla ricerca di rumori. I minuti
passavano in fretta e Rue perse del tutto l'orientamento. Non conosceva Paranor, c'era stata poche volte e non aveva mai lasciato i corridoi principali,
che portavano alle sale di riunione e alla stanza dell'Ard Rhys. Là, invece, erano nei sotterranei, in un labirinto che non avrebbe mai osato affrontare
da sola. Presto cominciò a sentire il gelo che permeava la roccia. Neppure i fuochi della fornace, la lava che giungeva dalle profondità della terra, dal
centro del mondo, riuscivano a vincere quel gelo.
Una o due volte Trefen Morys si guardò alle spalle e Rue gli rivolse un cenno del capo perché proseguisse. Pensava a Bek, ancora lontano da lei, ma pensava
anche a Penderrin, assai più lontano e vulnerabile. Si diceva che non sarebbe riuscita a sopravvivere, se fosse successo qualcosa al figlio.
Alla fine Trefen Morys rallentò il passo per poi fermarsi. Si piegò sulle ginocchia, alla luce di una torcia fissata alla parete. Più avanti, il corridoio
terminava con una porta chiusa.
«Là c'è un paio di guardie» sussurrò, mentre lei lo raggiungeva. «Dobbiamo farle tacere. Oltre quella stanza ci sono le scale che portano alle celle dov'è
tuo marito. Al di sotto c'è una seconda coppia di gnomi, uno in fondo alle scale, l'altro davanti alla cella. Se viene dato l'allarme, la risposta sarà
immediata.»
Rue annuì. «Non verrà dato nessun allarme.»
«Sono riuscito a passare un altro messaggio a tuo marito, qualche giorno fa, per fargli sapere che cercavamo di aiutarlo. Sa che stiamo arrivando e sarà
pronto, anche se lo gnomo alla sua porta cercherà di ucciderlo. Non conosco la sua magia, ma penso che sia come quella dell'Ard Rhys, perciò avrà una buona
probabilità di salvarsi.» Sospirò. «Mi dispiace di non aver potuto fare di più.»
Lei gli rivolse un sorriso. «Hai fatto tutto quello che ti si poteva chiedere, Trefen Morys. Qualunque sia l'esito, non ti si potrà accusare di nulla.»
Fece per alzarsi, ma il druido le prese un braccio. «Aspetta.» Sembrava nervoso. «Devo dirti una cosa. Non sono un druido guerriero. Non ho alcun addestramento
nell'uso delle armi o della magia come loro sostituto. Conosco la magia, certo, ma la mia specializzazione sono le pietre e la terra.»
«Le pietre e la terra?» chiese lei.
Il druido annuì. «Non ho mai ucciso nessuno.» Abbassò lo sguardo. «Neppure ferito. Non so lottare.»
Rue respirò a fondo. Già in passato aveva combattuto da sola, e contro nemici più numerosi. Ma all'epoca era più giovane, più dura e resistente, indifferente
alla propria salvezza: oggi non lo era più. Soprattutto adesso che c'erano in gioco la vita del marito e del figlio, oltre alla sua. Rimpianse l'assenza
del fratello, avrebbe voluto che Redden Alt Mer le fosse al fianco come tante altre volte. La sua presenza avrebbe aumentato di molto le sue possibilità
di riuscita. Ma era come rimpiangere di non avere le ali.
«Non dovrai combattere» disse a Trefen Morys, stringendogli un braccio in modo rassicurante. Vide allentarsi leggermente la sua tensione. «Rimani dietro
di me e fa' il possibile per proteggerti se sei minacciato. Io mi occuperò delle guardie.» Gli strinse di nuovo il braccio. «Mi devi promettere una cosa,
però. Se io cado, ferita o morta, tu devi continuare. Devi fare il possibile per raggiungere Bek. Devi liberarlo e poi dirgli quello che hai detto a me.
Lui saprà cosa fare. Prometti?»
Trefen Morys annuì. «Hai la mia parola.»

Rue abbassò lo sguardo sulla daga che aveva tolto allo gnomo e desiderò di avere qualcosa di più efficace con cui combattere. Erano passati vent'anni da
quando aveva combattuto una battaglia come quella e sapeva di avere perso una parte dell'istinto di sopravvivenza.
Era ancora in grado di lottare?
Poi, nel sollevare l'arma, nel vedere come la luce brillava sulla sua superficie lucida, sentì tornare tutta la determinazione e la fierezza di un tempo.
Alcune cose si facevano perché bisognava farle.
«Andiamo» disse guardando il druido. «Io sono pronta.»
Tenendosi accanto alla parete, curvarono la schiena e scivolarono lungo il corridoio.
5.
Rue Meridian apriva il cammino, Trefen Morys la seguiva. La donna arrivò alla porta del corpo di guardia, esitò, fissò la maniglia, poi si girò a guardare
con aria interrogativa il giovane druido. Lui capì la domanda espressa dai suoi occhi, le rivolse un cenno affermativo e le fece segno di andare avanti
perché la porta non era chiusa. Rue non capiva come potesse esserne certo, ma doveva credergli.
Respirò a fondo, posò la mano sulla pesante maniglia di ferro, la abbassò e spinse.
Due gnomi sollevarono lo sguardo nel vederla entrare. Uno stava aggiustando l'impugnatura di una corta spada, il secondo era in fondo alla stanza, appoggiato
pigramente alla parete. Ebbero entrambi un attimo di esitazione, confusi dalla presenza del druido dietro di lei.
Rue ebbe appena il tempo di notare che la porta in fondo alla stanza era aperta, poi lo gnomo appoggiato alla parete la riconobbe e fece per afferrare una
picca.
Lei scagliò la daga dal basso con una tale forza che la lama si piantò fino alla guardia nel petto del mercenario, uccidendolo prima che potesse stringere
le dita sull'arma. Lo gnomo emise un gemito soffocato e scivolò lentamente a terra, le mani strette sull'impugnatura della daga. Ma Rue era già nella stanza
e si lanciava sul suo compagno. Il malcapitato cercò di colpirla con la spada dal manico spezzato, ma Rue parò col braccio il piatto della lama e la fece
cadere a terra. Poi gli piantò le dita nella gola, impedendogli di gridare e lo colpì ripetutamente sulla tempia con il pugno. Lo gnomo roteò gli occhi,
cadde a terra e non si mosse più.
Nessuna delle due guardie si muoveva. La donna tastò loro il polso e non sentì nulla. Prelevò un paio di pugnali da una rastrelliera sulla parete e se li
infilò nella cintura, esitò per un attimo, poi aggiunse alla collezione un lungo coltello. Si voltò verso Trefen Morys, pallido come un morto. Non aveva
esagerato nel dire che non era un combattente. Rue si portò un dito alle labbra e gli si avvicinò.
«Tutto bene?» sussurrò.
Lui annuì, a occhi sbarrati.
«Ascolta, allora. Tu scendi prima di me. Gli Gnomi non reagiranno così in fretta, alla vista di un druido. Penseranno che ti abbia inviato Shadea o uno
dei suoi. Quando arriverai al primo guardiano, fallo girare in modo che mi rivolga la schiena. Sei in grado di farlo?»
Trefen annuì di nuovo, respirando affannosamente.
«Non preoccuparti» lo incoraggiò lei. «Andrà tutto bene.»
Lo spinse verso la porta aperta, dall'altra parte della stanza. Dietro il battente, una stretta scala a chiocciola si perdeva nell'oscurità. Rue si augurò
che nessun rumore del duello svoltosi pochi istanti prima fosse giunto all'orecchio della guardia che attendeva ai piedi della rampa. Ma tutto si era svolto

in modo rapido, non c'erano state grida d'allarme. Si fermò in cima alla scala e ascoltò attentamente.
Non un movimento.
Si voltò verso Trefen Morys e gli fece segno di precederla. Poi, vedendo che il druido si muoveva con riluttanza, gli strinse con forza una spalla per assicurarsi
che non venisse preso dal panico. Trefen rimase senza fiato per il dolore e le lanciò un'occhiata, poi respirò a fondo e le rivolse un cenno per indicare
che era pronto. Rue lo lasciò con una leggera spinta in direzione degli scalini e lo guardò mentre scendeva.
Gli diede il tempo di sparire lungo la scala, poi lo seguì, in punta di piedi e appiattendosi contro il muro, uno dei lunghi pugnali in mano. "Siamo a metà
del lavoro" si disse. Ma la seconda coppia di guardie poteva costituire un pericolo maggiore della prima. Doveva farle tacere una alla volta, e non sarebbe
stato facile. Forse Bek era pronto, ma un salvataggio così improvviso rischiava di sconvolgerlo, per quanto grandi fossero i suoi poteri magici. Bek era
coraggioso, ma non aveva l'esperienza di Rue nel combattimento corpo a corpo. Anche se era maturato considerevolmente nel corso del loro viaggio in Parkasia,
da allora erano passati vent'anni e lei era pronta a scommettere che aveva dimenticato gran parte di ciò che aveva imparato. Inoltre per tutti quegli anni
non aveva fatto pratica con il canto magico. Aveva preferito non usarlo, per lasciarsi alle spalle quel periodo della sua vita. Nonostante la propria sfiducia
nella magia, adesso Rue Meridian si pentiva di averlo indotto a trascurare la sua dote.
Be', era andata così. Col senno di poi ci si accorge sempre che sarebbe stato meglio prepararsi.
Verso il fondo della scala l'illuminazione era un po' più forte. Sentì la voce di Trefen Morys e il brontolio di risposta dello gnomo. Rue girò l'ultima
curva per osservarli. La guardia le voltava la schiena. Tutto a posto, almeno per il momento.
La donna raggiunse rapida la sentinella e la uccise con un solo colpo di coltello.
A quel punto Trefen Morys vomitò. Il suono dei conati echeggiò lungo il corridoio e subito dal buio giunse una secca domanda. Rue oltrepassò il giovane
druido e si lanciò in quella direzione. Mentre correva impugnò l'altro coltello, senza preoccuparsi del rumore dei suoi passi: a quel punto, ciò che contava
era la velocità. Davanti a lei, ai margini della zona illuminata, la guardia la fissava, con la balestra puntata. La donna si gettò a terra mentre l'arma
scattava: sentì il fischio del dardo passare sopra di lei, rimbalzare sulle pietre della parete e cadere a terra senza fare danni. Si rialzò e riprese
a correre mentre la sentinella, con pochi, efficienti gesti, ricaricava l'arma e inseriva un altro dardo.
Quella guardia era ben addestrata, pericolosa.
La balestra si alzò e Rue si gettò di nuovo a terra. Ma questa volta lo gnomo non cercò di colpire lei. Non appena la donna fu a terra, girò infatti sui
tacchi e portò la mano alla massiccia sbarra che chiudeva la porta della cella. Rue comprese subito le sue intenzioni e balzò in piedi. Lo gnomo aveva
ordini precisi: uccidere il prigioniero. Udì scorrere la sbarra e aprirsi la porta, poi la guardia alzò la balestra. Rue era ancora troppo lontana per
fermarlo perciò lanciò un grido, poi scagliò con tutte le sue forze il coltello. Quando giunse sul bersaglio, l'arma non aveva una potenza sufficiente
a ferire l'uomo, ma la pesante lama gli tagliò la corazza di cuoio e lo fece saltare indietro.
Dalla cella spalancata uscì Bek Ohmsford che, come spinto da una molla, si catapultò contro lo gnomo. La balestra scattò, il dardo partì, ma picchiò contro
il soffitto e ricadde. L'uomo e lo gnomo finirono a terra insieme, in una massa confusa. Rue accelerò ulteriormente la corsa ed estrasse dalla cintura

il coltello più lungo. Davanti a lei, una lama brillò per un attimo mentre calava su un corpo e un grido si alzò, poi la donna giunse accanto alle due
forme in lotta e con un urlo di rabbia piantò il coltello nella schiena dello gnomo, trapassandolo da parte a parte.
Lo gnomo si afflosciò, morto prima di lasciare la presa sul pugnale. Rue spinse via il corpo, s'inginocchiò accanto al marito e scorse una macchia rossa
che gli si allargava sul davanti della tunica. «No!» esclamò, e cercò di sollevargli la veste per vedere la ferita.
«Lascia perdere, Rue!» Lui le allontanò la mano, scosse la testa. La sua voce aveva un tono sofferente, frustrato. «Non c'è tempo. Dobbiamo uscire di qui.»
Si stava già alzando in piedi, con una mano premuta sul fianco. «Non preoccuparti. Mi ha solo graffiato la pelle sopra le costole.»
«No, è profonda!» ribatté lei. «Guarda quanto sangue!»
Trefen Morys sopraggiunse di corsa, con la veste nera che svolazzava dietro di lui. Guardò Bek e impallidì. «È grave?»
Bek scosse la testa. «Non ora. Da che parte si esce? Ci puoi portare alla Swift Sure?»
Il giovane druido annuì. «Gli altri dovrebbero già essere a bordo. Dovevano impadronirsene per noi. Riesci a camminare?»
Intanto Rue aveva tagliato a strisce la sua veste con il coltello. Senza parlare, avvolse strettamente in quella fasciatura improvvisata il fianco di Bek.
Lui si appoggiò a lei e le sussurrò: «Ti amo».
Poi corsero via, tutt'e tre, lungo il corridoio, lasciandosi alle spalle i corpi dei morti e le armi cadute, il sangue e il vomito, e salirono le scale
fino al corpo di guardia e al corridoio che portava lontano da quella stanza.
La Fortezza era silenziosa, non era ancora stato dato l'allarme. Trefen Morys li condusse per una via del tutto diversa, servendosi di una serie di strette
scale che portavano ai piani superiori. Rue cercò di aiutare Bek, che era stato costretto a fermarsi. Sul pavimento, dietro di lui, c'era una scia di sangue.
Erano ancora in grave pericolo, la loro sorte dipendeva dal salire sulla Swift Sure prima che le guardie scoprissero i compagni uccisi.
O da un caso sfortunato che portasse i fuggiaschi a imbattersi in qualcuno che desse l'allarme... come in effetti finì per succedere.
Erano appena giunti ai piani superiori, in un corridoio dalle alte finestre che si affacciavano sulla luce grigia e velata del giorno e su un cielo coperto
di nuvole, quando uno gnomo uscì da una stanza davanti a loro. Tutti si paralizzarono per un istante, ma poi lo gnomo diede l'allarme gridando con tutto
il fiato che aveva nei polmoni. Rue gli piantò il coltello nel petto e lo ricacciò nella stanza, ma il danno era fatto. L'allarme si propagò immediatamente
e gli Gnomi iniziarono l'inseguimento tanto temuto.
Ripresero a correre: Bek appoggiava il braccio sulla spalla di Rue, che lo teneva per la vita. Presto sentì filtrare nelle sue vesti il sangue del marito.
«Siamo quasi arrivati!» annunciò Trefen Morys, che li precedeva. «Davanti a noi, al di là di quelle porte!»
Alla fine del corridoio c'erano due massicci battenti di rovere, rinforzati di ferro, chiusi. Da dietro i fuggitivi, però, giungeva uno scalpiccio di passi,
un rumore di stivali. Non si vedeva ancora nessuno, ma Rue pensò all'improvviso: "Non ce la faremo mai".
Poi comparve una pattuglia di Cacciatori degli Gnomi, da un corridoio a una cinquantina di passi da loro. Erano troppi perché i fuggiaschi potessero affrontarli,
almeno con le armi convenzionali. Rue guardò Bek. Gli occhi del marito erano ridotti a due fessure, la faccia era pallida e sudata. Respirava superficialmente,

a brevi ansimi. Perdeva rapidamente le forze e non era in grado di usare la magia.
Ma intanto erano arrivati alla porta e Trefen Morys l'aveva aperta. Rue e Bek uscirono in fretta. Il giovane druido chiuse i battenti alle loro spalle e
fece un passo indietro. «Aspettate.»
Mormorò alcune parole, mentre tracciava con le mani un disegno complesso. La serratura della porta si fuse, formando una massa compatta di ferro.
Raggiunse i compagni sorridendo con aria di trionfo. «Conosco anch'io un po' di magia» commentò.
Si trovavano nel cortile delle navi e la Swift Sure si librava a poca distanza dal terreno, a un centinaio di iarde da loro. I cavi di ancoraggio erano
tesi, le vele-luce si gonfiavano alla brezza del mattino e i tubi radianti erano ben serrati. La nave era in assetto di volo, pronta per il decollo. Nella
cabina del pilota una figura solitaria che indossava le vesti nere dei Druidi si alzò in piedi e cominciò ad agitare le braccia.
«Bellizen!» esclamò Trefen Morys.
La ragazza gridò il suo nome, poi corse fuori della cabina e scese sul ponte. Un attimo dopo una scaletta di corda venne calata dal parapetto.
Ma nello stesso istante un gruppo di Cacciatori degli Gnomi comparve sulle mura della Fortezza, dietro di loro. Gridarono di rabbia nel vedere quanto stava
succedendo. Continuando a sorreggere un esausto Bek, Rue corse verso la nave volante che rappresentava la salvezza. Anche Trefen Morys, che era corso avanti,
nel vedere come faticavano i compagni tornò indietro ad aiutarli; prese l'altro braccio di Bek e se lo passò sulle spalle.
«Corriamo!» li incitò.
Rue non aveva bisogno di sollecitazioni. Le frecce scagliate dagli Gnomi grandinavano attorno a loro, le affilate punte di ferro ticchettavano sulle pietre
del cortile. Rue si accorse all'improvviso di essere disarmata. Nessuno di loro aveva armi, le avevano perse tutte nella lotta per fuggire dalle celle.
Guardò la Swift Sure, vide la balestra fissata al parapetto di prua e sentì rinascere la speranza.
«Bellizen sa usare le armi delle navi?» gridò a Trefen
Morys sovrastando il frastuono delle guardie.
Il giovane druido scosse la testa. «Né io né lei le conosciamo! Non siamo stati addestrati all'uso delle armi.»
"Una brutta dimenticanza" pensò Rue. Respirò a fondo. «Resta con Bek!» ordinò al druido.
Si sciolse dall'abbraccio del marito e corse alla scaletta della nave. Si rendeva perfettamente conto dei rischi. Cercava di salvare Bek, ma per salvarlo
doveva abbandonarlo al suo destino, lasciarlo ai Cacciatori degli Gnomi. Se lei avesse fallito, Bek non sarebbe riuscito a raggiungere la nave. Lui e Trefen
Morys sarebbero morti.
Ma non c'era altro modo.
Un colpo di balestra la ferì alla coscia, penetrando così in profondità nella carne da scalfirle l'osso. Gridò di dolore, incespicò, riprese l'equilibrio
e proseguì zoppicando. Le frecce grandinavano intorno a lei, ma si limitarono a sfiorarla finché una non la colpì alla spalla, facendola ruotare su se
stessa. La donna strinse i denti e continuò a correre, serrando i pugni.
"Resisti" si disse. "Manca poco."
Saltò sulla scala di corda e salì a tutta velocità, tra il dolore tagliente delle ferite, madida di sudore e senza fiato. Arrivò in cima e Bellizen la prese
per un braccio e la tirò oltre il parapetto fin sulla tolda. La donna dei Druidi non sembrava più vecchia di Trefen Morys. Anzi, più giovane, pensò Rue.

Corti capelli corvini formavano un elmetto attorno a un viso ancora più pallido di quello di Grianne Ohmsford. Due occhi neri come polle d'acqua in una notte senza luna fissarono la donna dei Corsari. «Cosa devo fare?»

Rue ebbe un istante di esitazione. I dardi degli Gnomi tambureggiavano sulle assi del ponte e del fasciame, piantandosi come punte di porcospino. Irritati dall'incapacità dei loro arcieri di abbattere Rue e infuriati dall'azione di Trefen Morys, i Cacciatori degli Gnomi scendevano dalle mura della Fortezza servendosi di corde. Intanto il giovane druido aveva dato prova di presenza di spirito usando la sua magia per far roteare nel cortile un mulinello di polvere, dietro cui si erano nascosti lui e Bek. Era una buona strategia, ma una volta che coloro che scendevano dalle mura fossero giunti a terra, la coppia sarebbe stata raggiunta abbastanza in fretta.

E la balestra della nave, con la sua lunga e lenta leva di carica e un colpo solo, non sarebbe stata in grado di fermare tutti quegli Gnomi.

Rue si sollevò a fatica. «Aiutami a salire nella cabina» disse a Bellizen.

La donna dei Druidi era più forte di quanto non sembrasse; aiutò Rue a rimettersi in piedi e la sostenne per il breve tratto di ponte e i tre scalini che portavano alla cabina. Lottando contro il dolore e la nausea che minacciavano di farle perdere i sensi, Rue afferrò i comandi della nave, aprì le valvole di Parse per liberare l'energia dei cristalli di diapso e tenne pronti i timoni direzionali.

«Taglia i cavi di ancoraggio» ordinò a Bellizen. «Poi gettati a terra vicino alla scaletta di corda, ma lasciala fuori bordo!»

Bellizen comprese subito le sue intenzioni: le rivolse un cenno affermativo, scese rapida dalla cabina e corse a tagliare gli ancoraggi. La Swift Sure tendeva già i cavi, in reazione all'energia dei cristalli liberata da Rue. Nel cortile, le figure di Bek e di Trefen Morys erano ancora nascoste nel turbine di polvere, ma gli Gnomi che si erano calati dalle mura della Fortezza erano quasi su di loro. Rue lanciò ancora un grido a Bellizen e in quel momento sentì sobbalzare la nave perché la donna dei Druidi aveva tagliato la fune di prua: pochi istanti più tardi lo scafo sobbalzò in senso inverso perché era stato tagliato anche l'ancoraggio di poppa.

La Swift Sure schizzò in avanti come se fosse stata scagliata da una balestra. Rue aveva dato troppa energia! Rischiava di abbattere Bek e il giovane druido.

Si appoggiò alle leve di direzione e invertì il flusso di energia nei tubi. La nave sobbalzò di nuovo e rallentò, finendo bruscamente in mezzo alla nube di polvere. Frecce e dardi piovevano da tutte le parti: lanciando le loro grida di guerra, gli Gnomi attraversavano di corsa il cortile.

«Bek!» gridò Rue.

La grossa nave girò su se stessa, facendosi spazio in mezzo alla nube di polvere e Rue vide il marito e il druido quasi sotto lo scafo. Bellizen si sporgeva dal parapetto e li chiamava, indicando loro la scala.

In pochi istanti i due uomini la raggiunsero e presero a salire, Bek per primo e Trefen Morys dietro di lui. Ma erano lenti, ogni scalino richiedeva un tempo eccessivo. Bek, esausto e indebolito dalla perdita di sangue, riusciva a malapena a sostenersi.

Freneticamente, Rue balzò fuori dalla cabina e corse sul ponte, in direzione della balestra. Tirò con rabbia la leva per caricare l'arma, inserì un proiettile, girò la canna e la puntò contro il gruppo di Gnomi che usciva in quel momento dalla foschia. Tre o quattro vennero abbattuti come bambole di pezza, uccisi dalla scarica. Gli altri, colti di sorpresa e incerti su quanto era appena accaduto, si gettarono a terra, sulle pietre del cortile, e cercarono di ripararsi.

Questo diede a Bek e Trefen Morys il tempo di arrivare al parapetto della nave, dove Bellizen li aspettava per issarli a bordo.
Rue lasciò la balestra e corse nella cabina di pilotaggio. Balzò all'interno e spinse sull'"avanti tutta" il comando dei tubi di destra, sull'"indietro tutta" quelli di sinistra. La Swift Sure ruotò violentemente su se stessa, volgendo la prua verso le mura esterne e i Denti del Drago. Poi Rue portò avanti tutte le leve e inclinò verso l'alto i tubi per prendere quota.
Un istante più tardi la nave balzava fuori del cortile e s'innalzava nel cielo del mattino, lasciando dietro di sé Paranor con i suoi Druidi, i suoi Cacciatori degli Gnomi e i suoi tenebrosi ricordi.

6.

Un'alba ardente come una fiammata si alzò all'improvviso sul Prekkendor, un bagliore di luce dorata che partì dall'orizzonte per dilagare sul dedalo frammentato e contorto di canali e collinette dove si nascondeva Pied Sanderling. Il cielo era un soffitto di colore turchino intenso sempre più chiaro, non si scorgeva neppure una nuvola. L'aria era immobile e frizzante e la luce dura e tagliente come un coltello dava ancor più rilievo alle pieghe e ai contorni della terra: pareva un giorno creato per assistere a eventi di grande portata.
L'esercito della Federazione, visibile da qualche varco, era un'onda ininterrotta di colore nero e argento, all'interno del canalone ancora avvolto dalle ombre, e si avvicinava ai rilievi dove gli Elfi attendevano con il movimento sinuoso di un serpente. Lo scalpiccio degli stivali sui sassi del terreno e il tintinnio delle armi contro il metallo delle armature avevano annunciato il loro arrivo assai prima che divenissero visibili. In due giorni di marcia a tappe forzate, quei soldati avevano incontrato solo qualche rimasuglio dell'armata che per quasi trent'anni si era opposta ai loro sforzi per conquistare le alture. Chiaramente, erano convinti di non incontrare alcuna opposizione degna di questo nome, ora che avevano spezzato la schiena all'esercito degli Elfi.
"Forse, prima del tramonto, pagheranno cara la loro arroganza, l'eccessiva sicurezza di sé" pensò Pied. O forse quell'arroganza era giustificata e chi non doveva farsi troppe illusioni era lui. Cosa lo autorizzava a pensare che la sua forza raccogliticcia di Elfi potesse sconfiggere un esercito di soldati regolari? Eppure sapeva che gli Elfi erano risoluti, animati dalla rabbia per le perdite subite e dall'umiliante senso di impotenza che avevano provato quando erano stati costretti a fuggire come mucche impazzite davanti all'attacco della nuova arma nemica.
Sottovoce, chiamò l'attendente: «Drum».
Drumundoon si affrettò a raggiungerlo, tenendosi basso dietro la cima della duna per non farsi scorgere. Con aria di profonda concentrazione, chiese: «Capitano?».
«Come si chiama questo luogo?»
Non sapendo la risposta, Drum scosse la testa. Camminando a quattro zampe, raggiunse un gruppo di Cacciatori Elfi per poi fare ritorno. «Non ha un nome.
Non c'è mai stata ragione di dargliene uno.»
"Non ne dubito" pensò Pied. "Basta guardarlo." Una distesa di terreno spoglio e disabitato dove nessuno poteva desiderare di stabilirsi, una terra erosa su cui uomini e animali passavano in fretta quando erano costretti ad attraversarla per raggiungere luoghi più appetibili. Ma un nome ci voleva. Pied sapeva di poter morire, quel mattino, e se fosse morto lì, avrebbe voluto almeno sapere il luogo della sua morte.

«Lo chiameremo “Roccia degli Elfi”» disse. Posò una mano sulla spalla di Drum. «È qui che gli Elfi diventeranno una roccia contro la quale tutti i nemici
si schianteranno. Passa parola.»
Drum gli rivolse un’occhiata perplessa, poi corse a fare come gli era stato ordinato. Pied lo vide allontanarsi, lo vide fermarsi a parlottare con dei gruppetti
di soldati mentre percorreva via via l’intera prima linea dello schieramento. E notò che i soldati confermavano con un cenno della testa le sue parole,
vide i loro occhi brillare di una nuova determinazione. Quegli uomini e quelle donne avrebbero combattuto strenuamente. Non si sarebbero lasciati travolgere
con facilità.
Dall’interno del canale, il rumore dei soldati della Federazione in avvicinamento divenne più forte. I soldati erano ormai quasi allo sbocco: entro pochi
minuti sarebbero giunti al tratto di terreno pianeggiante che portava alle alture dove li attendevano gli Elfi.
Pied lanciò un’ultima occhiata alle difese che aveva approntato, le valutò ancora una volta.
Non riusciva a distinguere gli arcieri Elfi nascosti tra le rocce e nei crepacci, su entrambi i lati dove il canalone raggiungeva il tratto pianeggiante.
Ce n’erano più di duecento e non avevano ostacoli tra loro e i soldati che uscivano dall’ombra del canale. L’arco lungo era l’arma di quella battaglia,
l’arma preferita dagli Elfi, ai quali non piacevano le balestre, ingombranti e pesanti. Erano comandati da Erris Crewer, terzo luogotenente, il più alto
in grado dei loro ufficiali sopravvissuti.
Dal suo osservatorio posto al di sopra delle file di arcieri, Pied vedeva anche i Cacciatori Elfi nascosti nei profondi argini scavati dai torrenti, alla
sua destra. Circa un quarto dei suoi uomini era nascosto laggiù, in attesa dell’ordine di attaccare il fianco sinistro della Federazione. Il momento scelto
per quell’attacco avrebbe deciso l’esito della battaglia. Il soldato che doveva dare l’ordine era un vecchio capitano della Guardia Reale, da molti anni
agli ordini di Pied. Ti Auberen era una persona di cui ci si poteva fidare, e Pied Sanderling poneva una grande fiducia in lui.
Il grosso del suo piccolo esercito, Guardie degli Elfi armate di spade e di corte lance, era raccolto attorno a Pied, raggruppato in unità approssimative,
con comandanti e tenenti di fresca nomina. Essendo i resti di unità decimate, pochi di loro avevano combattuto insieme. Questo comportava un notevole svantaggio
nella lotta corpo a corpo, dove spesso la vita di un uomo dipendeva dall’esperienza e dalla velocità di reazione di coloro che aveva al fianco. Ma quasi
tutti conoscevano la tattica a triangoli che Pied aveva deciso di impiegare: il capitano della Guardia Reale sperava che in battaglia gli uomini si ricordassero
di mantenere compatta l’unità e di non permettere al nemico di infrangerla.
Controllò ancora le file da tutt’e due le parti, per accertarsi che i suoi uomini fossero pronti. Lesse sulla maggior parte delle loro facce che lo erano,
e capì che questo sarebbero bastato. Rimaneva solo il tempo per la speranza e la fiducia. Alternando l’avanzata dei triangoli, ciascuna unità avrebbe goduto
di un breve riposo tra un attacco e l’altro e avrebbe potuto rafforzare i punti deboli minacciati di sfondamento. Pied aveva deciso di tenere di riserva
due unità per farle intervenire dove ci fosse stato più bisogno di loro. Con un po’ di fortuna non ne avrebbe avuto bisogno, ma non poteva affidarsi alla
fortuna, data la posta in gioco.
Erano il meglio di quanto rimaneva, erano ancora vivi e non erano fuggiti nel corso della notte. Avevano scelto di restare al suo fianco contro un nemico
che li aveva già messi in rotta una volta. Questa era senza dubbio una prova di coraggio.

La prima linea della forza d’attacco della Federazione uscì dal canale in formazione sparsa, con lo scudo sollevato ma la spada ancora chiusa nel fodero agganciato allo scudo. I loro esploratori esaminavano il terreno ai fianchi della colonna, ma erano ancora sotto le rocce e le depressioni in cui si nascondevano gli Elfi. Se avessero deciso di andare avanti, per compiere il lavoro che spetta agli esploratori, sarebbero stati eliminati. Pied non aveva idea di che cosa passava per la mente degli ufficiali della Federazione. Forse che gli Elfi erano troppo disorganizzati per opporre resistenza. O forse che intendevano tentare di fermarli più a nord. O che aspettavano rinforzi dal Callahorn.

O forse non pensavano a nulla, forse si limitavano ad avanzare, sorpresi essi stessi che la situazione di stallo, dopo tanti anni, si fosse spezzata. Forse cercavano ancora di comprendere il significato di quella novità.

Pied guardò dietro di sé il vecchio arciere che aveva scelto per dare il segnale d’attacco: il suo arco era teso e la freccia fischiante incoccata. Quando incrociò lo sguardo del suo comandante, l’uomo gli rivolse un cenno del capo per indicargli che era pronto.

Pied respirò a fondo. Il rumore dell’armata in avvicinamento gli riempiva gli orecchi. I loro stivali muovevano la polvere della pianura, che rimaneva sospesa nell’aria formando una leggera foschia. Le punte delle lance scintillavano al sole, grida e colpi di tosse rompevano l’ultimo silenzio dell’alba.

“Pazienta” ordinò a se stesso. Serrò più strettamente il pugno sulla spada. “Ancora pochi secondi.”

Lasciò che le prime dieci file di soldati della Federazione uscissero dal canale prima di dare con la mano il segnale all’arciere. L’uomo si piegò su un ginocchio, tirò con tutte le sue forze la corda e scagliò la freccia fischietto, con l’asta cava e un’ancia vibrante nella punta. La freccia, nel muoversi velocemente attraverso l’aria, emise un fischio acuto che si poteva udire per centinaia di iarde. Nel silenzio del primo mattino, era assordante.

Subito dopo gli arcieri scoccarono le frecce, colpendo dai due lati i soldati della Federazione. Un basso ronzio, simile a quello di migliaia di api inferocite, prese il posto del sibilo della freccia fischietto e Pied sentì un tuffo al cuore. Gli arcieri erano schierati in modo da poter scoccare su tre file, e un’ondata dopo l’altra, le frecce dalla punta d’acciaio piovvero sugli uomini della Federazione con lo scudo abbassato. Nell’aria del mattino si levarono urla e gemiti. Decine di soldati della Federazione erano già morti o feriti prima di poter reagire. Quando coloro che erano rimasti illesi capirono cosa stava succedendo, presero a correre in tutte le direzioni, e altre decine furono colpiti. Sorpresi su terreno aperto, non avevano alcuna possibilità di sfuggire all’attacco. Anche se si servivano dello scudo e dell’armatura per proteggersi dalle frecce mortali, erano vulnerabili. Dovunque corressero o qualunque cosa facessero, una freccia riusciva a oltrepassare le loro difese.

Alla fine, qualcuno degli ufficiali riuscì a prendere il controllo. I resti decimati delle prime unità si unirono in formazione e, a piccoli gruppi, caricarono gli arcieri. Erano rinforzati dai soldati che sopraggiungevano dal canalone, centinaia di uomini che riempivano delle loro uniformi nere e argento la pianura.

«Elessedil!» Pied Sanderling lanciò il grido di guerra degli Elfi balzando fuori del nascondiglio e sollevando il braccio.

Come una fila compatta, i Cacciatori Elfi della prima linea d’attacco si alzarono dai loro nascondigli dietro le alture e corsero alla carica contro le forze della Federazione, lanciando anch’essi il grido di battaglia. Gli uomini del Sud, che si erano suddivisi in vari gruppetti per meglio raggiungere

gli arcieri che li molestavano sui fianchi, furono colti di sorpresa. Onore al merito, si portarono subito in posizione difensiva, con la rapidità che
nasceva da una lunga pratica delle manovre militari, ma i loro ranghi erano già stati decimati e i vuoti non si lasciavano colmare facilmente. Gli Elfi
abbatterono le prime file e puntarono verso il centro, travolgendo i soldati del Sud che cercavano di fermarli e respingendo indietro l'intera forza nemica.
Ma i soldati della Federazione erano bene addestrati e si ricomposero in fretta, dapprima rallentando e poi fermando l'attacco nemico, sostenendo la carica
di decine di assalitori, protetti dalle armature e dagli scudi. Le prime file appoggiarono al suolo un ginocchio e piantarono nel terreno il manico della
lancia, mentre i soldati delle file seguenti posavano la lancia sulle spalle dei primi. Gli Elfi andarono all'assalto di quella parete di lance ma non
riuscirono a spezzarla, provarono una seconda volta e dovettero di nuovo arrestarsi.
Pied, che era ancora sull'altura insieme con il grosso delle forze degli Elfi, rivolse di nuovo un segnale al suo arciere. Un paio di frecce fischiarono
un nuovo comando, nella loro alta traiettoria al di sopra dei combattenti. Non tutti udirono i fischi, ma chi li udì segnalò ai compagni di ritirarsi.
In fretta gli Elfi arretrarono e raggiunsero di corsa l'altura, mettendosi alle spalle dei sei triangoli da battaglia che costituivano lo schieramento
della fanteria degli Elfi.
La prima ondata impiegò pochi minuti per ritirarsi, ma anche in quel breve tempo, diverse centinaia di soldati della Federazione uscirono dal canalone e
si riversarono nella pianura, dando man forte ai compagni. Era un'armata assai più numerosa di quanto aveva previsto Pied, molto maggiore di quella che
i suoi Elfi potevano affrontare, ma a questo non c'era rimedio. Sollevando di nuovo la spada, lanciò il grido di battaglia degli Elessedil e fece avanzare
i triangoli.
Le formazioni avanzarono come un tutt'uno. Scudi a contatto tra loro, lance abbassate, presentavano al nemico una parete di punte d'acciaio, un vero e proprio
istrice di metallo. I triangoli erano schierati su due file, tre schieramenti triangolari di ottanta soldati ciascuno davanti e tre dietro, questi ultimi
leggermente sfalsati, sulla destra, rispetto ai primi, in modo che le punte dei triangoli arretrati riempissero i vuoti. E mentre i triangoli puntavano
verso i soldati della Federazione, Erris Crewer diede nuovamente agli arcieri l'ordine di colpire i soldati nemici sui fianchi costringendoli a coprirsi
con gli scudi mentre cercavano di ricostituire le formazioni. Gli arcieri della Federazione rispondevano con le balestre, ma non vedevano i bersagli ed
erano costretti a scagliare i dardi alla cieca.
Gli uomini della Federazione ricostituirono i ranghi, ma molti di coloro che si trovavano in prima linea erano stati abbattuti dall'attacco iniziale e solo
ora arrivavano i sostituti per colmare i vuoti. Come risultato si ebbe uno schieramento in cui i soldati non si conoscevano ed erano lenti nelle azioni
concertate e nel lottare per uno scopo comune. Riuscirono soltanto a rimanere ai loro posti per affrontare gli Elfi che avanzavano. I comandanti cercavano
di farli agire di concerto, ma il caos era ormai completo e non si udiva la loro voce.
A cinquanta iarde dagli uomini della Federazione, gli Elfi piegarono bruscamente a sinistra, costringendo i soldati del Sud, che avevano una formazione
a quadrato, a convergere verso di loro. Quando il fronte della Federazione ruotò verso gli Elfi in avvicinamento, la retroguardia rimase indifesa. Ti Auberen,
ancora nascosto con i suoi uomini dietro le rocce e in attesa di una simile opportunità, agì con rapidità. Poco prima che i triangoli entrassero in contatto

con le file delle Federazione, fece uscire dai nascondigli i suoi soldati e li lanciò all'attacco.
Ancora una volta, l'attacco imprevisto colse alla sprovvista la Federazione. Dopo essere caduti in una prima imboscata, gli uomini del Sud non se ne aspettavano una seconda. Gli Elfi di Ti Auberen colpirono la retroguardia mentre era impreparata e vulnerabile e sfondarono lo schieramento prima che i soldati facessero in tempo a voltarsi per difendersi.
Vittime della più classica delle manovre a tenaglia, le forze della Federazione persero la compattezza dello schieramento e si trasformarono in piccole sacche di uomini che lottavano per sopravvivere. I triangoli le attaccarono con una serie di assalti, una linea dopo l'altra, colpendole senza sosta, costringendole a indietreggiare e a isolarsi. Le difese della Federazione resistettero solo per pochi minuti, poi crollarono. L'attacco terminò in una rotta, gli uomini delle prime linee che cercavano di fuggire finirono per scontrarsi con coloro che ancora sopraggiungevano dal canalone. L'aria risuonava delle grida dei soldati che finivano schiacciati dai compagni. Il terreno era coperto di morti e feriti, la pianura divenne un macello. La distruzione delle forze della Federazione fu così completa che gli stessi Elfi incontrarono difficoltà ad avanzare in mezzo ai cadaveri.
Alla fine, gli uomini del Sud sopravvissuti uscirono dal carnaio e si ritirarono lungo il canalone. La retroguardia ebbe finalmente l'ordine di indietreggiare per lasciare lo spazio ai superstiti delle prime file. Molti di questi non ce la fecero. Il ricordo della sconfitta sul Prekkendor era ancora fresco nella mente dei Cacciatori Elfi, i quali erano accecati da una bramosia di uccidere che non permetteva loro di interrompere il combattimento, neanche ora che i nemici erano morti e nessuno si opponeva loro.
«Da' il segnale della ritirata» ordinò Pied, rivolto all'arciere che stava al suo fianco e scambiando una rapida occhiata con Drumundoon.
L'arciere obbedì: tre frecce fischiarono nel cielo del mattino, il loro gemito si mescolò con quelli dei feriti e dei morenti sulla pianura. I Cacciatori Elfi, insanguinati e con gli occhi folli per la febbre della battaglia, indietreggiarono con riluttanza, lasciando dietro di sé una carneficina e un terreno reso scivoloso dal sangue.
Intanto, all'imboccatura del canalone, gli ultimi soldati della Federazione si allontanavano dal luogo della battaglia in quella che non era una ritirata, bensì una rotta.
Trenta minuti più tardi, Pied era in cima all'altura e guardava le squadre dei suoi soldati incaricate di recuperare i corpi degli Elfi uccisi nella battaglia e di prestare soccorso ai feriti. Accanto a lui c'erano Ti Auberen ed Erris Crewer. Il sole era ormai alto nel cielo, il mezzogiorno era prossimo, l'aria era rovente e immobile, carica del fetore della morte e del sangue. Sui cadaveri volavano già nere nubi di mosche. Gli uomini sull'altura faticavano a respirare.
«Non è finita» disse Pied.
«No» convenne Ti Auberen. Il suo sguardo corse alle collinette che li circondavano come se cercasse traccia del nemico. Era un uomo molto alto, dalle spalle larghe e dalla vita sottile, i lunghi capelli neri legati in una coda di cavallo. «Cercheranno altre direzioni da cui attaccarci.»
Pied annuì. «Formeranno di nuovo uno schieramento, riceveranno rinforzi e torneranno a cercarci, ma non passeranno più dal canalone. Ci sono altre strade in queste alture, più accidentate ma percorribili. Ne troveranno una e cercheranno di prenderei alle spalle.»

«E la prossima volta» aggiunse Auberen «non sottovaluteranno le nostre forze.»
Pied rifletté su quelle parole, poi si rivolse a Drumundoon, che era fermo a poca distanza dagli alti ufficiali. «Drum, chiedi se tra gli uomini c'è qualcuno
che conosce questa zona abbastanza bene da informarci sui passi e i sentieri che la attraversano.»
Ansioso di rendersi utile con qualcosa di più della semplice osservazione delle squadre che seppellivano i morti, Drumundoon si affrettò ad allontanarsi.
Pied rimpianse di non poterlo seguire.
«E la nave volante?» domandò Erris, abbassando la voce. La sua forma massiccia si mosse, a disagio. «Quella che ha distrutto la flotta?»
Pied scosse la testa. «Non so quanto siano gravi i danni che ha subito quando l'ho attaccata dal basso. Se riusciranno a rimetterla in volo, saremo nei
guai. A terra non abbiamo difese che possano resisterle e abbiamo visto che anche le difese aeree sono insufficienti. Dobbiamo limitarci a sperare che
non siano ancora in grado di usarla.»
«Per quanto ne sappiamo, potrebbero usarla già in questo momento contro Vaden Wick e i nostri alleati Liberi» brontolò Auberen. «È quello che farei io se
fossi nei loro panni. Spezzare le nostre difese che resistono ancora, spingerci sulle alture e poi darci la caccia con comodo.»
Pied rifletté su quella possibilità. Auberen aveva ragione. Il buonsenso avrebbe consigliato di terminare il lavoro, eliminare gli altri Liberi dalla zona
attualmente occupata, infrangere le loro difese e impadronirsi del Prekkendor invece di preoccuparsi degli Elfi, che in gran parte erano già sparsi ai
quattro venti, anche se il gruppo di Pied resisteva ancora. Dopotutto, che importanza potevano avere i suoi pochi uomini nel complesso della guerra? Pied
non si faceva illusioni sulle sue possibilità di vittoria. Avevano vinto quella battaglia e ricacciato indietro una unità della Federazione, ma le forze
nemiche erano ancora numerose e vicine a casa, dove disponevano di rinforzi in quantità. Una campagna militare della Federazione per eliminare i suoi Elfi
aveva notevoli possibilità di riuscita, e una volta che quella campagna fosse stata lanciata, per loro sarebbe stata la fine.
Provò una profonda frustrazione. Non potevano vincere la guerra, almeno in quella situazione. Potevano soltanto evitare le forze che davano loro la caccia,
cercando di resistere per il tempo sufficiente a ricongiungersi con gli alleati. Come loro capo, spettava a lui raggiungere quel risultato. Era un compito
impossibile, che nessuno sarebbe riuscito a portare a termine, tanto meno un capitano della Guardia Reale il cui primo dovere, fino a due giorni prima,
consisteva nel proteggere un solo uomo.
Drumundoon tornò accompagnato da un elfo minuto e dal viso affilato, che lanciava sguardi rapidissimi qua e là.
«Capitano» disse l'attendente «questi è Whyl. È sul fronte da più di un anno come esploratore dall'una e dall'altra parte del fronte, gran parte del tempo
sulle navi volanti. Conosce il terreno meglio di molti altri. Penso che ci possa aiutare.»
Pied rivolse all'uomo un cenno affermativo. «Dimmi quello che sai dei passi che portano dal Prekkendor a queste alture. Ce ne sono tanti?»
Il Cacciatore Elfo strinse le labbra sottili e alzò le spalle. «Decine.»
«E quanti sono quelli che permettono il passaggio di una grossa armata proveniente dal Sud?»
«Tre, forse quattro.» Lo sguardo gli corse dalla faccia di Pied a quella degli altri ufficiali e poi tornò a Pied. «Pensi che torneranno all'attacco, capitano?»
«È possibile. Secondo te, riuscirebbero ad arrivare qui, se lo volessero? Che strada prenderebbero?»
Whyl rifletté per qualche istante. «Oltre al canalone da cui si sono ritirati oggi, hanno solo un'altra possibilità che non comporta eccessive difficoltà.

A ovest della nostra posizione c'è un altro canalone che attraversa queste alture. È largo, aperto e ha il fondo piatto. Ma impiegheranno due o tre giorni per raggiungerlo, percorrerlo e poi arrivare alle nostre posizioni.»
«A ovest» rifletté Pied. «E non c'è nulla a est?»
L'elfo si strinse nelle spalle. «Un solo sentiero, che passa in mezzo a rovi, foreste e depressioni. Molto pericoloso. Pieno di paludi e sabbie mobili.
E il suo inizio, a sud, passa molto vicino alla zona sorvegliata da Nani e Uomini della Frontiera, l'esercito che occupa l'Altopiano Est. Tentare di passare da quella parte sarebbe un grosso rischio per loro.»
"Rischio per loro, ma fortuna per noi" pensò Pied. Cominciava a intravedere l'inizio di un piano. Rivolse un cenno d'assenso a Whyl. «Mi sei stato di grande aiuto. Puoi tornare alla tua unità. Ma tieni per te quello che abbiamo detto, almeno per ora, non parlarne a nessuno.»
L'uomo annuì e corse via sul prato che copriva il terreno dell'altura; mentre si allontanava si voltò alcune volte, rivolgendo a Pied uno sguardo ansioso.
Nonostante la promessa, avrebbe certamente raccontato ai compagni la conversazione. In particolare, avrebbe riferito che il comandante si aspettava un nuovo attacco, un attacco che rischiava di non essere fortunato per gli Elfi quanto il precedente. La voce si sarebbe sparsa subito e così il panico, se non si fosse presa qualche misura.
Pied si rivolse agli altri due comandanti. «Radunate i feriti, tutti coloro che non sono in grado di combattere subito un'altra battaglia. Assegnate loro un numero sufficiente di uomini per trasportare chi non può camminare. Prendetene il minor numero possibile, ma abbastanza per viaggiare a piedi per parecchi giorni. Devono dirigersi verso il Rappahalladran e poi ai villaggi del Duln. Là troveranno i carri che permetteranno loro di compiere il resto del viaggio verso casa. Con un po' di fortuna, troveranno una nave volante che li trasporterà. Schierate tutti gli altri e preparatevi alla marcia. Ci dirigeremo a est, verso il passo citato da Whyl, quello più pericoloso, che porta alla posizione difensiva dei nostri alleati. La nostra migliore possibilità consiste ora nel collegarci con Vaden Wick prima che il nemico ci trovi. Lungo la strada ci sono delle alture che ci copriranno. Potrebbero nasconderci anche alle navi della Federazione.»
«Se inviano navi volanti a cercarci, con la nuova arma o no, non potremo nascondere un così alto numero di uomini» osservò Erris Crewer a bassa voce.
Pied lo fissò senza rispondere. «Obbedisci, luogotenente. Entro un'ora, le sepolture devono essere terminate e i feriti avviati verso nord. Gli altri si dirigeranno a est. Non tutti, però. Lascia indietro una ventina di uomini a sorvegliare l'uscita del canalone, nel caso la Federazione decida di mandare esploratori per accertare la nostra presenza. Non devono scoprire troppo presto che ce ne siamo andati. Basteranno pochi uomini, giusto perché abbiano il dubbio sulla nostra effettiva presenza. Gli uomini possono sfruttare il tempo per creare qualche falsa pista. Devono rimanere qui per un giorno, poi ci raggiungeranno. Metti un esploratore o due nel gruppo. E fa' venire con noi Whyl. La sua conoscenza della zona ci sarà utile.»
Quando i due uomini si furono allontanati, Pied raggiunse Drumundoon. L'attendente era impolverato e aveva un'aria esausta, ma riuscì a sorridere a Pied.
«Certe situazioni non permettono una grande ampiezza di manovra, vero, capitano?»
«Drum, ho bisogno di un piacere da te» gli rispose Pied, prendendolo per un braccio e allontanandosi con lui. «Bisogna informare Arborlon di quello che

è successo. Forse è già stato fatto, ma noi non lo sappiamo. Il Gran Consiglio degli Elfi deve sapere che il re e i suoi figli sono morti. Cosa ancora
più importante, occorre convincerlo a mandare rinforzi. Altre navi, altri uomini per manovrarle. Senza navi non abbiamo alcuna possibilità. Voglio che
sia tu a fare questo. Va' a piedi finché non troverai cavalli. Poi va' a cavallo finché non troverai una nave. Porta due Guardie con te, per ogni evenienza.
Parti subito.»
Drumundoon lo guardò aggrottando la fronte. «Arling sarà la regina, adesso» commentò. «Dovrà essere lei a decidere.»
L'attendente intendeva dire che la regina poteva non accogliere con favore il suggerimento di Pied, indipendentemente dalle opinioni del Gran Consiglio.
E che poteva non essere ben disposta verso Pied, una volta saputo che non era riuscito a salvare i suoi figli. Ma Pied non poteva farci nulla senza prima
parlare con lei. Doveva sperare che lei gliene desse l'occasione, che qualcosa della loro vecchia amicizia la spingesse a fare quello che era giusto.
«Fa' quello che puoi, Drum» rispose, abbassando la voce. Gli posò una mano sulla spalla. «Ma fallo in fretta.»
«Mi dispiace lasciarti, capitano» rispose l'attendente, scuotendo la testa e guardando in basso.
«E a me dispiace mandarti via. Ma non sempre possiamo scegliere, in frangenti come questi. Devo mandare una persona di cui mi fido. E tu sei la persona
di cui mi fido di più.»
Gli parve che Drumundoon arrossisse, ma era difficile capirlo, sotto gli strati di polvere e di sudore. Drum si accarezzò la corta barba nera e annuì. «Farò
del mio meglio.»
Come sempre, mantenne la parola. Prima ancora che i feriti fossero sistemati sulle barelle e portantini e infermieri fossero pronti a partire, Drum si era
già allontanato. Pied avrebbe voluto dare all'amico qualcosa di più di qualche parola di incoraggiamento, ma almeno l'aveva tolto dalla battaglia. Drum
era una brava persona, ma la prima fila, durante un combattimento, non era il posto suo.
"Forse non è neppure il mio" pensò Pied. "Ma qui sono."
S'infilò l'arco sulla spalla, strinse più saldamente la cinghia della faretra e s'incamminò verso il destino che lo attendeva.
7.
Il buio era calato sulle città delle Terre del Sud, ma non era profondo come l'oscurità che aveva trovato rifugio nel cuore di Shadea a'Ru. La donna era
ferma davanti a una porta finestra alta fino al soffitto, nel palazzo di Sen Dunsidan, e fissava le rare luci di Arishaig. Non si era mossa da quel punto,
aveva tutt'al più cambiato leggermente posizione, da più di un'ora. Si era chiusa in se stessa per sfuggire alle seccature del presente, un trucco dei
Druidi che aveva imparato fin dai primi tempi della sua permanenza a Paranor, quando non aveva amici né futuro. All'epoca le era stato utile, ma adesso
non lo era altrettanto.
Dietro di lei, il capitano dei Cacciatori degli Gnomi e i suoi due uomini incaricati di proteggerla la guardavano inquieti. Sentivano distintamente la collera
che irradiava da lei. Si accorgevano benissimo di come ribollisse in silenzio e avrebbero preferito essere lontani nel momento in cui avesse raggiunto
il punto di ebollizione. Tuttavia, non potevano andarsene.
Era stata una giornata lunga, da ogni punto di vista. Erano arrivati la notte precedente solo per sentirsi dire che Sen Dunsidan non era ancora rientrato
dal Prekkendor, dove dirigeva di persona la distruzione degli Elfi. Shadea era disposta a perdonargli la violazione dei precedenti accordi: dopotutto la

distruzione degli Elfi era un grosso colpo alle speranze dei Liberi ed era comprensibile che il Primo ministro si assicurasse che nulla andasse storto.
Anche a lei era giunta la notizia della distruzione della flotta degli Elfi, dell'incendio delle loro navi volanti, della morte di Kellen Elessedil e dei
suoi figli. Aveva poi saputo che l'esercito degli Elfi era in rotta e si era freneticamente ritirato nelle colline a nord del Prekkendor.
Sen Dunsidan aveva colto un importante successo e senza il suo aiuto. Era disposta a congratularsi con lui per la vittoria, anche se le bruciava non essere
stata informata. Quando era andata a dormire, nell'appartamento che le era stato assegnato, era convinta che il Primo ministro si sarebbe incontrato con
lei nelle prime ore del mattino.
Si era sbagliata. Un giorno intero perso a fare il giro dei ministeri, a parlare davanti al Consiglio della Coalizione e a fare anticamera l'avevano convinta
che le venisse intenzionalmente nascosto qualcosa. Lo sentiva nell'atteggiamento dei ministri che aveva incontrato, uomini e donne educati e indulgenti,
ma chiaramente ostili a lei. La trattavano con cortesia perché l'avrebbero fatto anche con il loro peggior nemico, durante una visita di quel genere, ma
in loro non c'erano calore o sincerità.
Al tramonto Shadea aveva già perso da tempo la pazienza. Le era stato comunicato il ritorno del Primo ministro qualche ora prima, ma lui la pregava di aspettare
mentre si rinfrescava e si cambiava d'abito per l'incontro. Shadea aveva mantenuto la calma soltanto perché non voleva indebolire la propria posizione
rivelando quanto fosse irritata. Se Dunsidan si accorgeva di poterla far uscire dai gangheri così facilmente, sarebbe stato più difficile da manovrare.
E già sapeva, dalla notizia della vittoria sul Prekkendor e dal modo in cui l'avevano ricevuta, che sarebbe stato in ogni caso difficile da manovrare.
Dalla porta giunsero alcuni colpetti discreti, poi si affacciò un funzionario che mosse, con aria intimidita, un passo all'interno della stanza. Shadea
uscì all'istante dal suo guscio, ma lo lasciò attendere ancora per un momento e continuò a fissare dalla finestra il panorama della città. Infine raddrizzò
la schiena e si volse verso di lui.
«Mia signora» disse l'uomo, rivolgendole un inchino. «Il Primo ministro si scusa del ritardo e chiede la tua indulgenza per pochi minuti ancora. È quasi
pronto a riceverti e ti prega di attendere...»
«Ho già atteso abbastanza» lo interruppe lei a bassa voce.
Le sue parole erano così taglienti che il funzionario impallidì visibilmente. Esitò per un istante, cercò di parlare di nuovo, ma Shadea aveva sollevato
la mano, aveva puntato le dita contro di lui e all'improvviso la voce gli era del tutto scomparsa. Boccheggiò e cercò più volte di parlare, ma dalle labbra
non gli uscì alcun suono. Shadea attraversò la stanza e si portò davanti a lui.
«Capitano» disse al capo della scorta. La faccia dura e segnata dello gnomo comparve accanto al suo gomito. «Prepara la nave per la partenza. Porta con
te i tuoi uomini. Io ti raggiungerò tra pochi minuti.»
Il capitano della Guardia aggrottò la fronte. «Signora, per te può essere pericoloso rimanere qui da sola.»
«Meno pericoloso che per tanti altri» rispose lei. «Fa' come ti ho detto.»
Lo gnomo se ne andò senza ulteriori commenti e portò con sé i suoi uomini lasciandola sola con il funzionario tuttora privo di voce.
«Quanto a te, piccolo uomo» gli disse Shadea «ho altri piani. Vuoi riavere la voce?» Il funzionario annuì vigorosamente. «Ne ero certa. Secondo te, che
servizio penso di chiederti, in cambio di un simile favore?»

L’uomo non aveva bisogno di tirare a indovinare. La accompagnò nel corridoio, dove incontrarono decine di guardie, tutte armate e all’erta, ma nessuno cercò
di fermarli. Shadea s’era stretta nella veste di druido, ma nelle pieghe, invisibili all’esterno, le dita della sua mano destra eseguivano una complessa
serie di movimenti, intesi a evocare la magia per averla a disposizione, nel caso di qualche imprevisto. Non pensava di doverla usare, ma voleva essere
pronta in caso di necessità. Non poteva fidarsi di Sen Dunsidan, non poteva aspettarsi che si comportasse in modo onesto verso di lei, neanche adesso che
era ospite di Stato. Una cosa lei sapeva del Primo ministro della Federazione: per ottenere quello che voleva, avrebbe fatto qualunque cosa.
Il corridoio terminava davanti a una porta a due battenti elegantemente scolpiti, aperti per far passare la luce. La stanza cui davano accesso era illuminata
da candele, ma gli angoli e le pareti erano avvolti nella più fitta oscurità. Shadea udì la voce di Sen Dunsidan, dolce e suadente, un sibilo sullo sfondo
del silenzio. “La voce di un serpente” pensò. Ma sapeva come strappargli il veleno dalle zanne.
Quando furono accanto alla porta, il funzionario, incerto su quello che doveva fare, le rivolse uno sguardo interrogativo. Shadea risolse il problema per
lui: gli strinse la nuca con una mano e lo spinse, facendosi precedere nella stanza.
Sen Dunsidan era accomodato su un divanetto e sorseggiava vino mentre parlava con una figura seduta nell’ombra, nell’angolo più buio di tutto l’ambiente.
Shadea si guardò attorno rapidamente, vide che nella stanza non c’era nessun altro e raggiunse Sen Dunsidan in uno svolazzo di vesti nere costringendo
il funzionario a inginocchiarsi ai suoi piedi.
«Adesso sei pronto a ricevermi, Primo ministro?» gli chiese a bassa voce. Fissò il calice di vino che l’uomo stava per portarsi alle labbra e disse ironicamente:
«Continua, finisci di bere».
Sen terminò di bere, guardando con attenzione Shadea, chiaramente sorpreso dalla sua comparsa, ma non preso alla sprovvista. Un uomo come lui non era mai
del tutto impreparato. La donna rivolse un cenno al funzionario, che borbottò alcune parole con voce rauca, si alzò in piedi e fuggì dalla stanza.
«Stavo per venire da te» commentò Sen Dunsidan, posando il bicchiere e alzandosi. «Ma volevo essere certo di quello che ti avrei detto, prima di incontrarti.»
«Nel tempo che è passato dal tuo arrivo, hai avuto la possibilità di riflettere su quello che dirai in tutto il prossimo anno. Qual è il problema? Sei a
corto di parole? Hai scoperto che le capacità oratorie ti hanno improvvisamente abbandonato?»
Fece una pausa e aggiunse: «O sei semplicemente preoccupato
che possa vedere come un tradimento quello che hai fatto sul Prekkendor senza informarmi?».
Il Primo ministro aggrottò la fronte. «Non c’è nulla di cui mi debba scusare. Ho agito quando si è presentata l’occasione, esattamente come avresti fatto
tu al posto mio. Se avessi atteso di consultarmi con te, avrei perso quella che era forse l’unica occasione di agire. Non pensare di potermi insegnare
a guidare la Federazione. Io faccio quello che devo fare.»
«Sì» ammise lei. «E me lo dici quando pare a te. Non ti critico per la tua decisione di attaccare i Liberi. Ti critico perché non mi hai informata. È un’indipendenza
che rasenta la ribellione. Sei arrivato al punto di non avere più bisogno di me? O dell’Ordine dei Druidi? Il tuo successo ti fa pensare di essere abbastanza
forte da non aver bisogno di alleati? È questa la decisione che hai preso?»
Si volse verso la figura nascosta nell’angolo buio. «O adesso ti fai consigliare da qualcun altro, qualcuno che ritieni ti dia suggerimenti migliori?»
Il silenzio scese tra loro. Durò a lungo. Poi la figura nell’angolo si alzò, con un movimento languido e lento delle braccia e del busto. «Il Primo ministro

cerca i suggerimenti di qualcuno che ha a cuore unicamente i suoi interessi, Shadea» disse.
«Iridia!»
Pronunciò il nome come se fosse una maledizione. Iridia Eleri, o almeno una pallida imitazione della strega degli Elfi, avanzò nell'area illuminata. Shadea
si sarebbe aspettata qualunque cosa, ma non di trovare Iridia. La strega non aveva alcun motivo di essere lì, né come alleata di Sen Dunsidan né come dipendente
del Primo ministro della Federazione. Ma ancora più sorprendente era l'aspetto della sua vecchia amica. Esangue, sottile e quasi emaciata, e con una durezza
nello sguardo che non le aveva mai visto. C'era qualcosa che non andava, in Iridia, ma Shadea non riusciva a determinare che cosa fosse.
«Credevi di non vedermi più?» chiese la strega, con un tono di voce ancora più esangue della sua faccia. «Pensavi di essere riuscita ad allontanarmi da
Paranor e dai tuoi piani sui Druidi?»
Shadea la fissò a occhi sgranati. Non sapeva cosa pensare delle accuse di Iridia. Solo che non erano vere.
«Mi hai cacciata da Paranor» continuò la strega degli Elfi, nel suo tono di voce piatto e privo di vita. «Mi hai negato la possibilità di vendicarmi dell'uomo
che mi aveva oltraggiata. Mi hai tolto ogni potere. Mi hai spogliata del mio orgoglio. Perciò sono venuta qui, per offrire i miei servigi a un uomo che
sa meglio apprezzarli.»
Shadea lanciò un'occhiata a Sen Dunsidan, che si limitò a stringersi nelle spalle. «Adesso è il mio consigliere personale» spiegò il Primo ministro. «Il
suo aiuto mi è stato prezioso. Spero che tu non intenda togliermela per gelosia o per un malinteso senso di precedenza.»
Lei fece una smorfia. «Per favore, Primo ministro, cerca di non dire idiozie, oltre a farne. Non bado a chi fai entrare nella tua intimità, neppure nel
caso di Iridia. In ogni caso, ha detto la verità. È stata bandita quando non è più riuscita a mantenere il suo impegno di servire l'Ordine. E adesso non
sarebbe la benvenuta, neppure se chiedesse di esservi riammessa. E certo non ho alcuna intenzione di riportarla nell'Ordine con la forza. Ma ti suggerirei
di riflettere sulla sua incapacità di servire un padrone e sul rischio che la cosa si ripeta con un altro.»
«Lascia a me il compito di giudicare se una persona mi serve bene, Shadea» rispose Sen Dunsidan, stringendosi nelle spalle. «Dopotutto, sono stato abbastanza
intelligente da capire che dovevo allearmi con te, no?»
«Un'alleanza che sembra ormai priva di valore, a giudicare da quello che vedo della tua attuale situazione.»
Il Primo ministro tornò a sedere sul divano. L'espressione schietta e aperta del viso faticava a nascondere la soddisfazione che provava nel vederla a disagio.
Shadea avrebbe voluto strappargli con le unghie quell'espressione, ma prima intendeva accertare come stavano effettivamente le cose.
«La nostra alleanza conserva tutta la sua validità» le assicurò Dunsidan, facendole cenno di sedere.
Lei rimase dov'era. «Come ho detto, sul Prekkendor
ho agito in quel modo perché ne ho avuto l'occasione. Ma la guerra non è finita, e ho ancora bisogno del tuo aiuto. E di quello dell'Ordine dei Druidi.
Se voglio vincere la guerra contro i Liberi, devo colpire a nord e a est per costringerli a una decisione. Non posso farlo senza almeno il tacito sostegno
dei Druidi. Nello stesso tempo so che anche tu hai bisogno del mio appoggio. Non hai altri alleati. I Nani, gli Elfi, i Troll e gli Uomini della Frontiera
si rifiutano di conferirti l'autorità che chiedi. Non ti hanno ancora accettata come Ard Rhys. E, se è solo per questo, non ti hanno accettata neppure
alcuni membri del tuo Ordine.»

Shadea non rispose. Cercò di frenare la collera e di non mostrare i propri sentimenti. Quando fosse giunto il momento, l'avrebbe schiacciato come uno scarafaggio...
sempre che Iridia lo lasciasse vivere fino a quel giorno. Era convinta che la strega lo sfruttasse per i propri scopi e che l'avrebbe lasciato vivere soltanto
finché le fosse stato utile.
«Tu troverai certo il modo di occuparti di quei guastafeste, Shadea» continuava il Primo ministro. «Però devi ammettere che tutto sarà più semplice, per
te, se manterrai la nostra alleanza invece di scioglierla. E, naturalmente, faciliterà le cose anche a me.»
«Soprattutto se il tuo esercito dovesse subire un'altra sconfitta come quella di due giorni fa, nei passi a nord del Prekkendor.» Gli sorrise. «Quanti uomini
hai perso? Più di mille? Per mano di qualche gruppetto di Elfi, straccioni e sbandati, che hai messo in fuga con il tuo attacco?»
Sorrise tra sé nello scorgere la faccia sorpresa del Primo ministro: una sorpresa che l'uomo cercò invano di nascondere. Non si aspettava che Shadea fosse
al corrente della sconfitta, un segreto che si era sforzato di nascondere a tutti. Ma non poteva avere segreti con il capo dei Druidi.
«Li avevi sconfitti, Sen Dunsidan, li avevi sbaragliati e demoralizzati, ma hai lasciato che distruggessero la forza che li inseguiva. In tutti i miei anni
di servizio presso l'esercito della Federazione, non ho mai visto una simile stupidità. Come hai potuto permetterlo?»
«Basta così, Shadea. Ti sei divertita abbastanza alle mie spalle. Adesso lascia perdere. Intendo mettere a posto la situazione sul Prekkendor nei prossimi
giorni. Quando avrò finito, l'intero esercito dei Liberi sarà a pezzi e le mie armate saranno penetrate in profondità nelle loro terre natali.»
«Se deciderò di permettertelo.» Il suo sguardo non si staccava da quello di Sen Dunsidan, che non riusciva a distoglierlo: gli occhi del Primo ministro
erano come incatenati dall'acciaio degli occhi di Shadea. «In questo momento non sono sicura di poterlo fare.»
Lesse la rabbia nello sguardo di lui, un odio bruciante. Tuttavia, non distolse gli occhi. Il silenzio tra loro si prolungò.
«Tu presumi un po' troppo, Shadea» intervenne all'improvviso Iridia Eleri.
La sua voce era gelida come una notte invernale, priva di qualunque sentimento. Shadea rimase colpita, a dispetto di tutto. Qualcosa, in Iridia Eleri, non
andava. Qualcosa era cambiato, qualcosa di profondo che investiva tutta la sua persona, invisibile all'occhio ma presente.
Staccò lo sguardo da Sen Dunsidan e fissò Iridia. «Mi secca avere associato me stessa e l'Ordine con degli imbecilli. Presumerò tutto quello che sarà necessario
per porre rimedio a un simile errore.» Studiò ancora per un momento Iridia, poi tornò a guardare Sen Dunsidan. «Dimmi, Primo ministro, devo prenderli qui
e ora, i provvedimenti?»
Sen Dunsidan sospirò. «Non ti voglio come nemica, Shadea. Dovresti saperlo. Sai che ho bisogno che l'Ordine dei Druidi approvi i miei sforzi. Devo essere
certo che non interferirete con i miei piani. Questo lo capisci, vero?»
Shadea si avvicinò alla brocca del vino, se ne servì un calice e bevve un lungo sorso. Mentre beveva, guardava con indifferenza Iridia, cercando di capire
che cosa la preoccupava tanto, nella strega degli Elfi. Qualcosa negli occhi, si disse. Il modo in cui osservava quanto le stava attorno. Il problema era
quello.
«Hai bisogno di me» riassunse Shadea «ma non tanto da comunicarmi i tuoi progetti prima di passare all'azione.»

«Non ti ho nascosto nulla che tu non fossi capace di scoprire da sola, a quanto vedo» rispose il Primo ministro, acido.
«Il tuo attacco alla flotta degli Elfi, la distruzione del loro esercito, la successiva sconfitta delle tue forze, la tua alleanza con Iridia... che altri
segreti mi hai nascosto?»
Sen Dunsidan sospirò esasperato. «Quali segreti ti nasconderei, Shadea?»
«Non ti ho sentito parlare della tua nuova arma, quella che ha così efficacemente distrutto la flotta degli Elfi. Una dimenticanza?»
Il Primo ministro agitò una mano con noncuranza. «Un lanciafiamme. Un serbatoio sotto pressione scarica liquido incendiario da un ugello montato sulla nostra
nave e quando colpisce un'altra nave, quella va in fiamme. Un'arma molto tradizionale, buona a breve distanza se in mano a personale addestrato. Non vale
la pena di perderci troppo tempo.»
"Che mentitore patetico" pensò Shadea e disse: «Allora è per questo che ti sei scordato di parlarmene. O c'è qualche sua caratteristica che incontrerebbe
la mia opposizione? Per esempio, un uso illecito della magia?».
«Magia?» Sen Dunsidan rise. «E dove me la procuro, la magia? Oh, pensi che Iridia potrebbe avermi dato qualcosa dei Druidi, vero? Certo che mi sarebbe utile!
Ma no, l'arma è stata inventata molto prima che si presentasse Iridia con l'offerta di aiutarmi. Lei non ha portato nel nostro accordo niente che appartenga
alle tradizioni o alla magia dei Druidi. Niente che non fosse già suo. Nella costruzione della nuova arma non si è consumato alcun tradimento nei confronti
dei Druidi, Shadea. Di che ti preoccupi? Il potere dei Druidi è più forte di qualunque arma io abbia a disposizione. Io ho solo i miei eserciti e le mie
navi volanti.»
Era difficile giudicare la dimensione della bugia, ma era abbastanza grande perché Shadea ne ricavasse una certezza. L'arma era assai più potente di quanto
il Primo ministro voleva far credere e non intendeva limitarsi a usarla in battaglia. Prima o poi avrebbe cercato di usarla contro i Druidi, perché il
suo cuore non sarebbe mai stato tranquillo finché non avesse distrutto chiunque potesse, prima o poi, rappresentare una minaccia. Era il suo demone personale,
quello che l'aveva dominato fin da quando aveva iniziato la scalata al potere, tanti anni prima. Era un demone di cui la stessa Shadea aveva una buona
esperienza personale.
«Il tuo piano» gli disse «consiste nell'usare quest'arma contro ciò che rimane delle forze di terra dei Liberi, sul Prekkendor? Oppure la vuoi usare contro
i Nani e gli Uomini della Frontiera?»
Sen annuì. «E sui rimasugli degli Elfi che hanno teso l'imboscata alle mie forze di inseguimento. I Liberi non hanno nulla con cui difendersi dalla mia
arma. La sola cosa che sono riusciti a fare è stata danneggiare la nave che portava l'arma, ma anche quello è stato un colpo di fortuna da parte loro.»
Bevve un sorso di vino. «La guerra sul Prekkendor sarà finita, Shadea, nel momento stesso in cui la mia nave si leverà di nuovo in volo. Per farlo mi occorre
solo che tu sostenga in modo chiaro i miei sforzi... gli sforzi della Federazione» si corresse subito.
Shadea si avvicinò alla finestra e così facendo passò accanto a Iridia Eleri, sfiorandola ma senza guardarla, come se non fosse presente; tuttavia, mentre
le passava accanto, sentì in lei qualcosa di così tenebroso e vuoto che si pentì di averla sfiorata.
Giunta alla finestra, non poté fare a meno di rabbrividire.
Qualunque cosa fosse successa a Iridia, non era nulla di buono.
Passò lo sguardo sulla città, riflettendo sulle proprie mosse, e si concesse tutto il tempo per decidere con saggezza. In quel momento prese varie decisioni,

ma parlò solo di una.
Si volse di nuovo verso Sen Dunsidan. «L'Ordine dei Druidi appoggerà il tuo tentativo, Primo ministro. Lo annuncerò al mio ritorno a Paranor. Ma ci sono due condizioni. Primo, domani parlerai al Consiglio della Coalizione per sostenere la mia nomina ufficiale ad Ard Rhys. Dovrà essere un sostegno completo e senza riserve. Niente mezze misure, niente giochetti di parole da politici. Secondo, in settimana verrai a Paranor per parlare ai Druidi, in modo che tutti ascoltino le tue ragioni per l'invasione del territorio di altre Razze. Sei sempre stato bravo a dare spiegazioni, Sen Dunsidan. Non dovresti avere difficoltà a trovarne una.»
Come Shadea aveva previsto, il capo della Federazione la studiò per qualche istante, riflettendo sulle conseguenze se avesse accettato l'offerta, e infine annuì. «D'accordo.»
Senza staccare gli occhi da lui, la donna gli si avvicinò. «Un'ultima parola. Non sognarti di usare la tua nuova arma contro di me. La tua sete di potere è immensa, Sen Dunsidan, perciò so che l'idea ti è già passata per il cervello. Chi controlla i Druidi controlla le Quattro Terre. Ma tu non hai né la capacità né l'esperienza che occorrono per un simile compito, neppure con la tua nuova alleata a consigliarti.» Lanciò un'occhiata a Iridia. «Quello che fa, lei lo fa bene, e un tempo era eccezionale. Ma è una persona sola e non è certo all'altezza di potermi sfidare. Perciò tieni sotto controllo le tue ambizioni e non dimenticare qual è il tuo posto nella catena di comando. Il vero potere, nelle Quattro Terre, è in mano ai Druidi, come è sempre stato.»
Fissò di nuovo Sen Dunsidan, in attesa della sua risposta.
«Non me ne dimenticherò» rispose lui, a bassa voce. «Non mi dimenticherò di nulla.»
Era una velata minaccia, ma Shadea lasciò perdere. Le minacce erano solo parole, finché non erano sostenute da qualcosa di molto più solido di quello che aveva in mano Dunsidan.
Si portò fra Iridia e il Primo ministro. «Guardati alle spalle, Sen Dunsidan» sussurrò.
Poi si allontanò dalla stanza a grandi passi, senza più degnarli di un'occhiata. Attraversò i corridoi del palazzo, raggiunse la sua nave volante e partì subito per Paranor.
«Quella donna è troppo pericolosa» esclamò Sen Dunsidan non appena se ne fu andata. Guardò con aria di sfida Iridia Eleri. «Troppo pericolosa per me e per te. Sei d'accordo, vero?»
Lei attraversò la stanza, come un fantasma, per rifugiarsi nell'oscurità da cui era uscita. Tornò a sedere, ammantata dall'ombra. «Non mi preoccuperei di Shadea a'Ru, Sen Dunsidan.»
Al Primo ministro, il tono di quelle parole non piacque affatto. «Be', io invece mi preoccupo, Iridia. Se preferisci fingere che non sia una minaccia, affari tuoi, ma io intendo prendere qualche provvedimento.»
«Posso proteggerti io» rispose lei.
«Può darsi. Ma se Shadea fosse morta, non avrei bisogno della tua protezione.»
Scese un lungo silenzio. «Ucciderla non sarà facile» rispose infine la strega. «E in caso di insuccesso saprà subito chi andare a cercare. Inoltre, chi manderesti a eliminarla? Di chi ti puoi fidare, per essere certo che sia davvero morta?»
Sen Dunsidan non rispose. Non aveva risposta a quelle domande.
«E al momento abbiamo altre preoccupazioni» continuò Iridia, in tono annoiato. Sbadigliò. «La tua nave è quasi pronta a riprendere il volo. Devi fare quello che ti ho detto io. Devi portarla nell'Ovest e attaccare la capitale degli Elfi, Arborlon. Devi convincere gli Elfi che per loro non c'è nessun posto sicuro,

così accetteranno di sciogliere l'alleanza con i Liberi.»
«Se prima distruggerò l'esercito dei Liberi, non dovrò preoccuparmi di convincere gli Elfi a ritirarsi dall'alleanza. Non avranno nessuno cui allearsi.»
«Una scelta sbagliata» commentò la strega, con un tono di profonda irritazione. «Uno spreco di tempo e di fatica. Se distruggerai il loro esercito, si limiteranno
a metterne in campo un altro. Tu non pensi abbastanza in grande, Sen Dunsidan. Devi guardare le cose su una scala più vasta. Non vincerai la guerra sul
Prekkendor finché non l'avrai vinta nelle loro case. Colpisci le capitali e verranno subito a chiedere la pace. Comincia da Arborlon e poi passa alle altre.
In poco tempo sparirà ogni resistenza.»
Il suggerimento gli parve sensato, come gli era parso la prima volta che gliel'aveva proposto, ma c'era qualcosa che preoccupava Sen Dunsidan. Gli pareva
che la strega dicesse una cosa ma in realtà ne intendesse un'altra, come se conoscesse la situazione meglio di lui e fosse al corrente di particolari che
non gli rivelava. Inoltre, Dunsidan non poteva ignorare la sconfitta patita nelle Terre di Frontiera per mano degli Elfi. Il suo esercito, così sicuro
della vittoria dopo la distruzione della flotta degli Elfi, era ancora stordito dal brusco voltafaccia della sorte. Lui non poteva ignorare cosa significava
per il morale. Se non avesse dato all'esercito nuove ragioni per credere che la guerra fosse prossima alla fine, era difficile dire cosa sarebbe successo.
«Il modo migliore di procedere resta quello che ho stabilito all'inizio, Iridia. Attaccheremo la posizione dei Liberi sull'altopiano orientale del Prekkendor,
servendoci della nave volante e della sua arma per spezzare le loro linee di difesa. Una volta dispersi gli uomini e travolte le loro posizioni, la Federazione
sarà padrona dell'intero Prekkendor. Allora farò quanto suggerisci, porterò la Dechtera ad Arborlon e attaccheremo la capitale degli Elfi.»
Iridia non rispose. Lo fissò dal suo posto nell'ombra: una presenza pressoché invisibile, priva di volto e silenziosa. Dunsidan attese che parlasse, ma
lei non fece commenti. Alla fine, il Primo ministro perse la pazienza e si alzò.
«Vado a letto» disse. «Possiamo parlarne più tardi. Pensa a come possiamo fare per eliminare Shadea. Non riuscirò a dormire serenamente finché non l'avremo
tolta di mezzo.»
Uscì in fretta dalla stanza sentendo il peso dello sguardo della strega sulla sua schiena priva di protezione.
8.
Un improvviso sobbalzo della nave volante destò Khyber Elessedil, strappandola così bruscamente dal sonno che per un momento non comprese dove si trovava.
Poi riuscì a rimettere insieme i pensieri e a ricordare. Era nascosta in una cabina di prua ingombra di tela per le vele-luce, di rotoli di tubi radianti
e di cordame. Dal corridoio giunsero voci aspre e nell'udirle Khyber rabbrividì. Gnomi di guardia. Batté gli occhi, sentì le voci farsi più vicine e infine
la porta si spalancò con violenza. Trattenne il respiro mentre gli Gnomi si muovevano nella cabina, si scambiavano qualche frase nella loro lingua gutturale
e poi se ne andavano.
L'interno della cabina era avvolto da fitti strati d'ombra, l'oscurità era rotta solo da qualche lama di luce lunare che filtrava dalle fessure delle imposte
che coprivano l'unica finestra. Non volendo rischiare un nuovo incontro che poteva terminare meno favorevolmente del primo, Khyber era rimasta nascosta
in quella cabina da quando era stata vista e solo per un pelo non era stata catturata la notte precedente. Sapeva che, se fosse stata scoperta, Pen non
avrebbe avuto alcuna possibilità di salvezza.

Non che ne avesse molte, in qualsiasi caso. Dopo aver visto il lampo di magia esplodere nella stiva dell'Athabasca la notte prima, temeva che fosse successo
il peggio.
Lasciò la porta per accostarsi alla finestra e spiare attraverso le fessure. La nave volante era atterrata in un cortile circondato da alte mura e da bastioni
nudi, interrotti da torri di guardia. Da una parte, sullo sfondo del cielo, si levavano enormi edifici che sembravano le pareti spianate di altrettante
rupi. Il cortile interno di Paranor.
Osservò tutto il cortile alla ricerca delle altre navi, ma all'inizio vide solo alcune figure scure che correvano a legare cavi e fissare ancore. Alcune
finestre dell'edificio centrale della Fortezza si illuminarono e si sentì scattare una pesante serratura, poi una porta si aprì. Nella notte si udirono
voci basse e ovattate. La ragazza degli Elfi aveva bisogno di uscire dalla cabina per sapere cosa stava succedendo a Pen, ma il pericolo era ancora troppo
grande.
La sua pazienza giunse presto al limite. Si costrinse ad attendere mentre gli Gnomi dell'equipaggio portavano a termine i loro compiti e alla fine sparivano
lasciando solo le guardie che pattugliavano il cortile. Lo comprese quando vide passare sotto la finestra un Cacciatore degli Gnomi, robusto e armato di
spada e daga. Certamente ce n'erano altri nelle vicinanze.
Ancorate più avanti, nel cortile, c'erano altre navi, le loro forme scure a malapena distinguibili nell'ombra delle mura. All'interno del corpo centrale
della Fortezza, alcune luci rimasero accese: rettangoli chiari, incorniciati dai telai delle finestre. Khyber si chiese che ora fosse, se era già passata
la mezzanotte e l'alba era ormai vicina. Provò a guardare il cielo, ma non riuscì a capire l'ora dalla posizione delle stelle che riusciva a vedere.
Quando giudicò che il tempo passato fosse sufficiente e la sua pazienza era ormai esaurita, aprì la porta della cabina e uscì nel corridoio. Rimase a lungo
immobile, in attesa e tendendo l'orecchio, per assicurarsi di essere sola. Non appena fu certa di esserlo, percorse il corridoio e salì sul ponte. Poi,
nascondendosi dietro la cabina di pilotaggio, a poca distanza dal boccaporto, esaminò il ponte e poi il cortile. L'Athabasca era ancorata accanto alla
sua nave e il terzo scafo del gruppo era all'ancora poco più avanti. Su nessuna si scorgeva il minimo movimento.
Ma il cortile era pattugliato dagli Gnomi, che si muovevano nell'ombra della notte.
Khyber rifletté sulla sua situazione. Non poteva scendere dalla nave senza mettere in allarme le guardie, ma doveva raggiungere Pen. Supponeva che fosse
stato portato nella Fortezza, ma per esserne certa avrebbe dovuto controllare l'Athabasca: un controllo che avrebbe richiesto tempo, mentre di tempo non
ne aveva.
Poté finalmente studiare il cielo, osservare la posizione delle stelle e della luna, leggere l'ora nella posizione degli astri. Capì così che la mezzanotte
era passata e si avvicinava il mattino. I Druidi dormivano, ma col nuovo giorno la situazione sarebbe cambiata. Se voleva aiutare Pen, doveva sbrigarsi.
Ma come raggiungerlo se non aveva idea di dove si trovasse? Non era mai stata a Paranor, i suoi incontri con Ahren si erano svolti sempre a Emberen, il
luogo da lui scelto per il suo esilio. Lo zio aveva deciso di tenersi lontano dalla Fortezza dei Druidi e dalla sua politica. Da quando Khyber aveva iniziato
a studiare con lui, non era mai tornato a Paranor e non vi si era recata neppure lei, anche se si era ripromessa di visitarla.
Bene, la promessa era stata mantenuta, però le circostanze non erano quelle che aveva sperato.

Conosceva approssimativamente la pianta della Fortezza, se l'era fatta descrivere alcune volte da Ahren, se l'era perfino fatta disegnare, tuttavia non
ricordava i particolari, e una cosa era una pianta, un'altra trovarsi sul luogo e scrutare le mura e gli edifici senza una chiara idea di dove iniziare
la ricerca. Aveva bisogno di un aiuto per trovare la strada, ma non poteva fare domande per non rivelare la propria presenza.
Presto comprese l'impossibilità del compito che si era prefissata. All'inizio le era parso facile, aveva pensato che avrebbe avuto l'occasione di raggiungere
Pen. Adesso comprendeva di essersi sbagliata e temeva che a pagare il conto dei suoi errori sarebbe stato proprio lui.
Questi pensieri cupi la fecero rabbrividire, ma quando si passò le mani sul corpo per riscaldarsi, sentì nella tasca la pressione delle Pietre Magiche.
S'immobilizzò, poi posò la mano sui talismani. Si era completamente dimenticata di possederli e sentì rifiorire la speranza. Poteva servirsi della loro
magia per trovare Pen. Le Pietre l'avrebbero portata da lui.
E i Druidi direttamente da lei. Le sue speranze svanirono. Se avesse usato le Pietre Magiche si sarebbe subito tradita. Ogni druido della Fortezza conosceva
la magia degli Elfi: l'avrebbero scoperta in un istante.
Con riluttanza staccò la mano dalle Pietre e appoggiò la schiena alla parete della cabina di pilotaggio. L'impiego di piccole magie era comune presso i
Druidi e non sarebbe stato notato, ma le Pietre Magiche erano una grande magia che nessuno poteva scambiare per qualcosa di diverso, nulla poteva nascondere
l'ampiezza del loro potere. Khyber avrebbe dovuto trovare qualcos'altro.
Un sistema, si disse, che utilizzasse le sue conoscenze di apprendista druido. Un sistema che mettesse a frutto le lezioni insegnatele dal suo maestro e
migliore amico prima di morire. Era tutto ciò che le rimaneva. Avrebbe dovuto sfruttare quelle conoscenze se voleva salvare Pen.
Si sentì raggelare mentre si preparava al compito che l'attendeva. Si era esercitata con impegno nelle parti della magia che lo zio aveva deciso di insegnarle.
Ahren non le aveva dato molto, il tempo era stato troppo breve perché potesse insegnarle di più, ma quello che le aveva insegnato doveva bastare. Gran
parte della magia che lei poteva utilizzare dipendeva dalla sua capacità di concentrarsi fino a divenire un centro di energia. Aveva fatto molta pratica,
durante il viaggio fino ad Anatcherae, per sviluppare quelle facoltà e adesso le avrebbe messe alla prova.
Presa la decisione, si alzò, si portò al parapetto della nave e guardò in basso. Sotto di lei il cortile era vuoto. Scavalcò in fretta il parapetto, scese
lungo la scaletta di corda e toccò terra, senza preoccuparsi di nascondere la propria discesa e neppure la propria presenza. Quel tipo di astuzie erano
inutili, per il momento. La chiave del suo successo stava nella sfacciataggine.
Si fermò in fondo alla scaletta e si guardò attorno, alla ricerca delle guardie. Ancora avvolta nel mantello che aveva rubato e con il cappuccio alzato,
da lontano poteva passare per uno gnomo. Era la sua unica possibilità.
Cercò nell'oscurità la posizione delle guardie, poi si diresse con passo sicuro verso la facciata illuminata della Fortezza, come se l'essere vista non
avesse importanza per lei.
Il buio la aiutò. Per una parte del percorso poté sfruttare l'ombra delle navi e poi quella delle mura: era solo una figura come le altre, non diversa dagli
Gnomi di guardia. Una guardia si girò nella sua direzione mentre lei raggiungeva le porte che aveva visto prima, ma non lanciò nessun allarme. Quando un'altra

guardia si voltò verso di lei nel suo giro d'ispezione, Khyber creò una piccola magia che produsse un rumore inatteso alle spalle dello gnomo costringendolo
a girarsi. Dietro le finestre illuminate passarono alcune ombre e la loro comparsa improvvisa la fece trasalire. Sentì un nodo alla gola, ma non rallentò.
"Va' avanti" ordinò a se stessa.
Dopo quello che le parve un tempo lunghissimo, raggiunse la porta, girò la maniglia ed entrò.
Si trovò in una grande anticamera che assomigliava a una caverna. Il soffitto altissimo era scuro per il fumo delle torce, le pareti erano coperte da bandiere
con stemmi araldici ricamati. Dall'atrio si diramavano tre lunghi corridoi illuminati da torce, con file di porte chiuse, finestre alte e nicchie buie.
Khyber fece un passo avanti e si bloccò subito. A sinistra e a destra c'erano due Cacciatori degli Gnomi, a meno di una decina di passi da lei. La fissavano
con i loro occhi scuri e avevano notato che si era fermata bruscamente.
Khyber non aveva il tempo di pensare e solo un istante per reagire.
Abbassò il cappuccio e fissò lo gnomo alla sua destra. «Dove l'hanno portato?» chiese.
Aveva rivolto la domanda nella lingua degli Elfi, nella convinzione che lo gnomo non la conoscesse. Non si era sbagliata. La guardia la fissò senza capire,
con un'espressione di stupore sul viso affilato.
«Il ragazzo!» esclamò, parlando ora nella lingua del Callahorn, un dialetto del Sud che tutti comprendevano, nelle Terre di Frontiera. Era una concessione
che doveva fargli capire la sua superiorità. «Dove l'hanno portato?»
Passò veloce lo sguardo da uno gnomo all'altro. La sua impazienza era evidente, il suo tono di comando anche. Con quella che si augurava potesse passare
per l'autorità di un druido, voleva dare l'impressione che, come membro dell'Ordine, era autorizzata a rivolgere quella domanda. Non c'era ragione di dubitare
di lei: tutto quello che occorreva era una risposta rapida e concisa.
Come prevedeva, gli Gnomi non erano in grado di dargliela. «Nelle celle, credo» rispose il secondo gnomo, usando lo stesso dialetto del Sud. Mormorò qualche
parola al compagno, nella loro lingua, ma quest'ultimo si limitò a stringersi nelle spalle. «Sì, nelle celle. Lo trattengono là fino al ritorno dell'Ard
Rhys.»
La ragazza rivolse loro un'ultima occhiata e si allontanò lungo il corridoio centrale, comportandosi come se sapesse esattamente quello che faceva, mentre
in realtà non ne aveva idea. Dov'erano le celle? Sottoterra? Non poteva chiederlo alle guardie. Forse poteva rivolgere la domanda a qualcun altro. Per
il momento, comunque, era dentro la Fortezza e aveva una destinazione.
Quando ebbe percorso un tratto di corridoio, si fermò e si nascose in una nicchia buia e lì, con la schiena appoggiata contro la parete, rifletté sulle
successive azioni. Se fosse stato al suo posto, Ahren avrebbe saputo cosa fare: di conseguenza, lei doveva cercare di immedesimarsi in lui. Chiuse gli
occhi per resistere all'improvviso dolore che il pensiero di Ahren le aveva causato, poi decise di non arrendersi. Il piano era semplice. Doveva scovare
le celle. E per scovarle doveva trovare qualcuno che gliele indicasse.
Si passò una mano nei corti capelli neri, raddrizzò le spalle e tornò nel corridoio dirigendosi verso il cuore della Fortezza.
Il corridoio era vuoto e pareva proseguire all'infinito. Si udiva soltanto il rumore dei suoi passi. Si rendeva conto di indossare ancora il mantello da
Cacciatore degli Gnomi e di correre il rischio di essere notata. Doveva trovare un mantello da druido, ma non ne aveva ancora avuto l'occasione. Non ne
aveva visti appesi alle pareti e non aveva incontrato un druido cui rubarlo.

Poi ebbe un colpo di fortuna. Più avanti, quando cominciava a pensare di essersi persa, incontrò un altro corridoio con una camera dove c'era una luce accesa
e alcuni Druidi stavano lavorando. Khyber si fermò accanto alla porta, nell'ombra del corridoio, e scrutò all'interno. Tre figure avvolte nel mantello,
con il cappuccio sulla testa, leggevano con profonda concentrazione.
Rimase ferma a lungo, cercando di decidere la sua prossima mossa, ma entrare era troppo pericoloso. Mentre era sulla soglia, indecisa, si sentì toccare
sulla spalla.
«Cerchi qualcuno?»
Per poco non svenne per la sorpresa. Riuscì a voltarsi e scorse un druido che la guardava con aria interrogativa. Sopracciglia folte, occhi verdi: un uomo
del Sud. Khyber lo guardò senza parlare, con il cuore in gola.
«Scusa» disse l'uomo. Nella sua voce non compariva però alcun tono di scusa. «Non volevo allarmarti, ma mi parevi incerta.» Si massaggiò il mento, perplesso,
poi guardò il suo mantello e aggrottò la fronte. «Perché indossi un mantello degli Gnomi? Conosci la regola.»
Lei non la conosceva, ma gli rivolse un cenno affermativo. «Lavoravo sulle navi e mi sono messa il mantello per non sporcare il mio. Poi mi sono scordata
di toglierlo.»
«Be', non è permesso.» Si affacciò nella stanza e guardò dentro. «Aspetta.»
Scomparve e fece ritorno un minuto più tardi per consegnare a Khyber un mantello da druido.
«Ecco, metti questo finché non potrai metterne uno dei tuoi.
La regola è chiara.»
Lei gli rivolse un cenno affermativo, si tolse il mantello dello gnomo e s'infilò quello del druido.
«Ero via, non conosco le nuove regole.»
Il druido la guardò con ansia. «Sei scesa da una delle navi che sono arrivate poco fa? È successo qualcos'altro?»
Khyber esitò a rispondere. "Qualcos'altro"? A che si riferiva? «La nave ha portato un ragazzo» disse infine, per vedere come reagiva l'uomo.
«Il giovane Ohmsford» commentò il druido, scuotendo la testa. «Che perdita di tempo! Lo cercavano da settimane. Il nipote della vecchia Ard Rhys. Pensano
che l'intera famiglia sia a rischio, perciò li hanno portati qui per proteggerli. Avevano trovato i genitori, ma non riuscivano a trovare il figlio. Finora.»
«I genitori sono qui?» chiese Khyber.
«No, ed è quello che volevo dire. Sono spariti due giorni fa, dopo essere saliti sulla loro nave. C'è stato un litigio, ho sentito dire. Ma noi non sappiamo
cos'è successo. Shadea tiene segreto questo genere di cose. Le sanno solo i suoi consiglieri.» Si strinse nelle spalle. «Tipico.»
Khyber trasse un profondo respiro. «Sarà ancora sveglia, a quest'ora di notte? Dovrei parlarle.»
Il druido scosse la testa. «Non sei informata, vero? Shadea non è qui. È andata ad Arishaig e non è ancora tornata.»
«Ero via, te l'ho detto» si giustificò Khyber. «Per me sono tutte novità.» Aveva saputo quello che le occorreva e doveva interrompere la conversazione.
«A chi posso parlare, in assenza di Shadea?»
Il druido aggrottò la fronte. «Non so. Traunt Rowan o Pyson Wence, penso. Non sei tornata con loro? Come sei arrivata alla Fortezza?» La guardò perplesso.
«Dove hai detto di essere stata?»
Ma lei si stava già allontanando e lo salutava con un cenno della mano. Stentava a credere alla sua fortuna. Adesso sapeva che il capo della cospirazione
era via e che Pen non sarebbe stato interrogato fino al suo ritorno. Di conseguenza, lei aveva un po' di tempo a disposizione. Inoltre, se i genitori di

Pen non erano prigionieri, il ragazzo non doveva temere la vendetta dei Druidi, una volta entrato nel Divieto.
«Aspetta! Ferma!»
Khyber si girò e vide che il druido la rincorreva, con le vesti svolazzanti, una mano alzata come per minacciarla, la fronte aggrottata.
Khyber non aveva scelta, doveva affrontarlo. Si fermò e attese il suo arrivo, mentre l'uomo chiedeva: «Dove hai detto di essere stata?». Era senza fiato
a causa della corsa. «Come potevi essere a bordo della nave con il giovane Ohmsford se soltanto...»
Khyber non lo lasciò finire. Con tutte le sue forze, gli assestò un pugno che lo fece finire contro la parete. Poi lo afferrò per la veste e con l'altra
mano gli puntò il coltello alla gola.
«Non una parola» gli disse «se non sono io a rivolgerti la domanda. E se chiedi aiuto ti taglio dalla gola alla pancia. Chiaro?»
Non aveva mai visto tanta paura negli occhi di un uomo. Il druido mosse le labbra come per rispondere, ma non ci riuscì e si limitò a un cenno di assenso.
«Tu non sai chi sono ed è meglio così» continuò Khyber, fissandolo negli occhi per essere certa che capisse. «Sii bravo, fa' quello che ti dico e magari
ti salverai la vita. Ascolta con attenzione. Mi devi portare nelle celle dove tengono i prigionieri, ma non devi parlare a nessuno e soprattutto chiedere
aiuto. Chiaro?»
Era solo una ragazza, ma il druido era impaurito. Le rivolse un vigoroso cenno affermativo.
«Ancora una cosa» gli disse Khyber. «Io so usare la magia, esattamente come te. Se cercherai di usarla, anche in segreto, io lo saprò.»
Il druido trovò la voce. «Sei venuta a prendere il giovane Ohmsford?».
Khyber avvicinò la faccia alla sua. «È molto importante per me. A un punto tale che se dovesse succedergli qualcosa di male, a te succederebbe qualcosa
di peggio. Voglio portarlo via di qui. Se cercherai di fermarmi, ti ucciderò.»
L'uomo era pallido come uno straccio. «Non farmi del male.»
«Non te ne farò se non sarai tu a costringermi. Allora, da che parte?»
Il druido indicò la direzione: gli tremava la mano. Lei lo spinse avanti, tenendolo per il braccio e puntandogli il pugnale alla schiena. Percorsero i corridoi
a passo svelto, cambiando alcune volte direzione. Non incontrarono anima viva, non udirono rumore di passi o di voci. Khyber ebbe il tempo di riflettere
sulla propria azione e continuò a ripetersi che era un atto folle, e che non poteva finire se non male per lei, ma almeno si muoveva nella direzione voluta.
Qualcuno doveva darle quelle informazioni, e adesso le aveva da una persona sua prigioniera. In ogni caso, continuava a guardarsi attorno, esaminando ogni
fessura, perché temeva che la sua fortuna potesse svanire da un momento all'altro.
Giunsero a un'ampia scala che portava ai sotterranei e il druido ebbe un attimo di esitazione.
«Non ti fermare» lo incitò Khyber, punzecchiandolo con il coltello.
Scesero con cautela, sperando di scorgere qualche torcia, ma non ce n'erano. Giunti in fondo alla scala trovarono un'anticamera da cui si dipartivano, come
i raggi di una ruota, cinque corridoi.
A un tavolo, davanti a loro, sedeva un Cacciatore degli Gnomi. L'espressione del suo viso era impenetrabile. Più avanti, nel corridoio alle sue spalle,
si vedevano una torcia e una seconda guardia, appoggiata alla parete.
Tenendo saldamente per il gomito il suo riluttante compagno, Khyber si accostò allo gnomo seduto.
«Ci hanno mandati a parlare con il ragazzo» spiegò, nel
dialetto del Callahorn. «Dov'è?»
Lo gnomo la guardò, sorpreso dalla domanda. Poi scosse la testa. «Nessuno lo può vedere. Gli ordini parlano chiaro.»

«Ordini di Traunt Rowan» ribatté lei. «E chi ci ha mandato qui, secondo te? Portaci dal ragazzo. Oppure vuoi che trasciniamo Traunt Rowan fin qui per parlarti?»
La minaccia fece tacere lo gnomo, che si limitò a un cenno della testa. «Qualcuno dovrebbe avvertirmi. Altrimenti, come faccio a saperlo?» si lamentò. «Volete solo parlare al ragazzo?»
Khyber si strinse nelle spalle. «Per quanto mi riguarda, non deve nemmeno uscire dalla cella, se è quello che vuoi sapere.»
Lo gnomo si alzò, prelevò un mazzo di chiavi dal cassetto e li accompagnò lungo il corridoio. Khyber si accorse di un inizio di resistenza da parte del suo prigioniero e lo spinse avanti.
«Non metterti idee in testa» gli sussurrò, premendogli il pugnale contro la schiena. L'uomo emise un lamento.
Incrociarono la seconda guardia che stava andando nel posto occupato dalla prima. Lo gnomo li guardò senza alcun interesse. Khyber spostò la lama in modo che la manica la nascondesse, ma continuò a tenere il gomito del druido. Si aspettava che da un momento all'altro cercasse di fuggire e sperava di riuscire a liberare Pen prima di quel momento.
Intanto erano arrivati alla cella e lo gnomo chiese: «Devo aspettare qui?».
«Torna pure al tuo posto» gli disse Khyber. «Ti chiameremo noi.»
«Dovrò chiudervi dentro.»
«Fa' come ti pare, ma non farci perdere altro tempo.»
Lo gnomo cercò tra le chiavi, ne prese una e se ne servì per aprire la serratura. La porta si aprì con un cigolio.
Proprio in quell'istante, il prigioniero di Khyber si liberò dalla sua stretta e fuggì nel corridoio urlando.

9.

Khyber non perse tempo a pensare, ma reagì immediatamente al disastro che stava per scoppiare. Si voltò verso lo gnomo più vicino e lo colpì alla tempia con l'impugnatura del pugnale. La guardia crollò senza un suono mentre la ragazza si voltava verso il druido che correva lungo il corridoio, alzava le braccia ed evocava una magia che conosceva bene e aveva usato spesso in precedenza.
In risposta all'evocazione, si scatenò un improvviso turbine di vento, forte come un'esplosione, che colse la sua preda prima che avesse percorso una ventina di passi sollevandola di peso e scagliandola contro la parete come un sacco di patate.
Nell'udire le grida e il tonfo dei corpi caduti a terra, l'altra guardia si lanciò di corsa contro Khyber, le armi in pugno. Lei usò di nuovo la magia, sollevando lo gnomo e reggendolo nell'aria come un tempo faceva con le foglie. Ricordandosi di focalizzare i suoi sforzi, lo tenne sospeso a mezz'aria, scalciante nell'inutile tentativo di liberarsi.
La sua attenzione non ebbe interruzioni, nella sua concentrazione non ci furono smagliature: gli esercizi delle settimane precedenti l'avevano trasformata nell'allieva perfetta degli insegnamenti dello zio. Raggiunse lo gnomo e lo lasciò cadere a terra in un mucchio informe, poi lo colpì con forza sulla testa.
La guardia non si mosse più.
Khyber tornò alla cella e chiamò: «Pen! Sei lì dentro?».
Non ebbe risposta. Tornò a occuparsi dei corpi stesi a terra e li legò con le loro stesse cinture, poi li trascinò accanto alla guardia con le chiavi. Quando tornò a guardare dentro la cella vide una sorta di fagotto, in fondo alla minuscola stanza. Era Pen: legato, imbavagliato e con gli occhi bendati.
«Per tutte le Ombre!» imprecò la ragazza.

Corse dentro, s'inginocchiò accanto a Pen e cominciò a sciogliere i legacci. Prima gli tolse la benda e controllò che non fosse svenuto. Il giovane batté
le palpebre e fissò Khyber a occhi sgranati. Lei gli sorrise e sciolse il bavaglio.
«Non ti aspettavi di rivedermi così presto, vero?»
«Khyber! Come hai fatto a trovarmi?»
Il sollievo che si leggeva nei suoi occhi era così grande da farla sorridere ancora di più. «Ho visto quanto stava succedendo, perciò sono salita su una
delle altre navi e sono arrivata a Paranor con te. Sei ferito?»
Pen scosse la testa. «Scioglimi. Ti racconterò tutto.»
Lei usò il pugnale per tagliare le corde, poi gli disse di aspettare mentre trascinava nella cella i suoi tre prigionieri e li lasciava in un angolo. Nessuno
dei tre si mosse.
«Vediamo se a loro piace essere imprigionati qui dentro» commentò. «Andiamo, Pen.»
«Aiutami a camminare» mormorò il ragazzo, sforzandosi di alzarsi.
Si allontanarono dalla cella con tutta la velocità consentita dalle gambe irrigidite e dai crampi ai muscoli di Pen, che era rimasto immobile per troppo
tempo. L'avevano legato per gran parte del volo, poi era stato portato nella cella e lì abbandonato. Aveva perso la sensibilità alle gambe e adesso faticava
a recuperarla.
«Temevo di essere spacciato» confessò, mentre zoppicava lungo il corridoio aggrappandosi a lei. «Mi hanno colto con le mani nel sacco, Khyber, ho raccontato
loro parecchie bugie su di me, ma mi hanno scoperto subito e mi hanno portato via lo Scettro. Hai visto che ce l'avevo, vero?, quando eri dall'altra parte
del precipizio. L'ho portato con me dopo averlo ricevuto dal Tanequil, l'ho salvato da quella creatura che ci ha seguiti da Anatcherae a Stridegate, l'ho
tenuto con me per usarlo come mi aveva detto il Re del fiume Argento, e loro me l'hanno tolto!»
Era così disperato che le sue parole erano praticamente un pianto. Khyber gli strinse le spalle per rinfrancarlo. «Allora vuol dire che ce lo riprenderemo,
Pen.»
Giunti all'inizio del corridoio, fece accomodare il ragazzo nella sedia in precedenza occupata dallo gnomo e s'inginocchiò davanti a lui per massaggiargli
le gambe. «Adesso raccontami tutto» lo invitò.
Pen obbedì, iniziando da quando aveva attraversato con Cinnaminson il ponte di pietra e narrando i suoi sforzi per comunicare con l'albero, mentre lei comunicava
con gli spiriti dell'isola. Continuò descrivendo l'ordalla cui si era dovuto sottoporre per ottenere uno Scettro Nero dal Padre Tanequil, la seduzione
di Cinnaminson da parte delle aeriadi e il suo inutile tentativo di liberarla dalle radici della Madre Tanequil, la lotta con la creatura che li aveva
attaccati ad Anatcherae. Infine spiegò la ragione della sua resa ai Druidi, sia per salvare gli amici, sia per raggiungere Paranor, dove contava di usare
finalmente lo Scettro per entrare nel Divieto.
«Pensavo davvero di farcela, Khyber. Pensavo che non capissero cos'era lo Scettro, anche nel caso che me l'avessero tolto. Sono stato un imbecille. Hanno
capito subito che si trattava di un talismano. Hanno finto di non capirlo, poi mi hanno preso in giro per la mia dabbenaggine...»
«Saremo noi a ridere di loro, vedrai» lo rassicurò Khyber, continuando a massaggiargli i muscoli. «Va meglio?»
Pen annuì. «Non sapevo cosa fosse successo a te, a parte che eri libera. Ho pensato che potessi aiutare Tagwen e Kermadec e tutti gli altri, anche se i
Druidi prendevano me. Non pensavo che mi seguissi.»

«Speriamo che non l'abbiano pensato neppure i Druidi. Non credo che sappiano della mia presenza, anche se se ne accorgeranno abbastanza presto. Qualcuno
verrà a controllare, prima o poi, oppure ci sarà il cambio della guardia. Dobbiamo andare via. Sei in grado di stare in piedi?»
Lo aiutò ad alzarsi e Pen continuò per alcuni istanti a muovere prima una gamba e poi l'altra e a battere i piedi per terra.
«Va già meglio» disse poi. «Mi è tornata la sensibilità.» Aveva l'espressione stanca ma decisa. «Traunt Rowan diceva che Shadea tornerà domani sera. Ho
tempo fino allora per entrare nel Divieto.»
La ragazza degli Elfi si ravviò i capelli e gli sorrise. Il druido le aveva detto solo che Shadea era via. «Ci sono molti altri Druidi che dobbiamo evitare
anche in sua assenza, Pen, quindi non prenderla troppo alla leggera. Qual è il tuo piano?»
Il giovane dovette appoggiarsi alla spalla di Khyber per tenersi in piedi. «Due cose. Devo riprendere lo Scettro Nero che Traunt Rowan mi ha tolto e raggiungere
la camera da letto dell'Ard Rhys per poter entrare nel Divieto dal punto della frattura tra i mondi. Non sembra molto difficile, a parte il fatto che non
so come funziona la magia dello Scettro Nero.»
Khyber lo guardò incredula. «A me sembra molto difficile, invece. Quale sarebbe la parte facile, secondo te?»
«No, non mi sono spiegato bene. Volevo dire che adesso, essendo libero, le cose sono più facili. Posso raggiungere lo Scettro e la stanza dell'Ard Rhys,
soprattutto con il tuo aiuto.» Sorrise nel vedere la faccia costernata della ragazza. «È possibile, credimi. È successo qualcosa durante l'incisione dello
Scettro Nero. O forse prima, quando l'albero si è privato di un ramo e in cambio ha preso le mie dita. Certo è che quando ho finito di scolpirlo era già
avvenuto tutto. Si è creata un'unione, si è formato un legame tra me e lo Scettro. All'inizio non me ne sono accorto, non capivo, ma adesso lo so. Sono
legato allo Scettro Nero come sono legato alle varie parti del mio corpo. Sento la sua presenza. Lo sento reagire alla mia volontà...»
Khyber scosse la testa. «Non so nulla di tutto questo, Pen. Ricorda che parli di un bastone di legno...»
«So dove si trova in questo istante» rispose Pen, interrompendola. «L'ho compreso quando me l'hanno tolto e mi hanno portato qui. Le rune sono come una
voce nella mia testa, mi chiamano. Vogliono che cerchi lo Scettro. Dovunque lo portino i Druidi, dovunque lo nascondano, le rune mi diranno come trovarlo.
Io saprò sempre dov'è. Mi sarà sufficiente seguire la loro voce.»
Khyber avrebbe voluto fare qualche commento sull'attendibilità delle voci nella testa, ma si costrinse ad ammettere che Pen poteva avere ragione. Doveva
esserci qualche particolare collegamento tra il bastone e il ragazzo, altrimenti non sarebbe stato scelto lui per riceverlo.
«Allora puoi andare direttamente a prenderlo, adesso che sei libero?»
«Certo.»
«E portarlo nella camera dell'Ard Rhys, nel punto da cui è entrata nel Divieto, per poi capire come entrare anche tu?» Khyber gli afferrò con tutt'e due
le mani la faccia e strinse. «Non mi sembra per niente facile. Siamo a Paranor e ogni druido della Fortezza ti cerca, o ti cercherà presto. Qui non abbiamo
amici, Penderrin. Solo nemici, reali e potenziali. Non abbiamo nessuna magia veramente efficace. Potrei usare le Pietre Magiche, una volta che fossimo
alle strette e la cosa non avesse più importanza, ma a quel punto saremmo ormai spacciati.»
«Possiamo farcela, Khyber» rispose Pen, a bassa voce.

Lei lo fissò negli occhi. «Ne sei convinto, vedo» disse. Sospirò. «In ogni caso, che importa? Dobbiamo compiere il tentativo, lo sappiamo tutt'e due. È il compito che ci è stato affidato; o andare avanti o tornare a casa, una casa che probabilmente non è più nostra.»
Tutto l'entusiasmo di Pen svanì di colpo. «I miei genitori! Sono ancora in mano ai Druidi!»
«No, sono fuggiti, non sono più nella Fortezza. L'ho saputo dal druido che mi ha portata qui. Non devi preoccuparti per loro.»
Il ragazzo tornò a sorridere. «Allora il mio piano funzionerà. Lo so.»
Khyber avrebbe voluto dirgli che aveva ragione, che avrebbe funzionato, ma le riusciva difficile immaginare che non facesse neppure un errore, nel compito di raggiungere Grianne Ohmsford e riportarla indietro. Pen vedeva le cose in modo molto semplice, tutto era possibile e nessuna impresa troppo ardua. Lei invece era più pratica, era portata a valutare le difficoltà e non riusciva ad affidarsi a speranze tenui come quelle.
Si infilò le mani nella veste e concluse: «Facciamo la prova, allora, Penderrin».
Vestiti da Druidi, con le armi nascoste e il cappuccio sulla testa, i due giovani risalirono la scala di pietra che portava ai livelli superiori di Paranor.
Se Khyber aveva letto bene la posizione delle stelle, mancavano poche ore all'alba. Era convinta che per avere una possibilità di successo dovessero compiere tutto prima del sorgere del sole. Con il giorno avrebbero dovuto nascondersi e presto si sarebbe saputo che Pen era libero e gli avrebbero dato la caccia.
A quel punto le loro possibilità di riuscita sarebbero assai diminuite.
Non che ne avessero molte neppure adesso.
Khyber cercava di pensare in modo positivo, ma le probabilità di sconfitta erano troppo grandi. Dovette ricordare a se stessa che le probabilità erano sempre state sfavorevoli, fin dall'inizio, ma che entrambi continuavano ad avvicinarsi alla meta, seppure a piccoli passi. Avevano perso buoni amici e forti alleati, ma neanche questo li aveva fermati. Doveva ricavare un po' di ottimismo da quelle considerazioni.
Aveva fatto molta strada da quando lo zio le insegnava, nonostante l'opposizione dei genitori, le arti dei Druidi, a Emberen, e ancora di più ne aveva percorsa dalla sua vita di principessa Elessedil ad Arborlon.
Così tanta che non riusciva più a ricordarla. Dopo quello che aveva passato nelle ultime settimane, le sue preoccupazioni che il padre o il fratello volessero farle fare un matrimonio politico le parevano appartenere a un'altra persona e che non fossero mai esistite.
E data la sua presente posizione, era ben difficile che la situazione si ripetesse.
Provò un istante di panico e si sforzò di vincerlo. Lo zio Ahren l'avrebbe calmata, se fosse stato presente. Le avrebbe detto di non fasciarsi la testa ma di affrontare ciò che la preoccupava e di vincere. Lei ora cercò di farlo, di isolare l'origine delle sue paure e di allontanarla, ma era difficile darle un nome o una forma: erano paure troppo grandi e amorfe, un senso schiacciante di piccolezza, debolezza e inesperienza di fronte a una massa enorme di poteri e intenzioni minacciose. Avrebbe lottato, si sarebbe liberata per qualche istante dalla stretta del nemico, ma alla fine era destinata a soccombere.
«Dobbiamo salire ancora» disse all'improvviso Pen, prendendola per un braccio e vincendo così quella sorta di incantesimo.
Lei trasalì per la sorpresa, poi si affrettò ad annuire per nascondere il suo stato d'animo. «Salire» ripeté meccanicamente. Si guardò attorno e notò con stupore che erano arrivati in cima alle scale. Davanti a loro si stendeva il corridoio, con rare oasi di luce in mezzo a lunghi tratti in ombra. Il silenzio era fitto come un'imbottitura di cotone. «Da che parte?»

Pen indicò sopra di loro, con aria felice. Non lo sfiorava l'idea del rischio, oppure si fidava delle promesse del Re del fiume Argento. Khyber sorrise
tra sé, anche se rimase impassibile mentre gli faceva segno di precederla.
Percorsero in fretta il corridoio, tendendo l'orecchio alla ricerca di rumori, ma non ne udirono.
Khyber era tornata a preoccuparsi e pensava a come recuperare
lo Scettro Nero nel caso avessero incontrato resistenza. Avrebbe usato la magia, ma il silenzio e la segretezza erano le loro armi più importanti. Se fossero
riusciti ad arrivare alla camera dell'Ard Rhys senza essere scoperti, non dubitava che Pen sarebbe riuscito a entrare nel Divieto, anche se ignorava l'uso
dello Scettro. Probabilmente sarebbe stato lo Scettro stesso a rivelargli il modo, come spesso succedeva nel caso di quei talismani. Non c'era motivo di
credere che quello fosse diverso, mentre c'erano molte ragioni per augurarsi che non lo fosse.
Dal primo corridoio passarono a un secondo e Pen, che faceva da battistrada, si fermò bruscamente.
«Khyber!» sussurrò.
Un paio di Cacciatori degli Gnomi veniva nella loro direzione, la lancia appoggiata alla spalla e la testa chinata in conversazione. Erano così occupati
a parlare che non si accorsero della presenza dei due intrusi.
«Va' avanti come se niente fosse» sussurrò la ragazza, spingendo Pen. «Non dire nulla quando passiamo davanti a loro. Tieni la testa bassa.»
Proseguirono a passo sostenuto e Khyber si portò tra Pen e le guardie, per nasconderlo. Non degnò di uno sguardo i due gnomi, come se fosse un druido occupato
in cose più importanti. Il suo comportamento ebbe l'effetto desiderato. Anche gli gnomi evitarono di guardarla.
Qualche istante più tardi erano di nuovo soli.
Pen si avviò verso una scala che portava ai piani superiori e dopo la prima rampa udirono alcune voci giungere dall'alto. Khyber afferrò Pen per un braccio
perché non si fermasse: l'esitazione era il loro nemico. In cima alle scale si vedevano due corridoi, uno che proseguiva diritto e l'altro che girava a
sinistra della scala. A una decina di passi c'erano due druidi che consultavano un libro. Uno lo teneva in mano e l'altro sfogliava lentamente le pagine.
Pen e Khyber si limitarono a dare un'occhiata in quella direzione e presero il corridoio di sinistra.
«Siamo quasi giunti» sussurrò il giovane. Khyber annuì e sentì crescere i suoi timori. Da quel momento in poi le cose non sarebbero state altrettanto facili.
C'erano di sicuro delle guardie davanti alla camera dell'Ard Rhys, e anche a custodire lo Scettro. Occorreva superarle senza giungere a uno scontro, ma
la ragazza non aveva idea del modo.
Né ebbe il tempo di riflettere. Svoltato un angolo del corridoio, videro sei o sette Cacciatori degli Gnomi ai piedi di una scala che portava al piano superiore.
Per un istante, Khyber provò la tentazione di tornare indietro per studiare il da farsi, ma era troppo tardi, gli gnomi li avevano visti e si voltavano
nella loro direzione.
«Lo Scettro è al piano superiore» disse Pen. «Nella camera dell'Ard Rhys.»
Due gnomi si avvicinarono a loro, alzando la mano per segnalare di fermarsi.
«In questa parte della Fortezza non si può entrare» disse uno dei due, in un dialetto del Sud.
Khyber si fermò davanti a lui. «Ci ha chiamati Traunt Rowan.»
Lo gnomo ebbe un attimo di esitazione. «Non sono stato avvertito.»
«È su?» volle sapere lei, indicando le scale.
«È andato a dormire. Fate come lui e tornate domattina, quando si sveglia.»
Ma Khyber scosse la testa. «Devo lasciare una cosa per lui.» Indicò le scale. «Di sopra.»
Intanto era giunto un altro gnomo. Tutt'e tre fissavano la ragazza. Gli altri erano in fondo al corridoio, ancora occupati a parlottare tra loro, e non

guardavano da quella parte. Era giunto il momento di agire, pensò Khyber. Potevano eliminare quei tre e raggiungere le scale, si disse.
Poi respirò a fondo. Potevano farsi uccidere, con azioni impulsive di quel genere.
Si rivolse allo gnomo. «Puoi venire con me, se vuoi vedere quello che farò. Questo ti è permesso, vero?»
Lo gnomo stava osservando Pen. «Non ti conosco» gli disse. «Sei troppo giovane per essere un druido. Perché hai un mantello da druido?»
Pen raddrizzò la schiena. «Sono un apprendista. Sono il nipote di Traunt Rowan e non un bambino.» Incrociò le braccia sul petto. «Gli riferirò le tue parole.»
«Riferiscigli quello che ti pare» brontolò lo gnomo. Tornò a rivolgersi a Khyber. «Non potete salire. Non questa notte. Sono gli ordini.»
Lei lo fissò con uno sguardo furibondo, ma sapeva di non dover insistere. Poteva solo ritirarsi oppure cercare di lottare contro gli gnomi. Posò una mano
sulla spalla di Pen per calmarlo e disse: «Andiamo via».
Tornarono indietro senza fare parola. Khyber continuò a stringere la spalla di Pen perché non facesse commenti e intanto rifletteva. Non intendeva rinunciare,
ma non poteva attaccare sei gnomi armati.
Quando si furono allontanati lungo un corridoio laterale, disse a Pen: «Non preoccuparti, torneremo. Ma dobbiamo avere un piano. Non possiamo rischiare
di essere uccisi o feriti, soprattutto tu. Nel Divieto avrai bisogno di tutte le tue forze».
«Posso farcela» rispose lui.
Khyber lo guardò con severità. «Devo dirti una cosa, finché c'è tempo. Ciò che incontrerai nel Divieto sarà molto peggio di ciò che abbiamo incontrato qui.
Sarai solo e non ho idea di come riuscirai a proteggerti. Però potrei venire con te. Ho quanto basta della magia dei Druidi per aiutarti e le Pietre Magiche.
Devi portarmi con te.»
Pen scosse la testa. «Sai che non posso.»
«So che te l'ha detto il Re del fiume Argento, ma forse non c'è da fidarsi delle sue parole. Spesso non è stato chiaro con voi. Ti sei già sacrificato in
modi che non erano nei patti. Cosa dovrai sacrificare ancora, di te? Forse in questo posso aiutarti.»
«No, Khyber» rispose lui, deciso. «Se venissi con me, nessuno potrebbe riprendere la missione nel caso di un mio fallimento. Se invece rimarrai qui, sarai
in grado di intervenire. Potresti trovare un altro modo per aiutare Grianne.»
Khyber alzò le spalle. «Non ci sono altri modi, lo sai.»
«No, non so nulla. E neanche tu. Stiamo ancora imparando.» Fece una pausa. «Però so questo. A causa del legame che c'è tra me e lo Scettro mi è chiaro che,
almeno in questo caso, il Re del fiume Argento aveva ragione: devo andare da solo, nessun altro ha il permesso di venire con me.»
Lei lo fissò. «Sei troppo ostinato, Penderrin.»
«Tu te ne intendi, Khyber. Chi è più ostinato di te?»
«Mi auguro che tu cambi idea.» Incrociò le braccia e attese, per limitarsi infine a un breve cenno d'assenso. «Ricorda solo di non metterti inutilmente
nel pericolo. Sii paziente quando incontri ostacoli che non puoi superare. Non essere impulsivo, Pen. Talvolta lo sei, ma non devi esserlo nel Divieto.»
Attese la sua risposta.
«Lo so» disse infine il ragazzo.
«Lo dici, ma non mi sembri convinto.»
Pen strinse le labbra. «No, ne sono convinto. So come sarà. So che sarà dura. Ma devo pensare di avere una possibilità di riuscita, altrimenti il Re del
fiume Argento non avrebbe scelto me. Forse lo Scettro Nero mi proteggerà. In ogni caso, farò attenzione, Khyber. Tu preoccupati per te stessa. Non sei

in una situazione molto migliore della mia.»
Non aveva torto. Lei sarebbe rimasta sola nella Fortezza dei Druidi, senza vie d'uscita. Avrebbe corso un pericolo pari al suo. Ma non si soffermò a pensarci.
Nessuno di loro era in grado di cambiare le cose. «Sei pronto?»
«E tu?»
«Non lo so.»
«Hai un piano, Khyber?»
«Stammi vicino.»
Seguita da Pen, tornò al corridoio principale e si fermò dietro l'angolo, dove i Cacciatori degli Gnomi non potevano vederla. Guardò prima da una parte
e poi dall'altra per accertarsi che fossero soli, poi evocò la magia sotto forma di una scintilla di luce grossa come una lucciola. Si accese con un lampo
e poi danzò sulla sua palma. La tenne in mano ancora per un momento, guardò Pen per accertarsi che fosse pronto, poi si affacciò nel corridoio e scagliò
la scintilla contro gli Gnomi.
La scintilla corse lungo il corridoio a una velocità tale che fu su di loro prima che capissero cosa stava succedendo. Uno o due ebbero giusto il tempo
di sollevare gli occhi, poi la scintilla esplose e creò una palla di luce infuocata che li avvolse. Ma non presero fuoco. Invece armi, corazze e ogni altro
pezzo di ferro si trasformarono in magneti che si attirarono immediatamente uno contro l'altro divenendo un'unica massa di pezzi metallici. Tutt'e sei
le guardie si aggrovigliarono in un mucchio confuso di braccia e gambe che si agitavano.
«Adesso» disse Khyber, spingendo Pen davanti a sé.
Corsero fino alla scala, con le vesti nere che svolazzavano dietro di loro, e lanciarono un'occhiata al groviglio di gnomi che si rotolavano sul pavimento
e cercavano di staccarsi l'uno dall'altro. Uno o due videro la coppia che correva e lanciarono un grido di avvertimento, ma non poterono fare nulla. Prima
che qualcuno di loro fosse riuscito a rimettersi in piedi, Khyber e Pen li avevano superati e avevano imboccato le scale.
Quando giunsero al piano superiore, Pen precedeva la sua compagna e correva lungo il corridoio. Prima di lasciare la scala, Khyber si guardò alle spalle.
Nessuno li seguiva, ma si udivano le guardie imprecare e qualche lampo di magia rivelava che l'attrazione magnetica continuava a unirli. Presto sarebbe
arrivato qualche druido che li avrebbe liberati, però. La ragazza raggiunse Pen, che cercava inutilmente di aprire una doppia porta su cui erano scolpiti
simboli complessi.
«Chiusa a chiave!» esclamò il giovane, frustrato.
Khyber lo allontanò dalla serratura. Perse qualche istante a studiare la chiusura, scoprì che la magia che la bloccava era troppo forte per lei e fece un
passo indietro, indicando a Pen di mettersi alle sue spalle.
Poi, impiegando una tecnica che le aveva insegnato Ahren molto tempo prima, attaccò i cardini, dove la magia era meno potente. Staccò le borchie che la
tenevano ferma e un istante più tardi la porta cadeva rumorosamente a terra, dando libero accesso alla stanza.
Si precipitarono all'interno e cercarono lo Scettro. «Khyber, non lo vedo!»
«Lassù» disse lei, indicando il soffitto.
Il bastone era appeso a un gancio e circondato da fili di magia che lo tenevano fermo, troppo alto per essere raggiunto.
«Non puoi tirarlo giù?» si lamentò il ragazzo.
Lei scosse la testa. «La magia è troppo forte per me, troppo complessa. Non sono abbastanza esperta.»

Frustrato, Pen cercò di saltare in alto e di afferrare lo Scettro. Quando si avvicinò, le rune si illuminarono come minuscole fiamme, come carboni accesi
incastonati nel legno. Reagivano al suo tentativo di afferrarlo, ansiose perché avesse successo.
«Basta, Pen!» esclamò Khyber. «Proviamo qualcos'altro.»
Si portò sotto lo Scettro e incrociò le mani in modo da formare una scaletta, poi disse a Pen: «Sali qui e io ti solleverò. Afferra lo Scettro e non lasciarlo
più, qualunque cosa succeda».
Il ragazzo si affrettò a obbedire. Era più pesante del previsto e lei dovette ricorrere a tutte le sue forze per sollevarlo.
«L'ho preso!» gridò Pen dopo qualche istante. Lei si tirò indietro e il ragazzo rimase appeso allo Scettro fissato al soffitto. Le rune brillavano in modo
abbagliante e pareva che il legno stesse per prendere fuoco, ma Pen non pareva provare alcun dolore. I fili di magia attorno al legno cominciarono a perdere
consistenza.
«Il legame magico s'indebolisce, Pen. Sta cedendo!»
Dal corridoio giunse il rumore di passi. Khyber si girò, attivò la magia senza fermarsi a pensare e la scatenò sui Cacciatori degli Gnomi comparsi improvvisamente
nel varco lasciato dalla caduta della porta. Una raffica di vento li colpì così forte da spingerli in fondo al corridoio, tra imprecazioni ed esclamazioni
di sorpresa.
Nella stanza, intanto, la magia dello Scettro Nero aveva sconfitto quella dei Druidi. Il bastone si staccò bruscamente dal soffitto e Pen cadde a terra.
Si alzò all'istante.
«Ha funzionato, Khyber!» esclamò, felice.
«Va'!» gli ordinò lei. «Fa' quello che devi, ma subito! Stanno arrivando!»
Si affacciò al corridoio e scagliò un'altra raffica di vento in direzione degli Gnomi e di un druido che era comparso dietro di loro.
Quando si guardò per un istante alle spalle, vide Pen passare la mano lungo lo Scettro: dove giungeva la sua mano, le rune si accendevano e si staccavano
dal legno, rimanendo sospese nell'aria e illuminando l'intera stanza.
«Funziona, Khyber!» esclamò il giovane. «C'è qualcosa che mi spinge.»
Khyber non capì bene cosa stava succedendo perché dovette dedicare la sua attenzione al corridoio, dove gli Gnomi si stavano raggruppando sotto la direzione
del druido. Si ritirò dietro l'angolo, in attesa della loro prossima mossa.
«Svelto, Penderrin!»
Non ebbe risposta. Quando si volse per un attimo, il ragazzo era scomparso.
«Buona fortuna» mormorò.
L'istante successivo fu colpita da quello che sembrava un pugno enorme e invisibile che la gettò a terra, in mezzo agli ultimi barbagli di luce delle rune.
Si trovò seduta sul pavimento, senza fiato e semistordita.
"Usa le Pietre Magiche" si disse, e si frugò nelle tasche per afferrarle.
Ma il pugno invisibile la colpì una seconda volta, sollevandola come una bambola di pezza. Ogni luce e ogni suono scomparvero dal suo mondo.
10.
In un altro mondo assai più cupo, in un'altra fortezza assai più attentamente custodita, in un luogo e in un tempo dove la vita si misurava con la forza
dei muscoli e la robustezza dell'acciaio e dove la speranza era effimera come la nebbia, un altro tentativo di fuga era appeso a un filo.
Grianne Ohmsford giaceva immobile sul pavimento della cella, una creatura disperata e coperta di stracci, e udiva il respiro pesante di un Goblin che si

avvicinava. La guardia veniva a dare il cambio a un compagno morto e al cui posto, sotto un mantello e un cappuccio che ne nascondevano i lineamenti, a
pochi passi dalla porta della cella, c'era Weka Dart. Il suo aspirante salvatore e l'unico essere in quel mondo maledetto che avesse dimostrato compassione
per lei, ma era anche un traditore e un bugiardo di proporzioni mostruose, tanto che risultava impossibile cercare la coerenza nelle sue intenzioni.
Grianne Ohmsford, Ard Rhys del Terzo Ordine dei Druidi, era stata ridotta al punto che traditori e bugiardi erano la sola speranza rimastale. Come si fosse
ridotta così era ancora un mistero, sebbene lei conoscesse l'identità dei responsabili. Sapeva anche qual era la posta, e questo la spingeva a ricorrere
a qualsiasi risorsa che le permettesse di lasciare quella prigione e di fare ritorno al suo mondo.
Ma una volta che il Goblin avesse notato la presenza di Weka Dart, ed era impossibile che non la notasse, avrebbe dato l'allarme e posto fine alla sua ultima
speranza di fuga. Non poteva permetterlo. Per quanti fossero i suoi dubbi sull'Ulk Bog, per quanto incerta fosse la sua fedeltà, rimaneva la sua unica
possibilità. Poteva solo affidarsi alla natura capricciosa di una creatura che conosceva sommariamente, ma non aveva altro.
Si mosse per richiamare l'attenzione del Goblin, che si diresse verso di lei e ascoltò le sue lamentele mentre cercava di alzarsi dal punto dove giaceva
da tre giorni. Il Goblin brontolò qualcosa e si appoggiò alle sbarre della cella per guardare dentro. La giudicava un divertimento che poteva alleggerire
il peso delle lunghe ore del turno di guardia, una curiosa creatura da osservare e forse da minacciare. Grianne gli lesse tutto questo negli occhi e nell'espressione
della faccia.
Poi un'ombra scivolò dietro la figura nodosa, lesta come un filo di fumo portato dal vento, e il Goblin rimase di colpo senza fiato mentre la lama di un
pugnale gli entrava dalla nuca e gli usciva dalla gola. Ebbe il tempo di muovere freneticamente le labbra, poi morì. Weka Dart lo sostenne ancora per qualche
istante, poi lo lasciò cadere a terra.
«Ecco la fine che si meritano» disse, e aveva sul viso un'espressione che Grianne gli aveva già visto e si era augurata di non dover rivedere.
La donna si alzò e si avvicinò alla porta. Aveva la bocca riarsa e le doleva la testa, dopo vari giorni senza cibo e senza sonno. Era ancora sconvolta dallo
scontro con le Furie, sentiva ancora il desiderio ferino di essere una di loro, di miagolare e ringhiare. Riusciva a vincere l'impulso, ma lo sforzo la
annichiliva.
«Apri la porta, Weka Dart!» gli disse con ira. «Fammi uscire!»
Non voleva che le sue parole suonassero così disperate, ma la necessità di uscire era troppo forte. Avrebbe fatto qualunque cosa per allontanarsi dal Signore
degli Straken.
Invece di aprire la porta, Weka Dart si limitava a guardarla con un'espressione indecifrabile.
«Che ti piglia?» protestò lei. «Non sei capace di liberarmi? Il nostro patto vale ancora o no? Lo manterrai come hai promesso?»
«Il nostro patto non è completo» brontolò l'Ulk Bog. Infilò una mano in tasca e ne trasse una chiave, che mostrò a Grianne. «La mia parte dell'accordo è
qui, la chiave della porta. E posso toglierti il collare. Ma la tua parte dell'accordo? Che mi dai in cambio dell'aiuto?»
«Il perdono? Ormai ce l'hai. Te lo sei guadagnato quando mi hai detto la verità. Non ho intenzione di vendicarmi su di te. Quando sarò libera non ti farò
alcun male. Hai la mia parola.»

Weka Dart corrugò la fronte. «Il tuo perdono era il prezzo della verità. Quella parte è ormai stata mantenuta. Occorre un nuovo accordo, Grianne Prigioniera della Cella. In cambio della libertà dalla cella e dal collare, devi darmi quello che ti chiedo.»
Grianne lo fissò e solo in quel momento comprese che non le aveva spiegato la ragione del suo ritorno. Non l'aveva certo fatto per buon cuore. In passato l'aveva abbandonata quando lei si era rifiutata di seguirlo, anche se alla fine il risultato era stato lo stesso. Ma quella volta Weka Dart aveva perso l'occasione di tornare a essere il Cacciatore di Tael Riverine. Ora si aspettava da lei qualcosa di analogo.
«Non posso darti nulla» gli disse Grianne.
«Ah, straken, non sottovalutarti. Tu sei proprio la persona che mi può aiutare, ed è per questo che sono disposto ad aiutarti. Un favore in cambio di un altro. Non ti chiedo molto. Solo quello che chiedi per te: la libertà. Da queste prigioni e da questo mondo. Voglio che mi porti con te.»
"Che mi porti con te." Grianne lo fissò. Le chiedeva che lo facesse uscire dal Divieto. Che lo portasse con sé nel suo mondo. Le chiedeva di riportarvi una creatura che ne era stata bandita fin da prima dell'alba dell'Uomo...
«Vuoi venire con me?» gli domandò, chiedendosi se avesse capito bene. «Lasciare il Divieto e venire nel mio mondo?»
L'Ulk Bog si leccò le labbra e annuì con forza. «Quando troverai il modo per liberarti, libererai anche me. So che sei stata portata qui contro la tua volontà.
So che sei in trappola. Ma ho visto quello che sei capace di fare. Penso che tu conosca un modo per tornare indietro, o che ne troverai uno. Ho visto che sei piena di risorse, molto più degli altri Straken che ho conosciuto. Tu potresti essere pari allo stesso Tael Riverine.»
«Io non sono pari a nessuno» ribatté lei. «Non so se sarò mai in grado di aiutarti. E non so se dovrei farlo.»
A queste parole, l'Ulk Bog si irritò. Indietreggiò di un passo e soffiò come un serpente. «Allora, non so perché perdo il mio tempo! Non so perché mi sono preso la briga di venire qui. Preferisci stare in questa cella o tornare al tuo mondo? Preferisci morire qui piuttosto che aiutare uno come me? Intendi dire questo? Che non sono degno dei tuoi sforzi? Che non merito il tuo aiuto?»
La guardò con ira e terminò: «Allora, liberati da sola!».
Girò sui tacchi e si allontanò. Grianne dovette fare ricorso a tutta la propria forza di volontà per non supplicarlo. Se l'avesse fatto, sarebbe stata in suo potere.
Infatti, dopo qualche passo, l'Ulk Bog si girò, il viso contorto dalla rabbia.
«Sono qui apposta per te!» gridò, facendola trasalire. «Ho rischiato tutto per venirti a salvare e tu non vuoi aiutarmi? Ti chiedo una cosa sola, straken!»
Tornò indietro di corsa. Singhiozzava e gli tremavano le spalle. «Una cosa da nulla, per una persona del tuo potere! Perché non vuoi?»
Lei respirò a fondo. «In questo mondo non posso essere certa dei miei poteri» rispose. «Farti uscire dal Divieto potrebbe richiedere un potere superiore al mio.»
Weka Dart scosse lentamente la testa, come se le sue parole fossero senza senso. «Non capisci, Grianne dai Miagolii da Gatto? Sono stato cacciato dalla mia tribù. Non mi riprenderanno con loro. E quando ho perso la protezione di Tael Riverine si è chiusa un'altra porta. Adesso tutti sono miei nemici, sono scacciato da ogni abitante di questo mondo. Non ho nessun posto dove andare e nessuno che sia disposto a prendermi. Preferirei essere morto che dover vivere così.»

«Ma perché seguire me, Weka Dart?» insistette lei. «Ti basta attendere ancora un poco e il demone che Tael Riverine ha inviato nel mio mondo scioglierà
il Divieto e vi libererà tutti.»
«Mi libererà da cosa?» le gridò l'Ulk Bog. «Mi libererà da una prigione per infilarmi in un'altra? Da un mondo in cui sono un esiliato per mettermi in un
altro dove lo sono altrettanto? Non voglio che il Signore degli Straken riesca nel suo tentativo! Non voglio che il Divieto venga abbattuto! Se il tuo
mondo divenisse come quello dei Jarka Ruus, che differenza farebbe la mia fuga?» Infilò la faccia tra le sbarre. «Tu mi puoi aiutare, straken. Se io posso
aiutare te, tu puoi certamente aiutare me! Che difficoltà può esserci, per una come te, a soddisfare i miei desideri?»
In effetti, Grianne non lo sapeva. Cosa occorreva per uscire dal Divieto? Il ragazzo che le era stato annunciato dal Signore degli Inganni sarebbe arrivato
davvero? Veniva a liberarla o si trattava soltanto di uno scherzo crudele? L'ombra di Brona non aveva mentito, quando le aveva spiegato le ragioni per
cui l'avevano esiliata nel Jarka Ruus: lo stesso Weka Dart gliel'aveva confermato. Era lì perché un demone potesse essere liberato, un demone che avrebbe
distrutto il Divieto. Come le aveva detto la verità una volta, Brona poteva averle detto la verità anche sulla venuta del ragazzo.
Perciò doveva affidarsi alle parole di un mostro e accettare che la salvezza le giungesse da quel giovane sconosciuto. Sotto un certo aspetto, le sue speranze
erano campate in aria quanto quelle di Weka Dart. E anche se l'idea di portare nel proprio mondo un Ulk Bog non le piaceva, era ancora peggio rifiutare
l'accordo e rimanere per sempre imprigionata laggiù.
«Se mi liberi» gli promise «cercherò la maniera di ritornare nel mio mondo. Se mi sarà possibile, ti porterò con me. Ma non posso prometterti di più.»
«Ho la tua parola?»
«Certo.» Sollevò un dito, in segno d'ammonimento. «Però ricorda, non sono certa di poter trovare il modo di andarmene. Non sono certa di riuscire a proteggerci
tutt'e due, neanche se mi liberi. E non so se potrò trovare il modo di fermare il Moric prima che distrugga il Divieto.»
Ma l'Ulk Bog stava già aprendo la serratura. «Troverai il modo. Ne sono sicuro.»
Weka Dart la fece uscire dalla cella poi si servì di un'altra chiave, più piccola, per aprire il collare magico. Fece un passo indietro e, con un largo
sorriso, le consegnò l'oggetto.
«Ho conservato le mie chiavi delle celle e dei collari dai giorni in cui ero Cacciatore» le spiegò. «Tael Riverine non si sarebbe mai immaginato una simile
audacia da parte mia.»
«Ci ha sottovalutati tutt'e due» rispose lei. Gettò via il collare. Non intendeva mai più portare un simile oggetto, né essere schiava di un'altra persona.
«Come facciamo a passare davanti alle guardie e ai lupi-demonio?» chiese all'Ulk Bog mentre erano nel corridoio tra le celle.
Lui sorrise, mostrando tutti i denti. «Non andremo da quella parte. Da quella parte c'è solo la morte. Seguiremo un'altra via d'uscita, che pochi conoscono.
L'ho usata per venire nel Kraal a cercarti. Conosco anch'io molti segreti, piccola straken.»
Grianne non ne dubitava, ma non fece commenti, si limitò a indicargli di precederla. Era indebolita dalla prigionia e dal digiuno e si chiedeva quanta strada
potesse fare prima che le mancassero le forze. Non sapeva per quanto tempo fosse rimasta, semincosciente, in quella cella, ma dovevano essere passati giorni.
In tutto quel periodo non aveva mangiato nulla. Era rimasta sospesa in uno stato tra il sonno e la veglia, assediata da sogni e da immagini cupe, avvelenata

dal sotterfugio impiegato per sottrarsi alle Furie.
E una parte di lei era ancora in quello stato animalesco, lo sapeva, incapace di lasciare la loro identità. La sua magia era molto potente, e impiegata
in quel modo rischiava di cambiare definitivamente una persona. Così, anche dopo essere tornata in se stessa, era Grianne Ohmsford, era l'Ard Rhys del
Terzo Ordine dei Druidi, ma era ancora la Strega di Ilse e tutto ciò che come tale poteva fare. Aveva aperto una porta che aveva tenuto accuratamente chiusa
per più di vent'anni e adesso non sapeva se si potesse di nuovo richiuderla.
Proseguirono lungo il corridoio, fiancheggiato da celle come la sua. Alcune erano vuote, altre contenevano mucchietti di ossa. C'era un profondo silenzio.
Si udiva il rumore del respiro e dei passi di Weka Dart, ma il passo di Grianne era impercettibile come quello di uno spettro.
Alla fine del corridoio una scala stretta portava ai livelli superiori, ma Weka Dart si diresse verso la zona buia dietro gli scalini, dove si scorgeva
nella pietra una porta di ferro arrugginita. Cominciò a muovere avanti e indietro il vecchio chiavistello: un lento cigolio che spezzò il silenzio. Alla
fine la porta si aprì, rivelando una parete di buio.
«Molto buio, qui sotto» annunciò con gravità l'Ulk Bog.
Frugò nell'oscurità e trovò infine una torcia; andò ad accenderne l'estremità coperta di pece a un'altra torcia che ardeva nel corridoio, lasciò al fuoco
qualche istante per attecchire, sogghignò ancora una volta e si avviò lungo il passaggio.
Grianne lo seguì lungo una scala consumata da secoli di passi, a una tale profondità che il gelo parve entrarle nelle ossa. Le gallerie che attraversavano
puzzavano di umidità e di metallo e di tanto in tanto si scorgeva sulle rocce quella che sembrava brina ma in realtà era uno strano lichene fosforescente.
Il fumo della torcia di Weka Dart era denso e riempiva l'aria del suo odore pungente; Grianne fu costretta a respirare usando come filtro la manica della
veste. Nelle gallerie non c'era ventilazione e dietro di loro rimaneva una scia di fumo che era come una pista. Se qualcuno fosse andato a cercarli laggiù,
avrebbe saputo subito dove dirigersi. Ma Weka Dart pareva non badare a possibili inseguitori. Di tanto in tanto si girava a controllare che la donna lo
seguisse e la sua non era una preoccupazione infondata. Grianne incontrava difficoltà, data l'abitudine di lui di correre, inoltre tremava per il freddo
e si sentiva girare la testa per la fame e il fumo. Rimpiangeva di non avere preso il cibo che le era stato lasciato nella cella, ma nel momento della
fuga non le era venuto in mente. In realtà, non aveva più mangiato a sazietà da quando era entrata nel Divieto.
Passò molto tempo, Grianne ne perse il conto, e il viaggio nelle gallerie sotto il Kraal continuò senza soste. Deciso a percorrerlo nel minor tempo possibile,
Weka Dart non si fermò mai. Di tanto in tanto prendeva una nuova torcia da qualche crepaccio pressoché invisibile e la accendeva con la fiamma della vecchia.
Il passaggio era costituito di rozzi scalini scavati nella roccia, di corridoi bassi che li costringevano a camminare curvi, di caverne piene di stalattiti
da cui gocciolava acqua ricca di minerali. Dopo qualche tempo l'aria si riscaldò leggermente e Grianne smise di tremare. Le gallerie cominciarono a salire
e ad avvicinarsi alla superficie.
Ma non si scorgeva ancora l'uscita.
Alla fine, mentre attraversavano un'altra caverna, Grianne inciampò e cadde. Poi, troppo esausta per alzarsi, rimase immobile nel punto dov'era caduta.
«Sei ferita, straken?» chiese Weka Dart cercando, senza successo, di aiutarla a rialzarsi.
«Sono esausta» gli rispose la donna. «Devo riposare.»

L’Ulk Bog scosse la testa. «Qui non è sicuro.»
Lei si portò in un tratto di spazio aperto dove poteva distendersi. Respirava così affannosamente da riempire con quel suono l’intera caverna; lei stessa si allarmò per il rumore. La testa le girava ed era priva di forze. «Non hai niente da mangiare?»
L’Ulk Bog le diede una radice commestibile di qualche tipo, che lei mangiò senza fare commenti sul suo gusto strano; poi accettò l’acqua di una borraccia fatta con una zucca vuota. Ormai era al di là di qualunque preoccupazione sull’origine di quei cibi.
«Ho attraversato molte volte queste caverne» commentò Weka Dart. Si sedette davanti a lei e infilò la torcia in una fessura tra due rocce. «Per questo so dove trovare le torce. Le ho messe quasi tutte io stesso. Usavo questi passaggi per uscire dalla fortezza senza essere visto quando ero il Cacciatore di Tael Riverine. Talvolta la segretezza era consigliabile.» Si strinse nelle spalle. «Naturalmente, queste gallerie sono la tana di creature che è meglio non stuzzicare. Per questo parlavo del pericolo. Comunque, non dobbiamo preoccuparci. So cosa sono e come evitarle. Quasi tutte. Molte sono grosse, altre piccole. Alcune non hanno occhi perché sono state in queste caverne per troppo tempo. Di alcune conosco l’esistenza soltanto io.»
Grianne aveva ripreso un po’ di fiato ed era in grado di rispondergli. «Tutto questo mondo è pieno di creature che non ho mai visto.»
«Avevo questa impressione.» Weka Dart rifletté per qualche istante, passandosi la mano sul mento. «Non avrò nessun rimpianto a lasciare questo mondo» disse, tutt’a un tratto. «Sarò felicissimo di andarmene.»
Grianne si limitò a un cenno del capo.
«Questo non è il mio posto.» Scosse la testa. «Sono nato qui, ma è stato un errore. Dovevo nascere nel tuo mondo. Se così fosse stato, non avrei commesso quello che ho commesso. Non avrei mangiato quei neonati. Non sarei stato il Cacciatore di Tael Riverine. Avrei fatto qualcosa di importante.» Sorrise, mostrando un’impressionante quantità di denti. «Starò molto meglio quando sarò nel vostro mondo, Grianne dal Cuore Gentile. Sarò il tuo servitore, il tuo amico e aiutante. Quello che mi dirai di fare, lo farò. Sono bravo, sai. So trovare le cose. Per questo ero un Cacciatore così bravo e sono riuscito a trovarti, entrambe le volte. Quando mi metto in testa di trovare qualcosa, la trovo sempre. È una specie di dote che posseggo.»
«Dovrei dormire» disse Grianne.
«Quando sarò nel tuo mondo, non farò nulla di male» continuò Weka Dart, come se non l’avesse udita. «Non mangerò quello che non devo e non farò del male ai miei amici. Lavorerò duramente. Diventerò il tuo compagno più fidato perché so quanto è importante la fiducia. Non ho trovato nessuno di cui mi potessi fidare. Non ho mai avuto amici. Nel mondo dei Jarka Ruus è difficile trovare amici. Ci sono solo alleanze tra chi protegge e chi è protetto. O si è prede o si è cacciatori. L’amicizia non dà sicurezza.»
Grianne udiva a malapena le sue parole. Si sentì toccare su un braccio.
«Ma tu sei mia amica, piccola straken. Noi siamo amici e sempre lo saremo.»
Un momento dopo, Grianne si addormentò.
Sognò creature tenebrose e inseguimenti interminabili, e ogni inseguimento portava a una caduta che dava inizio a una nuova caccia. Non sapeva mai esattamente dove si trovava. Non capiva chi la inseguisse: vedeva solo qualche scorcio confuso dell’ambiente circostante e delle creature che la braccavano, ma cambiavano forma di continuo e non riusciva a identificarle.
Quando Weka Dart la scosse e la costrinse a svegliarsi, aveva la testa confusa. «Sveglia, piccola straken» bisbigliava l’Ulk Bog. «Sta arrivando qualcuno.»

La sua voce era terrorizzata e Grianne tornò di colpo in sé. «Cos'è?»
«Un Graumth! Un wyrm delle caverne!» Si guardò in fretta alle spalle. «Da anni non se ne vedevano, in queste gallerie. Vivono a una profondità maggiore, qui non vengono mai. Deve aver sentito il nostro odore. Eccolo!»
Grianne si alzò in piedi. Era ancora esausta e dolorante. Per un attimo, cercò di capire cosa succedeva. «Che dobbiamo fare?»
L'Ulk Bog fece una smorfia. «Fuggire! Se ci prende, finiamo divorati. Hai mai visto un wyrm delle caverne? Enorme. Non ha paura di nulla. Ne ho visto uno distruggere un'intera compagnia di Goblin, una volta. Quando ha finito di divorarli, rimanevano solo le armi e le corazze. Andiamo!»
Grianne non aveva bisogno di incoraggiamenti. Weka Dart aveva già preso la torcia e si stava allontanando. Abbandonarono la caverna e imboccarono un'altra galleria, che riprendeva a discendere: Weka Dart era costretto a lasciare il cammino precedente, allungando la loro permanenza in quel mondo sotterraneo.
Alle loro spalle si sentì un forte sbuffo, come di un toro incollerito, ma molto più forte.
«Quant'è grosso quel mostro?» chiese lei.
«Enorme.»
«Allora non può scendere in queste caverne più piccole. Siamo salvi.»
Scorse il luccichio dei suoi occhi. «I Graumth possono ridursi a un quarto della loro dimensione per entrare nei luoghi più piccoli. Non ci sono gallerie sicure.»
Si allontanarono in fretta, senza correre perché sarebbe stato pericoloso: il percorso era cosparso di ostacoli, affioramenti di pietre e crepacci. L'Ulk Bog, molto più agile, sarebbe riuscito ad allontanarsi più in fretta, ma Grianne faticava a rimanere in piedi. «Weka Dart!» si lamentò. «Vai troppo svelto!»
Il suo compagno la prese per un braccio. «Se ci raggiunge, non ho armi per combattere. La tua magia degli Straken non può venirci in aiuto?»
Grianne non lo sapeva. Non aveva più usato la magia dallo scontro con le Furie e non sapeva quanta gliene rimanesse. «Continua a correre!» disse all'Ulk Bog.
Uscirono dalla galleria e si trovarono in una grotta il cui soffitto era alto almeno sei braccia. Più avanti si scorgeva una seconda caverna, ancora più grande. Dalla galleria da cui erano giunti si udiva un suono che faceva pensare a qualcosa di pesante che strisciava sul terreno. Il fruscio era accompagnato da un sonoro respiro.
Arrivarono alla caverna più grande e Grianne fermò Weka Dart. «Lo affronteremo qui.»
Non aveva altre risorse, poteva solo combattere. Dopo avere allontanato l'Ulk Bog, evocò la magia dei Druidi, ma non riuscì a smuoverla dal luogo in cui si era nascosta. Era una cosa che non le succedeva da anni, da quando il Morgawr le impartiva i primi insegnamenti.
Nella galleria, intanto, il Graumth aveva fiutato la loro presenza e si muoveva più in fretta. Per un attimo, Grianne venne colta dal panico.
«Straken!» le disse Weka Dart, porgendole la torcia. «Usa questa! Lui non vede, alla luce. Vive nel buio e non vede mai la luce del sole!»
«No, tieni la torcia» ribatté lei. «Potrebbe servirti, se quella bestia riuscirà a uccidermi!»
Aveva perso del tutto la concentrazione e adesso cercò di riprenderla per abbattere le barriere dietro cui si nascondeva la magia. La barriera più forte era il timore di ridiventare una Furia e di perdere per sempre la sua umanità. Un nuovo uso della magia rischiava di farla diventare definitivamente una Furia.
«Straken!» esclamò Weka Dart.

Contorcendosi tutto, il Graumth uscì dalla galleria. Era una creatura enorme, simile a un insetto, coperta di piastre ossee lucide come se fossero cosparse di olio. Aveva testa piatta e priva di connotati, con due enormi mandibole che battevano di continuo, corte gambe coperte di spine e corpo stretto e segmentato.
La parte uscita dalla caverna parve gonfiarsi a mano a mano che riprendeva le dimensioni naturali, poi avanzò verso Grianne, dondolando sulle corte zampe.
Mentre lottava per evocare la magia, Grianne vide che Weka Dart perdeva il controllo. Per paura o per impazienza, l'Ulk Bog lanciò un grido e corse verso il mostro, puntando innanzi a sé la torcia. La fiamma lasciò dietro di sé una scia di scintille.
Weka Dart andò direttamente contro il mostro, che però si limitò a spostarsi; quella che gli dava fastidio, chiaramente, era la luce.
«No, non attaccarlo!» gridò Grianne. L'Ulk Bog si portava davanti al mostro, agitava la torcia e poi indietreggiava rapidamente, come se la sua fiamma avesse poteri magici, e ululava quasi stesse praticando una magia.
In quell'istante, spinta dal timore per l'Ulk Bog e dalla collera per la propria impotenza, Grianne riuscì a spezzare esitazioni e reticenze, ad abbattere i dubbi: liberò la magia e la impugnò. Sentì il canto magico, un'eredità che da generazioni era insieme la forza e la maledizione della sua famiglia, salire in lei come un'onda di marea.
"Liberami!" le gridava la magia.
Terrorizzata dalla sua forza, dalla sua immensità, Grianne cercò di frenarla. Ma la risposta della magia alla sua evocazione era completamente diversa da ogni sua precedente esperienza. Era un vento di tempesta, un'esplosione che non si lasciava controllare. Grianne non aveva più alcun potere su di essa, esattamente come quando era una Furia. L'immensa ondata di magia l'avvolse e la consumò.
"Liberami!"
Grianne non poteva trattenerla. La magia uscì esplosivamente da lei. Rispondendo alle sue necessità, attraversò la caverna come un maglio e colpì in pieno il Graumth, con una forza tale da sollevarlo e scagliarlo contro la parete. L'effetto fu immediato e devastante. Il Graumth non solo crollò, ma venne fatto a pezzi: piastre ossee, zampe, pezzi di carne volarono da tutte le parti, della bestia rimasero solo piccoli brandelli che luccicavano alla fiamma della torcia di Weka Dart.
Poi la magia scomparve e non ne rimase più traccia.
Esausta e stordita dalla propria risposta alla violenza della magia, Grianne Ohmsford si lasciò cadere in ginocchio. Il canto magico si era scatenato con una forza che lei non aveva mai immaginato. Era come se si fosse accumulata per settimane in attesa di quel momento. Innumerevoli volte, in passato, aveva usato quella magia, ma non l'aveva mai vista rispondere così.
"Cosa mi è successo?" si chiese ora.
Weka Dart la guardava, la faccia rugosa piena di esultanza. Sollevò la torcia in segno di saluto e abbassò la testa come per indicare sottomissione.
«Regina degli Straken» sussurrò, con una sorta di timore reverenziale. «Il tuo potere è il più grande che esista. La tua è la magia suprema. Mi inchino a te, non hai eguali.»
Lei chiuse gli occhi, senza fare commenti. Non finse di sapere quanto fosse grande la sua magia. Piuttosto, pensava che se era abbastanza grande da rivelare la propria presenza al Signore degli Straken, presto Tael Riverine sarebbe venuto a controllare di persona.
11.

Quando la superficie coperta di rune dello Scettro cominciò a illuminarsi, Pen provò quasi subito la sensazione che il tempo e lo spazio ruotassero su se
stessi. Fu una percezione insolita di un movimento appena accennato, simile a un fremito della terra accoppiato a un lento passaggio dalla luce al buio.
Comprese all'istante che era entrata in azione una magia e che lo Scettro Nero aveva risposto alla sua muta richiesta di aiuto. Non c'era nulla di sconvolgente
in ciò che accadeva, nulla di eccessivamente drammatico o stupefacente, solo un accenno di variazione nell'ambiente che lo circondava.
Ebbe il tempo di lanciare un'occhiata a Khyber, che si era girata verso l'apertura dove fino a poco prima c'era la porta della camera da letto dell'Ard
Rhys, abbattuta dalla ragazza con la magia. La giovane tendeva tutti i muscoli, era al massimo della concentrazione, sollevava le braccia e allungava le
dita per affrontare un nuovo attacco. A Pen dispiaceva di doverla abbandonare in mezzo a tanti nemici, dopo essere stato più volte salvato da lei, ma non
aveva il tempo di aiutarla. Del resto, decidendo di continuare la loro missione Khyber aveva accettato quel rischio. L'importante era che Pen riuscisse
a entrare nel Divieto per riportare nelle Quattro Terre l'Ard Rhys.
Da quel momento in poi, tutto si svolse rapidamente. Le rune si accesero sotto le sue dita e il bastone divenne talmente luminoso da dare l'impressione
che avesse preso fuoco. Poi la luce avvolse Pen e lo isolò da tutto ciò che gli stava attorno. La stanza e Khyber sparirono. Pen chiuse gli occhi e strinse
forte lo Scettro augurandosi di avere la forza di affrontare ciò che lo attendeva.
Si sentì afferrare da una mano gigantesca. La stretta gli tolse tutta l'aria dai polmoni, boccheggiò cercando di respirare e di non soffocare.
L'istante successivo si ritrovò in una radura di terreno spoglio, coperta di erba secca, nella penombra del crepuscolo, circondato da alberi. Il cielo era
grigio e la rocca di Paranor era scomparsa, così come il mondo delle Quattro Terre.
In tutto ciò che lo circondava non c'era nulla che corrispondesse ai paesaggi del suo mondo, a parte forse le zone più desolate dei monti Charnal. Per qualche
istante si guardò attorno per fare il confronto, poi annuì tra sé.
Era nel Divieto.
La prima cosa che lo colpì fu l'assenza di luce. La notte non sembrava affatto vicina, ma il sole non si vedeva: il colore del cielo sembrava il riflesso
delle nubi sull'acqua. L'erba e gli alberi erano grigi, le foglie appassite, la vegetazione sembrava prosciugata dalla siccità.
Guardò in lontananza, ma non c'era molto da vedere. Gli alberi sparivano nella foschia, il cielo e la terra si fondevano tra loro, all'orizzonte, in un'unica
macchia grigia, le montagne erano brulle, i boschi rinsecchiti. Non riusciva a immaginare chi potesse vivere in quel mondo, ma aveva l'impressione che
impiegasse gran parte del tempo a nascondersi.
Ebbe subito la certezza che nel Divieto si poteva essere solo o cacciatori o prede.
"Odio questo mondo" pensò.
Senza accorgersene, aveva serrato le mani così saldamente sullo Scettro Nero che le dita gli dolevano. Allentò la stretta e respirò a fondo un paio di volte,
per calmarsi. La magia dello Scettro l'aveva portato nel Divieto, come desiderava: non l'avrebbe creduto possibile, ma l'inospitalità del paesaggio ne
era la prova. Nonostante l'aspetto dell'ambiente, provava uno strano senso di sollievo, come se la parte più ardua del compito affidatogli dal Re del fiume
Argento fosse terminata, anche se sapeva che le vere difficoltà dovevano ancora venire. Aveva fatto molto: da quando aveva lasciato Patch Run, aveva attraversato

metà delle Quattro Terre per trovare lo Scettro Nero e portarlo a Paranor, aveva superato ostacoli e privazioni ai quali pochi sarebbero sopravvissuti,
era sfuggito infinite volte ai nemici.
Eppure aveva l'impressione che il semplice compito di rimanere vivo in quel mondo privo di luce fosse superiore alle sue capacità.
Smise di guardarsi attorno perché non vedeva niente di utile e dopo qualche istante si sedette per terra a riflettere. Per prima cosa pensò ai suoi genitori.
L'unica che potesse informarli su di lui era Khyber, ma almeno non erano prigionieri dei Druidi. Non si sarebbero più lasciati ingannare da Shadea a'Ru
e dai suoi accoliti. Pen non capiva perché il Re del fiume Argento non li avesse avvertiti, come aveva promesso, a meno che non avessero ignorato l'avvertimento
e fossero ugualmente andati a Paranor per aiutarlo. Sua madre si sarebbe comportata così. Sua madre avrebbe sfidato il mondo intero, per lui.
E, come sua madre, l'avrebbero sfidato i suoi amici e compagni di quel viaggio, si disse. E così era successo. Sentì profondamente la loro mancanza... il
severo Tagwen, il coraggioso Kermadec, l'abile Khyber, persino il truculento Atalan. Ma sentiva soprattutto la mancanza di Cinnaminson. Al solo pensiero
di lei provava un dolore che in precedenza non aveva mai conosciuto. Cercò di immaginarla come la ricordava, libera e viva, che gli sorrideva sul ponte
della Skatelow e gli prendeva la mano. Si sforzò di non pensare a dov'era e a quello che le era successo, ma non ci riuscì.
Strinse i denti e si obbligò a pensare ad altro. Per il momento era solo, almeno finché non avesse trovato la zia, e si augurò che i compagni fossero riusciti
a superare gli ostacoli. Quanto a lui, il suo primo compito consisteva nel trovare l'Ard Rhys e riportarla a Paranor sana e salva.
Con sorpresa, sentì un improvviso calore sotto le palme. Le rune dello Scettro ardevano sotto la sua mano. Si alzò subito in piedi e si guardò attorno,
chiedendosi se per caso il bastone lo avvertiva di un pericolo, ma non ne vide. Quando abbassò lo sguardo, le rune si erano spente e il legno era di nuovo
freddo.
Aggrottò la fronte, confuso. Qualcosa aveva scatenato la reazione, ma che cosa?
Tornò a guardare il bastone. Che avesse reagito a qualcosa che era dentro di lui? Lui e lo Scettro erano collegati, al punto che era riuscito istintivamente
ad attivarne la magia per passare da un mondo all'altro.
Lo Scettro reagiva ai suoi desideri. Che reagisse al suo desiderio di trovare Grianne Ohmsford?
Per controllarlo, provò a pensare alla zia, chiedendosi dove fosse e come fare per rintracciarla. Le rune si accesero all'istante: una luce rossa, pulsante,
avvolse l'intero bastone.
Pen sorrise. Adesso aveva una dimostrazione dei poteri dello Scettro, anche se per il momento non sapeva come utilizzarli.
Il grigio del giorno lasciava rapidamente il posto alla notte, il cielo si oscurava e il mondo si copriva di ombre. Pen si guardò attorno. Non voleva farsi
cogliere all'aperto con l'arrivo del buio. Doveva trovare un riparo.
Ma per trovarlo doveva sapere la direzione da prendere, e per conoscerla doveva imparare a usare lo Scettro.
Tornò a osservare il bastone e cercò di pensare ad altro, non alla zia. La luminosità delle rune diminuì. Forse poteva sfruttarla per scoprire dove si trovava
Grianne. Pensare a una direzione e controllare se le rune si accendevano.
Per fare la prova, con la mente riandò alla zia, alla necessità di trovarla. Le rune si accesero. Poi visualizzò a una direzione, immaginando di avviarsi
lungo di essa.

Non successe nulla. Le rune brillavano, ma la loro luminosità non variò.
Scosse la testa. Il primo tentativo era andato a vuoto. Eppure, sentiva di essere sulla strada giusta. Decise di compiere una seconda prova. Si alzò e, continuando a pensare alla zia, si avviò nella direzione dove vedeva svanire l'ultima luce del giorno e
che doveva essere l'ovest, ma le rune persero subito gran parte della luminosità. Provò a dirigersi a est e non ci furono cambiamenti. La risposta era
chiara, pensò. Non erano le direzioni giuste.
Quando si diresse a sud, verso le montagne più vicine, le rune si accesero di una luce abbagliante. Pen provò una sorta di esaltazione: si sarebbe diretto
da quella parte.
Si avviò, puntando lo Scettro davanti a sé come se fosse una bussola; le rune ardevano come fuoco illuminandogli il cammino. Attorno a lui, le ombre si
addensavano e il mondo cambiava. Quelle che in precedenza erano forme indistinte persero via via ogni connotato fino a ridursi a semplici macchie di buio.
Riusciva ancora a distinguere i monti che gli stavano davanti, ma non molto di più. Presto avrebbe dovuto trovare riparo.
La sua convinzione aumentò quando cominciò a scorgere dei movimenti nell'ombra, che in precedenza non aveva notato. Riusciva a coglierli solo per brevissimi
istanti, movimenti di piccoli animaletti coperti di pelo, a parte il fatto che non c'erano animaletti simili nel Divieto o, quanto meno, quelli che c'erano
non avevano intenzioni amichevoli. In ogni caso, non gli interessava scoprire cosa fossero. A parte lo Scettro, la sua sola arma era un lungo coltello
che aveva tolto a una guardia, ma non gli sarebbe stato molto utile contro le creature del Divieto, soprattutto contro i suoi predatori notturni.
Proseguì, mantenendosi quanto più possibile su terreno aperto. Una volta sentì volare sopra di sé qualcosa di enorme, una creatura che se l'avesse attaccato
l'avrebbe ucciso in un attimo. Quando se ne accorse, si immobilizzò subito e tornò a muoversi soltanto quando fu certo che era sparita.
Vide anche altre cose. Creature simili a gatti che balzavano da un ramo all'altro degli alberi, altre simili a lucertole che scivolavano tra l'erba e in
mezzo ai cespugli. Più tardi sentì soffiare e ringhiare, chiara indicazione della presenza di carnivori predatori, una volta un grido gli fece balzare
il cuore in gola. Poi, nel silenzio, il solo suono che udì fu quello del suo stesso respiro affannoso.
"Qui sono solo" continuava a dirsi. "Sono solo e non so come difendermi dalle creature di questo luogo." Deglutì. "Vorrei non avere tanta paura."
L'oscurità era ormai completa quando giunse ai piedi dei monti che gli impedivano di proseguire. Pile di massi formavano imponenti barriere che sorgevano
davanti a lui come sentinelle a sbarrargli il cammino. I rami spogli degli alberi si protendevano nel cielo come le mani di giganti morti da secoli. In
mezzo alle rocce si scorgeva un sentiero che portava a un passo e al territorio dietro la catena di monti, ma era lungo e disagevole, e con il buio era
difficile distinguerlo.
Così raggiunse un ammasso di rocce e alberi e trovò un rifugio che lo proteggeva su tre lati. Non pensò più alla zia, non pensò più alla ricerca e vide
la luce delle rune affievolirsi. Non aveva cibo, così cercò di non pensare neppure alla fame e alla sete. Al di là del suo nascondiglio, la notte era buia
come inchiostro, non c'erano luna o stelle a far luce. Ma dappertutto si udivano rumori, secchi e penetranti, lunghi e bassi, improvvisi o lenti. C'erano
suoni di tutti i tipi, ma nessuno a lui familiare e nessuno gradevole.
S'infilò in un angolino tra due massi, strinse le braccia attorno allo Scettro Nero e impugnò il lungo coltello. Scrutò a lungo l'oscurità senza riuscire

a distinguere nulla, e infine si addormentò.
Quando si svegliò, il drago era lì che lo fissava. A tutta prima, Pen non si accorse della sua presenza. Si svegliò lentamente, ancora insonnolito, e si
guardò attorno senza comprendere. Non capì dove si trovava. Era steso sulla nuda terra, le ossa e i muscoli gli dolevano. Tutto ciò che lo circondava era
avvolto nella penombra, faceva freddo e non c'era la luce dell'alba, non c'erano colori, non c'era l'allegro canto degli uccelli che lo spingesse ad alzarsi.
Il nuovo giorno era avvolto nel silenzio e in una luce grigia che invitava a tornare a dormire.
Chiuse gli occhi per qualche istante, ma li riaprì nel ricordarsi che era all'interno del Divieto.
Abbassò lo sguardo e vide che impugnava ancora il coltello
e stringeva tra le braccia lo Scettro Nero. Le rune pulsavano debolmente, erano tornate in vita con il nuovo giorno.
Guardò il bastone e si chiese perché brillasse. Non stava pensando alla zia o alla ricerca.
Poi la sua attenzione si soffermò su un mucchio di massi a macchie grigie e nere che si levava davanti a lui. Non ricordava di averli visti la notte precedente
e gli pareva impossibile non averli notati, nonostante il buio. Era come se un muro si fosse materializzato all'improvviso, una barriera che in qualche
modo sembrava fuori posto.
Continuò a guardarli, sempre più perplesso.
Un occhio grande come una finestra batté una volta, simile a una saracinesca che si abbassava e si alzava, e Pen comprese all'improvviso cosa stava guardando.
«Per tutte le Ombre!» sussurrò.
Non aveva mai visto un drago, ovviamente. Nessuno nel suo mondo ne aveva mai visti. Gran parte delle loro specie erano estinte e quelle sopravvissute erano
state esiliate nel Divieto, come il drago davanti a lui. I pochi rimasti nelle Quattro Terre erano nascosti nelle caverne di montagna o in mezzo a foreste
disabitate. Nessuno ne aveva mai incontrato uno, ma Pen sapeva cos'era un drago e la creatura che aveva di fronte era chiaramente uno di loro.
L'occhio batté di nuovo, una palpebra coperta di scaglie si abbassò e risalì.
Pen non osava respirare. Il mucchio di rocce assumeva via via forma e definizione: zampe coperte di spine, articolazioni nodose e artigli lunghi come una
gamba di Pen, un corpo grosso quanto una casa, coperto di scaglie grandi come lenzuoli, alcune creste ossee che correvano lungo un'ampia schiena e una
lunga coda segmentata. E in mezzo alle zampe anteriori la testa triangolare, con il muso e la fronte coperti di una spessa armatura e di lunghe corna.
Era la più grossa creatura vivente che avesse mai visto. Non aveva mai supposto che potessero esistere creature così grandi.
A dispetto di tutto, non poté evitare di guardarla affascinato. Si chiese perché fosse lì. Si chiese perché non l'avesse divorato.
E se intendeva divorarlo.
Si rese conto all'improvviso che il drago lo stava guardando con aria sognante, come se fosse ipnotizzato. Sembrava un gatto addormentato, pigro e soddisfatto,
che entrava e usciva dalle sue personali fantasticherie. Poi comprese che il drago non guardava lui.
Guardava lo Scettro Nero.
O, più precisamente, il gioco di luci delle rune.
Sulle prime pensò di essersi sbagliato. Dopotutto, che interesse poteva avere il drago per quelle rune? Era un animale intelligente? Non pareva. Ma forse
era sensibile alla magia e nello Scettro Nero aveva riconosciuto un potente talismano.
Osservando meglio, però, gli parve che l'attrazione provata dal drago fosse molto più elementare.
La luce pulsava e scorreva lungo il bastone, con forme
sempre nuove e il drago era affascinato dalla danza delle rune.

Per averne la conferma, alzò il mantello e coprì la cima del bastone, nascondendo la luce. Immediatamente la grossa testa si sollevò, il muso triangolare si aprì e ne uscì un sibilo forte come un'esplosione. Comparve una fila di denti anneriti,
alcuni ancora coperti da pezzetti di carne, altri con pezzi d'osso incastrati. Una gola nera come cenere bagnata si spalancò e l'odore di carogna del suo
fiato stordì il ragazzo e lo sbatté contro le rocce del suo inadeguato nascondiglio.
Si sentì svenire, ma gli rimase la presenza di spirito sufficiente a liberare subito lo Scettro. Quando le rune ripresero il loro complesso gioco di luci,
il drago abbassò la testa, chiuse la bocca e tornò a battere gli occhi soddisfatto.
"Non era una buona idea" si disse Pen, respirando profondamente per schiarirsi la testa.
Rimase immobile per qualche istante, tendendo lo Scettro davanti a sé: il suo talismano contro un mostro capace di fondere il ferro con la sola forza del
suo fiato. Pensò al mistero dello Scettro, che si era acceso indipendentemente dalla sua volontà, prima del suo risveglio, mentre lui aveva pensato che
reagisse solo al pensiero dell'Ard Rhys.
Poi osservò il drago, i suoi occhi fissi sul gioco di luce delle rune e ascoltò il suono regolare del suo respiro mentre se ne stava accovacciato, in attesa.
In attesa di che? E per quanto tempo sarebbe rimasto lì, impedendogli di uscire? Forse, oltre a impedirgli di coprire la luce, il drago gli avrebbe impedito
di portarla via, pensò. Il che significava che lui era intrappolato fra quelle rocce finché il drago non si fosse stancato e se ne fosse andato.
Ma perché un drago si stancasse di quello spettacolo, forse ci voleva molto tempo, tempo che lui non aveva.
Si chiese quali fossero le sue possibilità e scoprì che si riducevano a due. Poteva aspettare che il drago si annoiasse oppure poteva provare ad andarsene,
sperando che l'animale non lo seguisse. E non lo divorasse.
Questo pensiero non gli piacque e decise di esaminare altre possibilità. Il coltello che portava non gli sarebbe stato molto utile, contro una bestia di
quella dimensione. Anzi, non c'erano armi che potessero vincerla. Forse neppure un esercito.
Poteva provare a usare la magia.
Era un azzardo. Ignorava se la sua magia fosse in grado di funzionare nel Divieto, ma non aveva altro. La sua magia gli era stata utile con il leone che
avevano incontrato nella Palude, a tal punto che il leone gli aveva salvato la vita. Forse poteva funzionare anche con il drago.
Ma come utilizzarla?
Per prima cosa, controllò che non irritasse la bestia. Cominciò a esaminarla con i cinque sensi, assorbendo ogni informazione, dal suono del respiro all'immagine
dello sguardo. La esaminò dalla testa alla coda e cercò di creare un collegamento, di scoprire cosa provava. Fu un lavoro faticoso, e non gli diede alcun
risultato.
I draghi, a quanto pareva, non comunicavano.
Non poteva fare molto di più. Aveva sempre usato la magia come una forma di comunicazione, ma non riusciva a entrare in contatto con il drago. Forse poteva
aspettare che il drago cercasse di comunicare con lui, ma in realtà il drago non aveva alcun interesse a farlo: la sola cosa che gli interessava erano
le rune dello Scettro.
Decise di usare un altro sistema: comunicare con la voce. Iniziò con un'imitazione del suo respiro, e si servì della magia per renderlo identico all'originale.
Impiegò qualche tempo nei tentativi, ma alla fine ottenne una versione in sordina del respiro dell'animale. Il drago batté un paio di volte le palpebre

poi, quando Pen unì al respiro anche il sibilo che aveva udito da lui, sollevò la testa e lo fissò. Ma si limitò a fissarlo, senza fare altro. Pen continuò,
in attesa di ulteriori risultati.
Per qualche minuto non successe nulla. Poi il drago perse interesse, abbassò la testa e tornò a dedicare la sua attenzione al gioco di luce delle rune.
Pen ricadde contro le rocce, esausto. Tutti i suoi sforzi erano risultati inutili. Anzi, finivano per indebolirlo. Non aveva più mangiato o bevuto da quando
era sulla nave e aveva la gola riarsa e la testa leggera. Se non si fosse allontanato in fretta, avrebbe perso i sensi per l'inedia.
Ma come fare?
Passò le ore successive a cercare il modo. Provò tutti i metodi che conosceva per comunicare con il drago, ma l'animale non aveva interesse per lui. Fissava
le luci, ipnotizzato, come un gatto mostruoso in agguato davanti alla tana di un topo. Si limitava a piccoli spostamenti di tanto in tanto.
Dopo qualche tempo, Pen si addormentò. Non avrebbe saputo dire quanto dormì: nel Divieto la luce del giorno non cambiava mai dall'alba al tramonto. Ma al
suo risveglio prese una decisione. Invece di compiere altri esperimenti con la magia, avrebbe provato ad andarsene. Non sapeva se il drago gliel'avrebbe
permesso, ma non poteva rimanere ad aspettare in eterno.
Tenendo davanti a sé lo Scettro per non nascondere il gioco di luci, fece appello a tutte le sue forze. Era così debole che gli occorsero parecchi minuti
per mettersi in piedi. Quando si sentì pronto, fece un passo fuori dal rifugio.
Il drago batté le palpebre.
Un secondo passo. Un terzo.
Il drago sollevò la testa, allargò le narici e soffiò.
Pen si fermò e attese le nuove mosse dell'animale. Il drago continuò a guardarlo, sollevando la testa, e a osservarlo con gli occhi gialli. Continuarono
a fissarsi per qualche istante, ciascuno in attesa delle mosse dell'altro. Pen sentiva il rumore del respiro dell'animale e il fetore del suo fiato gli
provocava conati di vomito, ma si controllò.
Dopo qualche istante, fece un altro passo.
Questa volta il drago allungò una grande zampa coperta di spine, come un gatto che giochi con il topo che è divenuto il suo passatempo favorito. Lentamente,
la zampa si portò davanti a Pen, bloccandogli il passaggio.
Il giovane fissò la zampa scoraggiato e ritornò al suo posto.
Trascorse il resto del giorno in attesa di un miracolo. Che il drago si annoiasse. O che sentisse fame. Che se ne andasse per qualche minuto. Non aveva
proprio niente di meglio da fare? I draghi non avevano una propria vita, come ogni altra creatura? Modelli di comportamento da seguire, che li portavano
da qualche altra parte? Bastava aspettare, si augurò il ragazzo, e il drago si sarebbe trovato qualche altra occupazione.
Il giorno terminò e scese la notte. Cominciò a piovere, una pioggerella fastidiosa. Pen leccò le gocce che gli cadevano sulla faccia, poi usò il mantello
per raccoglierle. Per tutto il tempo, il drago continuò a guardare il gioco delle rune sul legno.
Alla fine, Pen cominciò a sbadigliare. Per qualche istante si chiese cos'avrebbe fatto lo Scettro una volta che lui avesse chiuso gli occhi, poi lasciò
perdere. Probabilmente le rune sarebbero rimaste accese, come la notte precedente, quando il drago le aveva viste. Altrimenti l'animale l'avrebbe divorato.
Tornò a pensare alla contraddizione tra il comportamento del bastone, che a volte reagiva ai suoi pensieri e a volte agiva in modo indipendente. Evidentemente

gli sfuggiva qualche particolare che gli sarebbe risultato ovvio se non fosse stato così stanco e affamato.
Chiuse gli occhi e sognò la sua casa e i suoi genitori, la sua vita fino a un paio di mesi prima. Aveva desiderato tanto qualche avventura, qualche cambiamento,
e quando si era presentata la possibilità di andare alla ricerca del Tanequil, l'aveva presa come un'interessante alternativa alla vita di tutti i giorni.
Adesso rimpiangeva di non aver continuato la sua solita esistenza. Avrebbe preferito che le cose fossero rimaste com'erano.
Poi si addormentò, e desideri e rimpianti svanirono insieme.

12.

Sogni e frammenti di pensieri incompleti, di storie non finite, andavano e venivano nella mente di Bek Ohmsford come le ombre e le luci di una foresta in
un giorno nuvoloso. Erano chiari e arditi e pieni di promesse e li cavalcava come se fosse in sella a uno dei grandi uccelli della costa e sorvolasse paesaggi
che si stendevano sotto di lui a perdita d'occhio. A volte volava per l'intera durata del sogno senza mai toccare terra. A volte sentiva sotto i piedi
il terreno solido per il breve tempo sufficiente ad assicurargli, prima di ripartire, che la terraferma esisteva ancora. Nulla di ciò che vedeva gli era
familiare. C'era gente che andava e veniva, ma Bek non sapeva chi fossero né perché fossero là. Si era lasciato alle spalle la sua vita cosciente, si era
lasciato alle spalle coloro che un tempo conosceva.
Poteva essere un tempo di pace e soddisfazione, ma i sogni erano interrotti da incubi, e gli incubi erano orribili. Alcuni erano ricordi del passato, creature
e avvenimenti che non avrebbe mai dimenticato. Altri erano cupe profezie di ciò che lo attendeva se non fosse riuscito a prendere in tempo gli opportuni
provvedimenti. Tutti erano popolati di predatori che lo inseguivano senza sosta, cacciatori privi di uno scopo identificabile. Si gettavano su di lui a
ondate e per quanto fuggisse o cercasse di nascondersi, intendevano ucciderlo.
Sogni e incubi. Non c'erano collegamenti tra gli uni e gli altri, e lui passava dalla luce al buio con angosciante imprevedibilità. Dormiva, ma il sonno
non era profondo e non gli dava riposo. Questa strana mescolanza lo riempiva di ansia su ciò che avrebbe visto di volta in volta e su come affrontarlo.
Cercava di vincere gli incubi esercitando un controllo su di essi, ma i suoi tentativi erano frammentari e votati all'insuccesso. Cercò anche di tornare
a galla, di lasciare le acque profonde del sogno per risalire a quelle superficiali della veglia, ma la distanza era troppo grande. Ogni volta che si avvicinava,
l'incubo ritornava e lo trascinava di nuovo verso il fondo.
Non avrebbe saputo dire da quanto tempo proseguiva quella prova tremenda, ma gli parve un'eternità. A volte voleva gridare per la frustrazione di non poter
rompere le catene che lo legavano a un sonno da cui non riusciva a svegliarsi. Forse gridò, ma non poteva esserne sicuro. Nessuno venne ad aiutarlo, nessuno
gli tese la mano per farlo uscire. Continuò a lottare da solo per impedire al buio di coprire la luce.
Poi qualcosa cambiò. Non capì cosa, né come fosse successo, ma all'improvviso sogni e incubi sparirono come polvere spazzata dal vento. Si trovò avvolto
in un silenzio dal tepore uniforme, in una tranquillità che non aveva mai sperimentato in passato. Provava sollievo nell'isolamento. Riusciva a respirare
normalmente, a concedersi a un sonno consolatorio che gli permetteva di riposare nel modo di cui aveva bisogno, profondo e tranquillo.
Perché era stato ferito, ricordò, anche se non avrebbe saputo dire quanto gravemente. Dormiva perché il suo corpo cercava di guarire, ma le ferite erano

profonde e c’era il pericolo che non ne fosse capace. Lo sapeva, anche se non ricordava cosa gli era successo. Sapeva solo di aver lottato per sopravvivere
e di avere perduto.
Ma adesso la situazione era cambiata, la tempesta era cessata e il suo corpo stava guarendo. Si ritirò in un luogo dove regnava la tranquillità e alle creature
delle tenebre non era concesso entrare. Ne fu talmente lieto che avrebbe voluto piangere per la gioia. Gli era venuta in mente anche la possibilità di
essere morto, ma l’aveva rifiutata. La sua condizione fisica non gli pareva corrispondere alla morte, a meno che la morte non fosse qualcosa di completamente
diverso da quanto s’immaginava. Si sentiva vivo, come se la vita l’avesse di nuovo trovato.
Il tempo passò, il sonno si prolungò come un oceano azzurro e profondo, e il mondo attorno a lui tornò a prendere forma. Assunse colore e definizione come
un paesaggio quando la nebbia si dirada. E quando prese forma, si trovò nei più bei giardini che avesse mai visto. Giardini di vario genere, con forme
e dimensioni e coltivazioni diverse. In alcuni c’erano aiuole ben coltivate, ciascuna dedicata a un tema e a un fiore. Altri erano pensili, con liane e
cortine di muschio che scendevano da muri o da tralicci. Altri ancora erano su collinette oppure su prati di pianura. C’erano piante fiorite e cespugli
ed erbe. Alberi grandi e antichi con chiome immense davano ombra a parti dei giardini, mentre la luce calda del sole illuminava il resto. I colori erano
vibranti e cangianti come quelli dell’arcobaleno dopo una tempesta, c’erano distese di un solo colore e altre a settori di colore diverso. Nella luce si
udiva il ronzio delle api che impollinavano i fiori e il cinguettio degli uccelli occupati nelle loro mille attività. Qualche ricciolo di nubi attraversava
il cielo, passava davanti al sole e proiettava sulla terra bizzarre ombre cangianti.
Una visione paradisiaca. Bek Ohmsford era nel bel mezzo di essa, il cuore colmo di meraviglia. Quei giardini non potevano essere reali. Erano un sogno,
ma nel sonno gli parevano veri come la carne del suo corpo.
«Benvenuto, Bek Ohmsford» gli disse qualcuno dietro di lui, con voce dolcissima.
Si volse e vide un vecchio che lo fissava, un uomo prosciugato dagli anni, con una veste bianca e un lungo bastone di legno chiaro. I capelli bianchi gli
scendevano fino alle spalle, la barba gli arrivava al petto. La faccia era coperta di rughe profonde, come se fosse stato costretto a combattere duramente
per tutta la vita, ma i suoi occhi azzurri erano come quelli di un bambino, luminosi e attenti e pieni di aspettativa.
«Questa è la mia casa» spiegò il vecchio, con un sorriso che approfondì ancor più le rughe della sua faccia.
Bek si guardò attorno, confuso. Dormiva, era un sogno. Ma gli pareva di essere sveglio. Qual era la realtà?
«Non sei mai stato qui» proseguì il vecchio, come se gli avesse letto nella mente. «Ma ci siamo già incontrati, molto tempo fa. Ricordi?»
Bek annuì. Finalmente capiva. «Sei il Re del fiume Argento.»
Il vecchio annuì. «Sono l’ultimo della mia razza. L’ultimo figlio del Verbo. Sono il responsabile di questi giardini, il guardiano del fiume Argento e il
custode delle Razze. Sono anche un amico degli Ohmsford. Ti ricordi ancora di quando ti ho aiutato?»
Bek se ne ricordava perfettamente. All’epoca era solo un ragazzo, partito per una ricerca che non capiva bene, in una terra che nessuno aveva mai visitato.
Si chiamava Bek Rowe e non sapeva di essere un Ohmsford. Mentre i suoi compagni dormivano, il Re del fiume Argento gli era apparso per spiegargli alcune

verità che riguardavano lui e sua sorella. Era stato l'inizio di un viaggio di scoperta che avrebbe cambiato la vita di entrambi.
Da allora era passato molto tempo, Bek aveva l'impressione che quella vita appartenesse a un altro.
«Sono venuto di nuovo ad aiutarti» continuò il vecchio. «L'ho promesso a tuo figlio, anche se sono un po' in ritardo nel mantenere la promessa.»
«Pen?» chiese Bek, sorpreso.
«Sì, Penderrin, che è partito alla ricerca dell'Ard Rhys per riportarla a noi. Pen, che ormai è al di là della nostra portata.» Il volto rugoso venne momentaneamente
coperto dall'ombra. «Passeggia con me.»
Bek si portò al suo fianco e pensò di nuovo che quanto accadeva non era reale, che era solo un sogno sopraggiunto durante il sonno, ma l'istinto gli diceva
che si trattava di qualcosa di importante. Era una visione che forse gli avrebbe permesso di trovare suo figlio.
«Perché Pen è fuori portata?» chiese. Non riusciva a sopportare l'attesa che l'altro parlasse.
Il vecchio scosse leggermente la testa e agitò una mano come per indicare una cosa di poca importanza. «Conta solo il fatto che è lontano» disse. «E che
lo è perché deve esserlo. Te l'avrei detto prima, sarei venuto a parlarti, gliel'ho promesso settimane fa, quando gli ho parlato alle Querce Nere, mentre
era inseguito dai Druidi. Lui si era affidato a me perché vi avvertissi del pericolo. Ma era un rischio che non potevo correre. Se avessi parlato, voi
sareste andati a cercarlo. Mi avreste promesso di non farlo, ma sareste andati lo stesso. E se l'aveste trovato e salvato, tutto quello che doveva succedere
al momento giusto non sarebbe successo.»
Bek scosse la testa. «Intendi dire che mi hai deliberatamente impedito di aiutare Pen nascondendomi quanto gli stava succedendo?»
«Intendo dire che ti ho impedito di credere di aiutarlo, mentre in realtà avresti fatto proprio il contrario.»
«Non capisco. Perché me lo dici adesso, visto che non hai voluto dirmelo prima?»
Gli occhi da bambino lo fissarono. «Perché adesso serve il tuo aiuto, benché si tratti di una cosa del tutto diversa. E non ti sarà facile.»
Proseguirono per qualche tempo, senza parlare. Bek era una presenza disincarnata, in quella visione di sogno, era privo di sostanza, ma possedeva pensieri
ed emozioni. Si sentiva curiosamente staccato da tutto ciò che succedeva, benché ne fosse partecipe. Provava il bisogno di afferrarsi a qualcosa di solido
e reale, ma le parole del Re del fiume Argento erano la sola cosa che aveva.
«Ti spiego quanto è successo, Bek Ohmsford» disse infine il vecchio. «Alcuni Druidi, all'interno dell'Ordine, hanno cospirato contro l'Ard Rhys. Hanno trovato
il modo di esiliarla in un luogo da cui non può fare ritorno senza aiuto. Tuo figlio è andato a cercarla. Sono stato io a chiederglielo, perché sapevo
che soltanto lui era in grado di compiere quel viaggio con successo. Lui pensava di non esserne capace, ma io l'ho convinto del contrario e adesso anche
lui si è convinto. Ha attraversato una barriera che nessun altro può attraversare. Quando troverà l'Ard Rhys e la riporterà indietro, attraverso quella
barriera, entrambi dovranno affrontare il loro destino.»
S'interruppe per fissare Bek. Pareva che volesse nello stesso tempo valutare le sue reazioni e rassicurarlo. «Tuo figlio e tua sorella sono nel Divieto.»
Bek si girò di scatto verso il vecchio, ma questi batté in terra il bastone con una tale forza che il colpo si riverberò sui loro piedi. «Non dire niente.
Ascolta e basta. Shadea a'Ru e i suoi accoliti credono di essere riusciti a imprigionare l'Ard Rhys grazie alla loro astuzia e abilità, ma si sbagliano.

Sono stati ingannati da uno dei demoni del Divieto. Quel demone è un mago di grande potenza. La sua meta consisteva nello scambiare l'Ard Rhys con un altro
demone, portando lei nel Divieto in modo da trasferire in questo mondo uno dei suoi. Lo scambio ha avuto luogo e adesso il demone è libero e vuole distruggere
il Divieto, così tutti coloro che vi sono imprigionati dal tempo di Faerie saranno liberi. Il demone dev'essere fermato, altrimenti le Quattro Terre saranno
perdute.»
Bek scosse la testa. Le parole del Re del fiume Argento gravavano su di lui come un mucchio di catene. «E come?»
Il vecchio rallentò il passo e si girò verso di lui. Gli occhi infantili erano gentili e rassicuranti. «Non sono venuto prima d'ora a parlarti di tuo figlio
o ad avvertirti del tuo stesso pericolo perché soltanto Penderrin poteva entrare nel Divieto, e tu l'avresti fermato. Pen sa di dover salvare la zia e
ha i mezzi per farlo. Penso che ci riuscirà. Ma non sa che quando l'Ard Rhys è stata inviata nel Divieto, un demone è entrato nel nostro mondo. Sa solo
che deve usare il suo talismano per salvare tua sorella e riportarla indietro. È convinto che non gli sia richiesto altro. È stata una decisione mia. Dirgli
anche il resto l'avrebbe schiacciato.»
Si voltò e riprese a camminare a passi lenti e misurati. Bek rimase al suo fianco, aspettando con impazienza di conoscere il seguito. Tutt'intorno a loro,
la brezza agitava i petali dei fiori e dava l'impressione di camminare sulla superficie di un mare multicolore.
«Il talismano portato da Pen si chiama "Scettro Nero"» proseguì il vecchio. «Penderrin l'ha già usato per entrare nel Divieto. Una volta che avrà trovato
l'Ard Rhys, lo userà di nuovo per tornare.»
Dopo una breve pausa aggiunse: «Ma gli rimane ancora un compito. Occorre disfare quello che è stato fatto, e non solo in parte, ma del tutto. Per rimettere
a posto le cose, occorre distruggere tutto ciò che è stato fatto dalla magia combinata dei demoni e dei Druidi. Di conseguenza, non basta riportare in
questo mondo l'Ard Rhys, bisogna anche rimandare nel Divieto il demone. La magia dello Scettro Nero è in grado di farlo, ma solo Pen ha il potere di usare
quel talismano. Deve trovare il demone e usare lo Scettro Nero contro di lui». Guardò Bek. «E tu devi fare in modo che ne abbia la possibilità.»
«E come dovrei fare?»
Il vecchio distolse di nuovo lo sguardo. «Due cose. Innanzitutto devi proteggere tuo figlio quando tornerà dal Divieto accompagnato dall'Ard Rhys. Devono
rientrare esattamente nello stesso posto da cui sono partiti, ossia la sua camera da letto, nella Fortezza di Paranor.»
«Dove saranno in attesa Shadea e gli altri» terminò Bek.
Il vecchio annuì. «In secondo luogo, devi trovare il demone. Non ha l'aspetto di un demone. Assomiglierà a qualcos'altro. È un cambiatore di forma e assume
l'aspetto di altre creature. Questo demone è particolarmente pericoloso perché assorbe le sue vittime e si sostituisce a loro. Devi scoprire che travestimento
ha adottato e smascherarlo.»
Bek abbassò gli occhi, ma non riuscì a vedersi i piedi; non gli sembrava di averli, anche se aveva l'impressione di camminare.
«Lo Scettro Nero smaschererà il demone» spiegò il vecchio. «Il talismano reagirà alla sua presenza. Ti dirà chi è il demone. Se riuscirai ad avvicinarti
a sufficienza.»
Bek sentì il profumo delle tuberose, così forte da dargli alla testa. Cercò di allontanare la mente dai fiori. «Il canto magico mi ha detto che Pen era

a Taupo Rough, nell'Anar Superiore.»
«Il canto magico non ti ha mentito. Ma adesso è nel Divieto.»
«Quindi devo tornare a Paranor per trovare mio figlio?»
Il vecchio si voltò verso di lui. «Il cammino che ti porterà da tuo figlio non comincia a Paranor, ma a Taupo Rough, dai compagni di Pen. Il nano, il troll
delle Rocce e la ragazza degli Elfi ti forniranno le chiavi delle porte che dovrai aprire per raggiungerlo.»
Tacque per alcuni istanti, poi riprese: «Il pericolo più grave per Penderrin, tuttavia, non è nel Divieto, ma qui. I Druidi scopriranno dov'è andato e l'aspetteranno
al suo ritorno. Se dovessero raggiungerlo prima di te, lo ucciderebbero».
«Finché sarò vivo, nessuno toccherà mio figlio!» esclamò d'impeto Bek.
Nel fare quella promessa sentì un leggero cambiamento nell'ambiente, l'aria divenne più brillante, un'onda fece vibrare fiori ed erba, ci fu un sussurro
nel vento: Bek comprese di essersi impegnato in modo irrevocabile.
Il vecchio annuì. «Hai sentito il peso delle tue parole, Bek Ohmsford? Con esse hai segnato il tuo destino.»
Si fece da parte, con una scioltezza di movimenti da fare invidia a un giovane. Il suo viso antico si alzò e cambiò. Adesso non era più un vecchio, ma una
creatura del tutto diversa: non umana, non del suo mondo. Bek indietreggiò involontariamente e sollevò le mani per proteggersi dall'apparizione.
Il Re del fiume Argento era diventato un mostro.
«Osserva il tuo futuro, o umano!» ringhiò il mostro, snudando i denti, gli occhi luccicanti di odio. «Guarda quello che ti aspetta! Quando crollerà il Divieto,
il tuo mondo diventerà il mio!»
I giardini appassirono sotto lo sguardo di Bek, i fiori morirono, i loro colori sbiadirono, gli steli si piegarono, i grandi alberi dalle folte chiome persero
le foglie, i loro rami presero l'aspetto di ossa annerite dal fuoco. L'erba si seccò e si frantumò, ogni immagine di vita e ogni suono svanirono. Sopra
di lui il cielo perse luminosità, il suo azzurro senza limiti divenne grigio come la cenere, vuoto e velato di foschia.
Bek comprese che era l'immagine di come sarebbe divenuto il suo mondo se il demone messo inconsapevolmente in libertà dai Druidi ribelli fosse riuscito
ad abbattere il Divieto e a liberare i suoi abitanti. Se questo fosse accaduto, il suo mondo sarebbe divenuto il mondo del Divieto. Sarebbe stata la fine
di tutto ciò che amava.
"Non commettere errori."
Le parole echeggiarono attorno a lui, mentre la luce del giorno diminuiva rapidamente. Bek si voltò verso il Re del fiume Argento per assicurargli che avrebbe
mantenuto l'impegno, per ripetere la promessa, ma si accorse di essere solo.
Si svegliò di soprassalto, strappato al sonno da una sensazione di orrore incombente, il corpo scosso dal dolore e dalla febbre e la mente agitata da emozioni
incontrollabili che lo colpivano come minuscoli rasoi affilati. Cercò di parlare, ma non ci riuscì, cercò di scoprire dove si trovava, ma ciò che lo circondava
era confuso e indistinto. Sentiva sotto di sé qualcosa che si muoveva e udiva il cigolio del legno e del metallo che scivolavano l'uno sull'altro e il
fischio del vento. Era a bordo di una nave, ma non capiva come ci fosse arrivato.
"Pen è nel Divieto!" pensò.
Fu il suo primo pensiero coerente, e il cuore gli balzò in gola. Pen in quella mostruosa prigione dove era stato esiliato tutto il male del mondo. Non capiva
come il Re del fiume Argento avesse potuto mandare laggiù suo figlio. Quali possibilità aveva un ragazzo di sopravvivere? Come poteva sperare di trovare

Grianne e riportarla indietro quando ogni creatura di quel mondo avrebbe cercato di ucciderlo?
“Il pericolo più grave per Penderrin, tuttavia, non è nel Divieto, ma qui” aveva detto il Re del fiume Argento.
«Bek, mi senti?»
Respirò a fondo e batté le palpebre per snebbiarsi la vista. Una faccia entrò nel suo campo visivo, giovane e pallida, incorniciata da capelli neri. Una
mano sottile gli sfiorò la guancia. «Mi senti?»
Bek annuì, aveva la bocca troppo asciutta per parlare. Nel notare la sua difficoltà, la donna gli sollevò la testa, gli accostò alle labbra una tazza piena
d’acqua e lo fece bere.
Due occhi scuri lo fissarono. «Ti ricordi di me? Sono Bellizen, l’amica di Trefen Morys.»
Bek non ricordava nulla del genere, ma le rivolse un cenno affermativo. «Dove sono?»
«A bordo della Swift Sure. Sei stato molto male, Bek. Una profonda ferita di pugnale al fianco e una freccia nella spalla. Per due giorni hai lottato contro
la febbre. Deliravi. Penso che adesso la febbre ti sia finalmente scesa.»
In quel momento, Bek ricordò tutto: la fuga da Paranor con Rue, aiutati dal giovane druido Trefen Morys, la battaglia per arrivare alla nave mentre i Cacciatori
degli Gnomi li attaccavano da ogni lato per fermarli, il suo crollo dopo avere raggiunto la scaletta di corda... poi più nulla. La ragazza era a bordo
della nave e li aspettava. Bek ricordava la sua faccia: quando l’avevano posato sul ponte e lei si era presa cura delle sue ferite.
«Mi hai aiutato» le disse.
«La guarigione è la mia specialità come druido» rispose lei, con un rapido sorriso rassicurante. «Rue pilota la nave, Trefen le dà una mano e io mi occupo
di te. Ciascuno ha il suo compito. Per qualche tempo il mio è stato il più difficile, abbiamo temuto di perderti.»
Bek ripensò agli incubi vissuti nel sonno, che già si allontanavano dalla sua memoria. Ripensò ai sogni della febbre, alla visione del Re del fiume Argento.
Era stato quell’incontro a portarlo alla guarigione. Era in fin di vita, ma la visione l’aveva guarito.
Rabbrividì al pensiero delle immagini del mondo
brullo e preda dei demoni ancora fresche nella sua mente.
Bellizen gli fece bere qualche altro sorso d’acqua, poi gli abbassò di nuovo la testa. «Hai ancora bisogno di riposo.»
Fece per alzarsi, ma Bek la prese per un braccio. «Tutti gli altri stanno bene?»
«Rue è stata colpita, anche se in modo meno grave di te. Alcune ferite di freccia, ma sono guarite presto, una volta medicate con le giuste erbe. Si muove
ancora lentamente, ma è in grado di pilotare la nave. Le tue ferite erano le più preoccupanti.
Pensavo che per salvarti fosse necessario portarti a Storlock
dai Guaritori, ma Rue diceva che era il primo posto dove i Druidi ti avrebbero cercato. Io ho un po’ d’esperienza con le infezioni e la febbre, all’inizio
del mio addestramento ho lavorato per un anno sul Prekkendor. Abbiamo preferito evitare Storlock.» S’interruppe e aggrottò la fronte. «Ma io parlo troppo.
Tu devi riposare, dirò a Rue che sei sveglio.»
«Aspetta» disse Bek. Deglutì per allentare la gola stretta dall’ansia, pensando che doveva seguire al più presto le indicazioni del sogno. «Da quanto tempo
sono qui?»
«Poco più di tre giorni.»
“Tre giorni” pensò Bek. “Un’eternità.” «Dove siamo, adesso?»
«Sullo Streleheim, a occidente dell’Anar.» Esitò prima di riprendere a parlare. «La scorsa notte ci siamo fermati per raccogliere alcune piante che mi occorrevano

per le tue ferite. E per farti dormire sulla terraferma, almeno per una notte. Ma Rue ha detto che al mattino dovevamo ripartire, che non potevamo perdere
altro tempo. I Druidi ci inseguono e dobbiamo trovare Pen prima di loro. È da lui che stiamo andando.»
«A Taupo Rough?»
«A Taupo Rough. Prima di perdere conoscenza ci hai detto che era laggiù. L'avevi letto nelle acque della chiaroveggenza.»
"Ma adesso non è più lì" pensò Bek. Tuttavia, era la loro destinazione secondo le indicazioni del Re del fiume Argento. Dovevano trovare i suoi compagni,
che erano "le chiavi". Le chiavi che gli avrebbero permesso di raggiungerlo. Cosa significava?
«Adesso riposa» ripeté Bellizen, alzandosi.
Bek prese a respirare con regolarità e la ragazza lasciò la cabina prima che riuscisse a parlare. Nel silenzio che seguì, Bek continuò a fissare le travi
del soffitto, i finestrini da cui filtrava la luce del sole, un'immagine familiare, ma aveva l'impressione che tutto ciò che conosceva si stesse rapidamente
allontanando da lui mentre ciò che lo attendeva fosse nuovo ed estraneo, come l'idea di Pen e Grianne nel Divieto.
Chiuse gli occhi un istante, per farli riposare, e cadde immediatamente addormentato.
13.
Quando Bek Ohmsford si svegliò, era solo. Disteso supino, continuò a fissare lo stesso pezzo di soffitto che aveva guardato nell'addormentarsi, le travi,
le assi, i perni di legno e i chiodi di ferro. Dall'esterno giungeva una luce pallida e incolore. Poteva essere la sera come l'alba del giorno dopo. Si
chiese quanto tempo fosse passato e quanta strada avessero percorso.
Rimase disteso senza muoversi, in attesa di svegliarsi del tutto e mettere alla prova i limiti delle sue forze. Scoprì di avere una fasciatura attorno al
fianco, con un tampone che proteggeva la ferita di pugnale, e una seconda fasciatura attorno alla spalla. Entrambe le ferite gli dolevano, ma non più di
quanto fosse ragionevole aspettarsi. Mosse senza difficoltà braccia e gambe e riuscì a sollevarsi su un gomito, anche se il movimento gli causò una forte
fitta al fianco ferito.
Tornò a giacere supino, senza muoversi, e si sentì meglio di quando aveva ripreso conoscenza. Comunque, non aveva ancora recuperato del tutto le forze.
Prese la tazza d'acqua che Bellizen aveva lasciato accanto al letto e bevve a lungo. L'acqua era dolce e fresca e lo aiutò a svegliarsi del tutto. Era
convinto di riuscire ad alzarsi e a salire sul ponte, con un po' di tempo a disposizione. Ma per fare questo avrebbe dovuto star dritto in piedi e vestirsi,
e non sarebbe stato facile.
Stava cercando di mettersi a sedere quando la porta della cabina si aprì e fece la sua comparsa Rue.
«Cosa credi di fare?» lo rimproverò, precipitandosi da lui e mettendolo di nuovo disteso. Sulla sua faccia si leggeva un misto di preoccupazione e irritazione,
ma si rasserenò subito quando si chinò su di lui e lo baciò. «Aspetta. Non sei ancora guarito.»
«Mi sento meglio» replicò Bek.
«È solo un'impressione. Come ti sembra di sentirti non corrisponde necessariamente a come sei per davvero.» Sedette accanto a lui. «Bellizen non ti ha spiegato
che eravamo molto preoccupati? Mi hai mentito sulla ferita di pugnale. Era molto più grave di quanto mi avevi detto.»
«Volevo solo andarmene. Non pensavo alla ferita.»
«Abbiamo rischiato di perderti, Bek.»
Lui sorrise. «Non puoi perdermi così facilmente.»
«Lo spero.» Gli passò sulla guancia la punta di un dito. «Perderti sarebbe insopportabile per me.»

Lo baciò di nuovo e Bek le restituì il bacio, stringendola a sé nonostante il dolore alla spalla e al fianco. Quando si staccò da lui, Rue si ravviò i capelli
e scosse la testa, disperata. «Tu rischi troppo, Bek Ohmsford.»
«Devo averlo imparato da te» le rispose lui, ridendo. «Cerchiamo di essere onesti, per una volta. Chi al mondo ha corso più rischi di te?»
Lei annuì, dandogli ragione. «Ma ti senti meglio, no?» Gli tenne per un momento la mano sulla fronte. «La febbre ti è passata, sei molto più fresco. Ieri
bruciavi. E deliravi. Ti agitavi e parlavi di cose che nessuno di noi capiva. Sognavi. O avevi incubi. Ricordi qualcosa?»
«Ricordo le parti importanti» rispose Bek.
Le parlò della sua visione e delle parole del Re del fiume Argento. Con sorpresa la vide piangere quando venne a sapere che Pen era nel Divieto. Ma subito
dopo si arrabbiò e accusò Grianne. Se non fosse stato per lei, “niente di questo sarebbe successo”. Le loro vite erano invischiate nella sua, imprigionate
nelle sue macchinazioni da druido e nelle sue manovre politiche, prigioniere della sua rete di intrighi e sotterfugi. Forse non era più la Strega di Ilse,
ma come Ard Rhys ispirava la stessa avversione. Di conseguenza, tutte le persone legate a lei, da vincoli di sangue o di alleanza, finivano per soffrire.
Nessuno di loro si sarebbe mai liberato di quei vincoli.
Bek cercò di ragionare con lei, ma era impossibile finché Pen era in così grave pericolo e la sua collera così grande. Rinunciò subito e cambiò discorso.
«Hai fatto bene a mantenere la rotta per Taupo Rough. Se dobbiamo credere al Re del fiume Argento, per aiutare Pen dobbiamo prima trovare i suoi compagni.»
Lei aggrottò la fronte. «Dobbiamo davvero credergli, Bek? Dobbiamo continuare a credere a creature che hanno così tanti segreti? Sappiamo di non poterci
fidare dei Druidi, ma possiamo fidarci ancora del Re del fiume Argento?»
Bek si strinse nelle spalle. «Penso di sì. Pen si è fidato.»
«E questo l’ha portato nel Divieto. Vedi che finisci per darmi ragione?»
«Ma forse dobbiamo fidarci ancora per un po’, per farlo uscire. Dopotutto non abbiamo scelta, non c’è altro modo di raggiungere Pen.»
«Come odio questa situazione!» esclamò lei. «Tutto quello che facciamo è dettato da uno di quei custodi di segreti, creature di Faerie o Druidi, la cosa
non cambia. Tutto quello che è successo è opera loro. Noi non siamo che pedine, per loro!»
Bek annuì. «So quello che siamo, ma siamo pedine pensanti, e alla fine prendiamo le nostre decisioni. Per il momento dobbiamo seguire il cammino che ci
è stato indicato e sperare che ci porti dove vogliamo arrivare. E quel cammino ha come punto di partenza Taupo Rough.»
Rue respirò a fondo. «Va bene. Taupo Rough.» Guardò dal finestrino la luce della sera, sempre più grigia. «È quasi notte. Hai dormito per tutto il giorno,
ma la nave ha continuato a viaggiare. Dovremmo arrivare al villaggio prima dell’alba. Ti conviene tornare a dormire, finché puoi. O vuoi mangiare qualcosa?»
Bek volle mangiare, e Rue gli tenne compagnia. Lui vide con soddisfazione che la collera le passava e pian piano sua moglie tornava a sorridere. Non fece
discussioni quando gli disse di dormire. Quando gli diede un bacio e gli sussurrò che lo amava, le rispose che anche lui l’amava. Era sufficiente.
Bek si addormentò, stupito nel constatare che il sonno arrivava con tanta facilità. Dormiva ancora quando ricomparve Rue per avvertirlo che erano quasi
giunti a destinazione. Lo aiutò a sedere e poi ad alzarsi in piedi, e quando Bek capì di essere abbastanza forte, lo aiutò a vestirsi e a salire sul ponte.
Era ancora notte, ma il primo chiarore dell’alba era già visibile a est, lungo la cresta dei monti. Il territorio su cui volavano era spoglio e desolato:

a ovest c’era una vasta distesa che a est lasciava il posto ai primi monti, i quali poi salivano nella frastagliata maestosità dei Charnal. Piccole macchie
di alberi, minuscoli ruscelli argentei e piccoli laghi illuminati dalla luna interrompevano le distese di terreno roccioso. Bek conosceva quella regione
per averla esplorata con Rue, ma poche spedizioni si spingevano fin lassù ed erano anni che non vi tornava.
Trefen Morys era al timone; lo salutò quando entrò nella cabina di pilotaggio. «Lieto di vedere che ti sei ripreso» gli disse.
Bellizen uscì dal boccaporto e si unì a loro. Il suo viso pallido era illuminato dalla luce lunare. «Siamo arrivati, Rue?»
Rue Meridian annuì, poi si rivolse a Bek. «Di’ loro tutto quello che hai detto a me. Devono sentirlo dalla tua voce.»
Bek fece come la moglie gli suggeriva, mentre una brezza leggera soffiava su di loro, l’aria della notte era fresca, il buio li circondava. Riferì tutto,
assicurandosi che fossero incluse le parole con cui il Re del fiume Argento diceva che l’Ard Rhys era viva e che Pen era in grado di raggiungerla.
Quando terminò, Bellizen fu la prima a prendere la parola. «Sembra impossibile. Il solo che può riportare indietro l’Ard Rhys è un ragazzo? Un ragazzo privo
di magia e di capacità particolari?» Lanciò un’occhiata a Rue. «Non dubito della sua determinazione, ma non capisco perché sia stato scelto.»
«Neanch’io» rispose lei. «Ma Bek ci ha rivelato tutto quello che sa. I segreti non sono suoi, bensì del Re del fiume Argento. Per avere quelle risposte
dobbiamo proseguire. Può darsi che una parte le conosca Pen e il resto l’Ard Rhys.»
«Cercheremo con te quelle risposte» si affettò a rassicurarla Trefen Morys. «Faremo tutto il necessario per trovare la nostra signora. Se tuo figlio ci
può portare a lei, lo troveremo e lo aiuteremo in ogni modo possibile. Ma prima, a quanto pare, dobbiamo rintracciare i suoi compagni. Il nano dev’essere
Tagwen e il troll delle Rocce Kermadec, che un tempo era capitano della Guardia ed è il migliore amico dell’Ard Rhys. Taupo Rough è infatti il suo villaggio.
Ma la ragazza degli Elfi?»
Bek scosse la testa. «Non lo so.»
E non sapeva nemmeno perché il Re del fiume Argento non avesse parlato di Ahren Elessedil. I Druidi gli avevano detto che Tagwen era andato da lui in cerca
di aiuto prima di andare da Pen. Si aspettava che il Re del fiume Argento lo nominasse.
Ma non riferì questo particolare per non allarmare i compagni.
Si accostò al parapetto e osservò il terreno che correva sotto di loro, mentre la nave seguiva una rotta parallela ai monti. Rue controllò la bussola e
diede istruzioni al giovane druido, al quale aveva permesso di stare al timone. Doveva avergli impartito qualche lezione, pensò Bek. Alla loro partenza,
Trefen Morys non sapeva nulla di volo e di armi, ma evidentemente aveva imparato in fretta.
Il cielo continuò a rischiararsi, la luce argentea dell’alba diveniva sempre più dorata. Davanti alla nave comparve un villaggio fortificato, costruito
a ridosso di una montagna. Ma non si scorgevano fuochi e non c’era alcun movimento. Sulla pianura davanti alle mura del villaggio si intravedevano però
lunghe strisce nere e il villaggio stesso sembrava semidistrutto e abbandonato. Quando si avvicinarono, videro che tratti della montagna erano stati abbattuti
mentre quasi tutte le case erano crollate ed erano state incendiate.
«Siamo nel posto giusto?» chiese Bek a Rue.
Lei annuì, con aria preoccupata. «Qui siamo a Taupo Rough. Un po’ diverso da come ce l’aspettavamo, vero? Qualcuno è arrivato prima di noi.»

Bek preferì non chiedersi chi fosse stato. Era possibile che i Druidi fossero arrivati prima di loro, ma la distruzione non sembrava recente. Non c'erano fiamme, non c'era fumo, non c'era odore di battaglia. Il tutto risaliva a parecchi giorni prima.
Atterrarono a breve distanza dalle mura e mentre Bek rimaneva nella cabina di pilotaggio, gli altri scesero per controllare. Avrebbe voluto andare anche lui, ma Rue gli fece notare che era ancora troppo debole per quel tipo di sforzi. Perciò dovette limitarsi a osservarli dalla cabina e a chiedersi cosa fosse successo al villaggio.
Il sole era ormai allo zenit, incandescente in un cielo privo di nuvole, quando Rue e i due druidi fecero ritorno, con l'aria cupa e le mani vuote.
«Qui si è combattuta una battaglia, un paio di settimane fa» riferì Rue. «Almeno una nave dei Druidi è stata colpita e incendiata nel corso della battaglia.
Ci sono i resti sulla pianura. Evidentemente i Druidi hanno assediato il villaggio dei Troll. Abbiamo trovato armi e armature tipiche degli Gnomi, probabilmente mercenari al servizio dei Druidi. Non è ben chiaro cosa sia successo, ma i Troll si sono rifugiati dentro la montagna. Scelgono sempre luoghi provvisti di caverne e hanno gallerie che li portano dall'altra parte delle montagne.»
«Devono essere venuti a cercare Pen» disse Bek. «Questo è il villaggio di Kermadec. I Druidi gli avranno chiesto di consegnarlo, Kermadec si dev'essere rifiutato e il villaggio è stato attaccato.»
Rue annuì e si passò una mano tra i capelli. «Ma dove sono andati Pen e i Troll che lo proteggevano?»
«Andava a cercare lo Scettro Nero» le ricordò Bellizen.
«In queste montagne» aggiunse Trefen Morys.
«O in quelle più a nord» precisò Bellizen. «Puoi rintracciare tuo figlio come hai fatto a Paranor?»
Bek scosse la testa, incerto. La battaglia risaliva a parecchi giorni prima e Pen non era più in quei monti; non era neppure nel loro mondo. In ogni caso, la magia lo collegava al figlio, non ai suoi compagni, e forse non gli poteva indicare dove si trovassero, come gli succedeva con Pen.
Sapeva però di dover compiere il tentativo.
«Qui non troveremo nulla» disse. «A meno di non cercarli nelle gallerie. Meglio portarsi sull'altro versante delle montagne e cercare una loro traccia.»
Tutti furono d'accordo. Rue prese il timone perché non si fidava di nessuno in luoghi dove il vento era imprevedibile e bastava un attimo di disattenzione per andare a sbattere sulle rocce. Tenne Bek accanto a sé nella cabina e inviò i due druidi a manovrare i tubi radianti in caso di turbolenza. Ma quel giorno furono fortunati. Il vento era debole e il percorso ben visibile. La nave s'infilò agilmente nei varchi tra i picchi vertiginosi e nel primo pomeriggio raggiunsero una valle sotto le cime dei Klu.
Mentre la nave rimaneva ferma in aria sopra la valle, Bek usò il canto magico per cercare tracce di Pen e dei suoi compagni. Aveva imparato il trucco dalla sorella alcuni anni prima. Come Strega di Ilse, lei se n'era servita per seguirlo. Più tardi, nel corso del lungo viaggio che li aveva riportati a casa, gli aveva insegnato quel tipo di magia. Ora Bek avrebbe controllato se era stato un buon allievo.
In ogni caso, quanto si accingeva a fare non era privo di rischi. Qualunque impiego di magia avrebbe informato della loro presenza in quel luogo Shadea e i suoi Druidi. D'altra parte, la donna sapeva certamente dove intendevano andare e cosa avrebbero cercato di fare, perciò la rivelazione non le sarebbe stata molto utile. Inoltre, se sapeva che Pen era nel Divieto, poteva avere perso ogni interesse a cercarlo. Comunque fosse, senza il canto magico Bek e i suoi compagni non avrebbero saputo dove andare.

Chiuse gli occhi per concentrarsi e cantò la magia, allargandola lentamente attorno a sé, come se dovesse stendere un tappeto sulla valle, e cercò le tracce
del loro passaggio. Ne trovò molte, tutte risalenti ad almeno una settimana prima, ma nessuna abbastanza nitida. Allora, frustrato, allargò la rete di
magia, spingendola fino ai monti Klu e al di là di essi, nelle foreste dell'Inkrim.
E là, oltre l'orizzonte, trovò le tracce del figlio, minuscole luci nell'etere. Ma erano tracce diverse da ogni altra, e per un momento non si fidò di quanto
gli diceva la magia. Comunque, la certezza che si trattasse di Pen era troppo forte.
Lasciò che la magia si spegnesse, che il canto tacesse. Il suo respiro divenne regolare e tornò ad aprire gli occhi.
«L'ho trovato» disse. «Almeno, le sue tracce. Nelle montagne davanti a noi, a est.» Guardò Rue. «Ma c'era qualcosa di strano. Qualcosa di diverso, che non
conoscevo. Non era il solito Pen. Il suo passaggio era accompagnato dalla magia.»
«Magia? Che magia?» chiese lei, preoccupata.
«La sua.»
«Impossibile» rispose Rue, scuotendo la testa. «Pen non possiede magia. Non l'ha mai posseduta. Lo sappiamo tutt'e due.»
Ma Bek non abbassò gli occhi. «Eppure, c'era.»
«Ti sei sbagliato. Ti devi essere sbagliato.»
Dal modo in cui lo disse, Bek capì quanto temesse la prospettiva che la magia degli Ohmsford fosse passata al figlio. Aveva sempre pensato che Pen fosse
al sicuro da quell'influenza, e che la magia finisse con Bek. Ma se si fosse sbagliata? Se la magia di Pen avesse semplicemente atteso di manifestarsi?
Così era successo a Bek e non ci sarebbe stato nulla di strano se il fatto si fosse ripetuto con il figlio.
«Non credo che si possa saperne di più senza parlarne con Pen» disse, cauto. «L'importante è aver trovato le sue tracce. Adesso possiamo raggiungerlo.»
«E se si trattasse del suo passaggio di ritorno, anziché di andata?» chiese Trefen Morys.
Era una prospettiva inquietante. Non c'era modo di saperlo in anticipo, e forse neppure una volta giunti sul luogo. Il viaggio era lungo e rischiava di
non dare frutti.
Ma non avevano alternative.
«Be', penso che sia meglio seguire quelle tracce, almeno per un po' di tempo» rispose Bek e lanciò un'occhiata alla moglie per avere il suo sostegno.
Rue lo osservò per qualche istante, ma i suoi delicati lineamenti non manifestavano i sentimenti, i dubbi e le paure che di certo provava. Rifletté a lungo
sulle parole del marito, poi disse: «Sì, hai ragione. Conviene fare un tentativo».
Fecero rotta verso i Klu e per tutto il giorno volarono in mezzo a monti avvolti da nubi di tempesta, con la nebbia e un forte vento che scuoteva la Swift
Sure. Bek venne convinto a ritirarsi in cabina per evitare che si riaprissero le ferite, gli altri si agganciarono i cavi di sicurezza. Alla fine della
giornata erano tutt'e tre gelati ed esausti, con le vesti fradicie e i muscoli doloranti. Nevicava e i fiocchi turbinavano in dense folate rendendo difficile
l'avanzata, ammantando dirupi e valichi e nascondendo il percorso da compiere.
Con l'avvicinarsi del buio, Rue Meridian cominciò a disperare. Se non avessero lasciato quelle montagne, avrebbe dovuto atterrare, ma non c'era nessun luogo
adatto. Volare alla cieca durante la notte poteva dare come unico risultato un naufragio. Chiamò Bek e gli chiese di usare la magia per trovare il percorso,
ma la magia non fu loro di alcun aiuto.
Alla fine, quando ormai temevano di naufragare da un momento all'altro, la tempesta cessò e scorsero davanti a loro la valle dell'Inkrim. Rue diresse la

nave verso di essa mentre l'ultima luce del giorno lasciava il posto a un cielo pieno di stelle e senza luna, una luce debole ma che le permise di atterrare
ai margini della valle, dove iniziava la foresta.
Tutti si addormentarono, sfiniti, a eccezione di Bek, che rimase nella cabina di pilotaggio, avvolto in una coperta, a riflettere su quanto stavano facendo.
Capiva le ragioni di quel viaggio, ma aveva molti dubbi. Trefen Morys aveva ragione: era impossibile capire in che direzione si fosse mosso il ragazzo.
Per saperlo doveva trovare qualcuno dei suoi compagni.
Ma lo preoccupava soprattutto una cosa che non aveva rivelato a Rue. Le tracce di Pen erano infuse del canto magico. Non una magia qualsiasi, ma quella.
Aveva preferito tacere quel particolare per evitare che Rue si preoccupasse troppo.
La natura di quella magia, però, era inconfondibile e Bek avrebbe dovuto provare un leggero sollievo nel constatare che Pen aveva i mezzi per proteggersi.
Ma in realtà era preoccupato quanto la moglie. Non avrebbe voluto lasciare in eredità a Pen quel fardello. Troppe generazioni di Ohmsford avevano dovuto
portarlo. Troppi avevano visto la loro vita cambiare in modo irrevocabile a causa del canto magico, e spesso il cambiamento era stato tutt'altro che favorevole.
Per lui era stato così, ma si era sempre augurato che il figlio avesse una vita più facile.
Pensò a lungo a quella nuova situazione. Cercò di visualizzare Pen all'interno del Divieto ma non ci riuscì. Impossibile immaginarne l'aspetto. Sapeva che
tipi di creature vi erano state esiliate, ma nessuno sapeva cosa provasse un umano intrappolato laggiù. E Bek non riusciva a capire perché fosse stato
scelto proprio Penderrin. Il Re del fiume Argento non gli aveva rivelato le ragioni della scelta. Ma una ragione doveva esserci, e forse era legata al
canto magico. Ma se era così, perché non inviare Bek, che aveva più esperienza e padronanza della magia? Doveva trattarsi di qualcosa d'altro. Una caratteristica
che Pen possedeva e Bek no.
Si addormentò e fu destato dai rumori dei compagni che salivano sul ponte. Aveva tutti i muscoli rigidi perché aveva dormito in piedi, ma nel complesso
si sentiva meglio del giorno prima. Più forte, più attento. Stava guarendo.
Si annunciava una giornata chiara e luminosa. Si erano lasciati alle spalle le tempeste dei Klu. Dopo avere mangiato attingendo alle loro scorte sempre
più scarse, Bek usò di nuovo la magia per trovare le tracce di Pen. Questa volta erano più forti e poté studiarle meglio. La magia che le accompagnava
non era proprio quella del canto, ma pareva duplice e coinvolgeva suo figlio e un'altra entità.
L'origine delle tracce era nel cuore dell'Inkrim.
Dopo aver controllato le vele e i tubi radianti e avere riscontrato che tutto era in ordine, Rue pilotò la nave verso est, al di sopra della foresta, nella
direzione che le aveva indicato Bek.
Era quasi mezzogiorno quando Trefen Morys, che da un'ora era di guardia a prua, gridò: «Rovine! Sotto di noi!».
Rue abbassò la nave e seguì le indicazioni del giovane druido. In pochi minuti le rovine si allargarono attorno a loro. Erano resti di edifici e si estendevano
per parecchie miglia. Una confusione di pareti diroccate, colonne e mura. Il poco che rimaneva era coperto di alberi e cespugli, nascosto sotto il verde
della foresta. In qualche punto l'erba spariva sotto i vivaci colori dei fiori di campo.
«Laggiù c'è qualcuno!» esclamò all'improvviso Trefen Morys.
Bek raggiunse il druido, camminando con attenzione sul ponte perché non aveva ancora recuperato del tutto le forze. Erano a una trentina di braccia dalla
cima degli alberi e riuscivano a vedere l'intera valle. Quando Bek gli fu vicino, Trefen Morys gli indicò un punto. Ai margini delle rovine si vedevano

correre figure sottili e dalle membra nodose, vagamente simili a Gnomi.
«Urdas!» esclamò Bek.
Li aveva incontrati in precedenti spedizioni nei Charnal. Vide che all'arrivo della nave si mettevano in posizione per affrontare il nuovo nemico con le
fionde, gli archi e altre loro armi da lancio.
«Non ti fermare, Rue!» ordinò.
«Cosa fanno?» chiese il druido.
Bek scosse la testa. «Non lo so. Ma tieni gli occhi aperti.»
Tornò da Rue e Bellizen, nella cabina di pilotaggio, e riferì loro l'accaduto. «Circondano le rovine. Penso che cerchino qualcuno. Forse le stesse persone
che cerchiamo noi.»
Decise di usare di nuovo la magia per trovare le tracce del passaggio di Pen. Le trovò subito, forti e chiare, davanti a loro, nelle rovine. La magia stava
svanendo, aveva parecchi giorni, ma era una magia potente e pareva che fosse stata usata in un rito importante o per difendersi da nemici agguerriti. Se
era sopravvissuto a quello, si disse Bek, non c'era motivo di credere che non potesse sopravvivere nel Divieto.
«Avanti, cinque gradi est-sudest» disse a Rue, indicandole la direzione.
La nave virò leggermente e proseguì a una velocità che permetteva di studiare i resti alla ricerca di altri segni di vita. Volavano lungo il perimetro meridionale
delle rovine e c'erano Urdas dappertutto. Parevano riluttanti ad avanzare e Bek ricordò che erano superstiziosi e non entravano mai nei loro luoghi sacri;
le rovine potevano essere uno di quelli. Ma la loro presenza aveva certamente un motivo. Se non erano lì perché volevano entrare, allora attendevano qualcuno
che voleva uscire.
«Del fumo» esclamò Rue, indicando alla loro destra.
Dietro il corpo principale delle rovine, seminascosta da una serie di collinette alberate, si scorgeva una torre dalla quale si levava una colonna di fumo.
Era completamente circondata dagli Urdas i quali, nascosti dietro gli alberi e le rocce, scagliavano frecce e giavellotti contro le fortificazioni.
«Direi che abbiamo trovato qualcosa» commentò Rue, lanciando un'occhiata a Bek.
Anche il marito aveva scoperto qualcosa, ma non erano le tracce del passaggio di Pen. Era completamente diverso. E adesso si chiedeva se per caso non stessero
perdendo tempo in un'avventura che forse non aveva nulla a che fare con Pen.
«Va bene» disse infine. «Diamo un'occhiata.»

14.

Fu come entrare in un nido di vespe.
La Swift Sure scese con un'ampia e lenta traiettoria a spirale e richiamò subito l'attenzione degli Urdas sottostanti, esattamente com'era successo per
quelli ai margini delle rovine. Bek si era augurato che la loro sola presenza fosse sufficiente a spaventare quel popolo superstizioso e a convincerlo
alla ritirata. Ma invece di precipitarsi in mezzo agli alberi per proteggersi, gli Urdas rivolsero subito le armi contro la nave. Trefen Morys ebbe appena
il tempo di lanciare l'allarme che una salva di lance e giavellotti colpì lo scafo della nave e le frecce cominciarono a fischiare attorno a loro.
Tutti si ripararono dietro il parapetto mentre Bek faceva riprendere quota alla nave e si metteva fuori gittata. Un attimo dopo, Trefen Morys lo raggiunse.
«In quella torre ci sono dei Troll delle Rocce» gridò. «Ci chiedono aiuto!»
Bek si rivolse a Rue. «Carica le due balestre. Forse riusciamo a cacciare indietro gli Urdas e a ricavarci lo spazio sufficiente per calare una scaletta.»

Una balestra era ancora al suo posto dopo la fuga da Paranor e con l'aiuto di Trefen Morys bastarono pochi minuti per montare la seconda. Il giovane druido si occupò di un'arma e Rue dell'altra, mentre Bellizen si preparava a calare la scaletta. Quando anche lei fu al suo posto, segnalarono a Bek di abbassare di nuovo la nave.
La seconda volta fu peggio della prima. Gli Urdas li attendevano, per nulla intimoriti dalla nave. Anche dall'alto, Bek poteva notare la loro ostilità.
Qualunque cosa fosse successa, li aveva fatti talmente infuriare che ormai non si curavano più della propria salvezza, pur di impedire il salvataggio degli assediati. Circondavano la torre da tutte le parti e attaccarono la Swift Sure non appena fu di nuovo a tiro.
Bek tenne ferma la nave per permettere e Rue e Trefen Morys di colpire i nemici, ma anche dopo avere scaricato contro gli attaccanti quattro salve delle balestre, gli Urdas si rifiutarono di indietreggiare. Le loro sagome ossute e pelose brulicavano fra le rovine continuando a tenere sotto assedio la torre e i suoi occupanti.
Bek fece di nuovo prendere quota alla nave e rifletté sulle possibili soluzioni.
Rue salì alla cabina di pilotaggio. «Le nostre armi sono inutili, Bek. Se vogliamo portar via dalla torre quei Troll, dobbiamo cercare un modo diverso.»
Si abbassò a parlargli all'orecchio. «Non puoi usare la tua magia?»
La guardò stupefatto. Rue odiava la magia, odiava l'eredità degli Ohmsford a tal punto che Bek, per farle piacere, l'aveva usata assai di rado da quando erano tornati dalla Parkasia. Solo la ricerca del figlio l'aveva indotto a usarla dopo vari anni di inattività. In realtà Bek non era neppure sicuro di saperla usare nel modo necessario, dopo tanti anni di ozio.
«Ti capisco» osservò Rue, leggendo l'espressione del suo volto. «Ma non abbiamo scelta.»
Era un'ammissione di impotenza. Non sapeva in che altro modo aiutare il figlio. Il vento delle montagne, gelido e umido, lo colpì sul viso e Bek, dopo un secondo, annuì. «Prendi il timone.»
Scese sul ponte e raggiunse i due giovani druidi, invitandoli a rimanere accanto alla scaletta per aiutarlo nel salvataggio. Poi andò a prua e guardò in basso. Gli Urdas sciamavano in mezzo agli alberi che crescevano nelle rovine, troppo numerosi perché li si potesse contare. Rue aveva ragione: per allontanarli tutti non sarebbe bastata una decina di balestre. Occorreva un'arma più efficace e non c'era nulla di più efficace del canto magico, usato nel giusto modo.
Grianne gliel'aveva insegnato molti anni prima, quando aveva cercato di uccidere lui e i suoi compagni. C'era dell'ironia nel fatto che adesso Bek usasse quegli insegnamenti per salvare lei.
«Portaci giù!» gridò a Rue, mentre un improvviso colpo di vento disperdeva le sue parole. La raffica fu così forte da scuotere la nave da prua a poppa.
«Lentamente!»
Alzò lo sguardo verso nord, dove enormi nubi gonfie di pioggia cominciavano a radunarsi all'orizzonte, dirette verso l'Inkrim. Il tempo stava cambiando e, data la natura delle tempeste in quella regione, se non fossero riusciti a salvare i Troll abbastanza presto, potevano passare giorni prima di provarci di nuovo.
Tornò a guardare gli Urdas, chiedendosi come allontanarli dalle mura. Sapeva usare la magia in svariati modi, ma non voleva tentare qualcosa di eccessivamente impegnativo per lui perché era troppo tempo che non si esercitava. Quella del canto era una magia forte, talvolta imprevedibile. Usarla nel modo sbagliato

poteva produrre effetti disastrosi. Se non avesse risposto nel modo voluto, li avrebbe fatti precipitare a terra, loro e la nave.
Il vento lo colpì di nuovo e Bek si ricordò che i Druidi sfruttavano gli elementi naturali come alleati nelle magie. Forse avrebbe potuto fare lo stesso.
Iniziò a cantare sottovoce, in modo da evocare la magia e farla scorrere dentro di sé come un'ondata di calore. Continuò a fissare la scena sotto di lui
mentre dava alla magia una forma, un senso e uno scopo. Trovò le correnti che precedevano la tempesta e le avvolse nella sua magia. Le correnti guadagnarono
forza e coerenza, e a mano a mano che si avvicinavano si rafforzarono sempre più. Quella che era iniziata come una serie di folate irregolari divenne un
vento sostenuto. Anche il fischio, che in precedenza era a tratti più acuto e a tratti meno acuto, divenne un forte ululato.
Gli Urdas cominciarono a guardarsi attorno, dapprima confusi e poi impauriti. Per loro, una tempesta di quel genere era incomprensibile. Non conoscevano
venti così forti, perciò si appiattirono al suolo e si allontanarono dalla torre per entrare nel bosco; la loro natura superstiziosa li avvertiva che quei
venti erano animati da qualche spirito.
Bek continuò a rafforzare la propria magia, fino a dare al vento un ruggito che faceva tremare gli alberi e la terra. Non si voltò a guardare Rue, che continuava
a far scendere con regolarità la Swift Sure; sapeva che la moglie aveva capito e non era spaventata. Non sapeva cosa ne pensassero i Druidi, ma non perse
tempo a preoccuparsi di loro. Il vento soffiava con forza di tempesta su quanto stava sotto di lui e sparpagliava gli Urdas in tutte le direzioni, spezzando
la loro decisione di combattere.
Poi la nave giunse al livello delle cime degli alberi e divennero visibili le pareti esterne della torre. Bek si lanciò un'occhiata alle spalle e vide che
Trefen Morys e Bellizen avevano calato la scaletta verso gli assediati. Quasi subito le forme massicce dei Troll uscirono dai nascondigli, qualcuno aiutava
i feriti, tutti correvano verso la scaletta. Ma subito dovettero fermarsi, incapaci di avanzare. Bek sentì che le forze gli cedevano, ma si costrinse a
tener duro per non indebolire il vento. I Troll non avevano ancora iniziato a salire la scaletta che gli Urdas tornavano a emergere dagli alberi. Rue gli
gridava qualcosa, ma Bek non udiva. Intensificò ancora di più la magia, nel timore che le forze lo tradissero.
Poi Bellizen gli fu accanto e gli urlò: «La tua magia è troppo forte, Bek! La forza del vento non permette ai Troll di arrampicarsi sulla scaletta!».
Era vero. I suoi sforzi per bloccare gli Urdas avevano finito per bloccare anche i Troll. Rue aveva cercato di avvertirlo. Perciò diminuì l'intensità della
magia lasciando che il vento si placasse un poco. Nelle rovine della torre, i Troll approfittarono dell'occasione e corsero alla scaletta. Come reazione,
gli Urdas si precipitarono a fermarli.
Bek non poteva fare nulla per aiutarli. Se avesse aumentato l'intensità del vento, avrebbe peggiorato la loro situazione. I Troll dovevano provvedere a
se stessi. Mantenne il vento ancora per qualche istante, aumentandone il fischio fino a una sorta di urlo per terrorizzare gli Urdas, ma gli indigeni dell'Inkrim
non si lasciavano più intimidire, avendo visto quanto stava succedendo, e si lanciavano contro i Troll riempiendo l'aria delle loro frecce. Due giganti
vennero colpiti, uno in modo mortale. Gli altri si arrampicarono stoicamente sulla scaletta, in mezzo alla grandinata di proiettili. Uno di essi teneva
sotto il braccio una figura più piccola, una forma tozza che doveva essere un nano.

Infine i Troll furono tutti a bordo e Rue poté ripartire, portandosi rapidamente fuori gittata. Bek, esausto, lasciò che il vento cadesse e corse dai nuovi venuti. C'erano sette troll e un nano. Quest'ultimo si era liberato del troll che lo teneva e adesso si afferrava al parapetto e ansimava.

«Tagwen?» gli chiese Bek, avvicinandosi.

Il nano si girò verso di lui, il volto color della cenere, la bocca serrata in una linea sottile. Aveva sangue sul collo e sul braccio destro e i vestiti a brandelli.

Batté un paio di volte gli occhi. «Non voglio mai più tornare in questo posto!» esclamò. «Mai più!» Poi perse i sensi.

Non c'era tempo per uno scambio di informazioni né per molto altro. Dovevano allontanarsi a tutta velocità dalla tempesta che si avvicinava. Con Bek al timone, Rue e Trefen Morys si occuparono delle vele spostandole a mano per ottenere una maggiore manovrabilità e si diressero a sudovest, verso la relativa sicurezza delle montagne. La Swift Sure sfrecciò attraverso la lunga valle sobbalzando a causa del vento, ma lasciandosi alle spalle la pioggia e la grandine.

Poco dopo, la massa di nubi dietro di loro s'illuminò dei lampi dei fulmini e il rombo dei tuoni giunse fino a loro.

Sul ponte, intanto, Bellizen si prendeva cura dei Troll feriti. Due di loro erano gravi. A quanto aveva detto Kermadec, che era riuscito a scambiare qualche parola con Bek prima che la nave riprendesse il volo, il piccolo gruppo aveva cercato di fuggire durante la notte, pensando che ogni tentativo di farsi strada con le armi fosse inutile. Pen era già via da quasi un giorno e i Troll erano disperati perché non potevano aiutarlo. Ma gli Urdas, infuriati dalla violazione dei loro luoghi santi, avevano mantenuto sotto stretta sorveglianza gli intrusi e non avevano la minima intenzione di lasciarli fuggire. Avevano reagito in fretta al tentativo di fuga, li avevano sorpresi all'aperto e ne avevano uccisi due al primo attacco. I Troll superstiti e Tagwen si erano rifugiati nella torre, dove però erano rimasti intrappolati.

La pioggia colpì la Swift Sure, che s'inclinò di lato. Bek si affrettò a raddrizzarla, cercando di non pensare a Pen e a quello che era successo nelle rovine pochi giorni prima, e concentrandosi sul compito di pilotare la nave e di portarla alla relativa sicurezza delle montagne. Giunti in mezzo ai monti, potevano trovare protezione dalla tempesta e raggiungere le valli che stavano al di là. Ma la pioggia scendeva a torrenti, inondava il ponte e tutti coloro che vi erano saliti, la visibilità diminuiva ogni istante di più e Bek fu costretto a fare rotta a sud nel tentativo di sottrarsi alla coltre invalicabile di pioggia e di nebbia.

Poi un fulmine colpì l'albero maestro, corse per tutta la sua lunghezza e per quella dei cavi, con un lampo abbagliante nel buio. I Troll si appiattirono sul ponte, finché Bellizen non li chiamò per farsi aiutare a portare sottocoperta i feriti. Barcollando sul ponte scivoloso, i Troll obbedirono e presto rimasero soltanto Bek, Rue e Trefen Morys a occuparsi della nave.

Volavano a una quota pericolosamente bassa, per evitare il vento che, a quote superiori, era troppo forte. Ma le vele, i tubi radianti e i pennoni faticavano a resistere alle raffiche: si staccavano o si spezzavano, riducendo lentamente la manovrabilità della nave. Bek cercava di mantenerla stabile affidandosi all'energia immagazzinata nei cristalli. Una volta terminata quella, si sarebbero dovuti fermare. Aveva visto un'apertura nella catena di monti a sud e intendeva raggiungerla prima che la tempesta lo colpisse.

Il vento gridava come una creatura ferita e colpiva la Swift Sure con un impatto devastante, le faceva perdere la rotta e costringeva Bek a spendere molta
energia per riportarvela. La pioggia cadeva a scrosci e toglieva la visibilità, anche l'apertura tra i monti era nascosta dietro un velo d'acqua. La tempesta
spazzava ormai l'intero Inkrim: una massa compatta di vento, pioggia e buio.
Poi, bruscamente, i monti davanti a loro scomparvero e la Swift Sure non ebbe più una direzione verso cui puntare.
"Non ce la faremo mai" pensò Bek.
Per parecchi minuti, con il cuore in gola, rimasero sospesi nel vuoto e nel buio assoluto.
Poi la pioggia cessò e tornarono ad apparire i monti: altissime masse di roccia che salivano per migliaia di braccia nell'etere. Bek intravide un varco
tra loro e vi diresse senza esitare la nave.
Qualche secondo più tardi erano in un canalone buio, immobile e privo di vento come una galleria sotterranea.
«Selvaggi!»
Atalan pronunciò la parola come per liberarsi la bocca da un sapore cattivo. L'aveva già detta tre volte nelle ultime due frasi. Evidentemente, non riusciva
a togliersi quel saporaccio.
«Hanno ucciso quattro di noi per la semplice ragione che siamo penetrati in quelle rovine! Un luogo dove non esiste nulla di vivo. Solo ossa, pietre e un
mostro come quell'albero.» Il suo viso da troll era privo di espressione, ma i suoi occhi ardevano di sdegno. «Dovremmo tornare laggiù con tutto il resto
della nostra razza e spazzarli via.»
Era ancora indignato, nonostante fossero passate diverse ore. Sedevano a poppa: Atalan, Kermadec, Tagwen, i due giovani druidi, Rue e Bek. Formavano un
gruppo stranamente assortito. I Troll giganteschi, con la pelle simile a corteccia e la faccia piatta e priva di lineamenti, i Druidi molto più piccoli
e con un'aria assurdamente giovane. Il nano basso e tozzo, con la folta barba che sembrava una maschera. Bek e Rue che, esausti e ancora indeboliti dalle
ferite ricevute durante la fuga da Paranor, sembrano più morti che vivi. La Swift Sure era ancorata in una valle dei Klu, a occidente dei Charnal, e si
era lasciata alle spalle la tempesta e l'Inkrim. Era il tramonto e i Troll feriti dormivano sottocoperta. Tutti erano sfiniti.
Kermadec si appoggiò con la schiena al parapetto. «Lascia perdere, Atalan» disse con voce calma. Si rivolse a Bek e Rue. «Allora, il giovane Pen ha trovato
il modo di entrare nel Divieto, alla fine. Vostro figlio è un giovanotto pieno di risorse. Non perde facilmente la testa.»
«Oltre alla testa ha anche la magia, adesso?» chiese Rue, pensando alle rivelazioni del marito.
Kermadec si strinse nelle spalle. «Un po' ne ha sempre avuta. Ha quella sua abilità di leggere le risposte degli organismi viventi. Riesce in un certo modo
a comunicare con loro. Come gli è successo con i licheni. O con quel leone di palude di cui mi hai detto» aggiunse, lanciando un'occhiata a Tagwen. «È
una magia che piacerebbe anche a me, Barba Riccia.»
«Diceva che era una piccola magia» mormorò il nano. Lanciò un'occhiataccia a Kermadec. «Non avendo visto nulla che suggerisse il contrario, tendo a dargli
ragione. Del resto, Penderrin non ha mai avuto la tendenza a esagerare.»
Tagwen si era ripreso dallo svenimento, anche se era ancora imbarazzato per quel momento di debolezza. Kermadec aveva dedicato parecchio tempo a rassicurarlo,
dicendogli che non aveva niente a che vedere con il coraggio. Era colpa della tensione e dell'esaurimento, poteva succedere a chiunque, e nessuno ne avrebbe
parlato, ma Tagwen l'aveva presa molto seriamente.

«C’è anche la magia che si è prodotta durante il suo incontro con il Tanequil» disse Trefen Morys. «Per creare un talismano di quel potere, occorre una quantità enorme di magia e anche se non proveniva da Pen, una traccia è rimasta su di lui. Inoltre porta con sé lo Scettro Nero. Se si controlla la magia di Pen, non si può fare a meno di rilevare anche quella presenza magica.»
La spiegazione era plausibile e Rue parve convinta. Solo Bek sapeva che il ragionamento era sbagliato. Quando si era servito del canto magico per trovare il figlio, aveva isolato con cura la magia del figlio dalle altre. Il legame tra padre e figlio era troppo forte, impossibile confondersi. Pen possedeva una forma di magia sconosciuta, forse persino a lui stesso.
«Mi dispiace molto che Ahren Elessedil sia morto» disse poi a Tagwen per cambiare argomento.
Il nano abbassò lo sguardo e scosse adagio la testa. «Era un uomo coraggioso. Ha sacrificato la propria vita per consentire agli altri di proseguire. Non saremmo riusciti a raggiungere Kermadec e Taupo Rough, tanto meno Stridegate e il Tanequil, se non fosse stato per lui.»
«E la ragazza è sua nipote?»
«Sì, Khyber Elessedil. Dura come il cuoio vecchio, quella ragazza, anche se ha solo qualche anno più di Pen. Ha con sé le Pietre Magiche. Le ha rubate al fratello e le ha portate ad Ahren perché le insegnasse a usarle. È risultato che Ahren non ha avuto scelta e lei le ha usate nella Palude per affondare la Galaphile e poi di nuovo durante il viaggio fin qui. Le aveva con sé quando è scomparsa a Stridegate.»
«E voi pensate che sia salita su una delle navi dei Druidi dirette a Paranor, quando hanno portato via Pen?» chiese Rue.
Tagwen scambiò un’occhiata con Kermadec. «Potrebbe esserle successa qualche disgrazia nelle rovine dopo che ci ha lasciati per andare alla ricerca di Pen, ma ne dubito» rispose il nano. Guardò Rue negli occhi. «Era molto affezionata al ragazzo e voleva aiutarlo a raggiungere l’Ard Rhys. Penso che sia riuscita a seguirlo e che l’abbia aiutato a entrare nel Divieto dopo che i Druidi l’hanno catturato.»
«Be’, se il Re del fiume Argento ha detto a Bek, in sogno, che era una delle tre persone che ci avrebbero permesso di raggiungere Pen, penso che tu abbia ragione. Ma adesso dov’è?»
«Dev’essere a Paranor» rispose Kermadec, stringendosi nelle spalle. «In attesa del nostro arrivo.»
«Allora dobbiamo andare là e aiutarli» dichiarò Tagwen con fermezza. «L’ho promesso al giovane Penderrin prima che lo prendessero, e intendo mantenere la promessa.»
«Anch’io» confermò Kermadec.
«Sì, ma di preciso come intendete fare?» chiese Bellizen. I suoi occhi neri riflettevano la luce delle stelle. «Avete un piano?»
Nessuno di loro ne aveva, naturalmente. Scese un lungo silenzio mentre tutti valutavano la situazione. Erano così ansiosi di raggiungere Paranor che nessuno di loro aveva pensato a quello che avrebbero fatto una volta giunti. Solo ora capivano che il loro futuro corso d’azione era tutt’altro che chiaro.
«Contro chi dovremo lottare, a Paranor?» chiese infine Bek, passando lo sguardo da Bellizen a Trefen Morys. «Di quanto appoggio gode ancora mia sorella?»
Trefen Morys scosse la testa. «Poco, temo. Un piccolo gruppo di Druidi la sostiene apertamente e la aiuterà al suo ritorno, ma gli altri sono stati allontanati dall’Ordine. Coloro che rimangono sono sostenitori di Shadea. Non perché si fidino di lei, ma perché non si fidano di tua sorella. Non è mai riuscita a liberarsi della sua immagine di Strega di Ilse.»

«Alcuni la aiuteranno, al suo ritorno» ripeté Bellizen. «Però sono pochi e non posso prevederne il numero. Qualcuno la aiuterà perché, come noi, crede in lei. Altri perché hanno visto come Shadea usa il potere. Ma la maggioranza non prenderà le parti di nessuna delle due.»
«Possiamo vedere la situazione anche nell'altro senso» commentò Kermadec. «Non si schiereranno con lei, ma non aiuteranno Shadea. Questo ci offre una possibilità di riuscita.»
«Perché voi la sostenete?» chiese Rue, rivolta a Bellizen e Trefen Morys. «Perché state dalla sua parte?»
Bellizen arrossì. «Non è facile a spiegarsi. In parte perché è stata gentile con me, a differenza degli altri. Mi ha portata a Paranor, dietro suggerimento di un altro druido, dal mio villaggio nei Runne dove il mio talento era considerato anormale e la mia vita era minacciata. Non so come abbia saputo di me, ma mi disse che il mio posto era con lei. Le ho creduto. Non mi ha mai dato motivo di pensare male di lei o di augurarmi che lasciasse l'Ordine. Penso che sia l'Ard Rhys che ci occorre. Penso che conosca meglio di chiunque altro lo scopo della magia.»
«Io vengo da un villaggio vicino a quello di Bellizen» aggiunse Trefen Morys. «Non ci conoscevamo, prima di andare a Paranor, ma da allora abbiamo fatto amicizia. Io sono andato a Paranor di mia volontà perché volevo studiare con i Druidi. L'Ard Rhys me ne ha dato la possibilità. Mi ha dato delle responsabilità e lei stessa mi ha insegnato in più di un'occasione.»
«È una grande signora.» Bellizen lanciò un'occhiata al compagno. «Coloro che la seguono sono in genere i giovani, che non l'hanno mai conosciuta come Strega di Ilse. Gli altri, i più vecchi, sembrano incapaci di dimenticare. Continuano a pensare a lei come a una creatura del Male che rischia di ritornarvi da un momento all'altro. Non la conoscono come la conosciamo io e Trefen. Non riescono a perdonarla perché la loro vita è troppo ancorata al passato.»
«Non sono gli unici» commentò Bek a bassa voce. «Forse è così che vanno le cose ed è inutile opporsi.» Scrutò l'espressione dei compagni. «Bene. Sappiamo cosa dobbiamo fare. Dobbiamo trovare il modo di entrare nella Fortezza e arrivare alla camera da letto dell'Ard Rhys. Lì ricompariranno Pen e Grianne quando torneranno dal Divieto.»
E aggiunse mentalmente: "Se ci riusciranno", ma non lo disse. Era meglio che Rue non lo sentisse parlare delle probabilità avverse. Era capace di calcolarle da sola.
«La cosa è più complicata» osservò Trefen Morys. «Dobbiamo trovare il modo di arrivare alla camera da letto nel momento giusto. Perciò dobbiamo scoprire con esattezza quando rientreranno Pen e l'Ard Rhys. Se non sceglieremo il momento giusto, Shadea e i suoi ci scopriranno.»
Tutti tacquero, scoraggiati dalla prospettiva di doversi fermare dopo aver superato tanti ostacoli. Ma il compito descritto dal giovane druido sembrava impossibile.
Bek si rivolse a Tagwen. «Il Re del fiume Argento ha detto che la chiave per salvare Pen era nelle mani dei suoi compagni, Kermadec, tu e Khyber. Forse ci conviene cominciare da te. Hai un'idea di cosa volesse dire? C'è qualche aiuto speciale che puoi darci?»
Tagwen rifletté a lungo. «Be', c'è una possibilità» disse infine. «Conosco un passaggio segreto che conduce a Paranor, una galleria che inizia ai piedi della rupe, porta alla stanza della fornace e prosegue all'interno delle mura. L'Ard Rhys me l'ha mostrato una volta, una specie di labirinto. Lei ha usato

la magia per chiudere i passaggi che portavano alla sua stanza, ma forse tu puoi aprirli con la tua magia.»
«Perciò se riesco a togliere le protezioni di mia sorella, possiamo arrivare alla camera senza essere visti?» chiese Bek.
Il nano annuì, con riluttanza. «Forse. Se Shadea non ha scoperto le gallerie e messo trappole sue.»
«Dovremo correre il rischio» rispose Bek. «Per arrivare a questo punto, ne abbiamo già corsi altri. Tu, Kermadec?»
Il troll serrò i pugni e fissò Atalan. «Fratello, penso che i Troll debbano mostrare alle Quattro Terre la loro posizione in questa faccenda. Marciare contro
gli Urdas è una perdita di tempo. Dobbiamo invece marciare contro i Druidi. Hanno attaccato Taupo Rough e cacciato via la nostra gente. L'attacco non era
stato provocato. Allontanare la Guardia di Troll mentre era ancora al servizio dell'Ard Rhys è stato un grave insulto, anche se abbiamo deciso di sopportarlo.
Ma un attacco contro le nostre case è inaccettabile. Forse dovremmo restituire la visita.»
La risposta di Atalan fu un sorriso lento e maligno. «Facciamogli crollare le mura sulla testa.»
«O almeno copriamo loro gli occhi... una distrazione che ci dia il tempo di arrivare alla camera.»
Kermadec passò lo sguardo sui compagni. «Varie centinaia
di Troll radunati davanti alle porte sono una cosa che neppure i Druidi possono ignorare. Se occorre, abbatteremo le porte per venirvi in aiuto, ma come
minimo terremo impegnati quei serpenti per il tempo che occorre alla nostra Ard Rhys per occuparsi di loro.»
«E se ne occuperà, statene certi» assicurò Tagwen, con aria quasi allegra.
«Non abbiamo parlato di Khyber Elessedil» disse Bellizen. «E lei?»
«Capire il suo compito sembra abbastanza semplice» rispose Bek. «Ha le Pietre Magiche. Sono pietre della chiaroveggenza e dopo il ritorno di mia sorella
penso che il nostro primo compito sarà cercare il demone uscito dal Divieto.» Guardò in faccia tutti i compagni. «Abbiamo almeno l'inizio di un piano.
Penso che sia il meglio che possiamo sperare.»
«Non capisco, Bek» intervenne Rue. «Perché il Re del fiume Argento non ti ha chiarito meglio questa faccenda dei compagni di Pen e delle chiavi? Avrebbe
potuto spiegarti il compito di Kermadec, di Tagwen e di Khyber. Perché non l'ha fatto?»
«Le Ombre e le creature di Faerie amano i segreti e non dicono quasi mai l'intera verità» commentò Bellizen.
Ma Bek scosse la testa. «Penso che il motivo sia un altro. Ci è stato dato un inizio, ma non di più. Il futuro rimane imprevedibile. Le cose possono cambiare
con lo svolgersi degli eventi e noi dobbiamo essere pronti a cambiare con esse. Se il Re del fiume Argento mi avesse detto cos'erano esattamente le chiavi,
avremmo rischiato di rimanere troppo legati alle sue parole. Invece ha lasciato un margine di incertezza. Lui vuole che troviamo da noi la strada. Ci ha
fatto capire che la strada non è stata ancora tracciata.»
Scese il silenzio mentre gli altri riflettevano sulle sue parole. Conoscevano la loro meta, ma ignoravano come l'avrebbero raggiunta. Il futuro rimaneva
un mistero, ma è così che vanno le cose.
«Dobbiamo partire subito» esclamò Tagwen. «Non abbiamo idea del tempo che ci resta prima che l'Ard Rhys e il giovane Penderrin tornino.»
Ma Bek scosse la testa. «No, Tagwen, prima dobbiamo riposare. Resteremo qui fino all'alba, dormiremo per quanto possibile e domani raggiungeremo la gente
di Kermadec. I Troll inizieranno i loro preparativi per marciare contro Paranor, gli altri andranno alla ricerca di Khyber.»
«E cercheranno di sapere quando l'Ard Rhys e tuo figlio torneranno nella Fortezza» aggiunse Bellizen.

Un preoccupante avvertimento delle difficoltà che li attendevano.
A uno a uno, i membri del gruppo si alzarono e andarono a dormire. Molti non chiudevano occhio da giorni ed erano esausti. Bek costituiva l'eccezione. Era più riposato degli altri e tornò nella cabina del pilota per montare la guardia.
Con sorpresa, vide che Rue lo seguiva.
«Dovresti dormire» le disse, fermandola per accarezzarle una guancia. «Hai riposato ancora meno degli altri.»
Lei annuì. «Adesso vado, ma prima devo parlarti. Qualunque cosa succeda, voglio essere certa che Penderrin, una volta uscito dal Divieto, non corra altri rischi del genere. Intendo proteggerlo da Shadea a'Ru e da quegli altri mostri. Non m'importa cosa sarà necessario fare. Non m'importa neppure di me.»
Era quasi in lacrime, quando terminò di parlare. Bek cercò di abbracciarla, ma lei lo allontanò, rifiutando di farsi consolare, e lo guardò con sfida. «Promettimi che farai lo stesso.»
«Sai che non hai bisogno di chiedermelo» le rispose Bek. «Sai che la penso esattamente come te.»
Lei annuì, serrando le labbra. «Lo so. Ma so anche che c'è di mezzo tua sorella e che i suoi interessi possono essere in conflitto con i nostri. I suoi piani su Pen potrebbero non essere accettabili. Perciò voglio che tu me lo prometta, perché non si sa mai. Devo sentirmi dire che, se fosse necessario, sceglieresti nostro figlio.»
Una profonda tristezza lasciò Bek vuoto e senza parole. Sapeva che non avrebbe mai fatto cambiare idea a Rue nei riguardi della sorella: non sarebbe mai riuscito a farle perdere la sfiducia e il sospetto. Ne conosceva anche la ragione, e non poteva darle torto. Nei suoi panni, avrebbe provato quello che provava lei.
Le prese le mani e questa volta lei non si ritrasse. «Te lo prometto» le disse. «A Pen non succederà niente di male. La sua sicurezza non verrà messa a rischio. Le sue esigenze vengono prima di quelle di Grianne e dell'Ordine dei Druidi.»
Allora Rue s'infilò tra le sue braccia e lo strinse. Guancia contro guancia, le labbra così vicine all'orecchio che Bek sentiva il suo respiro.
«Mi spiace di avertelo dovuto chiedere» gli sussurrò.
«Non dirlo. Non devi mai dispiacerti di nulla.»
«Vorrei che Big Red fosse con noi.»
«E io vorrei che ci fosse Quentin.»
Ma il fratello di Rue era in qualche punto della costa, lungo lo Spartiacque, con l'ultimo cliente cui aveva noleggiato la nave. Quentin Leah, invece, era morto due anni prima: non si era mai ripreso del tutto dalle ferite subite in Parkasia. Bek pensava spesso a entrambi e ogni volta rimpiangeva di non poter tornare indietro nel tempo. Ma la vita non ti permette di rivivere il passato. La vita ti porta via con sé e non ti riporta mai nel luogo da cui ti ha preso.
«Andrà tutto bene» le sussurrò.
Gliel'aveva già detto una volta, senza essere certo che fosse la verità. Ma questa volta, per motivi che non sapeva spiegare, sentiva che era vero.

15.

Quando Pyson Wence ebbe finito di parlare, Shadea a'Ru lo studiò come se fosse uno strano insetto, lanciò un'occhiata a Traunt Rowan e infine volse loro la schiena per osservare dalla finestra la luce del pomeriggio, che ormai si avvicinava al crepuscolo.
«Raccontamelo di nuovo» disse piano.
Riuscì a non far trapelare la collera dalla voce, ma lo sdegno s'irradiava dal suo corpo come il calore dalla terra bruciata dal sole in piena estate. Sentiva

perfettamente il loro timore e la loro insicurezza, ma lasciò che il silenzio si protraesse.
«Non vedo a che serva ripetere tutta la storia» rispose lo gnomo.
Anche senza guardarlo, Shadea immaginava l'occhiata che si scambiava con Traunt Rowan: uno con lo sguardo acceso, l'altro con un'espressione tra la noia
e la superiorità. Sapeva che lo gnomo sollevava la sopracciglia e stringeva le labbra: gli aveva visto tante volte quell'espressione da saperla a memoria.
E la sua rabbia aumentò a quel pensiero.
«Voglio essere certa di conoscere tutti i particolari» rispose.
Continuò a guardare dalla finestra per non farsi vedere in faccia. Il silenzio si prolungò, mentre Shadea attendeva di sapere chi avrebbe preso la parola
per primo. Fino a quel momento aveva parlato Pyson Wence ed era insolito, dato che in genere era Traunt Rowan a parlare per entrambi. Era lui che riusciva
a mantenere la calma quando c'era da dare una cattiva notizia o da difendere qualche posizione insostenibile. Era il più calmo dei due. Pyson era invece
l'astuto, il traditore, il manipolatore, e forse avevano deciso che quelle doti fossero più adatte a salvarli dalla loro attuale disgrazia.
Ma se, tra tutt'e due, avessero posseduto una sola oncia di buonsenso, avrebbero capito che ormai più nulla poteva salvarli.
Pyson Wence si schiarì la gola. «Non c'è niente da guadagnare da una ripetizione...»
«Ripetetemi tutto!» gridò lei, girandosi a fissarlo con occhi di fiamma.
Aveva gonfiato il petto e teso i muscoli, come se volesse aggredirlo. Lo gnomo impallidì alle sue parole e al suo atteggiamento e tremò sotto il suo sguardo.
Si sentì minuscolo e insignificante. Ma era sveglio e adattabile, capace di riprendersi in un istante, perciò Shadea non gliene diede il tempo, non lo
lasciò sperare di poter sopravvivere fino all'istante successivo.
«Hai perso la lingua, Pyson?» gli disse furibonda, muovendo un passo verso di lui e costringendolo a indietreggiare di due o tre. «È un incarico troppo
difficile per te? Ripetere ciò che hai appena detto è troppo gravoso, troppo impegnativo? E invece io voglio sentire di nuovo. Voglio che tu mi ripeta
tutto! Subito!»
«Lascialo stare» intervenne Traunt Rowan, prendendo la parola per la prima volta.
Lei lo fissò irata. «Ah, vuoi parlare tu? Avanti, Traunt, divertimi.»
«Nessuno si diverte, Shadea. La tua ironia è sprecata. Siamo furiosi quanto te per quello che è successo. Ma non siamo riusciti a evitarlo. Pensavamo che
il ragazzo fosse ben custodito.»
«Ah, non ne dubito!» ribatté lei. «Proprio come pensavate che i suoi genitori fossero ben custoditi. Ma anch'essi sono fuggiti, vero? Anzi, sono stati i
primi a scappare! Strano, avete avuto la prova che la vostra sorveglianza era tutt'altro che efficace, ma la cosa non ha comportato alcuna differenza,
perché non avete cambiato nulla e così è scappato anche il ragazzo!»
Traunt Rowan scosse la testa. «I genitori sono fuggiti perché due dei nostri, ancora convinti che Grianne Ohmsford debba essere considerata Ard Rhys dell'Ordine
nonostante si sia persa ogni possibilità di un suo ritorno, li hanno aiutati. Due giovani druidi: Trefen Morys, di cui già ci fidavamo poco, e una ragazza
di cui non so nulla. Se non fosse stato per loro, i due genitori sarebbero ancora nelle nostre celle. Ma li riprenderemo.»
Shadea gli rise in faccia. «Hai diffuso la voce che il figlio è nostro prigioniero pensando che, nell'udire la notizia, si precipiteranno a Paranor, ma
sei un illuso. Sanno cosa succederà se tornano, e non lo faranno neanche per salvare il figlio, che comunque non è più in mano nostra. Li hai sottovalutati

una volta e ora li sottovaluti di nuovo! Inoltre, adesso non ha più importanza averli come prigionieri, vero?»
Attraversò la stanza e raggiunse la porta della sua camera da letto, che era chiusa. La spalancò di scatto e sferrò un pugno alla guardia che stava origliando
e che era ancora in quella posizione. Lo gnomo andò a sbattere conto la parete opposta del corridoio e scivolò a terra, stordito e sanguinante.
«Prova ad ascoltare di nuovo le mie conversazioni e ti taglio la gola» gli disse, parlandogli nella sua lingua dai toni gutturali. «Nessuno deve avvicinarsi
a questa porta finché non la apro io!»
Senza aspettare risposta, la chiuse sbattendola forte e tornò a occuparsi degli altri due. «Ascoltano sempre tutto, Pyson, i tuoi fedeli seguaci. Ascoltano
e riferiscono a te, ma la cosa finisce adesso. Immediatamente.»
Per un attimo, negli occhi gialli di Pyson Wence comparve il terrore. Shadea lo fissò, vide il terrore diventare disperazione e scosse la testa con disgusto.
«Sei incorreggibile.» Poi fissò con disprezzo Traunt Rowan. «E tu pure.»
Tornò alla finestra a guardare il sopraggiungere della notte. Peccato che non potesse chiudersi nella Fortezza di Paranor e inghiottire tutti coloro che
avevano deluso la sua fiducia. Che non potesse inghiottire i traditori che avevano aiutato gli Ohmsford a fuggire. E gli idioti che si opponevano a lei,
a cominciare da Sen Dunsidan e Iridia Eleri.
Tornò a fissare i due. «I genitori sono scappati perché sei stato così idiota da non prevedere che ci provassero!» disse irata a Traunt Rowan. «E il ragazzo
è scappato perché sei stato così idiota da non imparare la lezione dai suoi genitori! Gli hai tolto il bastone, l'hai chiuso in una cella e hai pensato
che tutto fosse finito. "Aspettiamo che Shadea ritorni" hai pensato. E hai creduto di avere fatto il necessario.»
«L'ho giudicato sufficiente, sì» rispose Traunt Rowan, in tono sostenuto.
Lei lo guardò come se volesse ridurlo in cenere. «Non ti è venuto in mente, suppongo, di avere portato il ragazzo proprio nel posto dove non avresti dovuto
portarlo?»
L'uomo aggrottò la fronte. «Che intendi dire?»
Lei lo fissò senza parlare. Il peso del suo sguardo era tale da schiacciare qualunque altro uomo.
«Non hai capito nulla, vero? Nessuno dei due ha capito
cos'è successo.»
Pyson Wence respirò a fondo e replicò: «Abbiamo capito, Shadea. Sono scappati, tutt'e tre. Se vuoi dar la colpa a noi, fa' pure. Comunque, li riprenderemo».
«Li riprenderete?» sussurrò lei.
Andò a sedere alla scrivania, chiedendosi se fosse giunto il momento di eliminarli. Perché aspettare? Terek Molt era morto, Iridia Eleri era una traditrice
e forse qualcosa di peggio. Quei due erano i soli rimasti del gruppo che aveva cospirato con lei per eliminare Grianne Ohmsford. Ormai l'Ordine dei Druidi
era saldamente in mano sua e poteva fare a meno di loro.
Accarezzò ancora per qualche momento l'idea prima di rinunciarvi. In ogni caso, era troppo presto.
«Hai tolto un bastone al ragazzo» disse a Traunt Rowan. «Era tutto scolpito con rune che non conoscevi. Il ragazzo ha cercato di nasconderlo, ma tu hai
capito che era un talismano.» Fece una pausa poi riprese: «Sai a che cosa serve?».
L'uomo scosse la testa. «No.»
«Gliel'hai tolto e l'hai portato in questa stanza?»
«L'ho appeso al soffitto con una rete di magia, in modo che nessuno lo toccasse fino al tuo ritorno.»
«Peccato che il giovane Ohmsford e la ragazza degli Elfi che l'ha aiutato a fuggire hanno trovato il modo di neutralizzare la tua magia. E adesso il ragazzo

è scomparso, e così pure il bastone.»
L'uomo la fissò, senza parole.
«E dove, Traunt Rowan? Dove mai pensi che siano andati?»
Lui scosse la testa. «Erano intrappolati in questa stanza, lui e la ragazza, quando li abbiamo trovati. La ragazza conosce un po' la magia dei Druidi. Rudimentale,
ma efficace. Quanto bastava per tenerci a bada mentre il ragazzo trovava un'altra uscita. La finestra o qualche passaggio segreto, come quello che hai
usato tu per avvicinarti a Grianne Ohmsford mentre dormiva.»
«Ma l'avete cercato?»
«Dappertutto.»
Shadea si alzò e si portò davanti a lui. «Rifletti. Fin dall'inizio, quel ragazzo è partito per una missione. Cercava qualcosa che gli permettesse di aiutare
la zia scomparsa, la sua amata zia. Tagwen l'ha accompagnato, poi si sono aggiunti Ahren Elessedil e Kermadec. Tutti sono andati con lui. Evidentemente,
avevano fiducia in lui. Che capacità gli attribuivano? Te lo dico io. Pensavano che potesse trovare il modo di entrare nel Divieto.»
«Ma è ridicolo!» esclamò subito Pyson Wence.
«A loro non lo è parso affatto» ribatté lei. «Ahren ha dato la vita per salvare il ragazzo. Dobbiamo dedurne che aveva una buona ragione per farlo. Dobbiamo
dedurne che giudicava la vita del ragazzo più importante della propria. E perché mai? Perché il ragazzo costituiva la loro unica speranza di raggiungere
Grianne Ohmsford all'interno del Divieto! Stando così le cose, non bisognava portarlo nelle vicinanze del luogo in cui è entrata lei! Soprattutto dopo
che gli hai visto nascondere un talismano di origine ignota, e di cui non sappiamo l'uso.»
S'interruppe per guardarli in faccia, prima l'uno e poi l'altro.
«Ma è esattamente quello che avete fatto. Adesso sono spariti tutt'e due, ragazzo e bastone, si solo volatilizzati mentre erano in questa stanza.» Respirò
a fondo. «Riflettete bene, adesso. Dove credete che siano?»
Traunt Rowan era impallidito. «Impossibile» mormorò. «Nessuno può entrare nel Divieto.»
Lei gli rivolse un sorriso sarcastico. «Non vi abbiamo fatto entrare Grianne?»
Traunt la fissò, incapace di esprimere ciò che pensava.
«C'è un solo modo per scoprire se ho ragione» continuò Shadea, a bassa voce. «Avete preso la ragazza degli Elfi, vero? Non è scappata come tutti gli altri,
almeno per ora?»
Traunt Rowan arrossì. «No, è nostra prigioniera.»
«Portatela qui.»
Traunt si affrettò ad allontanarsi, seguito da Pyson. Mentre uscivano, tennero gli occhi fissi dinanzi a sé e nessuno di loro guardò Shadea.
"Ottimo" pensò lei. "Riflettano su quanto hanno fatto. Che tremino un poco e si chiedano cosa li aspetti nel caso io abbia ragione."
Rimase sola nella stanza e pensò disperata a quanto si fosse complicata la situazione. All'inizio il loro piano era molto semplice: esiliare Grianne Ohmsford
nel Divieto e prendere il comando dell'Ordine dei Druidi. Sen Dunsidan aveva dato loro la notte liquida e lei aveva trovato il modo di usarla. Il piano
si era svolto esattamente come previsto, ma da allora la situazione era pian piano sfuggita al controllo. A cominciare da quel ragazzo, Penderrin Ohmsford.
Perché lui e non il padre, dotato di maggiore esperienza e talento? Non lo sapeva. E non sapeva con precisione cosa lui intendesse fare, anche se ne aveva
un'idea ed era convinta che fosse riuscito nel suo intento. Se la ragazza degli Elfi avesse confermato i suoi sospetti, Shadea avrebbe dovuto adottare

nuove misure per proteggersi. Aveva fatto troppa strada, era arrivata troppo in alto per rinunciare a tutto. Gli altri potevano fare come volevano, ammesso
che li lasciasse vivere abbastanza a lungo, ma lei non intendeva mollare.
Grianne Ohmsford aveva grandi poteri, ma era mortale. Ormai poteva essere morta. Doveva esserlo. Ma qualcosa le diceva che non era così.
"Preferisco morire che tirarmi indietro davanti a lei. O a quel ragazzo."
Per un momento pensò a quello che avrebbe fatto a Penderrin Ohmsford se fosse riuscita ad averlo tra le mani. L'immagine che le venne alla mente fece rabbrividire
persino lei.
Quando Pyson Wence e Traunt Rowan tornarono con la ragazza, Shadea si stupì nel vedere quanto fosse piccola e vulnerabile; se l'era immaginata più alta
e imponente. L'abito da Cacciatore degli Gnomi che portava, ovviamente rubato per fornirle un travestimento, le stava largo e la faceva sembrare ancora
più minuta. Ma quando vide Shadea, la giovane la guardò con una tale aria di sfida che la strega andò su tutte le furie.
"Piccola sciocca!"
Senza una parola, raggiunse la ragazza, la afferrò per i vestiti in modo da farle perdere l'equilibrio e la colpì sulla faccia. Le diede uno schiaffo a
mano aperta, in modo da non romperle nessun osso, ma il rumore fece sobbalzare Traunt Rowan. La forza dello schiaffo fece cadere a terra la ragazza. Senza
aspettare che si riprendesse, Shadea si chinò su di lei, afferrò un altro lembo del suo vestito e la risollevò in piedi.
Poi accostò la faccia alla sua. «Questo per darti una piccola idea di quello che sento quando penso a ciò che hai fatto. E per farti capire in che razza
di guaio ti sei cacciata.»
L'aria di sfida era sparita dalla faccia della ragazza, sostituita da una sorta di accettazione del proprio destino. Shadea le concesse un attimo per riprendersi,
per riflettere sulle sue parole, poi la colpì di nuovo, facendola finire ancora a terra.
Quando sollevò la ragazza, vide che aveva le lacrime agli occhi. «Questa volta ha fatto più male, vero?» le chiese a bassa voce. «Ma non ho neppure cominciato
a farti male sul serio. Come ti chiami?»
Poiché la giovane non rispose abbastanza in fretta, le diede altri due schiaffi, uno per parte. La testa le si spostò bruscamente sotto l'impatto di ogni
colpo, lei boccheggiò. Shadea la afferrò per i vestiti, in modo che non cadesse, e la tenne in piedi, anche se priva di forze.
«Il tuo nome, ragazzina» ripeté. «O sei una Elessedil o sei una ladra, perché solo una di queste due categorie può avere le Pietre Magiche. Chi sei?»
«Khyber Elessedil» mormorò la ragazza. La sua faccia cominciava a essere rossa e gonfia.
Shadea guardò i compagni, i quali scossero la testa. Conoscevano gli Elessedil, ma non lei.
«E cosa sei rispetto a Kellen Elessedil?» chiese Shadea.
«È mio fratello.»
«Lo era» la corresse Shadea. «Adesso è morto. Ucciso sul Prekkendor, circa una settimana fa.»
Vide la ragazza alzare lo sguardo per incontrare il suo e scorse nuove lacrime nei suoi occhi. Meglio. Cominciava a crollare. Sarebbe stato facile farsi
dire tutto.
«Sei rimasta sola, Khyber Elessedil» le sussurrò, con voce priva di emozione. «Nessuno sa che sei qui, a parte coloro che hai abbandonato nelle rovine di
Stridegate e il ragazzo che hai aiutato a fuggire. Da loro non puoi aspettarti aiuto. Né da altri. Non hai più le Pietre Magiche, le ho io. Non hai una
vera magia dei Druidi che ti aiuti a fuggire, sei solo un'apprendista. Il tuo destino è segnato. Se vuoi vivere, mi devi dire esattamente quello che voglio

sapere. Mi hai sentito?»
La ragazza annuì, ma nei suoi occhi scuri c'era ancora una luce di sfida. Shadea sorrise. Sciocca spavalderia.
Infilò la mano sotto le vesti della ragazza, trovò un punto dove la carne era tenera e vulnerabile, serrò le dita e le girò. La ragazza gridò di dolore
e cercò di staccarsi. Shadea strinse ancora più forte.
«Mi senti bene?» chiese.
La ragazza annuì, gli occhi chiusi per resistere al dolore.
«Allora rispondi subito, quando ti faccio una domanda.» Ritrasse la mano. «Posso farti molto male, molto più di qualche schiaffo e qualche strizzata alle
tue parti tenere. Posso farti male in punti cui non pensi neppure. Posso farti arrivare a implorarmi di ucciderti. L'ho imparato quando ero nell'esercito
della Federazione, sul Prekkendor. Ho imparato molte cose che tu preferiresti non sapere!» Fece una pausa, poi riprese: «Allora, ricominciamo. Io ti faccio
una domanda, tu mi dai una risposta. Dov'è andato Penderrin Ohmsford?».
La ragazza respirò a fondo e abbassò la testa. «Nel Divieto. A cercare l'Ard Rhys.»
Shadea guardò con disprezzo Traunt Rowan e Pyson Wence. "Avete sentito?" diceva quell'occhiata, che li sfidava a sostenere il contrario.
«Com'è entrato nel Divieto? Nessuno vi può entrare senza la magia. È stato il bastone che aveva con sé a Stridegate a permetterglielo?»
La ragazza fece un cenno di assenso e deglutì.
«E dove ha trovato quel talismano?» L'idea che esistesse una simile magia la faceva infuriare.
«Come poteva conoscerne l'uso?» La costrinse a sollevare
bruscamente il mento, con un colpo sotto la mascella. «Parla, piccola idiota!»
La ragazza riaprì gli occhi e la guardò con odio. «Gliel'ha detto il Re del fiume Argento.»
Shadea la fissò, ammutolita, poi abbassò la mano. Una creatura di Faerie stava aiutando il ragazzo. Non c'era da stupirsi che avesse trovato il modo di
entrare nel Divieto. Non guardò i due druidi suoi compagni di congiura; non voleva vedere la loro paura dopo avere udito quelle parole.
Afferrò la ragazza per i capelli e la costrinse a sollevare la testa. «Perché proprio il ragazzo?» le chiese. «Perché non suo padre? Suo padre è il fratello
di Grianne e possiede una grande magia. Che cos'ha, quel ragazzo, per interessare il Re del fiume Argento?»
La ragazza scosse lentamente la testa. «Non lo so. Qualcosa di diverso dal padre...»
«E se ci riesce, se trova Grianne Ohmsford, cosa succede? Come può tornare indietro?»
«Il bastone.»
«Il bastone? Che bastone è? Cosa fa?» Scosse la testa della ragazza fino a sentir scricchiolare le ossa. «Cosa fa quel bastone, ragazzina? Che magia ha?»
La ragazza rabbrividì. «Li porta indietro... insieme... nel posto... da dove sono partiti...»
Shadea la vide afflosciarsi su se stessa e comprese che era svenuta. Troppo dolore, evidentemente. Non era forte come aveva cercato di sembrare. Aveva un
aspetto fragile, e lo era per davvero. Un misero alleato per il ragazzo. Ma tutti i suoi alleati erano altrettanto miserabili, i vivi e il morto. Il ragazzo
aveva perso tempo, a fidarsi di loro. Qualunque possibilità avesse in partenza, non stava certo nell'aiuto di quella ragazza, di Tagwen, di Kermadec e
dei suoi Troll.
Lasciò cadere a terra la ragazza e intanto rifletté. Il fatto che il ragazzo fosse riuscito a entrare nel Divieto aveva poca importanza. E lo stesso valeva
per la sua alleanza con uno spirito. L'importante era che la sua possibilità di sopravvivere all'interno del Divieto era assai inferiore a quella di Grianne

Ohmsford, che già era scarsa. L'importante era che se mai fossero riusciti a evadere dal Divieto, quelle possibilità venissero ridotte a zero.
Si concentrò e vide con chiarezza cosa doveva fare. Capiva perfettamente la situazione. Se Grianne Ohmsford e il ragazzo dovevano tornare nel punto da cui
erano usciti, allora sarebbero arrivati in quella stessa camera. Questo le dava un notevole vantaggio, e lei intendeva sfruttarlo.
Si girò verso i compagni. Se erano rimasti sorpresi da ciò che avevano udito, avevano avuto il tempo di riprendere la padronanza di sé. Pyson Wence aveva
la sua solita aria da furetto, Traunt Rowan invece aspettava con il volto privo di espressione che lei facesse qualche proposta.
Shadea decise di sorprenderli. «Il passato è passato» disse con voce calma. «È stata colpa mia quanto vostra. Sono io il capo, e la responsabilità degli
insuccessi è mia. Avrei dovuto prendere le mie precauzioni prima di andare ad Arishaig. Mi dispiace che sia successo, ma non c'è niente da guadagnare a
rimuginare sul passato. Pensiamo piuttosto ai provvedimenti da prendere per rimediare.»
Si accostò alla finestra e fece loro segno di avvicinarsi. I due si accostarono con una leggera titubanza. Nessuno era disposto a credere che avesse cambiato
idea.
«Il ragazzo si trova nel Divieto alla ricerca della zia. Può darsi che la trovi, se riescono a sopravvivere tutt'e due. Può darsi che riesca addirittura
a riportarla indietro, attraverso il muro del Divieto, usando la magia di quel bastone. Lo credo poco probabile, ma non voglio correre rischi.»
Aveva parlato in un sussurro, per costringerli ad avvicinarsi a lei. L'aveva fatto come se temesse di essere ascoltata, ma in realtà voleva che pensassero
di essere in confidenza con lei. Questo era vero, ma non per i motivi che i due druidi potevano sospettare.
«Sappiamo che la magia del bastone li farà riapparire in questa stanza. Dobbiamo essere pronti ad accoglierli, nel caso tornassero. Meglio ancora, dobbiamo
trovare il modo di catturarli. Anche se non potessimo essere qui di persona, dobbiamo renderli innocui. Non devono avere la possibilità di usare la magia,
specialmente Grianne Ohmsford. Dobbiamo disarmarli.»
«Più facile a dirsi che a farsi, Shadea» commentò Pyson Wence. «Come se noi tre potessimo disarmare un druido del potere di Grianne. Non ne siamo in grado,
vero? L'abbiamo colta di sorpresa mentre era vulnerabile. Ma sarà difficile coglierla di sorpresa una seconda volta. Arriverà come un'ondata di marea e
saremo spazzati via!»
Shadea lo guardò con superiorità. «Non fare il tragico, Pyson. Mi fai credere che hai paura di lei. È così?»
«Tutt'e due abbiamo un salutare rispetto per quello che può fare, se gliene diamo la possibilità» rispose Traunt Rowan per lui. «E faresti bene ad averlo
anche tu.»
Lei scosse la testa. «Io non rispetto nessuno che usa i suoi poteri come ha fatto lei. Non rispetto nessuno con il suo passato. È un animale, e noi dobbiamo
metterla in gabbia o ucciderla.»
«Belle parole, Shadea» rispose l'uomo, ma non sembrava convinto. «Come intendi dare loro sostanza?»
Shadea si strinse nelle spalle. «Creeremo un triagenel» rispose.
Per la prima volta da quando si erano incontrati quel pomeriggio, vide che i suoi compagni erano d'accordo.
«Innanzitutto» riassunse Shadea, quando ebbero terminato di discutere la costruzione del triagenel «dobbiamo liberarci della ragazza. Ci ha detto quello

che volevamo sapere. Non ci serve più. Presto o tardi, qualcuno verrà a cercarla e non voglio che la trovino qui.»
Pyson Wence si strinse nelle spalle. «Cosa dobbiamo farne?»
«Di' ai tuoi Gnomi di portarla alla fornace e di gettarla dentro.» Abbassò gli occhi sulla ragazza, che era ancora a terra, priva di sensi. «Non che possa dare molto fastidio, ma legatela. E gettate nella fornace anche queste.»
Consegnò a Traunt Rowan il sacchetto con le Pietre Magiche. Lui le guardò con incredulità. «Ma, Shadea...»
«A noi non servono» lo interruppe lei. «Solo gli Elfi possono usarle e non siamo Elfi. E se non possiamo usarle noi, è meglio che non le usi nessun altro.
Inoltre, sono un indizio pericoloso. Se qualcuno le scopre addosso a noi o a Paranor, troverà un collegamento con la ragazza. E noi non vogliamo che succeda.
No, gettatele nella fornace e non pensiamoci più. Tornate qui quando avrete finito e cominceremo a creare il triagenel.»
Non appena i due si furono allontanati con la ragazza e le Pietre, Shadea lasciò la stanza e scese a un piccolo corpo di guardia nei pressi delle mura Nord.
"Un triagenel è abbastanza forte da imprigionare persino Grianne Ohmsford" si diceva, mentre scendeva. Traunt Rowan e Pyson Wence lo sapevano ed erano disposti a prestare il loro talento per costruirne uno. Tre magie di tre persone diverse, unite tra loro nella giusta maniera, creavano una rete capace di contenere e neutralizzare qualunque magia, anche la più potente. Occorreva tempo e fatica per costruirne uno, ma lei non aveva mai sentito dire di qualcuno che fosse riuscito a neutralizzarlo, una volta catturato in uno di essi. Tendendolo lungo l'intero perimetro della stanza si sarebbero assicurati che catturasse chiunque fosse entrato. Non c'era modo di sfuggire a un triagenel, una volta caduti in esso. Solo chi l'aveva costruito poteva distruggerlo. Grianne Ohmsford e il ragazzo sarebbero finiti in trappola come conigli, o come lupi, ma in trappola sarebbero finiti. E, una volta scattato il triagenel, anche la loro vita sarebbe finita.
Rifletté sulla possibilità che il triagenel si disintegrasse prima del ritorno dei due Ohmsford. Aveva una durata limitata perché la magia era così potente che, dopo un certo tempo, diventava instabile e collassava. Ma se ne poteva creare un altro. E un terzo, se ne fosse sorto il bisogno. A un certo punto sarebbe apparso evidente che i due Ohmsford non sarebbero più tornati, e allora la creazione dei triagenel avrebbe potuto cessare.
Le pareva un buon piano. Un piano capace di porre rimedio ai danni creati dai suoi due inetti compagni.
Era giunta a una robusta porta di legno, in fondo a un buio corridoio, nel cuore della torre Nord. Bussò e udì un furtivo rumore di passi e un basso mormorio giungere dalla stanza dietro la porta. Poi il battente si aprì e si affacciò un uomo dal viso barbuto e dagli occhi porcini. L'uomo distolse dubito lo sguardo e, rivolto a qualcuno dietro di lui, disse: «Gresheren!».
Shadea aspettò qualche istante e vide comparire un altro uomo, massiccio e con le spalle curve, ma con un'aria più intelligente e astuta. Le rivolse un inchino e uscì nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle.
«Signora» la salutò. «Hai bisogno di me?»
Lei si allontanò dalla porta e l'uomo la seguì tra le ombre. «Ho un lavoro per te. Scegli quattro dei tuoi uomini migliori. Dovete eliminare una persona.
Avrete il vantaggio del numero e della sorpresa, ma non di più. Dovrete colpire in fretta e mirare giusto. Non ci sarà un'altra possibilità. In caso di successo, vi darò un anno di paga.»

«Un accordo onesto, signora» disse l'uomo. «Più che onesto. Chi dobbiamo uccidere?»
«Un traditore, Gresheren» gli spiegò Shadea. «Un druido che ha tradito.»

16.

Quando Traunt Rowan se la caricò sulle spalle e la portò via dalla camera, Khyber non era svenuta. Fingeva di esserlo, come aveva fatto per la maggior parte del tempo da quando Shadea l'aveva gettata a terra. Ma era sveglia.

Era un trucco di magia elementale che le aveva insegnato Ahren: quando il dolore, di qualunque natura, era troppo intenso, poteva allontanarsi dalla sofferenza, uscire letteralmente dal proprio corpo, sconnettere la sua personalità emotiva dal corpo fisico. Non poteva farlo per molto tempo, solo un paio di minuti alla volta. Quando l'inganno funzionava, sembrava che fosse svenuta o addormentata. In passato i suoi tentativi non sempre avevano avuto successo perché perdeva la concentrazione. Ma ora aveva tutti i motivi per rimanere concentrata: il dolore che Shadea le infliggeva era insopportabile.

Una volta data l'impressione di essere priva di sensi, quando Shadea aveva perso interesse per lei, era rientrata nel proprio corpo dolorante, sperando che i Druidi, preoccupati per le sue rivelazioni, non pensassero più a lei. Perciò udì tutto quello che si dissero. Ascoltò con attenzione, ma non riuscì a percepire tutto perché parlavano troppo piano e lontano da lei. Ma sentì quanto bastava a capire cosa intendevano fare, soprattutto quando giunsero alla parte che riguardava la sua eliminazione.

Da quel momento in poi, la sola cosa cui riuscì a pensare fu: "Vogliono uccidermi".

Doveva fare qualcosa per salvarsi, qualunque cosa, ma non aveva nessuna idea. Era senza armi, comprese le Pietre Magiche, e indebolita dalla paura e dal dolore. La violenza cui l'aveva sottoposta Shadea non l'aveva spezzata, ma l'aveva prosciugata fisicamente ed emotivamente. Si era creduta più resistente di quanto era risultata in realtà; su questo, Shadea non si era sbagliata. Brutta esperienza, scoprire quanto si era sbagliata lei su se stessa.

Giaceva inerte sulla spalla di Traunt, senza muovere un muscolo, con gli occhi chiusi, ma la sua mente continuava a correre. Udiva il suono del respiro dell'alto druido che la trasportava. Udiva i passi di Pyson Wence che camminava accanto al compagno, un passo diverso da quello di Traunt. Erano solo due, probabilmente la migliore occasione che aveva di tentare qualcosa. Ma sapeva che una buona occasione non sarebbe bastata a salvarla.

Non sapeva quali potessero essere il modo e i mezzi giusti e aveva bisogno di tutta la sua forza di volontà per non farsi prendere dal panico.

Dopo essere stata sopraffatta nella camera dell'Ard Rhys, due giorni prima, era rimasta chiusa in una cella nelle profondità della Fortezza. Pen era entrato nel Divieto, portato dalla magia dello Scettro Nero, e quando avevano scoperto che lei era sola, avevano cercato di farle dire dov'era il suo compagno.

Khyber aveva finto che fosse un mistero anche per lei. Aveva suggerito tutte le false possibilità che le erano venute in mente, come se la scomparsa di Pen fosse stata una sorpresa anche per lei, e i Druidi l'avevano ascoltata, e le erano sembrati convinti che una di esse fosse quella giusta.

Non l'avevano torturata né maltrattata per scoprire se mentiva, e questo l'aveva sorpresa. Poi ne aveva capito la ragione: l'avevano risparmiata per Shadea a'Ru, per una persona che conosceva la tortura. Ancora dolorante e umiliata per essere crollata, capì che avrebbe rivelato alla strega tutto ciò che sapeva.

E in effetti le aveva detto quanto voleva, e più del minimo indispensabile. Adesso Shadea sapeva che Pen era nel Divieto, alla ricerca dell'Ard Rhys. Sapeva

che se il ragazzo avesse trovato la zia, sarebbero tornati nella camera dell'Ard Rhys con l'aiuto dello Scettro Nero. E Shadea sarebbe stata ad aspettarli.
I danni alla porta causati dalla battaglia erano stati riparati. Sarebbe stato semplice isolare la stanza; fatto questo, Shadea poteva creare il triagenel.
Anche un apprendista druido come Khyber sapeva cos'era un triagenel. Ogni praticante di magia delle Quattro Terre aspirava a raggiungere un livello di eccellenza tale da poter partecipare alla creazione di una simile meraviglia. I triagenel erano la forma di magia più difficile da impiegare perché richiedevano il talento non di una ma di tre persone di grande abilità. I Druidi erano i soli che potessero costruire dei triagenel. Tuttavia, secondo le attuali regole dei Druidi, non lo si poteva fare senza l'autorizzazione e la supervisione dell'Ard Rhys. Da quando era nata, Khyber non sapeva di tentativi seri di creare un triagenel; quelli di cui era a conoscenza erano semplici esercizi per controllare il grado di preparazione cui era giunto un druido e per giudicare se era alla pari con gli altri. La riuscita dimostrava la padronanza di un elevato livello di magia.
Ma Khyber non dubitava che Shadea e i suoi due compagni fossero in grado di creare un triagenel capace di imprigionare anche una maga con i poteri di Grianne Ohmsford. La combinazione di tre magie era semplicemente troppo forte per la magia di una persona sola, anche quando si trattava di una maga come Grianne.
Se Grianne e Pen fossero emersi nella camera dopo la creazione del triagenel, sarebbero caduti in una trappola mortale.
E lei era la sola che potesse avvertirli. Se fosse morta nella fornace, l'Ard Rhys e Pen non sarebbero riusciti a salvarsi.
I due druidi erano scesi di parecchi piani, servendosi di scale laterali per non essere visti e tenendosi nelle parti meno frequentate della Fortezza. Khyber continuava a fingere di essere priva di sensi e cercava di trovare un piano. L'idea di sfidare due druidi di quella forza non era neppure da prendere in considerazione. Per agire doveva aspettare che la consegnassero agli Gnomi.
Non dovette aspettare molto. Arrivarono ben presto al livello del terreno ed entrarono in una stanza piena di rastrelliere di armi e armature. Socchiuse gli occhi e vide alcuni massicci banchi di legno, segnati dalle lame e dal fuoco, ceste piene di strumenti per tagliare, macchine utensili. Sui banchi consunti e sul pavimento di pietra c'erano ritagli di metallo, l'aria aveva odore di olio ed era densa di polvere.
Traunt Rowan si tolse il peso della ragazza dalla spalla e la lasciò scivolare sul pavimento. Lei continuò a fingersi svenuta, senza muoversi, senza aprire gli occhi.
«Aspettami» disse Pyson Wence, e uscì.
Khyber attese di sentir chiudere la porta, poi attese ancora, nel silenzio che era sceso nella stanza. Sentiva su di sé gli occhi di Traunt Rowan, come se l'uomo si aspettasse da lei una mossa, qualcosa che rivelasse il suo sotterfugio. Perciò si costrinse a rimanere esattamente come l'aveva lasciata: inerte, immobile, con gli occhi chiusi. Rallentò ancora di più il respiro e tese l'orecchio per cogliere i movimenti dell'uomo.
Quando, alcuni istanti più tardi, lo udì allontanarsi da lei, azzardò una rapida occhiata attorno a sé. Il druido stava esaminando la stanza, studiava le rastrelliere di armi e armature. Khyber spostò leggermente lo sguardo per osservare il pavimento, alla ricerca di un'arma con cui difendersi. Ma vide solo pezzi di metallo caduti dai tavoli di lavoro. Traunt Rowan si era allontanato di qualche passo e tastava la lama di una spada. Khyber si guardò freneticamente attorno, ma tutte le armi erano fuori portata.

Poi scorse un oggetto che poteva risultarle utile. Mosse lentamente il braccio verso un pezzo di metallo tagliente come un rasoio, e lo nascose nella palma della mano.
Non era granché, come arma, ma se la sarebbe fatta bastare.
Traunt Rowan si voltò di scatto a guardarla, ma lei aveva chiuso di nuovo gli occhi. Il druido la osservò attentamente, come se avesse notato che la sua posizione era cambiata. Lei rimase perfettamente immobile, trattenendo il respiro.
Poi la porta si aprì e ricomparve Pyson Wence. Quattro Cacciatori degli Gnomi lo seguivano; si avvicinarono a Khyber, la girarono e le legarono polsi e caviglie con una grossa corda. Lei li lasciò fare senza opporsi e senza dare segni di essere cosciente. Con le loro mani robuste, la girarono e rigirarono, destando in lei un'onda di repulsione. L'istinto le gridava di ribellarsi, di liberarsi finché ne aveva la possibilità, prima di essere del tutto immobilizzata.
Ma sapeva che sarebbe stato uno sbaglio. Continuò a tenere nella mano il pezzo di metallo, la sua sola speranza di salvezza, e si costrinse all'immobilità.
Quando ebbero finito di legarla, le misero uno straccio attorno alla bocca, coprendogliela completamente e costringendola a respirare dal naso.
Infine gli Gnomi si alzarono e fissarono Pyson Wence. Il druido scambiò con loro qualche parola, poi consegnò al loro capo il sacchetto delle Pietre Magiche.
«Mi dispiace rinunciare a queste» disse a Traunt Rowan. «Mi sembra uno spreco.»
«Farsi trovare con le Pietre equivarrebbe a una sentenza di morte» rispose l'altro. «Shadea ha ragione. Meglio sbarazzarsene.» Fece una pausa, poi chiese:
«Possiamo fidarci di questi quattro? Obbediranno agli ordini e sapranno poi tenere la bocca chiusa?».
«Obbediscono agli ordini.»
«Allora sbrighiamoci.»
Pyson Wence disse ancora qualche parola. Uno dei quattro prese Khyber come se fosse un fagotto, se la mise sulla spalla e uscì nel corridoio illuminato dalle torce, preceduto dagli altri tre.
Khyber sapeva dove la stavano portando. E sapeva cosa intendevano fare una volta giunti.
Le occorse tutta la sua forza per non mettersi a gridare.
Scesero nelle profondità della Fortezza, lungo corridoi tortuosi che diventavano sempre più stretti e scuri, lungo scale buie e umide. Dopo un poco, le torce fissate alle pareti scomparvero e gli Gnomi furono costretti ad accendere quelle che si erano portati. Khyber sentì il gocciolio dell'acqua e l'odore dei minerali contenuti in essa. A pochi passi da loro, nonostante le torce, il buio era impenetrabile. Nel silenzio, gli unici rumori erano il respiro affannoso degli Gnomi e il suono dei loro passi.
Prima Khyber aveva solo paura, adesso era terrorizzata.
Ma vinse il terrore perché sapeva che se si fosse fatta prendere dal panico, per lei era finita. Adesso poteva aprire gli occhi senza il timore di essere scoperta. C'era troppo buio perché coloro che la tenevano prigioniera se n'accorgessero e del resto la sua faccia era rivolta in basso e nascosta dal mantello della guardia che la trasportava. Aveva guadagnato una sorta di anonimato. Era poco più di un fagotto. Si chiese se quelle guardie sapevano chi era, se avevano qualche curiosità. Cercò di immaginare come potessero essere giunti a una così cieca obbedienza. Soldati che non facevano domande e si limitavano a eseguire gli ordini; una cosa che poteva capire ma che non avrebbe mai accettato.
Spostò tra le dita il pezzo di metallo in modo da stringerlo saldamente e cominciò a tagliare le corde. Tagliò lentamente, con grande attenzione, facendo

del suo meglio per celare i piccoli movimenti e mantenendo immobile il resto del corpo. Era più difficile di quanto si era aspettata, soprattutto perché occorreva esercitare una certa forza. Non sapeva quanto tempo le rimaneva, ma aveva l'impressione che non gliene rimanesse affatto. Avrebbe voluto accelerare i movimenti, lavorare con più energia, rinunciare a ogni cautela per liberarsi, ma Ahren le aveva insegnato che la fretta è il peggior nemico, quando si è minacciati, che è facile sbagliare e bruciarsi ogni possibilità. Per salvarsi era necessaria la pazienza. Ogni fibra del suo corpo le gridava di fare in fretta, di tagliare le corde, ma lei riuscì a frenarsi.

"Sii paziente."

Legata e inerme, avviata verso la morte, la pazienza era la cosa più difficile.

Il tempo passava, prezioso e fin troppo veloce. Khyber non poteva fermarlo. Tagliò con diligenza le corde, anche se ogni tanto si graffiava le dita e i polsi, che sanguinavano, rendendo scivoloso il pezzo di metallo. Rischiò di perderlo più volte, e dovette interrompere il lavoro per pulirlo e ripulirsi le dita. Sentiva l'odore acuto e metallico del proprio sangue. E l'odore della propria paura, il sudore del corpo. Si accorse che piangeva, non se n'era neppure resa conto.

Continuò a tagliare la corda, lavorando con diligenza contro la fibra spessa, mentre i suoi carcerieri proseguivano come spettri cupi e silenziosi. Le loro torce sfrigolavano e proiettavano ombre irregolari. "Mi vedranno" pensava "se non mi scioglierò subito. Mi scopriranno."

L'aria si stava progressivamente riscaldando.

Khyber si guardò attorno per scoprirne la ragione, anche se già la conosceva. Si avvicinavano alla fornace e ai pozzi di lava che la alimentavano.

Le corde che le stringevano i polsi si spezzarono bruscamente e per poco non caddero in terra prima che lei riuscisse ad afferrarli. Era libera. Fletté le dita, prima di una mano e poi dell'altra, facendo attenzione ai movimenti. Aveva le caviglie legate, ma non poteva fare nulla per scioglierle. In ogni caso, non poteva rimandare ancora. Doveva agire adesso.

Ma come?

I suoi occhi ruotarono dappertutto, per poi fermarsi. L'impugnatura del coltellaccio di colui che la trasportava sporgeva dal fodero a un palmo dalla sua faccia.

Provò un istante di panico. Non aveva mai ucciso nessuno, non aveva mai dovuto lottare per la sua vita, non era mai stata minacciata seriamente, fino a quelle ultime settimane. Ahren le aveva insegnato a difendersi, ma lei non aveva mai messo alla prova le sue capacità in situazioni simili a quella. In realtà, era davvero una ragazzina. Aveva appena raggiunto la maturità.

Ma quegli uomini intendevano ucciderla.

Deglutì, il panico minacciava di paralizzarla. Quello non era il suo posto. Lei non avrebbe dovuto trovarsi lì. Se non si fosse ostinata a seguire Ahren e Pen, se non avesse insistito per mettersi in quella ricerca, se non avesse prelevato le Pietre Magiche dal luogo dov'erano nascoste...

La sua concentrazione si allentò per un attimo e il pezzo di metallo le sfuggì di mano cadendo a terra con un rumore secco, perfettamente udibile.

Khyber agì senza pensare: strappò il coltello dal fodero e lo piantò nella schiena dello gnomo che la trasportava. Udì il rantolo e sentì il corpo afflosciarsi sotto di lei. Cadde a terra a sua volta, si liberò del corpo e finì contro una parete, il coltello ancora in mano: l'aveva strappato dal corpo dell'uomo.

Vide gli altri tre gnomi girarsi per capire cosa succedeva. Erano confusi, ma stavano già impugnando le armi. Khyber aveva ancora le caviglie legate e non poteva fuggire. Era in trappola.
Lasciò cadere a terra il coltello e cominciò a muovere le mani per evocare una magia protettiva.
«Ti supplico...» mormorò tra sé.
La magia rispose al suo appello e le torce, con un ultimo scoppiettio, si spensero. Il corridoio piombò nell'oscurità.
Khyber si allontanò subito da loro, trascinandosi lungo la parete, il coltello che aveva recuperato in pugno. Gli gnomi imprecarono mentre incespicavano nel buio, si scontravano tra loro e inciampavano nel corpo del compagno morto. Rotolando su se stessa, Khyber si portò dall'altro lato del corridoio, nel tentativo di allontanarsi il più possibile. Aveva pochi istanti, prima che la raggiungessero, e in quei pochi istanti doveva liberarsi le gambe.
Appoggiata al muro, allungò le braccia e cominciò freneticamente a tagliare la corda che le stringeva le caviglie. La lama era più affilata ed efficiente del ritaglio di metallo e in pochi secondi si liberò.
Si stava rialzando quando il primo degli Gnomi, ormai abbastanza vicino da sentirla, menò un colpo di spada alla cieca contro la roccia, a poca distanza dalla sua testa. Lei reagì all'istante, piantandogli il coltello nel petto. L'uomo ruggì per il dolore e barcollò, con la lama nel petto. Priva di armi, la ragazza indietreggiò tenendosi rasente al muro, mentre i gemiti del ferito si mescolavano alle frasi gutturali dei compagni. Intendevano allargarsi a ventaglio e venire verso di lei finché non l'avessero raggiunta. Ma sarebbero stati più cauti. Khyber non sarebbe più riuscita a coglierli alla sprovvista.
Continuò ad allontanarsi, e intanto rifletteva sul da farsi. Poteva fuggire, volendo, ma sapeva che, disarmata e non pratica di quei corridoi, le sarebbe stato impossibile andare lontano nel buio. Gli Gnomi, abituati a quelle buie gallerie, l'avrebbero raggiunta.
Tendendo l'orecchio, sentì che si stavano già avvicinando. Nel silenzio si sentiva il fruscio delle loro vesti e lo scalpiccio dei loro stivali.
Doveva ricorrere alla magia, ma non ne conosceva capaci di uccidere, perciò qualunque magia avesse usato le avrebbe dato solo un po' di tempo. Forse avrebbe potuto procurarsi un'arma, ma sarebbe riuscita a usarla? Il ricordo della sua lama che entrava nella carne degli Gnomi la riempiva di repulsione. Non era certa di riuscire a ripeterlo. Anzi, non voleva farlo.
Eppure, doveva escogitare qualcosa.
"Ahren, aiutami tu!"
Ma lo zio non era in grado di aiutarla, neppure sotto forma di ricordo di ciò che le aveva insegnato: nelle sue lezioni non aveva mai preso in considerazione una situazione come quella. Le aveva spiegato i fondamenti della magia degli elementi, fino al momento in cui erano partiti per il Lazareen. Prevedendo che dovesse affrontare dei pericoli, le aveva dato qualche altra lezione nel corso del viaggio, ma nessuna le era utile contro due gnomi infuriati che le davano la caccia in una caverna nera come la pece.
Ora stavano per raggiungerla. Il rumore dei loro passi era più netto, a Khyber non rimaneva tempo.
Appoggiò la schiena alla parete, si girò verso di loro sollevando le mani, sussurrò una formula magica e mosse le dita in modo da indirizzare la magia, poi si portò le mani davanti agli occhi. Un istante più tardi, il corridoio s'illuminò di una luce abbagliante, di un fulgore pari a quello del sole a mezzogiorno. Khyber si era protetta gli occhi, ma gli Gnomi furono colti impreparati e rimasero momentaneamente accecati. Khyber si lanciò su di loro,

sfuggì alle loro braccia che brancolavano nell'aria e alle loro spade e li superò, per poi lanciarsi lungo il corridoio in direzione della fornace: l'esplosione
di luce dietro di lei le indicava la strada.
Gli Gnomi si lanciarono subito al suo inseguimento, i loro passi pesanti echeggiavano nel corridoio, grida e imprecazioni si levavano contro di lei. La
ragazza corse ancora più in fretta. Non aveva alcun piano, voleva solo allontanarsi da loro, arrivare alla fornace, dove sboccavano diversi passaggi, e
sparire in uno di essi. Che le dessero la caccia allora, se volevano. Sarebbe stato molto più difficile trovarla, una volta che non avessero più potuto
vederla.
Venne colpita da un'improvvisa ondata di calore che proveniva dall'oscurità in fondo al corridoio. In quella direzione si vedeva una luce pallida, il chiarore
dei fuochi che arrivava dalla stanza della fornace. Era quasi giunta alla meta.
Poi qualcosa la colpì alla schiena, sul fianco destro, sbilanciandola e procurandole un dolore acutissimo. Un pugnale l'aveva ferita appena sotto la scapola.
Le pareva di avere in corpo un ferro rovente, ma non aveva il tempo di fermarsi per estrarre la lama. Continuò a correre, cercando di vincere la debolezza,
sempre più decisa a raggiungere la fornace. Dietro di lei, gli Gnomi correvano per raggiungerla, ansimando per la fatica, con il respiro affannoso.
Arrivò alla fornace poco prima di loro, uscendo dalla galleria con un impeto finale che la fece finire contro la ringhiera di metallo di una balconata che
circondava il pozzo. Si fermò appena in tempo, ma era giunta così vicino ai fuochi da sentirne la vampa sui capelli e nei polmoni. Si affrettò a tirarsi
indietro e si avviò lungo la balconata. Sotto di lei si apriva un pozzo enorme, in fondo al quale ardeva il magma interno della terra, la fonte del calore
sotterraneo della Fortezza. Anche se tutti i condotti erano aperti e non c'era nulla che bruciava, il caldo era quasi insopportabile.
Mentre avanzava, Khyber si guardava attorno per cercare una via d'uscita. Nelle pareti si scorgevano varie porte, e davanti a lei c'era una scala a chiocciola
che portava a una porta più alta. Tutte erano chiuse. Raggiunse la più vicina e cercò di aprirla, ma non si mosse.
Dietro di lei, intanto, gli Gnomi erano giunti nella camera e l'avevano vista. Esitarono per qualche istante, poi si divisero: uno prese a destra, lungo
la balconata, l'altro a sinistra, con l'intenzione di intrappolarla. Khyber passò rapidamente alla seconda porta e tirò la maniglia. Chiusa. Il calore
della fornace e l'emorragia le facevano girare la testa. Sentiva il sangue appiccicoso bagnarle la schiena. Si stava indebolendo rapidamente.
Appoggiandosi alla parete, afferrò il pugnale e riuscì a estrarlo. Il dolore fu atroce, ma riuscì a non svenire. Doveva allontanarsi, doveva aprire una
di quelle porte. Ma mentre così si diceva, si accorse che era troppo tardi. Avrebbero visto dove andava e l'avrebbero seguita. Non avevano scelta, non
potevano permettersi che fuggisse. Se avessero detto ai loro padroni Druidi che se l'erano lasciata scappare, avrebbero pagato con la vita. Perciò dovevano
continuare fino alla morte, di Khyber o loro.
La ragazza provò un momento di disperazione. Non c'era modo di salvarsi. Lei non poteva affrontare i due gnomi. Era a malapena in condizione di muoversi
per la debolezza.
Ma soltanto lei sapeva del triagenel. Soltanto lei poteva avvertire Grianne e Pen del pericolo.
Con uno sforzo, raddrizzò la schiena. Aveva la sua magia, e adesso aveva anche il pugnale.
"Non devo sbagliare."

Raggiunse più in fretta che poté la scala che portava all'uscita in alto e passando creò con i gesti e le parole alcuni tentacoli di magia che assomigliavano
a fili invisibili. Finse di inciampare sugli scalini e di doversi appoggiare, ma la mossa le servì per lasciare sul sesto scalino il pugnale, appoggiato
all'alzata, dove non era facilmente visibile, e con la punta verso l'alto. Poi, dopo un'altra decina di gradini, si girò ad affrontare lo gnomo, che avanzava
lentamente verso di lei, con la spada che rifletteva la luce del pozzo.
"Più vicino..."
Quando l'uomo fu giunto davanti allo scalino dov'era appoggiato il pugnale, Khyber mosse rapidamente la mano, per tendere i legami di magia che aveva fissato
al pugnale: l'arma si staccò dallo scalino e volò a piantarsi nella gola dello gnomo. La ferita non fu sufficiente a ucciderlo, ma il colpo lo fece barcollare
fino alla ringhiera. Lasciò cadere le armi per portare le mani alla ferita e Khyber fu subito su di lui, gli prese il pugnale e glielo piantò nel petto.
Nello stesso tempo lo colpì col gomito, sotto il mento, con una forza tale da farlo urtare contro la ringhiera e precipitare nel pozzo.
Poi si afferrò al metallo e guardò in basso, ansimando. Ne rimaneva soltanto uno.
Quando si girò verso di lui, l'ultimo gnomo era a una decina di braccia da lei e la fissava senza muoversi. Per alcuni lunghi istanti si studiarono da una
parte all'altra del pozzo, cercando di valutare l'avversario. Dopo aver visto com'erano finiti i suoi compagni, lo gnomo non aveva fretta di buttarsi contro
di lei. Poteva attendere che lei svenisse. La perdita di sangue e la stanchezza avrebbero provveduto. Gli bastava pazientare.
Per costringerlo a esporsi, Khyber tornò ad avvicinarsi alle porte, come se intendesse fuggire. Lo gnomo ebbe ancora qualche istante di esitazione, poi
portò la mano alla faretra piena di giavellotti che portava dietro la schiena, intenzionato a ucciderla senza avvicinarsi. Lei si fermò davanti alla porta
più vicina e vide che estraeva un giavellotto, lo impugnava e si abbassava per scagliarlo. Khyber si portò di nuovo accanto alla ringhiera e si piegò sulle
ginocchia per fornire un bersaglio più piccolo.
"Per salvarmi mi occorre la magia. La magia degli elementi. Ancora un po' di quello che Ahren mi ha insegnato con tanta fatica."
Strinse i denti per resistere a una nuova fitta di dolore e cominciò a muovere le mani, per evocare il fuoco che la salvasse. Nel pozzo c'era tutto il fuoco
che poteva desiderare, ce n'era a sufficienza per fare qualunque cosa, per porre fine a quel duello.
"Se solo ricordassi come evocarlo..."
La sua attenzione si affievolì per un attimo perché si era lasciata distrarre dai movimenti furtivi dello gnomo, ma tornò subito a concentrarsi. "Rendi
saldi i tuoi sforzi." La testa le girava. Sentiva nel cervello le parole di Ahren, che la incoraggiava e guidava i suoi pensieri e i suoi movimenti, accompagnandola
nell'esercizio. Era solo un esercizio, in fin dei conti, un piccolo esame per controllare quanto aveva imparato.
Pronto ad agire, lo gnomo si raddrizzò, con il giavellotto alzato, e Khyber, come risposta, sollevò le mani in un gesto che faceva pensare all'acqua rovesciata
da un catino. Ma quello da lei evocato era il fuoco, che esplose dalla fornace sotto forma di una fiamma che avvolse lo gnomo. Questi gridò terrorizzato
mentre prendevano fuoco il suo vestito, la sua pelle, l'aria stessa che lo circondava. Batté freneticamente sulle fiamme, lasciò cadere le armi, si allontanò
dalla ringhiera e rotolò su se stesso. Ma il fuoco evocato con la magia non si spegneva. Il corpo dell'uomo era il suo combustibile.

In pochi minuti cessò di muoversi e di lui rimase solo una massa carbonizzata. Solo allora le fiamme si spensero e il fuoco scomparve.
Khyber Elessedil si afferrò alla ringhiera e chiuse gli occhi.

17.

La pioggia, al tempo stesso benedizione e condanna, cadeva a scrosci spinti dal vento sull'intera palude nella quale avanzavano a fatica gli Elfi. Da un lato impediva alle navi della Federazione di levarsi in volo riducendo così il rischio che il nemico scoprisse le loro intenzioni: niente poteva volare con sicurezza con un tempo simile, neppure le piccole corvette a tre uomini, le preferite per le missioni di ricognizione, che di solito erano i velivoli più affidabili. Dall'altro, la pioggia rendeva il loro passaggio a piedi attraverso le paludi pressoché impossibile. I nemici non potevano vederli, ma anch'essi, a loro volta, non vedevano quello che avevano davanti.
Pied Sanderling, in testa alla pattuglia esplorativa da lui guidata, sentì qualcosa muoversi davanti a loro e diede il segnale dell'alt, senza parlare.
I tre uomini che lo accompagnavano si bloccarono, brandendo le armi. Perso in mezzo alla pioggia e alla foschia, li seguiva il resto di quell'esercito raccogliticcio, una fila di uomini che si faceva strada nelle paludi come un lungo serpente e si affidava a lui per cercare la via da seguire.
Erano in marcia da quasi tre giorni e negli ultimi due non avevano dormito. Il tempo era peggiorato il primo giorno e da allora si era mantenuto pessimo.
La cosa non aveva avuto importanza all'inizio, quando erano ancora nella regione delle colline, a nord, e il terreno sotto i loro piedi era solido, anche se saliva e scendeva; al mo-mento, la pioggia aveva contribuito a nasconderli a coloro che li inseguivano.
Ma le paludi erano una trappola infida, capace di inghiottire gli uomini senza lasciare tracce, e passare attraverso di esse era difficile anche nelle migliori condizioni. La decisione di prendere quella strada si basava sulla certezza di Pied che l'esercito della Federazione, il quale li aveva considerati gli innocui resti dell'armata degli Elfi sconfitti, avesse cambiato idea dopo la distruzione della forza inviata a cercarli per finirli. Adesso avrebbero dato loro una caccia spietata. Inoltre, sarebbero partiti dal territorio a sud, più ampio e meno congestionato, e questo l'aveva convinto a scegliere per i propri uomini la strada dell'est, assai più difficoltosa.
Sperava che il vecchio scout Whyl, su cui si era basato per prendere quella decisione, sapesse il fatto suo, quando aveva assicurato a Pied che c'era un passaggio attraverso le paludi. Era la sua terra e la conosceva meglio di qualunque elfo. Ma con quel tempo infame sarebbe stato difficile rintracciare la strada persino nel proprio giardino. Se Whyl si era sbagliato o aveva esagerato...
Abbandonò quel filo di pensieri. I dubbi erano inutili. Whyl era con lui e non gli era parso confuso neppure quando il tempo era peggiorato. Doveva fidarsi di lui, non aveva nessuno che potesse prenderne il posto.
«Capitano» gli sussurrò il vecchio esploratore. Era al suo fianco, adesso, e gli indicava un punto davanti a loro, nella pioggia.
Dapprima Pied non riuscì a vedere nulla. L'intero paesaggio era grigio e nascosto dalla foschia, non si distingueva la terra dal cielo. Pochi istanti più tardi, però, comparve una figura, curva ed esitante.
Troon.
La donna li salutò con un cenno e corse a raggiungerli. Era di media statura, ben fatta, con insoliti occhi grigi e lineamenti da folletto. Aveva gli abiti

bagnati e infangati e i corti capelli neri le si erano appiccicati alla testa come un elmetto. Era il miglior esploratore della Guardia Reale e la preferita
di Pied anche prima che Acrolace fosse ucciso.
«Siamo quasi arrivati» sussurrò con un sorriso, mentre gli uomini la circondavano.
«Ne sei certa?» volle sapere Pied. «Non hai confuso una squadra con l'intera prima linea?»
«Impossibile. I soldati della Federazione sono a mezzo miglio da noi. Hanno circondato da tre lati l'altopiano e assediano i Liberi di Droshen, ma finora
non sono passati. Non conosco le condizioni delle navi volanti, non sono riuscita ad avvicinarmi a sufficienza per controllare. Ma i Liberi occupano ancora
l'altopiano.»
«Gli uomini della Federazione non hanno più fatto volare la Dechtera e non hanno usato la loro nuova arma.» Pied le appoggiò una mano sulla spalla. «Ottimo
lavoro. E anche il tuo, Whyl» aggiunse, rivolto allo scout. «Grazie a voi, siamo arrivati alla nostra meta.»
«Che facciamo adesso?» chiese Troon. La pioggia le scendeva a rivoletti lungo le guance.
Pied scosse la testa. Non lo sapeva neanche lui. «Per prima cosa, riuniamo tutti gli uomini.»
Mandò uno della pattuglia a passare l'ordine, poi sedette ad aspettare. Si appartò lontano dai compagni per avere il tempo di riflettere. In momenti come
quello rimpiangeva l'assenza di Drumundoon a fargli da cassa di risonanza. Ma il suo attendente non era ancora tornato. Si augurò che fosse giunto ad Arborlon
e avesse portato ad Arling la notizia del disastro sul Prekkendor per farsi dare i rinforzi necessari. Si chiese se Drum avesse avuto successo. Sotto Kellen
Elessedil, una richiesta del genere sarebbe stata soddisfatta subito. Ma il re era morto e regnava Arling. La regina poteva non essere altrettanto ansiosa
di coinvolgere ulteriormente le forze degli Elfi in una causa in cui non aveva mai creduto, soprattutto se la richiesta veniva da Pied.
Com'erano cambiate le cose.
Un tempo, avrebbe potuto chiederle qualunque cosa. Le era vicino come non lo era mai stato con un'altra persona. Aveva pensato che sarebbero rimasti insieme
per sempre. Ma Arling aveva piani grandiosi. Quando si era sposata con Kellen, ne era rimasto distrutto, ma aveva capito le sue ragioni. Il matrimonio
con il re degli Elfi rappresentava un'avanzata di rango che soltanto un pazzo avrebbe rifiutato, e Arling era tutt'altro che pazza. Amava Pied, ma non
al punto di rinunciare a un'occasione come quella. Era sempre stata ambiziosa e molto astuta nelle sue scelte. Secondo Pied, nel suo matrimonio con Kellen
non c'era la stessa passione del rapporto con lui, ma era abbastanza onesto da ammettere che forse si illudeva. Lei l'aveva lasciato per sposare il cugino,
il re, e per lui era difficile ragionare obiettivamente sulla situazione.
Arling non l'aveva però abbandonato del tutto. Era rimasta sua amica e l'aveva fatto nominare capitano della Guardia Reale bruciando le tappe della carriera.
Pied non si era fatto illusioni sulle ragioni della nomina, che serviva a farne l'uomo della regina, ma gli aveva fatto piacere lo stesso. Nel corso degli
anni, lei si era spesso rivolta a Pied per averne un consiglio in situazioni difficili, con il tacito accordo che Kellen non doveva venirlo a sapere. Così
facendo mostrava di non avere fiducia nel marito, e Pied condivideva il suo atteggiamento, anche se entrambi erano fedeli al re e lo servivano al meglio
delle loro possibilità. Arling non ricorreva mai a sotterfugi che costituissero un rischio per il trono, ma spesso fermava Kellen quando rischiava di agire
impulsivamente o di lanciarsi in qualche piano mal preparato mentre era chiaro che rischiava il disastro. Gran parte delle volte, Pied era dalla parte
della regina.

Il loro era uno strano rapporto, prodotto da tre vite intrecciate così saldamente che era difficile separare i singoli fili. Ciascuno rispettava il ruolo
che gli era stato assegnato, ciascuno rispettava il ruolo degli altri. Ma il coinvolgimento emotivo rendeva difficile il compito a Pied, anche se non ad
Arling o al re. Avrebbe preferito che la storia finisse diversamente, ma questo, in realtà, non sarebbe mai stato possibile.
Fino a quel momento. Adesso si chiedeva se la situazione fosse cambiata. Arling l'avrebbe visto in una luce diversa, adesso che Kellen era morto? Poteva
tornare a provare i sentimenti di un tempo? Pied non riusciva a pensarci senza provare un senso di smarrimento. Gli pareva un tradimento, e anche Arling
poteva vederla così.
Chi era responsabile della morte del re se non il suo capitano della Guardia?
Ti Auberen uscì dalla nebbia e si fermò accanto a lui, piegato sulle ginocchia. Si passò una mano nei capelli. «Capitano, i nostri uomini si stanno schierando
dietro di noi. Entro mezz'ora sarà arrivata anche la retroguardia e saremo pronti a muoverci. Che ordini hai?»
Pied guardò l'uomo e il pensiero di Arling si disperse nella nebbia. «Di' a Troon di venire.»
L'esploratrice arrivò subito e si sedette davanti a lui. Si conoscevano da quando erano bambini, erano amici ancor prima di entrare nei Cacciatori Elfi,
prima che lui fosse suo comandante.
La donna gli rivolse un altro dei suoi rapidi, seducenti sorrisi e Pied le sorrise a sua volta. Era il loro modo di ricordare la profondità del loro rapporto.
«Dovremo spezzare lo schieramento dei soldati della Federazione per raggiungere i Liberi che stanno sull'altopiano» spiegò Pied. «C'è un posto dove ci conviene
attaccare?»
La donna rifletté. «Spezzare lo schieramento non è un problema, il difficile è arrivare sull'altopiano. Nelle fortificazioni dei Liberi c'è una porta che
dà su un canalone, sul lato ovest. Quella porta ci offre le migliori possibilità. Ma i soldati della Federazione la circondano per impedire sortite.»
«Pensano che Vaden Wick possa fuggire?»
«Non lo so. Forse temono che attacchi.»
Pied sorrise. «Sarebbe più nel suo stile. Riesci a oltrepassare le linee della Federazione e a entrare nella zona fortificata?»
La donna si strinse nelle spalle. «Posso provare questa notte?»
Pied annuì. Da come le brillavano gli occhi, capì che la considerava un'interessante sfida. «Devi dire a Vaden Wick che noi tenteremo di spezzare lo schieramento
nemico domani all'alba. Ci sarebbe utile che creasse un diversivo in qualche altro punto e fosse pronto ad aprire le porte al nostro arrivo.»
«Domani all'alba» ripeté lei.
«Non correre rischi inutili, se non riesci a passare, torna indietro. Troveremo un altro modo.»
D'impulso, lei tese la mano per accarezzargli una guancia. «Preoccupati per qualcuno che ne ha bisogno, capitano. Io passerò.»
Inarcò un sopracciglio come per intimargli di fare attenzione, sorrise nel vedere il suo imbarazzo, poi si alzò e corse via.
Al tramonto Troon se n'era già andata senza fare parola con nessuno, sgusciando via dal campo come se la sua missione fosse una cosa di poco conto. Troon
era così: una persona su cui si poteva fare affidamento e che affrontava il suo lavoro, estremamente pericoloso, come se fosse una bazzecola. A volte Pied
si chiedeva perché continuasse a rischiare la vita dopo tanti anni, ma non si era mai deciso a chiederglielo. Sentiva che quei motivi erano personali e

che aveva il diritto di tenerli per sé. A lui bastava che si presentasse ogni volta che ne aveva bisogno.
Incapace di calmarsi, quella notte dormì malissimo. Senza Drum, gli mancava l'assicurazione che il piano era ben congegnato e continuava a chiedersi cosa avesse trascurato. Si svegliò assai prima dell'alba, indolenzito e stanco, con gli stessi abiti che indossava da tre giorni. Scostò le coperte e venne accolto dalla gelida aria del mattino. Si affibbiò le armi e attraversò il campo alla ricerca di una birra calda. Aveva smesso di piovere, ma l'aria era carica dell'odore della pioggia e dappertutto pendeva una cortina di nebbia. Si sarebbero messi in marcia per percorrere l'ultimo mezzo miglio non appena la falsa alba avesse cominciato a illuminare l'Est e sarebbero arrivati alle spalle dei soldati della Federazione al sorgere del sole. Dovevano muoversi in silenzio e la sera precedente Pied aveva dato ordine di legare o fasciare tutto ciò che poteva fare rumore. Whyl e altri due esploratori sarebbero andati avanti per evitare incontri inattesi. Se tutto fosse andato come sperava, avrebbero sorpreso i soldati della Federazione mentre si stavano alzando e li avrebbero attaccati prima ancora che capissero cosa stava succedendo.
I suoi Cacciatori Elfi erano già svegli o si svegliavano in quel momento ed erano ansiosi come lui di aprirsi un varco in mezzo alle linee della Federazione per riunirsi ai loro compagni Liberi. In tutto il campo ferveva un'intensa attività e, dovunque andasse, Pied era salutato da frasi mormorate e da cenni della testa. Restituì i saluti, ben sapendo cosa significavano. Quegli uomini e quelle donne erano tornati a credere in se stessi e lui doveva fare in modo che non perdessero, a causa di un suo fallimento, la fiducia appena riconquistata.
Al primo accenno di chiarore che giunse dall'Est, gli Elfi si misero in marcia. Erano schierati in unità di cinquanta, ciascuna guidata da un ufficiale.
Erris Crewer aveva disposto i suoi arcieri ai lati delle unità regolari, Cacciatori Elfi e Guardia Reale, a mo' di scudo in caso di cattivi incontri. Avanzarono veloci, affidandosi agli esploratori che li avevano preceduti, e si facevano strada come spettri nella penombra.
Gli Elfi sapevano come nascondersi quando ce n'era bisogno, era una delle prime cose che imparavano crescendo e faceva parte della loro eredità del Mondo Antico. Quel giorno, nell'avvicinarsi ai soldati della Federazione, l'antica abilità fu loro utile. Prima che il sole si affacciasse all'orizzonte erano giunti alle spalle dello schieramento della Federazione ed erano in grado di vedere come si era disposto il nemico e di mettere a punto le manovre occorrenti per oltrepassarlo. Le forze della Federazione li superavano in proporzione di tre a uno, se non di più, anche in quella zona ristretta, per non parlare dei rinforzi che potevano arrivare da altre parti del fronte d'assedio una volta che la presenza degli Elfi fosse stata scoperta. I soldati della Federazione si erano appostati dietro fortificazioni erette nella settimana precedente, quando gli Elfi erano stati cacciati dalle alture occidentali e il resto dell'alleanza dei Liberi era stato intrappolato a est. Una lunga fila di cavalli e di animali da soma era legata più indietro e bloccava l'avanzata degli Elfi presentando un ulteriore ostacolo da superare.
Pied rifletté sul modo migliore di procedere, chiedendosi se concentrare l'attacco su un singolo punto o su più punti contemporaneamente. Un singolo attacco permetteva di esercitare un maggiore controllo, perciò scelse quella strategia. O sarebbero passati tutti insieme o non sarebbe passato nessuno.
Mise in prima linea i più fidati ed esperti dei suoi Cacciatori e assegnò il comando a Ti Auberen. Incuneò Erris Crewer e i suoi arcieri dietro di loro,

con una protezione, sui fianchi, di uomini armati di lancia e spada. Infine passò l'ordine di essere pronti all'attacco non appena la prima fila si fosse
mossa. Poi non gli restò che attendere l'alba.
"Per farcela avremo bisogno di aiuto" rifletteva, mentre guardava l'orizzonte farsi sempre più chiaro.
Poi una sentinella della Federazione che fino a quel momento andava nell'altra direzione pensò bene di tornare indietro e s'imbatté negli Elfi. Morì quasi
subito, ucciso da un arciere, ma prima di morire riuscì a lanciare un grido che fece girare parecchi dei suoi compagni.
Pied non perse tempo. «Elessedil!» gridò. Gli Elfi gli fecero eco.
Uscirono allo scoperto e si lanciarono di corsa attraverso il campo della Federazione. Pied aveva visto giusto, quando aveva valutato la situazione. I soldati
nemici si destavano dal sonno proprio allora, e gli Elfi furono in mezzo a loro prima che capissero cosa succedeva. Le sentinelle notturne combatterono
con valore, ma vennero rapidamente eliminate e gli Elfi attraversarono il campo senza incontrare una vera resistenza.
I soldati che presidiavano le fortificazioni, però, erano meglio addestrati e il combattimento per superarli fu aspro e feroce. Intrappolati a ridosso delle
loro stesse mura, lottarono come leoni, rallentando la corsa degli Elfi fin quasi a fermarli. Pied si fece strada fino alla prima linea, gridando a Ti
Auberen di continuare a muoversi, di spezzare il fronte nemico. La Guardia Reale formava un alone difensivo attorno a lui e impediva al nemico di avvicinarsi.
Dal centro del fronte d'attacco, gli arcieri Elfi scagliavano salve di frecce lungo tutto lo schieramento degli assedianti, costringendo i soldati ad abbassarsi
per non essere colpiti. Con una carica concertata, gli Elfi sfondarono le fortificazioni. Sacchi di sabbia, argini di terra e assi di legno cedettero sotto
la pressione e gli Elfi si lanciarono di corsa attraverso la terra di nessuno che separava gli assedianti dall'altopiano.
Davanti a loro, le porte dei Liberi erano a malapena visibili: una barriera massiccia di tronchi rinforzati d'acciaio racchiusa fra mura alte sei braccia.
E su quelle mura c'era movimento: mentre correva attraverso la pianura, Pied riusciva a vedere i soldati che le presidiavano.
Ma le porte non si aprivano per accoglierli.
Per un istante, Pied temette che Troon non fosse riuscita a raggiungere Vaden Wick. Fino a quel momento non gli era venuto in mente che potesse essere stata
catturata dal nemico.
Dietro di loro, i soldati della Federazione si stavano radunando, e gli arcieri e i lanciatori di giavellotto cercavano di colpire gli Elfi da dietro. Alcuni
degli inseguiti furono colpiti, indifesi in mezzo alla calca. La retroguardia degli Elfi si fermò ad aiutare i feriti, ma tutti correvano e non c'era tempo
per le esitazioni. Un gruppo di soldati della Federazione sciamò nella terra di nessuno per un inseguimento avventato, che s'interruppe bruscamente quando
Erris Crewer fece voltare i suoi arcieri e li tempestò di frecce, ricacciandoli nelle trincee.
In lontananza, i cavalieri della Federazione uscivano a briglia sciolta dalle loro file per intercettare gli Elfi, restringendo rapidamente la distanza
che li separava. Pied calcolò che li avrebbero raggiunti prima che riuscissero a rifugiarsi nella protezione dell'accampamento dei Liberi, anche se i Liberi
non sembravano essersi accorti di quanto stava succedendo.
"Perché non aprono le porte?"
Le mura distavano ancora un centinaio di iarde quando Pied gridò a Ti Auberen di schierare i soldati. Gli Elfi si portarono in formazione a triangolo e

si voltarono verso i cavalieri in avvicinamento. Erris Crewer dispose in posizione gli arcieri nella retroguardia, in tre file, e gli Elfi si prepararono
a combattere. Pied sentiva il cuore sprofondare. Potevano resistere per un certo tempo, ma alla fine, così all'aperto, senza nessuno ad aiutarli, sarebbero
stati annientati.
Passò in testa al primo triangolo, dove c'era Auberen. Nessuno dei due parlò. Non c'era niente da dire.
Poi, quando i cavalieri della Federazione erano quasi sopra di loro e gli arcieri scoccavano la prima salva, le porte dei Liberi finalmente si aprirono
e ne uscirono al galoppo i Mantelli Rossi, l'unità di cavalleria degli Uomini della Frontiera del Callahorn, i successori della leggendaria Legione del
Confine. Uscirono come un'onda rossa in una cacofonia di grida e caricarono i cavalieri della Federazione. Coperti con l'armatura pesante e armati di lancia,
penetrarono nella formazione nemica come se fosse di carta, distrussero il loro schieramento e spezzarono l'attacco. In pochi istanti, l'intera forza della
Federazione era in rotta e i Mantelli Rossi erano padroni del campo.
Gli Elfi, intanto, avevano ripreso a correre verso la porta, incitati dai difensori. Pied corse con loro, e sentì montare dentro di sé un'ondata di sollievo.
Quando superò la porta e si trovò al sicuro, qualcuno lo afferrò per un braccio. Troon gli era accanto e gli sorrideva.
«Temevi che non ce l'avessi fatta, vero?» gli gridò per superare il chiasso degli uomini e dei cavalli. «Ammettilo, hai visto che le porte non si aprivano
e hai pensato che fossi stata catturata.» Gli occhi grigi lo guardavano divertiti. «Non ti avevo detto di non preoccuparti?»
Pied rispose con un abbraccio e rimase sorpreso quando lei glielo ricambiò. Ma soprattutto lo sorprese il piacere che gli diede quella stretta.
Proseguì per cercare Ti Auberen ed Erris Crewer. Occorreva preparare le prossime mosse, ma i suoi luogotenenti sembravano introvabili, in mezzo ai soldati
che continuavano ad arrivare, in preda all'euforia. Fu trasportato dall'ondata umana e spinto su per la collina, dove si trovava il grosso delle forze
dei Liberi. C'era una gran confusione per provvedere ai nuovi arrivati: i feriti venivano portati nell'infermeria, gli altri indirizzati alle tende. Pied
attraversò il campo chiedendosi cosa gli fosse preso per abbracciare Troon, un gesto che non si doveva fare tra ufficiali e soldati, anche se si era amici
di vecchia data. A preoccuparlo non era tanto l'etichetta, quanto le emozioni che si erano destate in lui. Conosceva Troon da quando erano bambini, ma
non aveva mai provato attrazione per lei. Era un'esploratrice della sua Guardia Reale, una su cui sapeva di poter contare. Erano vecchi amici, ma lei era
solo una persona con cui si trovava bene e che lo faceva sorridere.
Eppure, per un momento, gli era sembrato che potessero essere qualcosa di più.
Costrinse i suoi pensieri a indirizzarsi su altri argomenti e proseguì.
Meno di un'ora più tardi, mentre tornava ad affibbiarsi le armi, si sentì chiamare. Aveva appena avuto il tempo di cercare i suoi ufficiali, trovare Ti
Auberen ed Erris Crewer, lavarsi con l'acqua di un catino riscaldata sul fuoco e indossare abiti puliti. Alzò gli occhi e vide avvicinarsi un nano straordinariamente
robusto, con lunghi capelli neri e la barba annodata in una treccia sul mento e una sotto ciascun orecchio. Altri nani, altrettanto robusti ma meno appariscenti,
gli stavano accanto, uomini dagli occhi duri, con numerose armi alla cintura e cicatrici sulla faccia e sulle mani. Nessuno di loro sorrideva, tranne il
capo, che manifestava un'allegria sufficiente per tutti.

«Capitano Sanderling!» lo salutò con voce profonda e risonante, dal tono impostato, come quella di un oratore. «Sono Vaden Wick, capitano. Lieto che siate riusciti a sfondare. Vi aspettavamo fin da quando la vostra esploratrice ci ha informati del vostro arrivo. Ho saputo del vostro successo contro la Federazione, tre giorni fa. È stato grandioso. Chiunque altro si sarebbe limitato a scappare.»
«Ne ho avuto la tentazione anch'io» rispose Pied. Strinse la mano al generale.
«Non ci credo. Non mi sembri il tipo.» Vaden Wick si tirò la treccia sotto l'orecchio destro e lanciò qualche rapida occhiata al campo degli Elfi; i suoi occhi acuti notarono ogni particolare. «Abbiamo molte cose da dirci. Possiamo parlare subito?»
Accompagnò Pied sulle fortificazioni dei Liberi, sulla parte meridionale dell'altopiano, salutando i soldati che incontravano con aria tranquilla, priva di preoccupazioni. Aveva una delle doti dei grandi condottieri: sembrava capace di staccarsi dal peso del comando quando si trovava in mezzo ai suoi uomini e dava un senso di sicurezza a tutti coloro che incontrava.
Quando però arrivarono a una torre di guardia che era stata rapidamente evacuata per loro, la sua espressione cambiò bruscamente. «Capitano, ho un problema e mi occorre il tuo aiuto per risolverlo.» Guardò al di là del Prekkendor, dove si scorgevano le linee nemiche: simili a linee nere sull'orizzonte, circondavano l'accampamento dei Liberi come un serpente. «Siamo intrappolati qui, chiusi da tutte le parti, tranne quella dove non vogliamo andare. Non possiamo permettere che la situazione duri ancora a lungo. Quella grossa nave con l'arma che ha ridotto in cenere Kellen Elessedil e ha eliminato la sua flotta ha ripreso il volo ieri, un volo di prova che l'ha portata appena al di là della loro retroguardia, ma che serviva chiaramente per determinare se era in grado di volare. Ancora un giorno, forse due, e saranno su di noi. E allora ci finiranno.» Fissò Pied. «Dobbiamo trovare il modo di fermare quella nave. Tu hai combattuto contro di essa e la conosci meglio di chiunque altro. Se tu non l'avessi messa fuori uso, avrebbe causato molti più danni della distruzione della flotta degli Elfi. Devo sapere se c'è modo di metterla fuori combattimento quando tornerà ad attaccarci.»
Pied scosse la testa. «Sono stato fortunato, quella volta. Eravamo su una corvetta, troppo piccola per essere vista come una minaccia, ma ci siamo messi dietro di essa, sotto lo scafo, e abbiamo usato le balestre per danneggiare il timone. A parer mio, però, non permetteranno che la cosa succeda una seconda volta. Quando tornerà ad assalirci, sarà corazzata anche in quel punto.»
Vaden Wick annuì. «Lo penso anch'io. Perciò, ci occorre un'altra soluzione. Un modo per fermarla prima che ci attacchi.»
Pied lo guardò e comprese cosa intendeva dire. «Pensi che dobbiamo andare ad assaltarla di sorpresa, vero?»
«Se possibile. Ma devo sapere come colpirla, prima. Le nostre navi sono pronte a partire, una volta scoperto il suo punto debole. Tu l'hai attaccata e sei sopravvissuto. Pensavo che potessi avere qualche idea.»
Pied guardò davanti a sé, in lontananza. Non gli pareva di avere idee. Avrebbe voluto aiutare, ma la sua conoscenza della Dechtera e della sua arma era molto esigua. Più che altro sapeva cosa sarebbe successo una volta che la grossa nave della Federazione si fosse alzata in volo. C'era qualche punto debole che i Liberi avrebbero potuto sfruttare al momento buono? Si concentrò, ma non ne trovò.
«Pensi che abbiamo oggi e forse domani?» chiese.
«Al massimo.»
Pied rifletté per qualche istante. «Pare che abbiano una sola di quelle armi. Una sola nave, una sola arma.»

«Per ora.»
«Un prototipo.»
Vaden Wick lo guardò senza parlare, in attesa che si spiegasse.
«Sarebbero in grado si costruirne un'altra?»
Il nano si strinse nelle spalle. «Se potessero, l'avrebbero già fatto.»
Pied respirò a fondo. Un'idea cominciava ad affacciarsi alla sua mente. «Dovremmo colpire la nave mentre è ancora a terra» disse. «Andare là e distruggerla completamente. Forse non sono in grado di costruirne un'altra.»
«Abbiamo preso in esame la possibilità. Ma la nave è proprio nel centro del campo della Federazione, circondata da ogni sorta di barriere protettive e da centinaia di soldati. Non ci si può avvicinare né da terra né dall'aria.»
«Se ci vedono arrivare» rispose Pied. «Ma forse si può fare in modo che non ci vedano.»

18.

Pied dormiva da alcune ore quando sentì una mano scuoterlo con delicatezza. Dalla luce che filtrava nella tenda notò che il sole si era già molto abbassato, anche se era ancora lontano dal tramonto.
Aprì un occhio e vide Drumundoon curvo su di lui. In un primo momento ebbe l'impressione di sognare. «Drum?»
L'aiutante s'inginocchiò e Pied poté distinguere chiaramente i lineamenti giovanili del volto, la fronte alta, gli occhi a mandorla. «Sono io, capitano» lo rassicurò il giovane.
Pied ebbe l'impressione di cadere nel vuoto. «Non sei riuscito ad arrivare ad Arborlon?»
«Oh, no, capitano, ci sono arrivato, eccome.» Drum si accarezzò la corta barba nera. «E assai prima del previsto. Vedo che anche tu sei riuscito nel tuo compito. Tutti ne parlano. Hai fatto l'impossibile, se posso dirlo.»
Pied batté gli occhi per allontanare dalla mente i veli del sonno. «No, non puoi dirlo.» Si sollevò su un gomito. «Hai portato rinforzi?»
Drumundoon annuì. «Tre navi da guerra, alcune corvette, due compagnie di Cacciatori Elfi. Sono atterrati poco più di un'ora fa, sul campo dei Liberi. Ne arriveranno altri. Il Gran Consiglio degli Elfi ha deciso in fretta, una volta compresa la gravità della situazione. Arling non era granché convinta, ma la volontà del Consiglio era un ordine che non poteva ignorare.»
Ebbe un attimo di esitazione. «Adesso ti vuole parlare.»
Pied si rizzò a sedere. «Me l'aspettavo. Ma anche lei dovrà attendere. Non posso tornare là finché non sarà tutto finito.»
Drum sporse le labbra. «Non hai capito. Lei è qui.»
«Qui?» Ora Pied era completamente sveglio. «È tornata con te?»
«Non si è lasciata convincere a rinunciare al viaggio. Il Consiglio ha cercato di dissuaderla. È già stato grave perdere un re, perdere anche la regina sarebbe troppo. Persino io ho suggerito che era meglio aspettare. Ma sai com'è Arling. Una volta che si mette in testa qualcosa, inutile discuterne. Ha detto che veniva anche lei, oppure uomini e navi sarebbero rimasti ad Arborlon.»
Pied non poté che annuire. Arling era fatta così. Ostinata, anche se in modo del tutto diverso da Kellen. Rifletteva a lungo sulle cose prima di decidere.
Valutava tutti gli aspetti. La guerra sul Prekkendor non le piaceva. In ogni caso, e indipendentemente dall'opinione del Gran Consiglio, lei intendeva togliere gli Elfi dal conflitto. Per ottenere questo scopo, doveva accertare di persona come stavano le cose. Adesso lei era la regina, e sapeva come governare.
Naturalmente era anche venuta a vedere lui, e Pied già immaginava la sua reazione.
«Dov'è adesso?» chiese.

«Fuori della tenda» rispose Drum. Attese che il suo capitano digerisse quell'ultima informazione. Chiaramente, avrebbe preferito che a dargliela fosse un
altro. «Aspetta che tu la inviti a entrare. Le ho detto che prima dovevo svegliarti.»
"Mi avrebbe svegliato in modo ben diverso dal tuo, se gliel'avessi permesso" pensò Pied. Già gli pareva di vedere il suo viso incollerito, di sentire le
sue accuse. Sapeva cosa aspettarsi, ne era certo come era certo di chiamarsi Pied.
«Allora non facciamola attendere» disse rassegnato.
Si alzò, si rassettò il vestito e fece un cenno d'assenso a Drum, che gli rivolse un'occhiata piena di comprensione e uscì dalla tenda. Rimasto solo, Pied
continuò a fissare l'entrata, cercando di riprendere la padronanza di sé, di pensare a quello che avrebbe dovuto dire.
Poi la tenda si aprì e la regina entrò; la luce traeva un bagliore dorato dalla sua veste ricamata in filo d'oro, dalla pelle leggermente ambrata e dai
lunghi capelli biondi. Era così bella da togliere il respiro, e, come sempre, faceva rimpiangere a Pied quello che non sarebbe mai potuto accadere. Quel
pensiero lo colse di sorpresa. Arling era una regina, era destinata a esserlo fin dalla nascita. L'idea che tra loro potesse esserci un legame permanente
era una fantasticheria priva del minimo aggancio con la realtà.
«Salve, Pied» lo salutò Arling, avvicinandosi e porgendogli la mano.
Lui si chinò a baciarla. Un inchino profondo, come richiesto dal protocollo, in segno di deferenza.
«Mia signora.»
Arling lo fissò per un momento, senza parlare. Poi incrociò le mani e sollevò il mento: un gesto stranamente imperioso. «Che hai da dire, Pied?»
Lui scosse la testa. «Nulla.»
«Nulla? Speravo in qualcosa di meglio, anche se non so perché. Nulla?» Gli rivolse un'occhiata glaciale. «Quando ho saputo quello che era successo a Kiris
e Wencling, ti avrei ucciso, se ti avessi avuto a portata di mano. L'avrei fatto senza pensarci un attimo. I miei figli, Pied. Li avevo affidati alla tua
responsabilità.»
«Lo so» rispose lui. «Ho tradito la tua fiducia.»
«Hai tradito me. Hai tradito loro. Hai tradito il tuo re. E hai tradito te stesso.» S'interruppe. «Io sono ancora in collera con te. Sono furiosa. Ma non
per quelle ragioni. Sai perché lo sono?»
Pied scosse la testa. Si sentiva sciocco e poco intelligente.
«Perché Drumundoon mi ha riferito quello che pare tu non abbia raccontato ad altri. Non che volesse farlo, ma io vedo più lontano di quanto si pensi. Quando
mi ha detto che mio marito e i miei figli erano morti e la flotta degli Elfi distrutta, gli ho chiesto cos'era successo a te. Mi ha detto che eri vivo.
Che hai riunito i superstiti e ottenuto una vittoria decisiva contro l'esercito della Federazione inviato a eliminare quanto rimaneva delle nostre unità.
Era molto orgoglioso. Mi ha detto subito che senza di te la Federazione sarebbe certo riuscita a distruggere tutto il nostro esercito.»
S'interruppe per fissarlo negli occhi. «Gli ho chiesto come mai tu eri al comando dell'esercito degli Elfi. Se mio marito e i miei figli erano morti, perché
tu eri vivo? Gli ho chiesto perché, come capitano della Guardia Reale e protettore del re e della sua famiglia, non eri morto con loro. Come poteva essere?»
Pied annuì. «E ti ha raccontato che Kellen mi aveva esonerato dal suo servizio poco prima di partire.»
«Perché ti ostinavi a dire che era un errore attaccare la Federazione, perché dicevi che non si accorgeva che quella era probabilmente una trappola, ma

soprattutto per avere insistito perché i miei figli non lo accompagnassero. Per avere capito che Kiris e Wencling erano pedine del suo stupido, stupido
gioco, pezzi da muovere sulla scacchiera da parte di un padre che pensava solo a farli diventare lo stesso tipo di uomo che era lui, anche se era chiaro
a tutti che si trattava di un'idea sbagliata, perché non sarebbero mai stati neppure lontanamente come lui.»
Sollevò un dito e lo puntò contro Pied. «Ma tutto questo non cambia la realtà: i miei figli sono morti per causa tua. Li hai traditi perché non hai saputo
battere Kellen con la tua intelligenza superiore, una cosa che non sarebbe mai dovuta succedere. Sapevi della sua tendenza ad agire con avventatezza, senza
riflettere. Sapevi com'era. Eppure in quel momento tu hai reagito senza valutare bene le conseguenze. Hai detto quello che pensavi mentre avresti fatto
meglio a trovare un altro modo, e ti sei fatto cacciare via dal suo servizio. No, non dire nulla! Nulla di quello che puoi dire ti servirebbe! Ti ho affidato
la responsabilità dei miei figli! Tu li hai lasciati morire, Pied! Li hai messi in una posizione da cui non si potevano districare e poi hai messo anche
te in una posizione da cui non eri in grado di aiutarli. Sarebbe stato meglio che tu fossi morto con loro. Almeno riuscirei a perdonarti. Adesso non potrò
mai scordare quello che hai fatto. Mai!»
Pied non poteva fare altro che guardarla, rosso in faccia e umiliato, sentendo sulle spalle tutto il peso della responsabilità che Arling gli attribuiva.
Un peso schiacciante e inevitabile. Sapeva di avere fatto tutto il possibile, ma le parole della regina gli facevano provare la sensazione di non aver
fatto abbastanza.
«E adesso tu sei l'eroe degli Elfi e i miei figli sono morti» proseguì lei, a bassa voce. «Hai finto di essere ancora il capitano della Guardia Reale mentre
in realtà eri stato esonerato dal comando giorni fa. Vergogna.»
Pied respirò a fondo. «Ho fatto quello che mi è parso indispensabile per salvare l'esercito. Non sono stato io a fingere, sono state le circostanze a impormelo.
Non ti chiedo di perdonarmi, ma solo di capire.» Fece una pausa e concluse: «Darò subito le dimissioni e lascerò il mio posto a un altro».
«Oh, non pensarci nemmeno!» ribatté lei. «Dare le dimissioni, così poi avrò l'intero esercito degli Elfi che implora il tuo ritorno? Dare le dimissioni
per poter sfuggire a un altro impegno e a un altro dovere?»
Lui la fissò, sconvolto. «Non era mia intenzione...»
«Silenzio!» ordinò Arling, facendolo sobbalzare con la sua veemenza. Pied rabbrividì nello scorgere la sua espressione, l'amarezza rispecchiata nei suoi
occhi. «Non dire una sola parola se non sarò io ad autorizzarti. Non una.»
Pied sentì un gelo tale da avere l'impressione che nel Prekkendor fosse pieno inverno, anziché estate. Senza abbassare gli occhi, aspettò che la regina
continuasse.
«Ti sei conquistato il cuore dei miei Cacciatori Elfi» disse Arling, con una voce che era poco più di un sussurro. «L'hai conquistato e adesso cerca di
non spezzarlo come hai spezzato il mio. Vaden Wick mi dice che per questa notte è previsto un contrattacco. Che parte hai nell'azione?»
«Dopo il tramonto io e alcuni della Guardia Reale entreremo nel campo della Federazione e distruggeremo la nave e la sua arma.»
Adesso fu Arling a guardarlo a occhi sbarrati. «Pensi davvero di riuscirci?»
Pied scosse la testa, con espressione stanca. «Ci proverò o morirò nel tentativo.»
«Mi pare giusto» rispose lei. «La prendo come una promessa e ti costringerò a mantenerla. Ma ascoltami. Se sopravvivi a tutto questo, se in qualche modo

riesci a tornarne vivo, se riesci a distruggere quell'arma che ha ucciso i miei figli, io lascerò perdere quanto è accaduto. Nessuno dei due ne riparlerà.
Ma il tuo servizio per il trono è finito. Rassegnerai immediatamente il tuo incarico di capitano della Guardia Reale. Spiega le dimissioni come ti pare,
ma non fare il mio nome. Prenderai le tue cose e lascerai Arborlon. Puoi andare dove vuoi nelle Terre dell'Ovest, a patto che io non ti riveda mai più.
È chiaro?»
Pied pensò alla loro giovinezza insieme, un filo di ricordi trasformato in ghiaccio dal gelo della sua voce. «Chiaro.»
Rigidamente, la regina aggiunse: «Avrebbe potuto essere tutto diverso per noi, Pied. Se avessi salvato i miei figli come avevi giurato, sarebbe stato molto
diverso».
Pied non rispose. Non c'era nulla da dire. Forse Arling credeva che quanto aveva detto fosse la verità, ma lui sapeva che non lo era.
La regina studiò la sua espressione ancora per un momento, poi gli tese la mano da baciare, gli girò la schiena e uscì dalla tenda. Pied continuò a fissare
nella sua direzione, cercando di capire quanto ci fosse di meritato nelle accuse che aveva appena udito.
E alla fine comprese che non aveva importanza.
Due ore più tardi era ai margini di un campo di volo dei Liberi e guardava, al di là dell'ampia distesa del Prekkendor, il luogo dove i fuochi dell'esercito
della Federazione ardevano sullo sfondo della sera. Era sceso un crepuscolo cupo e scuro, e la notte prometteva nubi e nebbia, proprio il tempo in cui
sperava Pied, un regalo inatteso. Era vestito di nero e Drumundoon gli cospargeva di fuliggine la faccia.
«Non ha nessun diritto di biasimarti» ripeteva il giovane aiutante, aggrottando la fronte.
Pied non si mosse mentre Drum completava il lavoro. «Ha tutti i diritti» rispose poi.
«Dovrebbe essere contenta che sei sopravvissuto. Se così non fosse, avrebbe perso l'intero esercito.»
«Lei non la vede in questo modo.»
«Be', dovrebbe. Deve imparare a staccarsi dalle proprie emozioni e a diventare un giudice migliore.»
«Una madre non sempre può.»
«Ma una regina può. Anzi, deve.»
Non c'era spiegazione che lo convincesse. Si rifiutava di considerare qualunque alternativa, a parte quelle più favorevoli a Pied. Drum era la quintessenza
della fedeltà. Aveva udito l'intera conversazione e l'aveva ripetuta a Pied pochi minuti dopo l'uscita di Arling. Non si preoccupava minimamente del fatto
che, se fosse stato scoperto a origliare, molto probabilmente l'avrebbero rispedito a casa in ceppi. Quello che gli importava era che la regina aveva commesso
nei riguardi di Pied un'ingiustizia che andava corretta, ma il suo capitano non voleva fare nulla.
Pied aveva le sue ragioni, anche se non intendeva parlarne. Aveva il cuore in pezzi per ciò che era successo a Kellen e ai figli, e la reazione di Arling
l'aveva sbigottito, anche se la comprendeva e non gliene faceva una colpa. Più che altro, era stanco. Terminata quella missione, non voleva proseguire
come comandante dell'esercito degli Elfi né voleva tornare a essere il capitano della Guardia Reale. Anche se Arling gliel'avesse chiesto, cosa assai improbabile,
si sarebbe rifiutato. Il senso di responsabilità per quello che era successo a Kellen e ai ragazzi gli pesava addosso come se gli fosse caduto un albero
sulle spalle. Nulla sarebbe rimasto come prima nei suoi rapporti con gli Elessedil. Non sentiva più sua la posizione di capitano della Guardia. Forse non

sentiva più sua neppure la cittadinanza di Arborlon.
Drum non sarebbe mai riuscito a capirlo. Perciò era inutile parlarne con lui. Era meglio dirgli che la cosa era chiusa e lasciare che il tempo facesse il
resto.
Drum indietreggiò ed esaminò con aria critica il suo capitano. «Sei a posto. Meglio di così non so fare.»
«Dovrà bastare, allora» rispose Pied.
Si fissarono ancora per qualche istante, poi Drumundoon gli tese la mano. «Buona fortuna, capitano. Sarò qui al tuo ritorno.»
Pied gliela strinse forte. «Ci conto, Drum. Davvero.»
Si allontanò verso il punto dove era ancorata la Wayford e fece segno alle altre figure vestite di nero di accostarsi. La nave dei Liberi era pronta a partire,
con tutte le vele spiegate. Il suo comandante era già nella cabina di pilotaggio, l'equipaggio di sei persone alle funi e alle ancore. C'era già abbastanza
buio e avrebbero potuto alzarsi senza essere visti. Facendo rotta a est, in direzione del buio, non sarebbero stati avvistati quando avrebbero virato a
sud. Dopo, sarebbe stata questione di fortuna.
Pied salì sulla scaletta con gli altri dodici membri della sua piccola pattuglia e osservò le slitte volanti posate accanto all'albero mae-stro prima di
contare i suoi uomini. Nel girarsi scorse Troon, con la faccia coperta di nerofumo e gli abiti neri, come tutti gli altri: aveva una gamba sulla balaustra
e saliva a bordo in quel momento.
Pied interruppe il conto e le si accostò subito, la prese per un braccio e la trasse da parte.
«Che ci fai qui?» le chiese, cercando di vincere la collera.
Lei sollevò un sopracciglio. «Credo che lo possa capire da te, capitano. Ho deciso che non volevo rimanere indietro.»
«Sei appena reduce da una missione. Non sei pronta per un'altra.»
«Sono pronta quanto è necessario. Questa notte ho avuto il tempo di dormire dopo essere rientrata nel campo dei Liberi. Ti avevo detto che non sarebbe stato
tanto difficile. E ho dormito anche oggi.»
Pied scosse la testa. «Non voglio che tu venga.»
«Hai lasciato scegliere alle Guardie una dozzina di persone. Io mi sono offerta volontaria e sono stata scelta. Un Esploratore può essere utile.»
«Bene, non accetto la decisione. Tu non fai parte della squadra.»
Ma lei non si tirò indietro. «Perché temi che non sia all'altezza? O per qualcosa d'altro?» Attese un istante, poi si strinse nelle spalle. «In ogni modo,
siamo già in volo.»
Pied si affrettò a guardarsi attorno. Aveva ragione. La Wayford si stava sollevando, aveva levato le ancore: le vele si agitavano alla brezza della sera
e il terreno si allontanava sotto lo scafo. Osservò con frustrazione il campo dei Liberi svanire nell'oscurità e la nave virare a est, poi tornò a fissare
la donna, aggrottando la fronte. «Non mi piace vederti qui. È chiedere troppo.»
«A te o a me?» Alzò lo sguardo sulle vele, come se la risposta potesse trovarsi lassù. «Da parte mia, credo di chiederti meno di altri. Chiedo solo di venire
con te per aiutarti come posso. Forse non avrò molte altre occasioni di farlo.» Fissò Pied. «Siamo amici da molto tempo, capitano. Si pensa che gli amici
debbano aiutarsi nei momenti difficili. E visto quello che ti è successo, mi pare che per me sia un obbligo.»
Lui scosse la testa, esasperato. «Drum non riesce proprio mai a tenere la bocca chiusa, vero?»
«È l'esercito. Sai com'è fatto. Le storie girano. I segreti non esistono.» Abbassò lo sguardo sulla propria cintura delle armi, poi raddrizzò lo zaino che

portava sulle spalle. «Volare non mi piace. Mi devo sedere. Sarò pronta quando lo sarete voi.»
Pied si allontanò da lei. Inutile continuare a discutere, non c'era motivo di rimproverarla. La donna rischiava la vita per lui e per i propri compagni.
Difficile trovare in ciò qualcosa di sbagliato.
Volarono verso est fino a raggiungere l'estremità del Prekkendor, poi virarono a sud e sorvolarono la pianura fino alla linea di colline che proteggeva
il lato est dell'accampamento della Federazione. Scivolando dietro quelle alture si portarono ad alcune miglia di distanza dal campo, poi puntarono a ovest.
In un'altra ora, forse meno, contavano di giungere a destinazione. Prima di mezzanotte.
Guardò le slitte volanti. Erano come zanzare rispetto alle grandi navi da guerra, ma le zanzare erano fastidiose e difficili da prendere. Una nave avrebbe
avuto dei problemi a portarli fino alla Dechtera. Le slitte ne avevano la possibilità.
"Una ben magra possibilità" pensò Pied.
Si accostò al parapetto, sedette sulla tolda e aspettò.
Era quasi mezzanotte quando la Wayford, sfiorando le cime degli alberi delle colline a sud del fronte della Federazione, atterrò dietro uno schermo di vegetazione
che offriva un precario nascondiglio. A nord l'orizzonte brillava per il bagliore dei bivacchi, il cielo notturno aveva assunto un colore giallastro opaco.
Pied e i suoi uomini scaricarono dalla nave le slitte, le armi e i cristalli di riserva per il ritorno. Ciascuna slitta portava una persona ed era mossa
da un solo cristallo, la cui carica permetteva di viaggiare per due ore. Dopo non si poteva fare affidamento sulla sua capacità di tenersi in volo. Due
ore, comunque, erano sufficienti per portarli sul loro obiettivo, anche tenendo presenti le necessarie manovre evasive. Il cristallo di riserva sarebbe
servito per il ritorno.
Sempre che ci fosse, un ritorno.
Riunito il gruppo e controllato l'equipaggiamento, Pied spiegò in che cosa consistesse la loro missione. Dopo avere preso il volo con le slitte, non sarebbero
stati in grado di parlarsi e avrebbero dovuto affidarsi all'istinto. La conoscenza del piano d'attacco, comunque, avrebbe permesso loro di rimanere uniti
e agendo come una squadra avrebbero avuto qualche possibilità di sopravvivere.
Nessuno chiese quante fossero le probabilità di riuscita. Nessuno aveva bisogno di sentirsele dire e nessuno le calcolò.
«Ricordate che, qualunque cosa succeda a noi, quella nave e la sua arma devono essere distrutte» terminò Pied. «Se non le distruggeremo, migliaia di Liberi
morranno. Non permettetelo.»
Riuniti in una radura che dava loro lo spazio per levarsi in aria, si legarono alle slitte, controllando che le cinghie fossero ben tese. Poi a una a una,
guidate da Pied e Sersen, un uomo del Sud che si era offerto volontario perché conosceva il terreno, le slitte aprirono il tubo di Parse che conteneva
il cristallo di diapso, la fonte dell'energia, e si alzarono nella notte.
Erano una dozzina di ombre sullo sfondo del cielo coperto di nuvole e volavano a poca distanza dal suolo, nell'oscurità pressoché totale, guidate dalla
luce di fronte a loro, dai fuochi della Federazione che ardevano in mezzo alla foschia. Riuscivano a malapena a scorgere i compagni, tuttavia mantennero
la formazione più serrata possibile, seguendo Sersen che sceglieva la strada e non perdeva di vista la loro destinazione. In mezzo a un caleidoscopio di
foglie e di terreno in movimento, Pied si accorse che era scesa su di lui una calma inattesa e sorprendente. Si stava recando alla morte, in tutta probabilità,
ma era in pace con se stesso. Avrebbe voluto fermare quel momento, riviverlo per sempre.

Giunsero infine in vista dell'accampamento della Federazione e Sersen li portò verso destra, dove l'oscurità era più fitta, in modo che non fossero avvistati
dalle sentinelle in postazione sul retro dell'esercito nemico. Il campo di volo era più avanti, nascosto da una fila di colline occupate da centinaia di
soldati della Federazione. Dovevano volare verso il centro di quella specie di valle, e sarebbero stati esposti ad attacchi da tutti i lati.
Pied respirò a fondo e osservò la flotta della Federazione, che prendeva forma al chiarore dei fuochi di sorveglianza del campo. Individuò subito la Dechtera:
la sua enorme massa era inconfondibile. L'arma era montata sul ponte di prua e coperta da un telone. Decine di soldati della Federazione erano di guardia
sul ponte e sul terreno circostante. Pied sentì un nodo allo stomaco quando fece il conto e comprese che ce n'erano almeno tre per ciascuno di loro. Anche
senza tenere conto delle balestre sulle colline vicine e dei soldati che le manovravano, anche senza il campo della Federazione, così vicino che sarebbero
bastati pochi minuti per organizzare una risposta a qualsiasi attacco, le probabilità di una sconfitta erano soverchianti.
"Di qui non torneremo indietro" pensò. "Nessuno di noi."
Poi fu troppo tardi per pensare. Sersen aveva dato inizio alla discesa verso il campo. Appiattendosi contro la slitta, cercando di offrire un bersaglio
il più piccolo possibile, Pied lo imitò, abbassando le sue ali per guadagnare velocità. Con la coda dell'occhio vide che gli altri li seguivano: uno sciame
di sagome scure che passavano in volo dal buio alla luce.
Ai soldati della Federazione occorse qualche istante per reagire, forse perché non si aspettavano una simile audacia. Persero momenti preziosi e, prima
che potessero mettere in campo le armi, comprese le balestre montate sulle navi e quelle a terra, Pied e i suoi Elfi erano su di loro, come onde dell'oceano
contro gli scogli. Gli Elfi non si preoccuparono di rallentare la velocità prima dell'atterraggio. Si limitarono a usare, per fermarsi, qualsiasi oggetto
– soldati, armi, rifornimenti, navi – che veniva a tiro. Pied ebbe il tempo di vedere Sersen attraversare il centro del campo di volo e una delle slitte
piombare sul ponte principale della Dechtera e sulle sentinelle che non avevano avuto la presenza di spirito di scansarsi, poi si trovò a una quota troppo
bassa per vedere. Urtò contro il terreno del campo in una serie di balzi che gli scossero tutte le ossa: si era diretto contro la balestra più vicina,
e tutti coloro che l'avevano visto arrivare si affrettarono a togliersi dalla sua traiettoria, compresi i due assegnati alla manovra dell'arma. Si sciolse
dalle cinghie prima ancora che la slitta si fosse fermata e balzò in piedi, per poi correre verso la balestra. Arrivò prima che i soldati della Federazione
fossero tornati ai loro posti, la girò verso di loro, vide che la leva era già indietro e tirò il grilletto che rilasciava la molla. Frammenti metallici
scagliati dall'arma attraversarono l'aria con un sibilo che presto terminò con il grido di morte di coloro che ne erano stati colpiti. Pied ricaricò l'arma,
infilò nella canna una manciata di proiettili e la puntò verso un altro gruppo di nemici, poi fece di nuovo fuoco.
A bordo della Dechtera, due Guardie lottavano corpo a corpo contro una dozzina di soldati che circondavano l'arma coperta dal telone. Resistettero per alcuni
minuti prima di sparire sotto la pressione degli assalti. Con la coda dell'occhio, Pied scorse una balestra della Federazione abbattere una slitta che
cercava di atterrare: l'Elfo che la pilotava, colpito a morte, andò a schiantarsi contro il fianco di una nave.
"Loro sono troppi" pensò Pied. "E noi troppo pochi."

Ricaricò la balestra, la girò verso la Dechtera, la puntò contro gli ultimi difensori della Federazione ancora a bordo e fece fuoco: la pioggia di schegge
li fece a pezzi. Stava ruotando l'arma quando il primo dardo lo colpì alla spalla, costringendolo a indietreggiare di un passo. Un secondo dardo gli si
piantò nella coscia un momento più tardi. Nel luogo dove si trovava, all'aperto, era troppo esposto. Peggio ancora, era troppo lontano dal suo obiettivo.
Ignorò il dolore delle ferite e corse verso la Dechtera, afferrò la scaletta di corda e salì a bordo così velocemente da finire contro l'ultimo dei difensori,
un uomo che si nascondeva dietro il parapetto. Lo uccise con un solo colpo di spada e si precipitò verso l'arma posta sulla prua. Frecce e dardi, assassini
invisibili, gli fischiavano agli orecchi. Gli Elfi si erano impadroniti di due balestre della nave vicina e colpivano i soldati della Federazione che cercavano
di raggiungere la Dechtera. Una delle Guardie Reali, così minuta e veloce da non poter essere che Troon, correva verso la nave impugnando due torce che
lasciavano una scia di scintille e di fiamme, come due comete. Le scagliò sul ponte della nave, dove continuarono a bruciare con furia.
Pied giunse all'arma e sollevò il telone. Scorse una canna lunga tre braccia, collegata a una grossa scatola metallica, di forma rettangolare, il tutto
montato su un sostegno capace di ruotare in tutte le direzioni. Ai fianchi della scatola e nella parte posteriore si scorgevano alcune leve. Recuperò da
terra una sbarra di ferro e cominciò a sferrare colpi sulla scatola di metallo, mentre tutt'attorno rimbalzavano frecce e dardi. Qualche istante più tardi
accanto a lui comparve Sersen, che perdeva sangue da una ferita alla testa. L'uomo del Sud prese a sua volta una sbarra di ferro e cominciò a picchiare
sulla scatola. Intanto, dietro di loro, gli Elfi che erano saliti sulle navi vicine lasciarono le loro posizioni e si arrampicarono sulla Dechtera, facendosi
strada in mezzo al fumo e alle fiamme, raggiunsero le balestre collocate sui fianchi della nave e le puntarono subito contro i soldati della Federazione
che accorrevano per fermarli.
Pied lanciò un'occhiata al campo di volo, chiedendosi se qualche altro Elfo fosse ancora in grado di combattere, ma sul campo non ne vide.
Poi il coperchio della scatola si spalancò di scatto, Pied lo strappò via, fissò la fila di cristalli di diapso nei loro appoggi schermati e cominciò sistematicamente
a mandarli in mille pezzi.
«Per tutte le Ombre!» ansimò, quando una freccia lo colpì di nuovo sulla spalla già ferita.
Sersen sobbalzò, rizzò di scatto la testa e cadde all'indietro, con un giavellotto che gli spuntava dal petto. Cercò ancora di tenersi all'affusto, fu colpito
di nuovo e finì sull'arma, senza vita. Pied mise un ginocchio a terra per proteggersi dai colpi nemici, e quel movimento destò in lui una fitta di dolore.
Guardò in direzione del dolore e vide una freccia che gli sporgeva dal fianco. Quando era stato colpito? Circondato dal fuoco e dal fumo, si allontanò
dall'arma, curvo sulla tolda, alla ricerca di una via d'uscita da quell'inferno, poi si immobilizzò.
Tre soldati della Federazione, insanguinati e con le vesti stracciate, comparvero davanti a lui, le spade in pugno. Nel vederlo si fermarono e alzarono
le armi per colpire. Pied impugnò la spada e si preparò al loro attacco. Non aveva la forza sufficiente a fermarli, era indebolito dalla perdita di sangue,
il dolore rallentava i suoi movimenti. Cercò di pensare al modo di eliminarli tutt'e tre, ma la sua mente era torpida, i riflessi lenti.
Non poté fare altro che sollevare la spada.
Poi una figura sottile, vestita di nero, uscì dal fumo dietro i tre soldati, e con la daga ne colpì due, mettendoli fuori combattimento ancor prima che

si accorgessero dell'accaduto. Il terzo si voltò e la figura scura si lanciò contro di lui, lo incalzò con la corta spada, lo costrinse a parare in fretta
e, così facendo, ad abbassare la guardia.
In pochi istanti anche il terzo finì a terra.
Troon raggiunse Pied e lo aiutò a reggersi in piedi, mettendogli un braccio sulle spalle. «È ora di andare, capitano.»
Lo aiutò a raggiungere il parapetto, dovette in pratica trascinarlo. La slitta che era piombata sulla tolda al loro arrivo era ancora piantata nel legno
del parapetto, la parte anteriore spezzata. «Non ci può portare tutt'e due» protestò Pied. «Lasciami qui.»
Lei non gli badò. Tirò indietro la slitta e aprì lo sportello del cristallo. Gettò via quello esaurito e prese dal proprio zaino quello carico. Come fosse
riuscita a conservare lo zaino nel corso della battaglia era un mistero per Pied. «E gli altri?» chiese.
Lei lo fece distendere sulla slitta, poi lo legò con le cinghie. «A quanto ne so, sono morti tutti.»
Erano avvolti dal fumo e dalle fiamme, che li isolavano da tutto ciò che li circondava. Dal campo, alcuni soldati della Federazione si lanciavano ordini,
e dall'arma giungeva rumore di passi. Troon non badò ai nemici e si concentrò sulla slitta, muovendo le mani con sicurezza. Una volta certa che Pied fosse
ben legato, si appoggiò su di lui e lo abbracciò poi, per non scivolare, incastrò i piedi sotto la struttura di legno.
«Pronto, capitano?» sussurrò.
«Pronto.»
«Non sarà piacevole. Tieniti stretto.»
Troon aprì completamente il tubo di Parse e la slitta schizzò in avanti come se fosse scagliata da una balestra, aprendo una galleria tra il fumo e le fiamme
e prendendo leggermente quota: quel tanto che bastava per sfiorare il parapetto della nave.
Un istante più tardi volavano sul campo della Federazione, mentre coloro che stavano a terra gridavano e scagliavano contro di loro sciami di frecce. Pied
sentì un'esclamazione di Troon, che lo strinse con maggior forza. Un attimo più tardi sentì un urto alla coscia, poi al collo. Chiuse gli occhi, in attesa
della morte. La slitta danneggiata faticava a mantenere la quota, sobbalzava e tendeva a ruotare su se stessa. Ma Troon teneva ben stretti i comandi e
ogni volta la riportava in assetto, cercando di uscire dalla zona illuminata per confondersi col buio.
Volarono per quello che parve un tempo eterno, stretti insieme sulla slitta, avvolti nell'oscurità, mentre il loro velivolo sobbalzava e vibrava come se
dovesse spezzarsi da un momento all'altro. Pied avrebbe voluto girarsi per controllare se li inseguivano, ma gli mancavano le forze ed era immobilizzato
dalle cinghie. Si limitò a tacere e a non muoversi, per non intralciare le manovre della sua compagna.
«Ci inseguono?» chiese infine. Il vento della corsa gli portò quasi via le parole dalla bocca.
Lei accostò la testa alla sua. «Sì, ma non ci hanno ancora trovati.»
Pied lottava per rimanere desto, ma era sempre più difficile. Perdeva le forze e pensava che se Troon non l'avesse legato alla slitta, non sarebbe stato
in grado di aggrapparsi. Sentiva su tutto il corpo l'umidità del sangue, i dardi piantati nella sua carne mandavano fitte di dolore.
Si accorse che erano passati parecchi minuti dalle ultime parole e dagli ultimi movimenti di Troon e le chiese: «Va tutto bene?».
Non ebbe risposta. Il corpo della donna era un peso morto su di lui, non si muoveva.
«Troon?»
«Sempre qui.»
«Sei ferita?»

«Un po’. Come te. Ma ce la faremo.»
«Io credo di essere ridotto male.»
«Non parlare così.»
«Avresti dovuto lasciarmi sulla nave.»
«Impossibile, capitano.»
«Avresti dovuto pensare a te stessa.»
Lei tacque a lungo. Poi accostò le labbra al suo orecchio e disse: «Salvare te e salvare me sono la stessa cosa». Lo baciò, dolcemente.
E a lui sembrò di udire, ma talmente piano da non poterne essere sicuro: «Ti amo, Pied».
Davanti a loro c’era una luce, adesso, una sfera indistinta sullo sfondo del buio, un chiarore debole, ma che diventava sempre più intenso: Pied lo vide
crescere di dimensione. Non riusciva più a muoversi, il suo corpo era un peso morto sulla slitta e Troon era un peso morto su di lui. Il velivolo non riusciva
più a tenere la rotta, ma si abbassava ondeggiando come una foglia caduta dal ramo.
«Troon?»
Non ebbe risposta. Tornò a fissare la luce che brillava davanti a lui. Pareva priva di un’origine definita, pareva non giungere da una direzione precisa.
Pensò che non era affatto una luce, che quel chiarore era dentro la sua testa. Pensò che quello che vedeva era l’avvicinarsi della sua morte.
Affascinato, tenne lo sguardo fisso sulla sfera luminosa, che presto divenne un’enorme palla splendente e infine lo inghiottì.
19.
Sen Dunsidan era già desto assai prima che venissero le sue guardie a svegliarlo; quando arrivarono era già vestito e in attesa. Aveva il sonno leggero
anche quando era privo di preoccupazioni e aveva udito subito i suoni della battaglia sul campo di volo dalla tenda dove dormiva, nella zona centrale dell’accampamento,
a quasi un miglio di distanza.
All’inizio temette che l’intero campo fosse sotto attacco e tutti i suoi pensieri si ridussero a uno: correre alla sua nave privata e fuggire. Ma mentre
si vestiva, spaventato, furibondo e confuso, rimanendo al buio per evitare di divenire un bersaglio, si accorse che il clamore era lontano dalla sua tenda
e che il pericolo, per lui, era assai remoto.
In ogni caso, quando il suo aiutante lo chiamò dall’esterno, era adirato e impaziente. «Mio signore?»
«Che c’è?» rispose, senza riuscire a controllare la voce. «Cosa sta succedendo?»
«Il campo di volo è sotto attacco!»
Capì tutto in un istante. Non aveva neppure bisogno di lasciare la tenda. I Liberi avevano visto il volo di prova della Dechtera, il giorno precedente,
avevano preso nota di come si comportava e questo li aveva spinti ad agire. Avendo già assistito alla devastazione della flotta degli Elfi, non si erano
risparmiati per distruggere la nave, questa volta.
Imprecò contro se stesso e si diede dello sciocco, si pentì di avere aspettato un giorno di troppo nella sicurezza che il nemico, accerchiato, potesse soltanto
aspettare la propria fine. Avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione a ciò che era successo alla forza inviata a eliminare gli Elfi. Aveva pensato che
anch’essi fossero incapaci di reagire.
Eppure, come mai il suo esercito, che era il più grande e potente che si fosse visto nelle Quattro Terre, non riusciva a impedire ai Liberi di sfondare
le sue linee d’assedio e di raggiungere il campo di volo, che era a parecchie miglia di distanza? Perché i suoi soldati non riuscivano a proteggere una
sola nave volante?

Uscì dalla tenda e vide il grande incendio, a oriente: le fiamme si stagliavano sullo sfondo della notte, un inferno. Sentì un nodo allo stomaco. Il crollo
delle sue ultime speranze, la conferma dei suoi peggiori timori. La Dechtera era stata distrutta. La sua arma era sparita. I suoi piani per colpire i Liberi,
l'indomani mattina, erano andati in fumo.
Lo sapeva con la sicurezza con cui conosceva il proprio nome. Continuò a fissare il bagliore del fuoco lontano senza riuscire a dire una parola, attonito.
Il suo aiutante di campo si teneva lontano, le sue guardie stavano alla larga da lui perché ne temevano la reazione.
Sen Dunsidan si rivolse al suo aiutante. «Cerca Etan Orek. Portalo al campo di volo.»
L'aiutante corse via e lui fece segno alle sue guardie di far venire la carrozza. Qualcuno avrebbe pagato per quanto era successo.
Gli bastarono pochi minuti per raggiungere il campo di volo, brulicante di soldati che correvano in tutte le direzioni, alcuni per portar via i morti e
i feriti, altri per cercare di spegnere i fuochi che ardevano in molti punti del campo. Il più grosso era alimentato dai resti dello scafo carbonizzato
della Dechtera, un guscio nero e fumante, come del resto si aspettava.
C'erano anche altre navi che bruciavano, ma sembrava che si potessero ancora salvare. Dappertutto si vedevano armi abbandonate, e in mezzo alle armi i resti
di slitte volanti.
Sen Dunsidan riprese il controllo di sé, inalberò la sua espressione da politico, quella che mascherava i suoi sentimenti e non tradiva alcuna emozione,
poi scese dalla carrozza.
Uno dei comandanti del campo di volo lo raggiunse, salutò e fece per iniziare il rapporto, ma Sen Dunsidan lo interruppe.
«Quanti erano?»
Il comandante batté gli occhi. «Una dozzina, pensiamo.»
«Una dozzina» ripeté Dunsidan, colto da una rabbia improvvisa. Una dozzina aveva combinato quella distruzione. «E avevano slitte aeree?»
Il comandante annuì. «Sono arrivati dalle retrovie del campo. Una missione suicida. Li abbiamo uccisi tutti meno due, ma troveremo presto anche loro. Prima
dell'alba. Elfi, a quanto possiamo capire.»
«Elfi?» Un altro residuo del gruppo che doveva essere in fuga e incapace di reagire. Scosse la testa. «Qualche movimento nelle linee dei Liberi?»
L'uomo fece segno di no. «Non ancora.»
«Ma ci sarà. Rafforzate l'assedio e preparatevi a resistere a un attacco. Senza la Dechtera a tenerli bloccati, i Liberi cercheranno di uscire. Non voglio
che questo succeda. Mi hai capito, comandante?»
«Sì, Primo ministro.»
«Nel caso tu non abbia capito, apri bene le orecchie! Voglio che il capitano della guardia che era di servizio questa notte sia privato del comando. Voglio
che sia mandato al fronte in prima linea. Quando i Liberi attaccheranno, voglio essere certo che sia il primo soldato che vedranno.» S'interruppe e fissò
con durezza l'uomo. «E assicurati che tutti sappiano perché.»
Il comandante deglutì. «Sì, Primo ministro.»
«Sparisci.»
Quando rimase solo con le sue guardie, attraversò il campo di volo per esaminare di persona i danni. Con i suoi capelli bianchi, autorevole e imponente,
attirò l'attenzione di tutti. Lasciò che tutti lo guardassero perché era necessario far sapere agli uomini che la situazione era sotto controllo. Ma non

tentò di parlare ai soldati, non permetteva mai alla bassa forza di giungere fino a lui. Le sue guardie formavano una falange protettiva attorno a lui,
allontanavano tutti e coloro che lo vedevano non cercavano di fare di più.
Si fermò a studiare il relitto della Dechtera, osservò quanto rimaneva della sua preziosa arma, una massa contorta di metallo annerito. Dovette ricorrere
a tutta la sua forza di volontà per non mettersi a gridare di rabbia, ma era abituato a soffocare i sentimenti.
Stava pensando alla punizione per i responsabili di quel disastro quando Etan Orek comparve al suo fianco.
«Mio signore?» osò dire l'uomo.
Sen Dunsidan lo guardò. «Puoi vedere con i tuoi occhi cos'è successo, ingegnere Orek. Vedi quanto sono decisi i nostri nemici.» Scosse la testa. «E il loro
lavoro è facilitato dal fatto che sono circondato da incompetenti. Tu e io dobbiamo reggere tutto il peso sulle nostre spalle.»
L'ometto annuì con foga, felice di essere incluso tra gli eletti. «Mio signore, sai di poter fare sempre affidamento su di me.»
Sen Dunsidan fissò la Dechtera. «Ormai è impossibile riparare l'arma. Dobbiamo ricominciare. Quanto tempo ci vorrà?»
Etan Orek gli rivolse un sorriso complice. «Mi hai detto di costruire altre armi, mio signore, e io così ho fatto. Un'altra è quasi pronta.» Si accostò
a lui. «L'ho già provata. I cristalli si allineano nel modo necessario per generare il filo di fuoco. Sarà sufficiente costruire il contenitore.»
Sen Dunsidan provò un attimo di soddisfazione. Posò una mano sulla spalla dell'altro. «Hai lavorato bene, ingegnere Orek. Ancora una volta non mi hai deluso.
Se avessi una dozzina di uomini come te, questa guerra sarebbe finita in una settimana.»
L'ometto arrossì d'orgoglio. «Grazie, mio signore.»
«Quanti giorni, allora?»
«Oh, per la fine della settimana, signore. L'arma aspetta solo che mi occupi di essa ad Arishaig. Occorre solo qualche tocco finale e una nave volante su
cui montarla.»
«Allora dobbiamo portarti ad Arishaig senza indugi. Ti farò partire subito. Raduna le tue cose e tieniti pronto a partire. Ti raggiungerò tra un paio di
giorni con la nave su cui monterai l'arma.» Gli rivolse un sorriso. «Ci sarà un premio per te, ingegnere. I tuoi servigi per la Federazione non saranno
dimenticati.»
Accompagnato da due guardie personali di Sen Dunsidan, incaricate di non perderlo di vista, Etan Orek si allontanò. Non doveva succedergli nulla. Almeno
adesso che era così vicino a costruire una seconda arma. Una volta terminata, i Liberi avrebbero avuto una brutta sorpresa. Credevano che il pericolo fosse
finito con la distruzione della Dechtera. Credevano che possedesse una sola arma, dato che contro di loro ne era stata usata soltanto una. Presto avrebbero
scoperto di essersi sbagliati.
Diede un'ultima occhiata attorno a sé, decise che quella notte non avrebbe potuto fare altro e tornò alla carrozza. Forse poteva riprendere a dormire. Almeno
fino all'alba, quando i Liberi avrebbero attaccato. Di questo era assolutamente certo. Vaden Wick avrebbe sfruttato l'occasione che gli veniva offerta.
Avrebbe raccolto le sue forze per spezzare l'assedio, riconquistare le alture perse dagli Elfi e far tornare il Prekkendor terra di nessuno.
E forse sarebbe riuscito nel suo intento. Ma la cosa non avrebbe avuto importanza, una volta che Sen Dunsidan avesse portato laggiù la nuova arma che li
avrebbe inceneriti tutti.

Salì in carrozza. Si era comodamente seduto nell'oscurità dell'interno quando si accorse della figura d'ombra seduta davanti a lui.
«Primo ministro» lo salutò Iridia Eleri, con la sua voce bassa e insidiosa.
Trasalì, ma riuscì a trattenere l'esclamazione che gli sorse in gola. La donna era vestita di nero e pressoché invisibile in un angolo buio della carrozza.
«Ti aspettavo.»
"Per tutte le Ombre!" pensò lui. «Sei venuta a celebrare il tuo trionfo?» disse.
Lei sollevò leggermente la testa. «Sono il tuo consigliere personale druido, Sen Dunsidan, e non è mio compito celebrare trionfi. Mio compito è dare suggerimenti.
Questa notte sono venuta a dartene uno. La mia percezione delle cose suggerisce che tu ne abbia bisogno.»
La carrozza partì con un sobbalzo, i cavalli rifecero all'indietro il percorso di prima, in direzione del comprensorio centrale e della tenda di Sen Dunsidan.
Il Primo ministro si passò una mano sugli occhi stanchi e desiderò che la strega scomparisse. «Che razza di suggerimento vorresti darmi, Iridia?»
«Hai perso la tua nave e la tua arma perché hai sprecato tempo contro bersagli irrilevanti» gli rispose lei, pacatamente. «Adesso pensi di sostituirle con
una nuova nave e una nuova arma. Forse dovresti prendere questo evento come un'occasione per rivedere la tua intera strategia sul Prekkendor.»
Per un momento, Sen Dunsidan la studiò senza parlare. In qualche modo, si era abituato alla sua stranezza, alla curiosa sensazione che suscitava in lui.
Lo preoccupava ancora non poter definire cosa fosse a metterlo sul chi vive, ma col tempo aveva superato il disagio e la trovava soltanto irritante. «La
mia strategia?»
«Tu intendi ancora attaccare le forze dei Liberi sul Prekkendor, per decimarle e così giungere alla vittoria» rispose lei. «Ma questa è una perdita di tempo,
per un risultato privo di importanza. Te l'ho già detto e tu hai ignorato le mie parole. Adesso te lo ripeto, ma questa volta ti avverto: se ignorerai
i miei consigli, lo farai a tuo rischio e pericolo. Non avrai molte altre possibilità di vincere questa guerra. Se continuerai a cercare la vittoria qui,
in questo campo di battaglia, dove in gioco ci sono soltanto uomini e armi, le probabilità saranno contro di te.»
Sen Dunsidan incrociò le braccia sul petto, in un gesto difensivo. «Tu vuoi che attacchi Arborlon, è così?»
«È quanto occorre per porre fine alla guerra, Primo ministro. Attacca la capitale degli Elfi, danneggia le loro case e le loro istituzioni, uccidi bambini
e vecchi, malati e invalidi, e il loro cuore cederà. Ti daranno la vittoria. Ti daranno qualsiasi cosa, purché ti allontani dalle loro case. Le battaglie
combattute e vinte lontano non lasciano un'impressione duratura. La perdita di vite non conta niente, quando ciò avviene in un luogo lontano. Ma uccidi
qualche migliaio di Elfi davanti al resto della popolazione, e l'effetto durerà per sempre.»
Sen Dunsidan sospirò. «È un discorso che abbiamo già fatto. Ti ho detto che avrei seguito il tuo consiglio. Ma quando sarò pronto, Iridia, non prima.»
«Il tempo vola, Primo ministro.» Le parole della donne erano come il sibilo di un serpente nel buio.
«Davvero? Forse il tempo scorre diversamente per me e per te.» Si sporse verso di lei. «Non capisco perché sei così ostinata nel voler attaccare Arborlon.
Perché non Tyrsis o Culhaven? Perché non colpire gli Uomini della Frontiera o i Nani? Abbiamo già schiacciato gli Elfi sul campo di battaglia. Non sono
più il nocciolo dell'alleanza dei Liberi.»
«Gli Elfi servono da ispirazione agli altri. Sono gli Elfi a promettere speranze nella peggiore delle situazioni. Nonostante la morte di Kellen Elessedil,

hanno ricostituito i ranghi per sconfiggerti nelle colline a nord. Hanno spezzato la schiena alla tua forza d'inseguimento. Perché credi che siano stati
gli Elfi ad attaccare il tuo campo di volo questa notte? Perché sono disposti a sacrificare la vita, quando è necessario. Le altre Razze lo sanno. Guardano
agli Elfi per vedere come anch'esse debbano comportarsi.»
«Be', potranno trarre ispirazione dalle loro ceneri, quando avrò finito con loro. Potranno setacciarle e vedere quanto coraggio vi troveranno per continuare
la guerra!»
La carrozza si fermò nel quartiere del Primo ministro, davanti alla sua tenda. Mentre Sen Dunsidan tendeva la mano verso il saliscendi della porta, Iridia
gli afferrò il polso. La sua mano era fredda come il ghiaccio. «Arborlon è la chiave di tutto...»
«Ma basta!» esclamò il Primo ministro, ritraendo di scatto la mano. Il contatto aveva destato in lui una profonda repulsione. Si sfregò il polso con ira.
«Non scordare il tuo posto, Iridia. Sei il mio consigliere, ma non di più. Non credere di poter pensare al posto mio! Limitati ai suggerimenti e lascia
a me le decisioni!»
Spalancò la porta e uscì in fretta nella notte.
Il Moric attese che si fosse allontanato, poi scese a sua volta dalla carrozza. Continuò a guardare nella direzione presa da Sen Dunsidan e a pensare che
si era rivelato più ostinato del previsto. All'inizio gli era sembrato semplice indirizzare i suoi pensieri nel modo necessario. Convincerlo dell'opportunità
di attaccare gli Elfi sul loro terreno, di volare alla loro capitale e far loro toccare con mano le conseguenza della guerra contro la Federazione, poi
tutto il resto sarebbe venuto da sé. Ma Sen Dunsidan era soprattutto un politico e cambiava idea di continuo per approfittare dei venti più favorevoli.
A quanto pareva, aveva riflettuto e aveva scoperto che forse l'attacco non gli conveniva. Non l'aveva detto, ma il Moric vedeva che la sua esitazione ad
agire velocemente e in modo decisivo dipendeva dalla sensazione che seguendo i suggerimenti del suo consigliere poteva commettere un errore. Forse la visita
di Shadea a'Ru l'aveva fatto rinunciare alla sua precedente posizione. Forse altro. Al Moric non importava. L'importante era fargli cambiare di nuovo idea.
Il Moric inalò senza volere il puzzo umano del campo della Federazione e dei suoi occupanti e provò un immenso disgusto. Non vedeva l'ora di farla finita,
di abbattere il muro del Divieto in modo da poter essere raggiunto dai suoi fratelli e iniziare il massacro. Non aveva alcun dubbio: sarebbe andata così.
Sotto tutti gli aspetti era superiore agli umani e sapeva di non poter fallire. Avrebbe trovato il modo di indurre Sen Dunsidan a fare quello che voleva,
avrebbe portato l'arma incendiaria ad Arborlon e l'avrebbe scaricata sull'Ellcrys distruggendo il Divieto. Nessuno poteva fermarlo: nessuno sapeva della
sua presenza, tranne Tael Riverine, che l'aveva mandato. Una volta scoperta la verità, sarebbe stato impossibile tornare indietro.
A meno che il Moric non commettesse un grosso errore, e adesso cominciava a temere di averlo commesso. Forse l'errore era stato credere di poter influenzare
Sen Dunsidan.
S'incamminò verso il fondo dell'accampamento, verso il fosso di acqua stagnante che aveva scoperto la notte del suo arrivo da Arishaig.
Sen Dunsidan era convinto che Iridia avesse trovato ospitalità in qualche punto del vasto campo della Federazione, ma il Moric non voleva avere nulla a
che fare con l'umanità e il suo modo di vivere. Sentiva una forte nostalgia del mondo dei Jarka Ruus, della propria casa nelle paludi di Brockenthrog ammantate

di vapori, fetide e ricche del puzzo di carogna. Quel mondo era troppo sterile, troppo pulito. Ma una volta che i demoni ne avessero ripreso la proprietà,
la situazione sarebbe cambiata.
Era assorto nei suoi pensieri e prestava scarsa attenzione a ciò che lo circondava, quando il dardo gli si piantò nel collo.
Il Moric rallentò nel sentire il bruciore del veleno che gli entrava nella carne. Quel veleno doveva ucciderlo o soltanto stordirlo? I suoi assalitori stavano
già uscendo dall'ombra e venivano verso di lui brandendo il coltello, con la schiena curva e pronti all'attacco. A quanto pareva, volevano essere certi
della sua morte. O, più precisamente, della morte di Iridia Eleri. Era lei la vittima designata.
Il Moric girò lentamente su se stesso, contando le teste. Quattro in tutto, massicci e vestiti di mantelli neri. Nani, sembrava. Assassini, comunque, indipendentemente
dalla razza. Ma avevano sbagliato vittima. Pensavano di uccidere un essere umano. Quello che avevano incontrato, purtroppo per loro, era un demone.
Il Moric attese che si avvicinassero, senza rivelare la sua resistenza al veleno, la sua capacità di neutralizzarlo come se fosse poco più di un'irritazione.
Quando il primo di loro, puntando il coltello, lo assalì alle spalle per finirlo, il Moric girò rapido su se stesso, afferrò il braccio dell'assalitore
e glielo strappò dall'articolazione. L'aggressore lanciò un urlo e cadde a terra, contorcendosi. Il Moric lo lasciò dov'era caduto e passò al successivo,
cogliendolo mentre esitava un istante di troppo. Afferratolo per il mantello, lo sollevò di peso e gli spaccò il collo, con un suono che sembrava quello
di un pezzo di legno secco. Gli altri due diedero prova di coraggio, o forse di follia, scegliendo non di fuggire, ma di assalirlo insieme, attaccandolo
da due lati. Un tentativo sciocco e patetico. Il demone strappò via la faccia al primo e schiacciò il cranio al secondo, il tutto così in fretta che la
lotta ebbe termine ancor prima di iniziare.
Con una rapida occhiata attorno a sé, si assicurò che non ci fossero altri assalitori nascosti nell'ombra, che quattro erano stati giudicati sufficienti
per il lavoro. Sollevò l'aggressore cui aveva strappato la faccia. Era ancora vivo, anche se per poco, e il Moric leccò il sangue da quello che gli restava
del volto. Dolce, buono. Lo leccò una seconda volta, poi spezzò il collo dell'uomo e gettò a terra la carcassa. A uno a uno raggiunse gli altri e terminò
il lavoro.
Poi perse un istante a identificarne la razza. Con sorpresa constatò che erano Gnomi.
Gnomi. Chi poteva avere mandato quattro gnomi a uccidere Iridia Eleri? La risposta, naturalmente, era ovvia. Scoprire Iridia ad Arishaig e al servizio di
Sen Dunsidan doveva essere stato intollerabile e Shadea a'Ru doveva avere deciso di intervenire.
Quegli uomini dovevano essere stati abili nel loro lavoro, altrimenti l'Ard Rhys non li avrebbe mandati. Purtroppo per lei, non aveva capito che Iridia
Eleri era morta da tempo e che stavano per affrontare qualcosa di completamente diverso.
Ma Shadea non era una sciocca. Avrebbe scoperto il fallimento dei suoi assassini e avrebbe dato un'occhiata più approfondita a ciò che stava realmente succedendo.
Era già insospettita dal rapporto tra Iridia e il Primo ministro. Presto avrebbe capito che c'era qualcosa che non quadrava. Poi avrebbe compiuto un nuovo
tentativo, e questa volta di persona. Il Moric non aveva paura di lei, ma non voleva essere coinvolto in un litigio tra Druidi che non aveva niente a che
vedere con lo scopo che l'aveva portato in quel mondo maledetto.
Mentre si allontanava dai quattro morti si disse che doveva porre fine a quelle assurdità. Il travestimento aveva ormai oltrepassato la propria utilità.

E stava diventando un rischio. I suoi sforzi per arrivare all'Ellcrys e abbattere il Divieto avevano incontrato ostacoli che non valeva la pena di tentare
di vincere perché avrebbe solo perso tempo. Sen Dunsidan era recalcitrante. Shadea a'Ru voleva vendicarsi. Ogni creatura delle Quattro Terre rappresentava
un pericolo potenziale. Il tempo, soprattutto, era il suo nemico.
Presa la decisione, il Moric leccò una goccia di sangue che gli era rimasta sulle dita e si riavviò verso il luogo dove dormiva. Occorreva fare qualcosa
per cambiare le cose. E presto.
20.
Quando riprese conoscenza, Khyber Elessedil era stesa sulla balconata. Tutto il suo corpo pulsava per il dolore e aveva le vesti impregnate del suo stesso
sangue. Si mise seduta, si guardò attorno per assicurarsi che lo gnomo fosse davvero morto e ancora nel punto dove l'aveva lasciato. La stanza della fornace
era calda in modo insopportabile, le fiamme del pozzo danzavano al limite della sua visione, come se volessero uscire. All'improvviso si sentì stordita,
indebolita dalla perdita di sangue e dalla stanchezza e le occorse qualche istante per raccogliere le forze. Poi si strappò la manica della tunica e la
piegò per farne un tampone che infilò sotto le vesti e premette contro la ferita. Quindi si sfilò la cintura e la usò per legare strettamente il tampone.
Lo sforzo le costò tutte le energie che le restavano. Rimase seduta a fissare il cadavere e a pensare che doveva muoversi, che rimanere lì era pericoloso.
Presto o tardi qualcuno sarebbe venuto a cercare i quattro gnomi e lei non voleva farsi trovare assieme ai cadaveri.
Ma dove voleva andare?
Non era una domanda cui potesse rispondere facilmente. Aveva due scelte. Poteva uscire dalla Fortezza e cercare aiuto, oppure rimanere dov'era e provare
a raggiungere la camera dell'Ard Rhys.
In qualunque caso, doveva avvertire Pen e Grianne Ohmsford affinché non cadessero nella trappola del triagenel. Se non ci fosse riuscita, sarebbero stati
catturati e tutti gli sforzi compiuti fino a quel momento per salvare l'Ard Rhys sarebbero risultati inutili.
Cercò di riflettere con cura. Uscire dalla Fortezza sembrava la scelta più sicura: metteva una certa distanza tra lei, i Druidi ribelli e gli Gnomi che
li proteggevano. Ma a quel punto cos'avrebbe fatto? Che tipo di aiuto poteva aspettarsi di trovare all'esterno di Paranor? Per parecchie miglia non c'erano
comunità, non c'erano insediamenti, nient'altro che i fitti boschi che circondavano la Fortezza.
Non poteva sperare che Kermadec o Tagwen la trovassero. Non era neppure certa che fossero riusciti a lasciare Stridegate. Non sapeva cos'era successo ai
genitori di Pen, potevano essere dovunque. E in ogni caso non sapevano che lei era a Paranor.
Perciò non poteva aspettarsi aiuto dall'esterno. Era più sensato rimanere dov'era, dato che in qualsiasi caso sarebbe dovuta tornare. Ma anche la permanenza
era estremamente pericolosa. Era circondata da nemici. Non conosceva la Fortezza. Tutto, all'interno della costruzione, era una trappola potenziale. Per
quanta attenzione facesse, prima o poi avrebbe commesso un errore.
In ogni caso, correva il rischio di morire a causa della ferita, che bruciava come fuoco. Se non fosse morta dissanguata, avrebbe corso un grave rischio
di infezione. Il tampone era già intriso di sangue, che lo incollava sia alla pelle sia alla tunica.
Chiuse gli occhi per riflettere, e infine decise di rimanere. Uscire dalla Fortezza era rischioso quanto rimanervi dentro, nascosta. Non poteva contare
su nessun aiuto, qualunque fosse la sua scelta. Perciò le conveniva rimanere dov'era più utile.

Quanto tempo aveva a disposizione? Quanto tempo aveva, prima che Pen e l'Ard Rhys tornassero a Paranor? Non poteva succedere molto in fretta. Prima Pen doveva trovare Grianne, poi dovevano tornare nel luogo da cui erano entrati. Ma nel mondo del Divieto il tempo passava con la stessa velocità che impiegava nelle Quattro Terre? E se l'Ard Rhys era ancora nel punto da cui era entrata e Pen poteva riportarla subito a Paranor? Era possibile che tornassero prima di quanto immaginava.

Cercò di respirare con calma. Troppe domande e nessuna risposta. Doveva fare del suo meglio e augurarsi che bastasse.

Si afferrò con entrambe le mani alla ringhiera e si alzò. Per qualche momento le girò la testa e dovette appoggiarsi alla balaustra per sostenersi e aspettare che la mente le si schiarisse. Era ancora ferma in quel punto quando le tornarono in mente le Pietre Magiche. Nell'eccitazione della lotta se n'era dimenticata.

Sentì un nodo alla gola. Traunt Rowan le aveva date a uno gnomo, ma quale? E se fosse stato quello che era finito nella fornace?

Cercando di vincere la paura, si staccò dalla ringhiera e si diresse verso il corridoio da cui era entrata. Così facendo, sfiorò il cadavere annerito del terzo gnomo e distolse lo sguardo per non vederlo. Non aveva il coraggio di iniziare la ricerca da lui.

Tornò invece sui suoi passi e percorse il corridoio buio finché non incontrò un primo cadavere. Nell'oscurità pressoché assoluta, lo frugò dalla testa ai piedi, ma senza trovare le Pietre. Sentì un tuffo al cuore. Prese dalla cintura dell'uomo il coltellaccio, per avere un'arma, e proseguì brancolando fino al secondo cadavere. "Ti prego" supplicò, frugando freneticamente tra i suoi abiti. Questa volta trovò quello che cercava. Con un immenso sollievo si infilò il sacchetto nella tunica. Qualunque cosa succedesse, non poteva permettersi di perdere quei talismani.

Recuperò una delle torce che aveva spento con la magia e usò di nuovo la magia per accenderla, poi proseguì lungo il corridoio in direzione della Fortezza.

Se in quel momento avesse incontrato qualcuno, se la sarebbe vista brutta. Non aveva alcun luogo dove nascondersi ed era troppo debole per lottare. Proseguì ad andatura regolare, anche se lenta, concentrandosi sul compito di mettere un piede davanti all'altro, ma dovette constatare che progressivamente le sue forze svanivano. Sapeva che avrebbe dovuto medicare al più presto la ferita, se voleva proseguire, ma non poteva fermarsi finché non fosse giunta in qualche luogo più sicuro.

Dopo qualche tempo perse la strada ma proseguì lo stesso. Alla fine raggiunse un incrocio di corridoi vivacemente illuminato dalle torce senza fumo preferite dai Druidi all'interno della Fortezza vera e propria, e gettò via la torcia che aveva con sé. Una scala portava verso l'alto e lei esitò. Non era pronta per salire ai piani superiori di Paranor. Perciò prese uno dei corridoi che si allontanavano dal punto di incrocio. Dopo avere oltrepassato alcune porte chiuse a chiave, ne trovò una aperta e scivolò all'interno.

Un paio di torce senza fumo illuminavano debolmente un soffitto a volta e pareti di pietra. Si trovava in una dispensa piena di barili di birra e di vino, barili di quercia cerchiati di ferro e posati su imponenti supporti di legno. Su tutto si stendeva una coltre di polvere, l'aria ne era piena. Chiaramente la stanza non veniva aperta da molto tempo.

La porta non si poteva chiudere dall'interno, ma non aveva la forza di cercare un altro nascondiglio. Se nessuno era stato lì di recente, era poco probabile

che arrivasse qualcuno proprio adesso. Raggiunse il fondo della stanza e laggiù, nell'ombra dove non la poteva vedere nessuno, si lasciò cadere su un carrello di legno usato per immagazzinare i barili.
Chiuse gli occhi, quasi sopraffatta dal desiderio di dormire. Ma sapeva che se si fosse addormentata avrebbe corso il rischio di non svegliarsi più. Doveva fermare l'emorragia. Le sue conoscenze dell'arte della guarigione erano rudimentali, ma Ahren le aveva impartito alcune lezioni essenziali. Sapeva di dover cauterizzare la ferita. Sarebbe stato meglio che ciò avvenisse fuori dalla Fortezza, dove avrebbe potuto raccogliere alcune erbe medicinali, ma non era il caso di pensarci. Doveva fare affidamento solo sulla magia e sulla fortuna. Sapeva che sarebbe stato doloroso. Non era particolarmente coraggiosa e avrebbe preferito evitarselo, ma non aveva scelta, se voleva continuare a vivere.
Si sfilò la tunica e tolse il tampone, poi spillò un po' di vino da un barile e lo usò per pulire la ferita. Il vino bruciava e lei strinse i denti. Era un inizio, ma non era certo sufficiente. Perché il processo di guarigione potesse cominciare, doveva chiudere la ferita. Si sedette sul carrello ed evocò una piccola magia che avrebbe reso insensibile l'area della ferita, piccole luci colorate danzanti che applicò delicatamente, con la punta delle dita.
Quando il dolore diminuì, prese il coltello che aveva tolto allo gnomo e con la magia arroventò la punta della lama.
Poi addentò un pezzetto di legno che aveva trovato assieme ad altri nella stanza, evocò l'immagine di Ahren e dei bei tempi di Emberen per non pensare a ciò che stava facendo, quindi appoggiò la punta del coltello di piatto sopra la ferita.
Il dolore fu immenso. Anche se non voleva gridare, gridò a denti stretti, nel silenzio, e sentì l'odore della sua carne che bruciava e si chiudeva. Non perse mai conoscenza, anche se avrebbe voluto. Quando non riuscì più a sopportarlo, staccò il coltello. Le lacrime le inondavano le guance e tutto il suo corpo sembrava percorso dal fuoco. Evocò di nuovo la magia che toglieva il dolore e la applicò con piccoli colpi alla zona cauterizzata. Le occorse molto tempo per notare una qualche differenza, ma alla fine il dolore diminuì. Cercò di guardare la ferita e distolse subito lo sguardo. Adesso era chiusa e non sanguinava più. Aveva fatto quello che poteva.
Tornò a infilarsi la tunica, si avvolse nel mantello e si stese a dormire, stringendo saldamente in una mano il coltello.
Bek era ai comandi della Swift Sure e la pilotava lungo i Charnal, in direzione dei Denti del Drago e di Paranor. Il cielo era grigio per la foschia, il sole del mezzogiorno nascosto da nuvole che annunciavano l'imminente scoppio di una tempesta. Guardava le nuvole soprattutto per abitudine, ma i suoi pensieri erano altrove.
Sul ponte, davanti alla cabina del pilota, Trefen Morys e Bellizen erano seduti l'uno accanto all'altra e conversavano. Kermadec, suo fratello Atalan e un gruppetto di altri Troll delle Rocce erano distesi sul ponte e dormivano, avvolti nelle loro coperte. Tagwen era sottocoperta, colpito da un altro attacco di mal d'aria e incapace di venire a patti con il movimento nonostante l'aiuto di Rue che gli aveva dato erbe e pozioni per mettergli a posto lo stomaco.
Ce n'erano molti come lui; per quanto si sforzassero e a dispetto di qualsiasi aiuto, non riuscivano a adattarsi.
Si guardò alle spalle. Dietro di loro, a mezza giornata di viaggio, gli altri Troll di Taupo Rough li seguivano, a bordo degli imponenti trasporti piatti che i Troll usavano per portare i loro uomini sul luogo di una battaglia. Lenti e massicci, non si alzavano da terra più di qualche decina di braccia,

ma Kermadec aveva ripetuto più volte che sarebbero arrivati a Paranor in tempo. Il compito suo e del piccolo gruppo che aveva portato con sé consisteva nell'entrare nella Fortezza e aprire almeno una delle porte.

Bek non era sicuro che otto o nove Troll riuscissero a farlo, contro una fortezza piena di Druidi e di Cacciatori degli Gnomi, ma aveva tenuto per sé le proprie considerazioni; dopotutto, neanche lui era sicuro di poter svolgere il suo compito.

Il quel momento era solo a pilotare la nave, un'attività che gli piaceva e gli dava sicurezza. Amava il senso di soddisfazione che provava nel riuscire a pilotarla da solo. Amava il modo in cui si alzava e abbassava sotto i suoi piedi in reazione alle correnti atmosferiche. Conosceva la Swift Sure meglio di qualunque altra nave mai pilotata, ed era sulle navi da più di vent'anni, dal tempo del viaggio in Parkasia a bordo della Jerle Shannara, quando Redden Alt Mer gli aveva insegnato a pilotare e Rue Meridian l'aveva fatto innamorare.

Se si doveva dare retta a Tagwen, l'innamoramento si era ripetuto nel caso di suo figlio e della ragazza cieca dei Corsari, Cinnaminson. Avvenimento raro in qualsiasi circostanza, in quel caso sembrava ancora più strano. Pen, seguendo le orme del padre, si era innamorato nel corso di una spedizione pericolosa, in un luogo e in un momento in cui innamorarsi non era consigliabile. Naturalmente l'amore è fatto così. Non puoi controllarne il dove e il quando.

Nella loro vita c'erano tante somiglianze. Anche Pen pilotava navi: aveva imparato quell'arte molto prima di lui e si sentiva a suo agio sulle navi come il padre. Era sorprendente pensare che Pen seguisse una sorta di cammino di famiglia, ma il confronto era inevitabile.

Tuttavia la forte possibilità che Pen, come il padre, possedesse una potente magia lo faceva riflettere. Continuava a pensarci da quando aveva capito che riusciva a seguire le tracce del figlio unicamente grazie al fatto che Pen possedeva una magia sconosciuta a lui e a Rue.

In ogni caso non poteva ignorare quello che la ragione e il buonsenso gli dicevano a proposito del suo collegamento con il figlio e, di conseguenza, che c'erano ulteriori somiglianze tra loro. Anche Bek aveva scoperto la sua magia quando era andato in Parkasia con il druido Walker Boh, ma fino a quel momento non sapeva di possederla. Solo dopo avere attraversato gran parte dello Spartiacque Azzurro, quando dovevano affrontare le barriere del Cerchio di Ghiaccio e della Macina, Walker gli aveva rivelato chi era realmente e che la magia era passata anche a lui.

Si chiese quando Pen avesse fatto la scoperta. Lo sapeva da tempo e l'aveva tenuto nascosto ai genitori? Era possibile, data l'avversione della madre nei confronti della magia e la riluttanza con cui lo stesso Bek usava la sua. Poteva anche darsi che, pur sapendolo, solo di recente ne avesse esplorato in pieno gli utilizzi. Forse il suo era ancora un viaggio di scoperta.

Di una cosa, però, Bek era certo. Il Re del fiume Argento aveva scelto suo figlio per compiere il viaggio nel Divieto per un motivo ben specifico, che quasi certamente aveva a che fare con la sua eredità del canto magico. Quella creatura di Faerie avrebbe potuto andare da Bek a chiedergli quanto le occorreva, ma era andata da Pen. Questo significava che Pen aveva qualche particolare caratteristica che lo rendeva un candidato migliore di lui per recarsi nel Divieto e salvare Grianne.

Un ragazzo, un adolescente. Era quasi impossibile capirne la ragione. Ma il Re del fiume Argento era amico degli Ohmsford fin dai tempi di Shea e Flick, all'epoca di Allanon, e ogni volta che era andato da loro sapeva, con istinto infallibile, che cosa ciascuno di loro era capace di fare.

Adesso toccava a Bek e Rue trovare il modo di aiutare il figlio a portare a buon fine la missione che gli era stata affidata. La storia si ripeteva, un'altra somiglianza nelle vite degli Ohmsford, e più specificamente tra padre e figlio.

Bek interruppe le sue riflessioni. La storia si sarebbe ripetuta? In ogni particolare? Lui era tornato sano e salvo dalla spedizione. Pen avrebbe avuto la stessa fortuna?

Non amava pensare a cose simili, ma non poteva farne a meno. In parte era una conseguenza del suo senso di responsabilità nei confronti del figlio. Gli era stato affidato il compito di proteggere Pen al rientro dal Divieto. Se non ci fosse riuscito avrebbe tradito suo figlio. Non voleva neppure prendere in considerazione quell'eventualità.

«A che pensi?» gli chiese Rue.

Salì in cabina di pilotaggio e si fermò accanto a lui. Nei suoi occhi verdi c'era un'espressione interrogativa. Quando vide la faccia di Bek, si chinò a baciarlo.

«Cosa c'è che non va? Non puoi dirmelo?»

Lui le rivolse un cenno d'assenso. «Pensavo a quanto Pen dipende da noi, anche se non lo sa.»

«Be', è giusto che sia così. È nostro figlio.»

«Non voglio tradire la sua fiducia.»

«E non la tradirai. Nessuno di noi la tradirà.»

Tacquero tutt'e due per qualche istante, osservando il terreno che scivolava via, sotto la chiglia della nave, e il brutto tempo che continuava ad avanzare da ovest. Uccelli acquatici volati via dalla palude di Malg lanciavano i loro gridi mentre sfrecciavano nel cielo. Sotto di loro, un gruppo di Troll delle Foreste uscì dal folto degli alberi e si avviò in fila lungo un sentiero, diretti ai monti a est.

«Tagwen sta meglio?» chiese Bek.

Lei scosse la testa. «Non è fatto per il volo.»

«Lo temo anch'io.» Dopo una pausa aggiunse: «Mi chiedo se è davvero in grado entrare a Paranor senza essere visto».

«Fai bene a chiedertelo» rispose Rue e, nel vedere che il marito la guardava con aria interrogativa, proseguì: «Gliel'ho chiesto, e ha ammesso di non essere più entrato in quei passaggi segreti da diversi anni e che il suo ricordo è un po' approssimativo».

«Allora non possiamo fare affidamento su di lui.»

Rue scosse di nuovo la testa.

«E Trefen Morys e Bellizen? Sanno qualcosa che possa esserci d'aiuto?»

«Non credo. Sono nell'Ordine da poco più di due anni. Hanno avuto solo il tempo di studiare le lezioni assegnate loro come apprendisti. Sono fedeli a tua sorella, ma non hanno la confidenza con lei che, per esempio, contraddistingue Tagwen. Non sapevano neppure dell'esistenza dei passaggi segreti.»

Bek fissò lo sguardo lontano. «Allora, in questa faccenda dovremo fare affidamento unicamente su di noi.»

Lei sorrise. «Come tutte le altre volte.»

Bek non fece commenti.

Quando si svegliò, Khyber Elessedil si sentiva un ammasso di dolore, dalla testa ai piedi, come se la cauterizzazione fosse stata applicata all'intero suo corpo. Non aveva febbre, ma era debole e disorientata. Si mise a sedere, rimpiangendo di non avere nulla da mangiare o da bere, poi si ricordò che era circondata da barili di vino e di birra. Raggiunse il più vicino, aprì lo zipolo e bevve un lungo sorso di vino fresco. Avrebbe preferito acqua, ma il vino andava bene lo stesso.

Non poteva fare nulla per la fame, però. Pensò che forse, in quelle stanze sotterranee, era conservato del cibo, ma non aveva idea di dove potesse essere
e non poteva perdere tempo a cercarlo. Doveva accontentarsi di quello che avrebbe trovato strada facendo. L'importante, in quel momento, era raggiungere
la camera dell'Ard Rhys al più presto.
Però non sapeva dove fosse.
Già non aveva idea di dove si trovasse e non poteva quindi decidere la direzione da prendere. Per di più, non sapeva come raggiungere la sua destinazione
senza essere vista.
Poteva trovare qualche modo per travestirsi, pensò, come aveva fatto quando aveva liberato Pen. Ma era rischioso, e anche se fosse arrivata alla camera
dell'Ard Rhys, di sicuro vi avrebbe trovato le guardie.
Considerò le sue possibilità, ma era un compito disperato: ogni progetto che le veniva in mente era pericoloso. Una volta che avessero trovato gli gnomi
morti, si sarebbero messi alla sua ricerca. Forse la stavano già cercando. Lei doveva sparire, diventare invisibile.
Prese in esame l'idea. C'erano passaggi segreti nelle mura di Paranor. Gliel'aveva detto Ahren una volta: la Fortezza ne era piena. I Druidi li usavano
per incontrarsi quando volevano che le loro riunioni rimanessero segrete. Anche l'Ard Rhys li aveva usati, di tanto in tanto, per uscire dalla sua camera
senza essere vista quando lo richiedevano la necessità o la discrezione.
Se fosse riuscita a trovare uno di quei passaggi...
... si sarebbe persa, terminò amaramente.
A meno che...
A meno che non avesse il modo di evitare di perdersi.
La mano le corse alla tasca dove teneva le Pietre Magiche. Le Pietre potevano impedirle di perdersi. Potevano mostrarle la strada per raggiungere la camera
dell'Ard Rhys, come avevano mostrato ad Ahren la strada per Stridegate e il Tanequil.
Provò un improvviso senso di eccitazione: i dolori della ferita e la fame sparirono. Poi le venne in mente che l'uso di una magia potente come quella delle
Pietre sarebbe stato scoperto dalle persone che lei intendeva evitare. Per questo non avevano usato le Pietre durante il viaggio nei Charnal. Usarle nella
Fortezza dei Druidi, proprio sotto il loro naso, era una follia. Inoltre, i Druidi pensavano che le Pietre Magiche fossero andate distrutte, gettate nella
fornace con il suo corpo. La magia delle Pietre avrebbe rivelato che lei invece era viva.
O no?
Se le Pietre Magiche fossero state gettate nella fornace, il calore e la pressione le avrebbero distrutte? E la distruzione avrebbe liberato la magia in
esse contenuta? Nessuno lo sapeva. Non esistevano altre Pietre Magiche, solo quelle tre, e delle loro proprietà si conosceva ben poco. Forse la loro distruzione
avrebbe liberato la magia esattamente come il loro uso.
Del resto, che altra scelta aveva?
Tutt'a un tratto si chiese per quanto tempo aveva dormito. Si erano già accorti della sua fuga? O la credevano morta e con lei distrutte le Pietre Magiche?
Si alzò, lasciò la dispensa e scivolando furtiva nel corridoio tornò verso la fornace. Mentre passava, prese una torcia per farsi luce. Cominciava ad avere
fretta, era ansiosa di sapere se la sua idea avrebbe funzionato. Dipendeva da quanto tempo era passato e da cos'era successo nel frattempo. Si mosse senza
far rumore, tendendo l'orecchio alla ricerca di voci e suoni che indicassero che i corpi degli gnomi erano stati trovati. E che il suo inganno non poteva

funzionare. Ma i corridoi rimanevano silenziosi e quando raggiunse il punto dov'erano morti i primi due gnomi, i loro cadaveri erano sempre allo stesso
posto. Più avanti, nella stanza della fornace, trovò anche il terzo. Nessuno si era ancora accorto della loro assenza, nessuno era venuto a cercarli.
Il suo piano poteva funzionare.
Uno alla volta, prese i corpi e li trascinò fino all'orlo del pozzo, per buttarli infine nella fornace. Non era sufficiente a cancellare le tracce della
lotta o lo spargimento di sangue, ma chiunque fosse andato a controllare avrebbe avuto delle difficoltà a scoprire esattamente cos'era accaduto. Poteva
allontanare il momento in cui l'avrebbero scoperta. Era solo una speranza, ma non aveva altro.
Esausta per lo sforzo, sedette per terra, con la schiena contro la ringhiera, ed estrasse le Pietre Magiche. Aveva deciso di usarle anche se la liberazione
della loro magia avrebbe messo in allarme Shadea e gli altri Druidi ribelli. Doveva sperare che individuassero nella fornace l'origine della magia e la
attribuissero alla distruzione delle Pietre.
Non le pareva un piano molto convincente, ma era il solo che avesse ed era inutile rimpiangere quello che non c'era.
Tolse le Pietre dal sacchetto, le posò sulla palma della mano e le osservò per un istante. Poi le strinse nel pugno ed evocò la magia.
Questa volta non incontrò difficoltà, forse perché con l'abitudine era diventata più ricettiva. Il familiare senso di calore le passò dalla mano al braccio
e penetrò nel suo corpo per poi tornare alla mano.
Quando fu completamente infusa della magia delle Pietre, i suoi pensieri si concentrarono su ciò che le serviva: un percorso all'interno dei passaggi segreti
che la portasse alla camera dell'Ard Rhys. Allora una luce azzurra si accese nel suo pugno e filtrò attraverso lo spazio tra un dito e l'altro.
Poi, all'improvviso, la luce le uscì dalla mano sotto forma di un raggio lungo e sottile che attraversava l'atmosfera dell'antro della fornace, scavava
in mezzo alla pietra e all'oscurità, illuminava la strada da percorrere.
Khyber vide rivelarsi il suo percorso, una serie di corridoi e di scale che passava all'interno delle mura e terminava in corrispondenza di una parete che
dava segretamente accesso alla camera da letto dell'Ard Rhys. Uno strano bagliore filtrava dalle fessure della porta nascosta, segnalando la magia contenuta
nella stanza.
Poi la visione svanì, il bagliore azzurro della magia delle Pietre si spense, il calore dentro di lei scomparve. Khyber era sempre seduta sulla balconata
con la schiena appoggiata alla ringhiera, ma il ricordo di ciò che aveva visto era netto e chiaro nella sua mente.
Nella torre Nord, vari piani al di sotto della camera da letto contenente la rete letale del triagenel, il druido di guardia nella camera della chiaroveggenza
e incaricato di sorvegliare l'uso non autorizzato della magia notò un picco sulla superficie liscia delle acque chiaroveggenti. Si piegò a guardare mentre
le onde si allargavano e si assicurò che ci fosse stata davvero una perturbazione.
L'origine del picco di magia era nella Fortezza dei Druidi.
Rifletté per qualche momento sul significato dell'accaduto. La magia veniva usata con una certa frequenza a Paranor, perciò i disturbi di quel tipo non
erano rari. Però il picco suggeriva un impiego assai superiore al consueto. Avrebbe dovuto riferirlo ai superiori, lo sapeva. Ma sapeva anche che, se l'avesse
fatto, si sarebbe dovuto presentare a Shadea a'Ru, una cosa che tutti preferivano evitare.
Rifletté in modo approfondito. Probabilmente era un impiego della magia già noto all'Ard Rhys. Forse era stata lei stessa a usarla. E il druido di guardia

preferiva non andare a disturbarla se non veniva chiamato. In tutto ciò che riguardava Paranor e l'Ordine era consigliabile la discrezione, soprattutto
per coloro che dovevano solo servire. Non era saggio richiamare l'attenzione sopra di sé. Qualcuno era scomparso dalla Fortezza per molto meno.
E poi, quale magia tanto potente poteva essere evocata entro le mura della Fortezza senza che ne fossero al corrente i suoi superiori?
Rifletté sulla cosa ancora per un solo istante, poi tornò a sedere e riprese la sorveglianza.
21.
L'alba era un tenue chiarore a levante quando Pen Ohmsford si destò e sbirciò dal suo rifugio la foschia grigia e compatta di un nuovo giorno. Sul terreno
indugiavano sacche di nebbia fitta. Le nuvole coprivano il cielo: coltri spesse e opache che formavano un baldacchino da un orizzonte all'altro e si rifiutavano
di rivelare il sole.
Non c'era un alito di vento. Solo l'odore sgradevole di qualcosa che marciva. Il paesaggio, alla prima pallida luce del giorno, aveva un aspetto invernale.
La pioggia della notte era terminata, lasciando macchie di umido sulla nuda terra e sulle rocce.
Il drago era sempre dove Pen l'aveva lasciato la notte prima, steso davanti al suo nascondiglio come un muro invalicabile.
Adesso, però, si era addormentato.
Pen lo fissò per qualche istante, stentando a credere alla sua fortuna. Il drago era proprio addormentato, aveva gli occhi chiusi, l'enorme muso coperto
di spine poggiava tranquillamente sulla zampa grossa come la ruota di un carro. Dalla bocca gli usciva un pacifico russare e le narici si aprivano e si
chiudevano a intervalli regolari ogni volta che respirava.
Attese ancora qualche istante per esserne certo, poi si alzò in piedi con cautela, si avvolse nel mantello e afferrò lo Scettro. Alla sua sinistra si apriva
un corridoio che portava davanti alla testa del drago e che, pur passando un po' troppo vicino, per i suoi gusti, a quei denti e a quegli artigli, gli
offriva una via di fuga. Bastava non fare rumore. E avere un po' di fortuna.
Trasse un profondo respiro e uscì dal riparo nella pallida luce del mattino.
Immediatamente, una palpebra coperta di scaglie si sollevò e l'occhio giallo del drago lo fissò.
Pen s'immobilizzò. Con il gelo nel sangue si augurò che l'occhio, ancora insonnolito, non registrasse la sua presenza e tornasse semplicemente a chiudersi.
Invece si fissò su di lui e non si mosse. Pen lo guardò a lungo, chiedendosi se proseguire, poi indietreggiò e tornò a sedere.
Fine del tentativo.
Per molto tempo si limitò a fissare il drago. Lo stomaco gli brontolava per la fame. Aveva i nervi a pezzi e perdeva rapidamente la speranza di raggiungere
la zia. In un modo o nell'altro, doveva allontanarsi dal mostro. L'idea di passare un altro giorno intrappolato fra quelle rocce era insopportabile.
Chiuse gli occhi, disperato. Il drago non aveva mai bisogno di mangiare? Perché non partiva e non se ne andava a cercare un po' di cibo?
Naturalmente era possibile che i draghi non dovessero mangiare molto spesso. Forse solo una volta alla settimana, come i leoni di palude delle Quattro Terre.
E magari aveva mangiato proprio prima di incontrare lui. O forse non gli sarebbe venuta voglia di mangiare finché c'era lui a intrattenerlo.
«Vattene via!» gli gridò, in preda alla frustrazione.
Il drago non si mosse. Non batté ciglio.
Ma le rune sul bastone presero a brillare selvaggiamente.
Pen le guardò, confuso e sorpreso. La danza continuò per alcuni secondi, poi rallentò. Aggrottò la fronte. La sua voce le aveva disturbate. Erano diventate

più attive perché aveva gridato al drago.
Gli tornò in mente che si accendevano anche quando dormiva e non prestava alcuna attenzione allo Scettro. All'inizio aveva pensato che le rune s'illuminassero in risposta ai suoi pensieri. Ma questo non gli sembrava il caso. Non era mai stato così. Dal momento in cui aveva incontrato il drago, le rune avevano agito indipendentemente dalle sue azioni, incantando il mostro e fermandolo.
Anche mentre Pen dormiva.
Perché mai?
Perché, comprese all'improvviso, lo Scettro Nero era intelligente. Il Tanequil gli aveva dato una parte vivente di se stesso. Ecco perché aveva potuto incidere le rune senza vedere quanto stava facendo e l'aveva trasportato nel Divieto. Il bastone sapeva come usare le rune per ipnotizzare il drago, per affascinarlo in modo che non attaccasse Pen. Esattamente come sapeva guidarlo all'Ard Rhys e proteggerlo.
Ma perché le rune avevano reagito alla sua voce?
"Per tutte le Ombre!"
Perché lo Scettro era magico e rispondeva alla magia. Alla magia di Pen. Non alla sua piccola magia, alla sua capacità di leggere le azioni e il comportamento delle altre creature per comunicare con loro. Non la magia con cui era cresciuto e che aveva tenuto segreta anche ai genitori perché non le aveva mai attribuito importanza. No, non quella magia.
Un'altra magia. Quella del canto.
Tale il padre, tale il figlio.
Gli era difficile crederlo. Aveva sempre saputo della possibilità di ereditare una simile magia. Ma aveva pensato che quella possibilità fosse scomparsa da tempo, svanita con gli anni. Era troppo grande: se avesse voluto manifestarsi, l'avrebbe fatto prima.
Eppure non era successo nemmeno a suo padre, finché non aveva avuto qualche anno più di Pen. Perciò era possibile che la storia si ripetesse. Quell'eredità era una parte del suo passato, ma forse faceva anche parte del suo futuro, il suo seme era custodito in profondità dentro di lui. Sapeva che la sua piccola magia della comunicazione nasceva dal canto magico, anche se non ne aveva la potenza.
E adesso, per ragioni che non comprendeva, il canto magico era emerso in lui com'era emerso vent'anni prima nel padre. Si era destato nella sua voce e gli aveva dato un modo per collegarsi alla magia dello Scettro Nero.
A parte il fatto, pensò ora, con eccitazione, che lui conosceva la ragione della sua comparsa. Era stato lo Scettro Nero a destare il canto magico. La sua unione con esso mentre incideva l'intricata rete di rune aveva portato in vita la magia.
Guardò in lontananza e pensò che erano idiozie, che non aveva ragione di credere a quelle conclusioni. Abbassò lo sguardo sullo Scettro, sulle rune che brillavano debolmente cambiando infinite configurazioni, danzando ipnoticamente sul legno scuro. Non aveva alcuna prova che fosse stato il canto magico a eccitarle e tanto meno che potesse usarlo in qualche modo utile.
Ma che pericolo correva a fare una prova?
Cominciò a canticchiare piano e senza interrompersi, cambiando tono e accordo, provando tutto e il contrario di tutto. Continuò senza sapere esattamente cosa faceva, solo per vedere se un tipo di canto sortiva qualche effetto.
La risposta delle rune fu immediata. Pulsarono e parvero sussultare, il chiarore passò da una runa all'altra e da una fila all'altra saltando tra loro come una cosa viva. Si formarono disegni che si alternavano a una velocità impossibile da seguire con gli occhi, un caleidoscopio di immagini brillanti.
Il drago sollevò la testa, rapito.

Dal mormorio, Pen passò alle sillabe, messe insieme senza ordine, e alle parole, per vedere se le rune si comportavano in modo diverso. Ma continuarono
a comportarsi come prima, indifferenti al cambiamento. Parevano rispondere soltanto al suono ed essere insensibili al significato o alle singole parole.
Frustrato, incapace di trovare un'utilità in quello che faceva, si concentrò ancora di più e mise maggiore determinazione in quello che faceva.
"Vattene lontano da me" cantò in dieci modi diversi. "Vattene lontano, lontano da me..."
Subito ci fu una reazione diversa nello Scettro: le impronte delle rune si staccarono letteralmente dal legno e volarono nell'aria. Tante immagini brillanti
sospese come lucciole sullo sfondo grigio del mattino che continuavano a pulsare secondo schemi complessi ipnotizzando il drago: le immagini delle rune
danzarono tutt'intorno al bastone, poi presero il volo. Una fila di simboli dopo l'altra si staccò dallo Scettro Nero e si allontanò come uno stormo di
uccelli in volo.
Il drago le fiutò mentre passavano e provò a leccarle con la sua lingua lunga e maculata, ma non riuscì a catturarle. Deluso, mosse la sua mole dal terreno
e si alzò sulle zampe posteriori, spalancando le fauci e tirando indietro le labbra fino a rivelare i denti neri. Soffiando e sputando, cercò follemente
di addentare le immagini luminose mentre gli passavano davanti.
Pen indietreggiò contro la roccia del suo nascondiglio, terrorizzato, ma riuscì a continuare a cantare. Il drago cercò di afferrare le immagini con le zampe
anteriori, poi, finalmente, gridando di rabbia perché continuavano a sfuggirgli, allargò le grandi ali dure come il cuoio e prese il volo all'inseguimento
delle immagini luminose.
Tutto accadde così in fretta che Pen ebbe a malapena il tempo di accorgersi del suo colpo di fortuna, mentre il drago si allontanava, una macchia scura
nel cielo che inseguiva le immagini luminose. In pochi secondi scomparve anche quella.
Pen continuò a cantare, inviando altre file di rune luminose nella stessa direzione, preoccupato dall'eventualità che il drago decidesse di tornare indietro.
Tacque solo quando ebbe l'impressione di essere ormai al sicuro. Le immagini sbiadirono e le rune dello Scettro smisero di danzare eccitate e tornarono
a essere una leggera luminescenza sullo sfondo scuro del legno. Tutt'intorno, nel mattino velato dalla foschia, il silenzio regnava sovrano.
Che diamine era successo?
In realtà, non avrebbe saputo dirlo. Ovviamente aveva sfruttato il canto magico, era riuscito a evocarlo dal punto dove dormiva dentro di lui. Forse era
stato il suo collegamento con lo Scettro Nero a permettergli di farlo: destare la magia e usarla per salvarsi. Ma non sapeva che tipo di magia aveva evocato,
non sapeva come controllarla, e a dire il vero non sapeva come usarla. Era soltanto riuscito a indurre le rune a reagire in modo da allontanare il drago.
Al di là di questo, non aveva imparato nulla.
Però era già qualcosa. Si strinse nel mantello, afferrò di nuovo lo Scettro e uscì dal suo rifugio per guardarsi attorno. Non c'era traccia del drago o
di altre creature. La giornata era buia e coperta, l'aria puzzava di muffa e di marcio. Doveva allontanarsi, trovare Grianne Ohmsford e tornare a casa.
Pensando alla zia e ricordando come aveva fatto due giorni prima, sollevò il bastone, lo puntò verso sud e vide le rune accendersi.
Poi, con un'ultima, prudente occhiata al cielo, si allontanò.
Camminò per tutto il resto della giornata in una terra così desolata e carica di malvagie promesse che continuò a guardarsi alle spalle per controllare

di non essere seguito. Prese il sentiero che portava sulla montagna, quello che aveva visto prima di venire intrappolato dal drago. Per tutta la mattina
salì in mezzo alle rocce, nel pomeriggio sarebbe sceso dall'altro versante. La giornata rimaneva coperta, l'aria della montagna non era migliore di quella
della valle. Sul paesaggio gravava una foschia profonda. Nei posti dove passava non cresceva molta vegetazione: in prevalenza il terreno era caratterizzato
da alternanze di terra e di pietre, di grigi dilavati dalla pioggia, di neri e di marroni.
Verso mezzogiorno piovve per breve tempo. Raccolse l'acqua nelle mani unite a coppa e bevve quelle poche gocce. A parte la pioggia, vide solo polle d'acqua
stagnante e rivoletti pieni di sedimenti che filtravano dalle rocce. Più in alto trovò alberi dai frutti di un vivace colore rosso, ma sapeva che i colori
vivaci degli organismi viventi spesso indicavano pericolo e non li assaggiò. Poi incontrò uno stormo di uccelli simili a corvi che mangiavano le bacche
di un arbusto e anche se non gli parevano molto appetitose, ne assaggiò una e trovò che era commestibile. Tenendo d'occhio gli uccelli che strillavano
rabbiosi contro di lui, mangiò tutte quelle che aveva a disposizione.
Stanco per le vicissitudini dei giorni precedenti, esausto in un modo che non si sarebbe mai aspettato, riposò per qualche tempo in cima al passo prima
di scendere. In parte subiva ancora gli effetti della tensione e della paura causate dall'incontro con il drago, ma in parte era dovuto anche al poco cibo
e al poco sonno. Il paesaggio aveva un effetto deprimente, con il suo aspetto spoglio e desolato. Non riusciva a capire come qualcosa potesse vivere in
quel mondo. Probabilmente gli abitanti corrispondevano al territorio. Il drago ne era un esempio. Si augurò di non incontrare creature ancora più pericolose,
ma non poteva averne alcuna certezza.
Dopo essersi riposato, scese dall'altro versante delle montagne seguendo il lungo e serpeggiante sentiero che conduceva a una vasta pianura coperta dalla
foschia. La pianura sembrava deserta, ma sapeva che non era così. La nebbia ne copriva la superficie, volteggiando e scorrendo dentro profondi argini di
fiumi prosciugati e ai piedi di altipiani che sorgevano dalla pianura come bestie destate dal sonno. Alberi scheletrici sporgevano dalle pianure come ossa
disseccate dal tempo e qui e là si scorgevano piccoli stagni d'acqua nera che luccicava come se fosse olio.
Osservò con disperazione il paesaggio. Attraversare quella pianura non era un compito che lo attraesse.
Ma non aveva scelta.
Non aveva idea della distanza che avrebbe dovuto percorrere per raggiungere la zia o delle condizioni in cui l'avrebbe trovata. Grianne era lì da molto
tempo e poteva esserle successo di tutto. Era convinto che fosse ancora viva: non era possibile che le rune lo dirigessero verso il suo cadavere. Ma poteva
essere ferita nel corpo o nello spirito. Poteva essere stata catturata o costretta a subire cose sgradevoli. Se le occorreva aiuto fisico per arrivare
al suo punto d'entrata nel Divieto, lui non credeva di poterla assistere. E neppure se avesse avuto bisogno di assistenza medica. Più ci pensava, più veniva
preso dal pessimismo. Era passato troppo tempo perché lei non ne portasse i segni. Certo le era successo qualcosa.
Tremava al pensiero di quello che avrebbe trovato.
Proseguì il cammino, arrivò ai piedi dei monti e avanzò nella pianura, verso l'orizzonte celato dalla foschia. Lo Scettro Nero lo portava a sudest, in una
direzione leggermente diversa dalla precedente, ma dall'est cominciava a giungere l'oscurità della sera, come un sudario pronto a coprire un cadavere.

Tutto il territorio sembrava morto, e Pen si disse che la parola “sudario” era appropriata. Non voleva trovarsi all’aperto una volta che fosse giunto il buio e cominciò a cercare un luogo per la notte.
Lì non c’erano le rocce fra le quali si era nascosto la sera prima, c’erano solo promontori, profondi argini di torrenti e piccole macchie di alberi rachitici.
Pen scelse questi ultimi, pensando che se ne avesse trovato un gruppo adatto si sarebbe potuto nascondere ai predatori notturni.
Per la centesima volta rimpianse di non conoscere meglio quella terra e i suoi abitanti, una conoscenza che avrebbe potuto aiutarlo a salvarsi. Ma non poteva fare nulla per porre rimedio alla propria ignoranza e la sola persona in grado di dargli informazioni utili era quella che stava cercando.
La luce passava da un grigio velato a un cupo tramonto. Si alzò la nebbia e la visibilità si ridusse a pochi passi. Pen si era diretto verso un folto gruppo di alberi, dai rami così strettamente intrecciati che era difficile capire dove finisse uno e iniziasse l’altro. Il tetto di rami poteva offrirgli un buon nascondiglio mentre cercava di dormire. Si chiese se sarebbe riuscito a prendere sonno nonostante il timore che provava dopo l’incontro con il drago, ma aveva bisogno di riposo.
Entrò nel bosco mentre l’oscurità stava scendendo, trovò un gruppo di querce virtualmente prive di foglie, dall’aspetto invernale, e si accomodò su una macchia d’erba rinsecchita in mezzo a due grossi tronchi. Avvolto nel mantello, si appoggiò con la schiena contro un tronco e osservò la notte portar via l’ultima luce del giorno.
Quando il buio fu totale, tese l’orecchio nel silenzio. Quando il silenzio venne interrotto dai rumori della notte, li ascoltò. E quando i suoni si avvicinarono, un misto di scalpiccio di zoccoli, di soffi e di grugniti, si appoggiò con forza al tronco e tese lo Scettro davanti a sé, augurandosi che gli fornisse protezione.
Poi, quando anche quei suoni si allontanarono, circondandolo ma non più così vicini da fargli venire la tentazione di muoversi, e le sue palpebre cominciarono a diventare pesanti, anche il suo respiro cominciò a rallentare e infine si addormentò.
Si svegliò all’alba, nella familiare luce grigia. Strati di vapore coprivano le irregolarità del terreno brullo come onde dell’oceano sugli scogli della costa. Si guardò attorno, ma la visibilità era ancora più ridotta del giorno prima e provò subito un senso di depressione.
Aveva fame, ma non c’era nulla da mangiare o da bere, o almeno nulla che gli ispirasse fiducia. Per qualche minuto si limitò a stiracchiarsi i muscoli indolenziti, a far riprendere al sangue la circolazione in modo da potersi alzare e proseguire. Cominciava a pensare che la sua ricerca fosse destinata a non finire mai e a portarlo sempre più avanti, fino a farlo perdere irrimediabilmente in quel deserto selvaggio.
Pensò di usare la magia per mettersi in contatto con la vegetazione o con qualche piccola creatura e cercare di scoprire qualcosa. Affidarsi allo Scettro Nero per trovare la direzione in cui muoversi era una buona idea, ma gli sarebbe piaciuto esercitare un maggiore controllo sul proprio destino. Per esempio, conoscendo meglio il mondo in cui si trovava.
Non aveva molta fiducia nella sua abilità di cavarsela in situazioni pericolose: se la sua magia avesse potuto compiere qualcosa di più che far danzare le rune del bastone, si sarebbe sentito molto meglio.
Alla fine si alzò e si guardò attorno, cercando di scorgere qualcosa nella foschia e di non inalare il fetore di legno morto e di terra umida. Quel giorno

il cielo era più basso, più coperto di nuvole, come se stesse per piovere, e tra le nubi e la foschia sembrava che cielo e terra si fossero uniti. Il cammino davanti a lui sembrava incommensurabile, una spessa parete grigia che non dava alcun senso della direzione. La osservò con un misto di attesa e di repulsione, poi si avviò.

Camminò per qualche tempo, senza riuscire a lasciare quel bosco. Era sicuro che non fosse molto esteso e che la direzione fosse quella giusta, ma gli alberi continuavano a materializzarsi attraverso la parete di nebbia, i loro rami a intrecciarsi sopra la sua testa.

Alla fine si fermò, concentrò i suoi pensieri sulla zia e tese il bastone.

Niente.

A tutta prima non riuscì a capire, poi venne preso dal panico. La magia dello Scettro Nero aveva cessato di rispondergli? Scosse la testa. Impossibile.

Si girò a sinistra e provò di nuovo: ancora niente. Allora provò la direzione da cui era giunto e questa volta le rune lampeggiarono vivacemente.

Aveva girato su se stesso.

Ancora un po' intimorito e non volendo rischiare di perdersi, tenne sollevato il bastone e i pensieri fissi su Grianne e tornò sui suoi passi. Avanzava con attenzione, guardando dove metteva i piedi, cercando di imprimersi nella memoria la posizione degli alberi, di trovare il senso della direzione, anche se continuò ad affidarsi alla magia dello Scettro per non perdersi.

Quando finalmente uscì dal bosco, vide davanti a sé una distesa di erba alta e tronchi in decomposizione, disseminata di polle d'acqua scura e stagnante, coperta di schiuma dall'aspetto repellente. Il fetore era terribile. Storse il naso e si guardò attorno preoccupato, controllò con lo Scettro se stava ancora andando nella giusta direzione e proseguì.

Aveva percorso solo pochi passi quando vide le ossa. Grigie, spolpate e spezzate, erano sparse su una distesa di terra brulla. Si fermò subito e le fissò.

Non sapeva a che razza di creatura appartenessero, ma ce n'erano a sufficienza per capire che non venivano da un solo animale. Dalla quantità e dalla loro condizione pareva fossero lì da molto tempo.

Si trovava nel luogo scelto da qualche grosso animale per cibarsi.

Si guardò attorno, di nuovo, e questa volta notò come fosse silenzioso quel luogo. "È meglio che me ne vada in fretta" pensò.

Si diresse a sinistra, senza fare rumore, in modo da allontanarsi dalle ossa, con l'intenzione di raggiungere un altro piccolo boschetto. Cercava di respirare lentamente, di tenere sotto controllo la mente e i pensieri. "Non lasciarti prendere dal panico" si disse. "L'animale che porta qui le sue prede non è necessariamente presente."

Un grido acuto lo immobilizzò. Seguito da un secondo e poi da un terzo. Venivano da ogni lato, penetranti e minacciosi. Dalla foschia scese a terra una grossa forma alata, con le ali tese, e si appollaiò su un tronco marcio, a una decina di passi da lui. Era un uccello simile a un avvoltoio, il corpo grosso come quello di Pen, l'apertura alare di almeno sei braccia. Lo vide atterrare, ripiegare le ali contro la schiena e abbassare la testa lunga e stretta.

Quando la sollevò, un momento più tardi, Pen vide che l'uccellaccio aveva il volto di donna. Ma una donna diversa da tutte quelle che aveva conosciuto: aveva i lineamenti spigolosi e ossuti, la bocca sporgente come un becco, gli occhi duri e fissi come quelli di un uccello. Corpo e ali erano coperti di penne scure, le zampe terminavano in enormi artigli ricurvi che parevano troppo grandi per il resto del corpo.

Posava sul tronco sporgendosi talmente in avanti da sembrare deforme e lo guardava fisso, ma non accennava a muoversi verso di lui. Pen rimase immobile
per un momento, poi fece per indietreggiare. Subito si levò un altro grido e una seconda donna-uccello si posò a terra dietro di lui, bloccandogli la strada.
Poi dalla foschia ne uscirono altre due, e altre due che, battendo le ali, si posarono a terra o su tronchi caduti. Presto ce ne furono una dozzina che
lo fissavano con il loro sguardo privo d'espressione.
Arpie.
La gola gli si seccò e deglutì a vuoto. Sapeva cos'erano le Arpie, ne aveva letto la descrizione nei libri di storia delle Quattro Terre di suo padre. Imprevedibili
e traditrici, erano state esiliate nel Divieto con tutte le altre creature malvagie, all'epoca di Faerie. Se la memoria non lo tradiva, le Arpie erano
predatori che divoravano senza distinzione animali e uomini.
Guardò di nuovo gli artigli di quella posata davanti a lui e fu preso dal panico. Doveva assolutamente andar via, ma non sapeva come fare, dato che era
circondato. Alcune cominciavano ad avvicinarsi, mandando piccoli richiami che ricordavano quelli delle chiocce. Parevano compiaciute di quello che stavano
facendo. E ansiose di terminare.
«Via da me!» gridò loro, agitando le braccia in modo minaccioso.
Immediatamente, le rune sullo Scettro si accesero, splendettero come macchie di fuoco e corsero su e giù per il bastone. Le Arpie gridarono e batterono
le ali, quelle che si stavano avvicinando si fermarono. Pen gridò ancora e si mosse, ma le Arpie si spostarono a loro volta per continuare a circondarlo.
Allora minacciò di colpirle e le rune danzarono ancora più follemente. Ma le Arpie si limitarono a battere gli occhi, senza indietreggiare.
Pen stava per essere sopraffatto dalla disperazione. Doveva trovare qualcosa di più efficace. Pensò a come avesse allontanato il drago, lanciandolo all'inseguimento
delle rune luminose con il canto magico. Forse poteva funzionare anche con le Arpie. Non gli veniva in mente altro.
Cominciò a cantare a voce spiegata, come se bastasse la forza ad allontanare le creature che lo circondavano. Cantò brevi frasi e parole e tutto quel che
gli veniva in mente, sperando che qualcosa funzionasse. E funzionò. Le immagini delle rune si staccarono dal bastone e con una traiettoria a spirale si
levarono nel cielo, formando complicati disegni sullo sfondo delle nuvole.
Le Arpie guardarono le immagini ma non le seguirono.
La disperazione di Pen aumentò. Non sapeva che altro fare. Continuò a cantare, alternando canto e grida, alla ricerca di qualcosa che cacciasse le Arpie.
Ma le donne-uccello, constatato che la sua magia si limitava a piccole macchie luminose che danzavano e volavano e non facevano altro, avevano ripreso
ad avanzare. I loro occhi acuti brillavano nella luce del mattino e le loro strane bocche si aprivano e chiudevano affamate.
Pen afferrò lo Scettro Nero con entrambe le mani e si preparò a usarlo come clava. Era la sua ultima risorsa.
Ma proprio quando gli pareva di essere ormai finito, una figura scura comparve all'orizzonte e scese verso di lui, divenne sempre più grande e assunse una
forma definita. Il drago! Inseguiva di nuovo le immagini delle rune, ma questa volta le seguiva fino alla loro sorgente. Pen non capiva come potesse averle
viste da tanto lontano, ma volava verso il punto dove il gruppo di immagini danzava nell'aria.
Le Arpie continuavano a fissare Pen e a tutta prima non videro il drago. Poi l'animale lanciò un lamento – un lamento umano, si sarebbe detto – e tutte

girarono il collo in quella direzione, con aria allarmata. Alcune volarono via subito, ma le altre esitarono, riluttanti a lasciare la preda.
Il drago scese in picchiata dal cielo con una tale velocità che Pen, il quale aveva avuto la tentazione di mettersi a correre, poté solo assistere. L'animale
piombò sulle donne-uccello come una pietra scagliata da una catapulta. Afferrò le Arpie come un gatto potrebbe afferrare un uccellino. Le fece a pezzi
e le gettò a terra con tutta la velocità con cui poteva raggiungerle. Alcune volarono contro di lui protendendo i lunghi artigli, ma il bestione si limitò
a schiacciarle fra le enormi mascelle e a gettarle sul terreno. Le Arpie urlarono e soffiarono e batterono freneticamente le ali, ma non riuscirono a fuggire.
A una a una, il drago le uccise tutte, lasciandone solo due che strisciavano sulla terra sporca di sangue e gemevano disperate. Il drago cominciò a giocare
con loro, spingendole qui e là. Pen continuò a guardare finché non gli venne in mente che dopo le Arpie poteva toccare a lui, e cominciò lentamente a indietreggiare.
Le immagini delle rune continuavano a danzare poco sopra di lui e dallo Scettro Nero continuavano a uscire nuove rune che giravano attorno alla testa del
drago come lucciole. Se il drago le vide, per il momento diede l'impressione di non occuparsene. Per il momento, tutta la sua attenzione era concentrata
sui suoi nuovi giocattoli.
Senza che il drago lo notasse, Pen arrivò ai margini del bosco e s'infilò subito tra le piante. Quando fu ben bene al loro interno, nascose lo Scettro sotto
il mantello, cessò di pensare alla zia e attese che le rune si spegnessero.
Madido di sudore, continuò a camminare, anche se riusciva a malapena a muoversi. Aveva pensato che il drago se ne fosse andato per sempre, e invece non
poteva essere molto lontano, se aveva visto le immagini delle rune.
Avrebbe dovuto rallegrarsi, visto che gli aveva salvato la vita, ma riusciva solo a renderlo ancora più consapevole di quanto fosse vulnerabile. Poteva
essere salvo per il momento, ma sarebbe rimasto in pericolo finché non fosse uscito dal Divieto per tornare nelle Quattro Terre. Fino allora, la lunghezza
della sua vita forse non superava quella del suo braccio. Doveva trovare la zia, e al più presto, se non voleva consumare tutta la sua scorta di fortuna.
Continuò a camminare, rifiutandosi di guardare indietro, muovendosi pressappoco nella direzione in cui sapeva di dover andare. Tenne lo Scettro nascosto
e inattivo, nel timore di fare qualcosa che portasse in vita le rune.
Era già lontano quasi mezzo miglio quando non udì più alle sue spalle il rumore delle mascelle del drago che sgranocchiavano ossa d'Arpia.
22.
Grianne continuava a guardarlo irritata, ma Weka Dart non voleva smettere di parlarne.
«Un tale potere, Regina degli Straken! Un potere così incredibile! Nessuno ti è pari, né di coloro che esistono oggi né di coloro che sono esistiti in passato!
Lo sapevo che eri speciale, Grianne degli Alberi! Quando ti ho visto dal mio nascondiglio e ho capito chi eri, ho anche capito cosa eri, te l'ho letto
negli occhi e nel portamento. Nella tua voce quando mi hai rivolto la parola. Ti sei svegliata in una prigione, mandata qui dai tuoi nemici per essere
distrutta, ma non hai mostrato segno di paura! Questa è la testimonianza dei tuoi veri poteri!»
Lei lo lasciava continuare soprattutto perché non sapeva come farlo tacere. Weka Dart era una pentola sotto pressione, saltava sulle pareti della caverna
e rimbalzava sul pavimento sconnesso, correva da una parte all'altra, avanti e indietro, una creatura selvaggia in cerca di uno sfogo. Grianne non pensava
che potesse fare a meno di tutto quel movimento. Era fatto così. Una creatura dagli impulsi incontrollabili. Era già così nel corso del loro viaggio al

Perno dell'Ade e la sua iperattività non era una sorpresa.
In ogni caso, lei era troppo stanca per fare qualcosa di più che mettere un piede davanti all'altro e proseguire.
«Quanto manca?» gli chiese a un certo punto.
«Non molto, non molto» rispose lui, correndo a prenderle la mano. Lei la tirò via infastidita. «Poco più avanti, la galleria si apre sul Pashanon e allora troveremo di nuovo l'aria pulita e la luce!»
Tutto era relativo, si disse Grianne immaginando il mondo che li attendeva, con la sua aria puzzolente e i cieli grigi. Per rivedere l'aria pulita e la luce doveva aspettare di essere tornata nel suo mondo. Si trovò di nuovo a pensare al ragazzo che doveva venire a cercarla, il salvatore che le era stato promesso dal Signore degli Inganni. Pareva così impossibile che non riusciva a crederci. Ma se non era vero, lei era intrappolata laggiù per sempre. Perciò manteneva viva dentro di sé la fragile speranza di vederlo comparire. Si augurava soltanto che arrivasse presto perché lei stava per cedere.
Si concesse un momento per valutare quell'ultima affermazione e la trovò corretta. Il suo graduale cedimento era un processo che non pareva destinato a fermarsi, finché era nel Divieto. La sua forza fisica si era erosa a causa dello scarso cibo che aveva avuto, della mancanza di sonno e delle lotte debilitanti con Tael Riverine. Ma anche la sua forza emotiva e psicologica si era erosa, e in modo più diretto e dannoso. Era stata costretta a usare varie volte la magia e ogni volta aveva sentito un cambiamento dentro di sé. Era già faticoso doverla usare, ma usarla in quel modo orribile che l'aveva portata a essere una delle Furie aveva lacerato la sua anima e resistere al potere del collare magico aveva quasi spezzato il suo spirito.
Lo scontro con il Graumth l'aveva portata a un nuovo livello di disperazione, così pieno di cattivi presentimenti da riempirla di timore al solo pensiero di usare di nuovo la magia. Si trattava del modo in cui il canto magico aveva risposto ai suoi ordini. Si sarebbe dovuta rallegrare di averla ancora a disposizione dopo tutto quello che aveva passato. Avrebbe dovuto dare il benvenuto alla sua comparsa. Ma la forza della risposta l'aveva terrorizzata.
Non solo era stata assai più grande del previsto, ma anche virtualmente incontrollabile. Non era apparsa al suo richiamo, docile ai suoi ordini. Era esplosa fuori di lei, così selvaggia e distruttiva da non poterla fermare. Lei possedeva quella magia da più di quarant'anni e finché non era entrata nel Divieto sapeva cosa aspettarsi da essa. Ma tutto era cambiato. La magia era diventata qualcosa che lei non riconosceva. Era una creatura estranea che viveva dentro di lei, la minacciava in modi che, per la prima volta da anni, la intimorivano.
La sua paura principale era che l'evoluzione fosse dovuta al luogo in cui si trovava e che tale imprevedibile cambiamento stesse trasformando anche lei in qualcosa che apparteneva più al Divieto che al suo mondo.
Eppure, cosa poteva fare per fermare il processo?
Probabilmente Weka Dart aveva fatto per lei tutto quanto era in suo potere. Debilitata o no, era lei a possedere la magia. Se fossero stati messi alle corde, era lei che avrebbe potuti salvarli, e in tal caso avrebbe dovuto accantonare le sue preoccupazioni sull'uso della magia. Tael Riverine le avrebbe dato la caccia finché non fosse uscita dal Divieto o non fosse morta.
Proseguirono, muovendosi con cautela nelle gallerie sotto il Kraal, e dopo qualche tempo videro rischiararsi l'oscurità davanti a loro. Nel giro di pochi minuti raggiunsero una fessura nella roccia della montagna, e scorsero la foschia del Pashanon.

Per qualche istante fissarono in silenzio il territorio che si stendeva dinanzi a loro, coperto di pozze d'acqua stagnante, di macchie d'erba e di cespugli.
L'acqua delle pozze più vicine era coperta di fanghiglia verde e puzzava di marcio. Dappertutto ronzavano insetti, le zanzare volavano sulle pozzanghere
a sciami e nell'ombra si vedevano scivolare i serpenti.
Le paludi si stendevano per miglia in tutte le direzioni.
Grianne scosse la testa, disperata. «Come riusciremo a passare?»
Weka Dart la guardò e sorrise mostrando un'impressionante serie di denti. «Segui me, Grianne dalla Meravigliosa Magia, e lo vedrai.»
Un istante più tardi cominciò la traversata della palude. Lei lo seguì con apprensione, chiedendosi se doveva fidarsi del suo giudizio, ma decisa a non
rimanere indietro. Comunque, l'Ulk Bog pareva sapere il fatto suo. Anche se la luce era scarsa e ingannevole, sceglieva senza esitazioni il loro percorso.
Di tanto in tanto cambiava direzione senza alcun preavviso e più di una volta tornò sui suoi passi, brontolando di ostacoli che non c'erano mai stati,
di cose anormali, apparse al solo scopo di dare fastidio a lui. Quando un serpente attraversava il suo cammino, cosa che accadde più di una volta, si limitava
a chinarsi e ad afferrarlo per poi gettarlo via. Non pareva averne paura, non pareva neppure dare importanza alle nubi di insetti. Li raccoglieva sulla
lunga lingua e si soffiava il naso per liberarsi di quelli che gli erano entrati nelle narici.
Disgustata, Grianne si coprì con la manica bocca e naso e abbassò la testa quanto più poteva senza perdere di vista l'Ulk Bog. L'odore di morte permeava
l'aria e sentiva la corruzione entrarle nelle vie respiratorie. Si servì della magia per tenere lontani l'odore e gli insetti: non tanto da rivelare la
sua presenza a un eventuale inseguitore, ma quanto bastava a risparmiarle un po' di quella sozzura.
Mentre camminavano, si guardava attorno alla ricerca di movimenti che indicassero la presenza di inseguitori, ma non vide nulla del genere e cominciò a
pensare che l'inseguimento non fosse ancora iniziato. Pareva improbabile che non fossero stati scoperti i cadaveri dei Goblin quando c'era stato il cambio
della guardia, ma era possibile. Era anche possibile che la ricerca fosse confinata, per il momento, all'interno del Kraal e non si fosse ancora estesa
al Pashanon.
Naturalmente, una volta che la ricerca fosse giunta fin lì, l'avrebbero trovata abbastanza in fretta, se fosse rimasta allo scoperto.
«C'è qualche posto per nascondersi?» chiese a Weka Dart, correndo per raggiungerlo mentre quello sgusciava in mezzo alla palude, sinuoso come un'anguilla.
Lui la guardò irritato, i suoi lineamenti ferini si strinsero in concentrazione, il suo respiro divenne ansimante e pesante. «Un posto per nascondersi?
E perché mai dovremmo nasconderci, Regina degli Straken? Visto che andiamo nel tuo mondo, meglio andarci subito.»
Lei fu colta di sorpresa. Si era dimenticata di non avergli parlato del ragazzo e del fatto che avrebbe dovuto trovarla, prima di poterla riportare indietro.
«Potremmo non essere in grado di farlo» gli rispose.
Weka si voltò subito verso di lei, la faccia contorta dalla rabbia. «Cosa intendi dire, "potremmo non essere in grado di farlo"? Cosa dici, Grianne delle
Promesse Infrante?»
Lei non era disposta a tollerare insolenze o ribellioni, se si considerava la posta in gioco. Lo afferrò per la tunica e lo tirò a sé. «Non discutere con
me, piccolo Ulk Bog!» gli disse. «Non ti ho fatto nessuna promessa su come sarebbe accaduto. Ti ho detto chiaramente che c'era il rischio di non poter
uscire di qui!»

Lui fece per protestare, poi abbassò la testa. «Non intendevo niente del genere. Mi hai messo in agitazione. Mi hai spaventato. Speravo che tu avessi un
piano.»
Grianne lo lasciò. «Ce l'ho, ma dipende dall'aiuto che mi arriverà dal mio mondo. Deve venire una persona a cercarmi, una persona che può entrare nel Divieto
senza l'aiuto di Tael Riverine. Dobbiamo aspettare che arrivi, ma non so quando. Se non succederà prima che raggiungiamo i monti del Drago, forse dovremo
nasconderci per qualche tempo. È chiaro?»
Lui annuì. «Chiaro.»
«Allora pensa a dove potremmo andare e non essere così sospettoso!»
Lo cacciò via e Weka Dart tornò a correre in mezzo all'erba. Inutile raccontargli tutto. Non poteva certo dirgli che aspettava un ragazzo misterioso, qualcuno
che non conosceva e, tutto sommato, una sorta di miracolo. Le dispiaceva di avergli promesso di portarlo via dal Divieto; non l'avrebbe fatto se avesse
avuto altri modi per assicurarsi il suo aiuto. Non sapeva se fosse possibile liberarlo. E neanche se liberarlo fosse una buona idea. In realtà, probabilmente
non lo era. Ma avrebbe fatto qualunque promessa, pur di sfuggire a Tael Riverine e mandare a monte il suo piano di dargli dei figli. Rabbrividì a quel
pensiero. Era decisa a morire piuttosto che essere nuovamente catturata da lui.
Proseguirono nella luce del giorno che si faceva sempre più debole, e infine il crepuscolo li raggiunse. Uscirono dalla palude e si trovarono su un terreno
asciutto, una pianura dove l'erba era secca come ossa vecchie e crepitava sotto i piedi. Davanti a loro la terra si stendeva desolata e brulla, attraversata
da profondi canali asciutti e punteggiata di collinette.
Dopo qualche tempo, Weka Dart tornò accanto a lei. «Non intendevo veramente dire quello che ho detto prima.» La guardò per un istante, poi distolse lo sguardo.
«So che mantieni le promesse. So che non mi hai mentito. Se qualcuno ha mentito...» Scosse la testa. «Non posso farne a meno, lo sai. Ho mentito su tutto
per tutta la mia vita perché è così che siamo fatti noi Ulk Bog. È così che viviamo ed è così che rimaniamo in vita. Mentiamo per impedire agli altri di
sopraffarci.»
«Non credo che le menzogne vi siano utili come credete» commentò lei. «Sai che cosa si dice delle bugie? Che hanno le gambe corte e finiscono sempre per
ricadere su di te.»
Weka Dart si strinse nelle spalle. «Volevo anche dirti che tutto questo cambierà quando mi porterai nella tua terra. Allora non mentirò più. O, almeno,
cercherò con tutte le mie forze di non farlo. Sarò un ottimo amico per te, Grianne dagli Occhi Gentili. Ti aiuterò nel tuo lavoro, qualunque esso sia.
Vedrai, sarò sempre pronto a eseguire i tuoi ordini. Qui devo obbedire al volere di uno straken per rimanere in vita. Lo devo perché non ho scelta. Ma
non sarà più così, quando sarò con te. Ti obbedirò perché vorrò farlo. Perché ti rispetto.»
Lei sospirò, stanca di quei discorsi. «Non mi conosci abbastanza bene per fare promesse, Weka Dart. Io non sono quello che pensi. Anch'io ho dei segreti
molto neri, nella mia vita. La mia storia è brutta quanto quella di Tael Riverine. Adesso forse non sono come quel demone, ma lo ero, e non molto tempo
fa.» Fece una pausa e concluse: «Sotto certi aspetti, forse lo sono ancora».
Ma l'Ulk Bog scosse la testa con ostinazione. «No, tu non sei come lui. Non potresti mai esserlo.»
"E invece lo ero" pensò Grianne e il peso dell'ammissione la riempì di una tristezza insopportabile. "E corro il rischio di essere di nuovo come lui."
Davanti a loro, la pianura divenne rocciosa, erosa da torrenti e punteggiata di pozzi. Erba e cespugli erano spariti e il paesaggio non assomigliava a nessuno

di quelli che Grianne conosceva. Weka Dart, che camminava accanto a lei ma prestava scarsa attenzione al territorio che attraversavano, all'improvviso
vide dove stavano andando e si bloccò, sollevando di scatto un braccio.
«Aspetta! Rimani dove sei!» ordinò.
Prese a esaminare la pianura rocciosa alla ricerca di qualcosa, poi sbuffò.
«Questo non c'era, l'ultima volta!» protestò. «Questa è una novità! Deve essere migrata qui l'intera colonia! Ma quanto tempo fa? Poco, pochissimo.»
Grianne lo guardò. «Di che cosa parli?»
Lui le rivolse uno dei suoi sorrisi allarmanti, mostrandole tutti i denti aguzzi come aghi. «Asphinx! Questa pianura ne è piena.»
«I serpenti?»
Weka Dart la guardò. «Li conosci?»
Grianne li conosceva. Gli Asphinx erano stati esiliati nel Divieto con le altre creature malvagie di Faerie. A parte uno, che era stato chiuso in un crepaccio
dal Re delle Rocce, Uhl Belk, nelle caverne della Sala dei Re per proteggere la Pietra Nera degli Elfi. Walker Boh, prima di divenire un druido, era stato
morso mentre cercava il talismano e il suo braccio si era trasformato in pietra. Quella storia faceva parte della tradizione della famiglia Shannara; Grianne
sapeva che l'evento era stato cruciale per trasformare Walker in quello che poi era diventato: l'erede di Allanon.
Tornò a guardare la pianura. «E quanti ce ne sono?»
L'ometto si strinse nelle spalle. «Migliaia. Perché, vuoi andare a controllare?»
«No, non voglio controllare. Non possiamo aggirarli?»
Weka Dart le indicò la strada alla loro sinistra. «Di qui. Sta' lontana dalle rocce e non correrai rischi. In ogni caso, però, fa' attenzione a dove metti
i piedi. Se uno ti dovesse mordere, diventeresti una bella statua per far posare gli uccelli.»
Girarono attorno alla colonia, camminando con cautela, mantenendosi sempre nella zona erbosa, lontano dal punto dove iniziava la roccia. Occorse loro parecchio
tempo per arrivare dall'altra parte e a quel punto l'oscurità era talmente fitta da ridurre la visuale a pochi passi.
Weka Dart si diede un'occhiata attorno e annuì. «Ci accamperemo là, in quel boschetto di wincie.» Le indicò una piccola macchia di alberi dalle foglie sottili
come aghi, che sembravano pini malati. «Le wincie ci offrono una certa protezione. I serpenti non amano il loro odore e le creature che volano non riescono
a passare in mezzo alle loro fronde senza prima atterrare, cosa che non fanno di notte. Un ottimo luogo per riposare.»
Grianne si guardò alle spalle, in direzione del Kraal. «Pensi che abbiano già dato inizio alla ricerca?» chiese.
«Oh, certo» rispose Weka Dart, con indifferenza. «Il Signore degli Straken ha trovato di sicuro le guardie morte e il collare che ti sei tolta. E ha certamente
scoperto da che parte sei andata, poi avrà inviato Hobstull e i suoi aiutanti a darti la caccia.» I suoi occhi scuri scintillavano all'ultima luce del
giorno. «La sua magia è molto potente, Grianne Ohmsford. Potentissima. Ma non quanto la tua.»
Lei s'inginocchiò davanti all'Ulk Bog. «Ascolta. So che vuoi che ti porti via dal Divieto, e io ti ho promesso che cercherò di farlo. Ma se Hobstull e i
suoi aiutanti ci raggiungono, voglio che tu mi lasci sola a occuparmene. Voglio che tu trovi un posto dove nasconderti, che non ti faccia vedere. Non tradirti.»
Gli chiese: «Non sanno ancora della tua presenza, vero?».
Weka Dart sbuffò. «Certo che sanno di me. Tael Riverine deve avere rilevato la mia presenza con la stessa facilità con cui ha scoperto la tua assenza. Fuggire

e nascondermi non mi servirà a nulla. Ho segnato il mio destino quando sono venuto da te nei sotterranei del Kraal, Regina degli Straken. Per questo è
tanto importante che tu mi porti via con te. Se resto nel mondo dei Jarka Ruus, sono spacciato. Adesso, vieni.»
Lei ignorò il senso di vuoto che provava allo stomaco e lo seguì fino agli alberi chiamati wincie. Erano conifere alte e sottili, con rami simili a fruste
che s'intrecciavano e, in qualche punto, si annodavano tra loro. Con Weka Dart ad aprire la strada, scivolarono in mezzo agli alberi dirigendosi verso
il centro del boschetto, e più di una volta furono costretti a chinarsi per passare. L'Ulk Bog controllò in fretta attorno a loro e annunciò che erano
al sicuro.
«Adesso tu dormi mentre io monto la guardia» disse a Grianne. «Dobbiamo ripartire presto e tu avrai bisogno della tua forza. Dormi.»
Troppo stanca per protestare, lei si distese, obbediente. Chiuse gli occhi, pensando di fare un breve sonnellino. La sua mente era piena di dubbi e paure,
di timori di quello che avrebbero dovuto fare per sopravvivere un altro giorno. Le immagini della sua cattura e delle creature che l'avevano minacciata
le passavano nella mente come una sfilata di spettri. Risentì la magia del collare, che non la lasciava in pace nemmeno quando dormiva, la dilaniava, le
succhiava la forza e la riempiva di dolore.
Non sarebbe mai più riuscita a dormire, si disse, e pochi istanti più tardi si addormentò.
I pensieri della veglia la seguirono nel sonno e divennero sogni, cupi e minacciosi. Il Signore degli Straken la inseguiva lungo corridoi ammantati dal
buio, era a poca distanza da lei ma rimaneva invisibile. Stringeva in una mano il collare con cui voleva legarla a sé, e la chiusura brillava come una
fila di denti. Altre creature del Divieto spuntavano davanti a lei, creature di ogni forma e dimensione: il loro aspetto non era del tutto riconoscibile,
ma le loro intenzioni erano chiare. Mostri alati pendevano dal soffitto sopra di lei, con artigli che stringevano come acciaio, e minacciavano di piombarle
addosso se di fosse fermata. Lei correva per allontanarsi da tutti, alla cieca, disperata, senza una destinazione nella mente e una fine in vista.
La svegliò l'ululato dei lupi e dalle labbra le uscì un gemito di terrore.
«Sst!» le sussurrò Weka Dart all'orecchio. Era accovacciato accanto a lei nell'ombra, una forma vaga, a malapena distinguibile sullo sfondo della notte.
«Lupi-demonio! Ci hanno trovati!»
Lei cercò di alzarsi, ma l'Ulk Bog la costrinse ad abbassarsi. «No, no, non muoverti! Sta' ferma! Non sanno esattamente dove siamo e non voglio che lo capiscano.
Lascia che siano loro a venire da noi.»
Grianne venne colta dal panico. «Ma ci...»
«Faranno quello che gli farò fare, Regina degli Straken. E io gli farò prendere la strada delle cose morte!»
Lei si costrinse a rimanere calma mentre cercava di capire cosa intendeva dire. Weka Dart non pareva in preda al panico. Non sembrava neppure preoccupato.
Guardava lontano, nella direzione del Kraal e degli ululati che si avvicinavano e si facevano sempre più forti.
All'improvviso Grianne si accorse di avere freddo. Abbassò gli occhi e vide che non aveva più il mantello.
Weka Dart guardò dalla sua parte. «Hanno preso qualcosa con il tuo odore, ma non prenderanno te, Grianne del Boschetto di Wincie!»
Gli ululati si avvicinavano rapidamente e in mezzo a essi si distinguevano altri suoni, urla e grida di altre creature che incitavano i lupi a correre.

Gli inseguitori erano al colmo dell'eccitazione, un senso di attesa accompagnava come sottofondo quei suoni.
Poi, all'improvviso, con una rapidità che le trasformò lo stomaco in ghiaccio, tutto cambiò. Gli ululati divennero lamenti e latrati furibondi. Le urla
divennero grida di terrore, sempre più acute e selvagge, la notte si riempì di una cacofonia che andava al di là di qualunque esperienza di Grianne Ohmsford.
I suoi inseguitori erano stati attaccati e lottavano per sopravvivere.
Accanto a Grianne, Weka Dart scoppiò a ridere. «Hanno trovato quello che cercavano, ma non quello che si aspettavano, Regina degli Straken! Ascolta! Peccato
che non abbiano prestato più attenzione a quanto stavano facendo! Ho l'impressione che abbiano incontrato qualcuno con i denti più aguzzi dei loro!»
Lei lo fissò e solo allora le tornarono in mente. Gli Asphinx!
I suoi inseguitori erano finiti proprio in mezzo alla colonia e i serpenti ora li colpivano. Grianne ascoltò di nuovo i suoni della lotta, e quei suoni
le rivelarono tutto.
«Hai messo il mio mantello nel bel mezzo dei serpenti!» esclamò. «Tu sapevi tutto!»
Il sogghigno dell'Ulk Bog era spaventoso. «Avevo un sospetto. Sono arrivati prima di quanto pensavo. Il tuo mantello mi è servito per attirarli lontano
da noi. La notte è buia e si vede poco. Un vero peccato per loro.»
I suoni si stavano spegnendo, grida, urla e latrati si trasformavano in gemiti e piagnucolii che arrivavano all'altezza degli alberi dove si nascondevano
Grianne e l'Ulk Bog. Lei cercò di non ascoltare, ma non poté farne a meno. Era un tipo di distruzione che conosceva bene e non riusciva a dimenticare.
Poi tutto tacque, tolto un solo, prolungato singhiozzo. Alla fine anch'esso scomparve.
Weka Dart si chinò verso di lei. «Non è meraviglioso il silenzio?»
Quando la luce fu sufficiente per camminare e l'alba una striscia pallida e grigia all'orizzonte, ritornarono nel luogo dove la colonia di Asphinx attendeva
le sue prede. Lo spettacolo che le comparve davanti agli occhi lasciò attonita Grianne Ohmsford. La pianura era piena di statue ritratte in pose disperate
di lotta e di fuga. C'erano lupi-demonio e Goblin, a decine, con le membra contorte, i corpi piegati, le mani levate, le bocche aperte in grida senza voce.
In mezzo a tutti c'era Hobstull: il suo corpo sottile era rigido, la faccia tesa, le mani strette a pugno nel capire quello che gli stava succedendo.
Tutti erano stati trasformati in pietra, non uno era sfuggito.
«Succede molto in fretta, quando ti mordono più volte» osservò Weka Dart. «Non c'è il tempo di aspettare l'inevitabile. Nessuna falsa speranza di trovare
una cura. Un minuto ed è tutto finito. Meglio così.»
Si portò ai margini del campo, raccolse da terra il capo di una cordicella e tirò a sé il mantello di Grianne, che aveva gettato proprio al centro della
zona del massacro. Lo scosse con attenzione per controllare che nessun serpente si fosse nascosto nelle pieghe, poi staccò la cordicella e riconsegnò il
mantello a Grianne. «Eccolo, senza alcun danno.»
Lei lo prese e fissò l'Ulk Bog; ora lo vedeva sotto una nuova luce e questo la faceva riflettere.
«Preferisco Hobstull come statua» dichiarò Weka Dart, con un sorriso maligno. «Tu no?» Si pulì le mani della polvere e guardò in direzione del sole che
nasceva. «È ora di metterci in cammino, la luce è sufficiente per viaggiare. Se ne arrivano altri, non voglio essere qui ad aspettarli.»
Si allontanò e Grianne lo seguì, dando un'ultima occhiata alle statue, mentre affiorava in lei un ricordo del passato. La Strega di Ilse si serviva di serpenti
per eliminare i nemici. Ma era successo molto tempo prima e lei non era più la stessa persona. O non voleva esserlo. Tuttavia si era sentita tornare indietro

nelle sue battaglie contro il Signore degli Straken e contro le Furie. Aveva sentito la magia trasformarla in qualcosa di cupo e duro. Non era difficile immaginare che, volente o nolente, lei poteva trasformarsi in qualcosa che credeva ormai superato.
Rifletté su quella eventualità mentre camminavano e si chiese se c'era un modo per evitarla. Era come cercare di trattenere l'acqua tra le dita: riuscivi a tenere la sensazione di bagnato, ma l'acqua ti sfuggiva tra un dito e l'altro. Lei era come quell'acqua, e spariva rapidamente nelle crepe della propria determinazione.
Percorsero alcune miglia, quanto bastava per non vedere più le statue e la pianura, e Grianne si mise a pensare di nuovo alla loro destinazione. Cominciava a vedere il profilo della catena del Drago.
Poi Weka Dart rallentò. «Arriva qualcuno» disse.
Grianne scrutò nella distanza. All'inizio non vide nulla. La foschia e l'oscurità nascondevano tutto, fondevano tra loro le caratteristiche del paesaggio.
Ma alla fine scorse un movimento. Una figura solitaria veniva verso di loro, avvolta nel mantello, spettrale sullo sfondo ancora scuro dell'orizzonte.
Cercò di vedere il suo aspetto, ma non ci riuscì. Notò una sola cosa del nuovo venuto.
Aveva un bastone che brillava come il fuoco.

23.

Circondato dalle figure cupe e minacciose delle sue guardie in divisa nera, Sen Dunsidan entrò a grandi passi nel campo di volo e raggiunse il punto dove la Zolomach era ancorata al centro del piccolo settore Sud, isolato da barriere inaccessibili. La grande nave volante era circondata da catene e decine di soldati della Federazione montavano di guardia. Il Primo ministro non aveva ragione di credere che i Liberi sapessero già della sua esistenza, tanto meno che pensassero di organizzare un attacco, ma dopo la perdita della Dechtera e altri avvenimenti recenti non intendeva correre rischi.
Si fermò a una certa distanza dalla nave per ammirarne la linea. La Zolomach era snella e agile, abbastanza robusta da resistere a un attacco da parte di numerose navi avversarie se decideva di lottare e abbastanza veloce da lasciarsele alle spalle se preferiva non ingaggiare la lotta. Rispetto alla Dechtera costituiva un miglioramento: più leggera, capace di reagire più rapidamente ai comandi, più adatta a compiere le manovre necessarie per portare a tiro le sue armi, più svelta a fronteggiare eventi inattesi. Non era stata ancora messa alla prova sul Prekkendor, ma era già stata collaudata ed era pronta a dirigersi a nord.
Cosa che sarebbe successa, si ripromise Sen Dunsidan, non appena Etan Orek gli avesse confermato che il contenitore per il cannone a raggi ustori era pronto e l'arma poteva essere installata a prua della Zolomach. Tutto doveva essere pronto per l'indomani all'alba, gli aveva promesso il piccolo ingegnere, e Sen Dunsidan intendeva prenderlo in parola.
Proseguì fino a raggiungere la nave e salì a bordo per osservare l'affusto rotante su cui doveva essere montato il lanciafiamme. Era una piattaforma di metallo che ruotava grazie a un sistema di cuscinetti a sfere e di ruote dentate, con una manovella per le piccole regolazioni e un paio di leve di bloccaggio.
L'affusto poteva ruotare di quarantacinque gradi per parte rispetto alla posizione centrale. Anche la sua mobilità costituiva un miglioramento rispetto al meccanismo molto più semplice impiegato sulla Dechtera. Non ci sarebbero stati errori: una volta partita, la Zolomach avrebbe terminato il lavoro iniziato dalla Dechtera.
«Primo ministro.»

Sen Dunsidan si voltò e vide il comandante della nave. L'uomo lo salutava, ansioso di fare rapporto.
«Comandante» lo salutò a sua volta e chiese: «La nave è pronta?».
«Sì, mio signore. Aspetta solo che sia montata l'arma che sta arrivando.»
«Hai protetto il timone e i comandi della parte inferiore perché non si ripeta l'incidente della Dechtera?»
Il comandante annuì. «Occorrerà molto più di una semplice balestra per danneggiare il timone, questa volta.»
Sen Dunsidan non perse un istante. «E che cosa occorrerà, esattamente?»
Il comandante ebbe un attimo di esitazione. «Un'altra nave dovrebbe speronarla da sotto, ma la cosa sarebbe molto difficile.»
Il Primo ministro guardò lontano riflettendo. Impossibile avere la sicurezza assoluta, certo. Però le parole del comandante non l'avevano tranquillizzato
del tutto. «Riserve e armi sono state caricate?»
«Caricate e fissate, Primo ministro. Siamo pronti.»
Sen Dunsidan tornò a guardare l'uomo. «Voglio che tu disponga uomini sui parapetti, durante la battaglia, per controllare la possibilità di un attacco dal
basso, contro il timone. Trova un sistema per avvertire il pilota nel caso di un simile attacco in modo che possa intraprendere un'azione evasiva in tempo
per prevenire i danni. Impiega il resto della giornata per addestrare una squadra di uomini. Fa' decollare la Zolomach ed esercitatevi.» Fece una pausa,
poi concluse: «Questa volta non ci devono essere errori, comandante. Sono stato chiaro?».
L'uomo si limitò ad annuire, senza parlare; aveva letto negli occhi di Sen Dunsidan quello che gli sarebbe toccato in caso di insuccesso ed era visibilmente
impallidito.
«Bene. Questa sera tornerò da te con gli ordini per la partenza.» Lo congedò con un gesto della mano. «Esegui.»
Con le guardie che lo tallonavano, scese a terra, si portò sotto la poppa della Zolomach per controllare gli scudi protettivi, li giudicò sufficienti e
sì incamminò verso l'uscita del campo. Quando si voltò, vide che il comandante chiamava già l'equipaggio, il suo luogotenente gridava istruzioni, gli uomini
correvano ai loro posti per il decollo. Pochi istanti più tardi le funi dell'ancora vennero ritirate e la nave si innalzò nel cielo pomeridiano.
"Questa volta" si ripromise Sen Dunsidan mentre la vedeva volare via nell'azzurro sconfinato "userò il lanciafiamme sui Liberi finché non saranno morti
tutti."
La sua decisione di schiacciare i Liberi era alimentata dagli spiacevoli sviluppi degli ultimi tempi. Prima quegli straccioni Elfi avevano distrutto la
sua forza d'inseguimento nelle colline a nord del Prekkendor. Poi c'era stato il raid notturno che aveva portato alla distruzione della Dechtera e della
sua arma. Inoltre, meno di due giorni prima, un contrattacco dei Liberi al comando di Vaden Wick aveva spazzato via le linee d'assedio e respinto i soldati
della Federazione, riportandoli al fronte originale delle settimane precedenti, prima dei successi contro Kellen Elessedil e gli Elfi. Per di più ora,
dopo avere fatto cadere il fianco destro dell'esercito della Federazione durante il contrattacco, Wick si era impadronito delle colline a est e minacciava
un attacco che avrebbe costretto alla ritirata l'intero esercito della Federazione e portato il fronte nel cuore delle Terre del Sud.
Quell'ultimo rovescio l'aveva spinto a scegliere la nuova strategia. Qualunque cosa succedesse, non intendeva subire una sconfitta che facesse crollare

la sua prima linea. I membri del Consiglio della Coalizione avevano paura di lui, ma solo finché non avessero scoperto i suoi punti deboli. Una volta constatato che era vulnerabile, l'avrebbero eliminato. Una sconfitta sul Prekkendor avrebbe dato loro tutto l'incoraggiamento di cui avevano bisogno. Nessuno l'avrebbe difeso, se l'esercito fosse stato sbaragliato, non dopo tutte le sue promesse di un'imminente vittoria. Così, nonostante le insistenze di Iridia Eleri perché attaccasse gli Elfi e Arborlon, aveva deciso di usare il lanciafiamme sulle linee dei Liberi, infrangendo le loro difese e cacciandoli finalmente dal Prekkendor. In seguito avrebbe avuto tutto il tempo per verificare l'esattezza delle teorie di Iridia sull'erosione del morale degli Elfi.

Fu colto da un senso di inquietudine e si guardò attorno. Bastava il solo pensiero di Iridia Eleri per innervosirlo. Nonostante la presenza delle sue guardie, continuava a guardarsi alle spalle. Non era mai stato a proprio agio con lei, ma dopo il loro scontro di tre notti prima lo era ancora meno. C'era qualcosa negli occhi o nella voce, oppure nel portamento di lei. Qualunque cosa fosse, continuava a chiedersi se fosse consigliabile continuare a tenersela attorno.

Forse avrebbe fatto bene a liberarsene e a lasciare che le cose tornassero come una volta. Di Shadea non si fidava, ma almeno con lei non c'era niente di nascosto. Con Iridia non ne era certo.

Raggiunse la sua carrozza. Iridia Eleri era tornata ad Arishaig con lui, ma da allora non l'aveva più vista. La cosa avrebbe dovuto fargli piacere, e invece si chiedeva dove fosse finita.

Forse avrebbe fatto bene a cercarla.

Salì in carrozza, quasi si aspettava di trovarla all'interno, ma era vuota. Rimase a sedere immobile, chiedendosi cosa fare. Non vedeva l'ora di partire per il Nord, di tornare sul Prekkendor. Era ansioso di distruggere i Liberi, di sapere che la sua arma era in grado di eliminarli una volta per tutte.

Fino allora non si sarebbe sentito a proprio agio, nessuna rassicurazione su eventuali progressi sarebbe servita.

Guardò dal finestrino della carrozza. Il cocchiere attendeva gli ordini, con le redini in mano. Che attendesse. Riprese a pensare a Iridia. Se l'istinto gli diceva il vero, e in genere era così, avrebbe dovuto liberarsene non appena avesse trovato il modo di farlo senza correre rischi.

Ma quale poteva essere il modo migliore?

Lo capì subito. L'avrebbe ridata a Shadea. L'avrebbe drogata, legata e trasportata a Paranor. Shadea a'Ru avrebbe saputo cosa farne e non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione. Impossibile riprendere Iridia nell'Ordine dei Druidi. Impossibile che Shadea intendesse riallacciare l'amicizia. Shadea l'avrebbe eliminata in un batter d'occhio e tutto sarebbe finito lì.

Soddisfatto del piano, segnalò al cocchiere di portarlo al laboratorio di Etan Orek.

Per tutto il percorso continuò a riflettere. Doveva prestare molta attenzione all'esecuzione del piano. Iridia non era una stupida. Riusciva a fiutare una trappola con le arti dei Druidi, la magia le dava un sesto senso sui tradimenti. Sapeva che Sen Dunsidan non si fidava di lei, perciò occorreva farle credere il contrario. Forse, se avesse accettato il suo piano di portare la nave su Arborlon, lei avrebbe abbassato la guardia. Poteva provare a dirglielo, invitarla ad andare con lui e, una volta saliti a bordo, proporre un brindisi, e lasciare che la droga facesse il resto. Lei avrebbe saputo tutto soltanto quando ormai sarebbe stato troppo tardi. Sen Dunsidan l'avrebbe portata a Paranor e affidata ai Druidi; da quel momento in poi se la sarebbe potuta togliere dalla mente.

Tranquillizzato, certo del successo del suo piano, per il resto del percorso si rilassò e osservò gli edifici della città, con le pareti dorate dai raggi
del sole al tramonto.
Quando la carrozza raggiunse il laboratorio di ingegneria, Sen Dunsidan scese attorniato dalle guardie e attese che Etan Orek si presentasse come gli aveva
chiesto.
Non dovette aspettare molto. Il piccolo ingegnere comparve qualche istante più tardi e corse a salutare il suo benefattore con gli occhi scintillanti di
eccitazione. Quando fu vicino a Sen Dunsidan, abbassò con deferenza la testa.
«Mio signore» disse, chinandosi così esageratamente da dar l'impressione che stesse per cadere a terra.
«Buongiorno a te, ingegnere Orek» rispose. Tenne dritta la schiena e si servì della forza della propria voce per dominare l'altro. «Come va il lavoro sull'arma?»
L'uomo sollevò leggermente la testa. «È finita, Primo ministro. La scorsa notte ho terminato il contenitore e questa mattina ho installato i componenti
dell'arma. È tutto in ordine. L'ho collaudata e funziona perfettamente.»
Sen Dunsidan provò un forte senso di soddisfazione. Le cose stavano procedendo molto bene.
«Potenza e gittata dell'arma sono simili a quelle dell'altra?»
«Oh, assai meglio! La sfaccettatura e l'allineamento dei cristalli hanno aumentato la concentrazione e l'espulsione del fuoco. Mentre la prima era in grado
di forare metallo e legno e di incendiare le vele, questa li manda direttamente in cenere. Abbatte una nave o distrugge un muro senza alcun problema.»
Sen Dunsidan gli rivolgeva grandi cenni d'assenso. «Ancora una volta, ingegnere Orek, ottimo lavoro. Ne sono in produzione altre?»
L'ometto sorrise. «Certo. Altre due. Mi occorre del tempo per ultimarle, ma in poche settimane saranno finite. È sufficiente?»
Per i gusti di Sen Dunsidan, già l'indomani sarebbe stato tardi, ma il Primo ministro sapeva di non poterlo chiedere. Gli bastava che una delle armi fosse
pronta e l'uomo aveva mantenuto la promessa.
«Due settimane va bene» rispose.
«Mio signore» gli disse Etan Orek a bassa voce, avvicinandosi di un passo. «Prima che te ne vada devo mostrarti una nuova scoperta.»
«Davvero?»
«Sì.» L'ometto guardava con agitazione da una parte all'altra. «Penso che tu voglia vederla.»
Sen Dunsidan provò un forte senso di eccitazione. Una nuova scoperta! Ricordava il giorno in cui Etan Orek si era presentato a lui per annunciargli la scoperta
del lanciafiamme. Ricordava la gioia che gli aveva dato quella scoperta. E adesso ce n'era un'altra?
«Cos'hai scoperto?» domandò. Abbassò leggermente la testa, per non essere sentito dalle guardie. «Raccontami.»
Ma Orek scosse la testa. «No, Primo ministro, è una cosa che devi vedere di persona.» Si guardò attorno. «Da solo. Come l'altra volta. È meglio che nessun
altro veda, per ora, che resti una cosa tra noi.»
Sen Dunsidan rifletté per un istante. Gli era già successo una volta, con il piccolo ingegnere. Durante la sua prima visita, Orek aveva insistito perché
lui entrasse nel laboratorio da solo, senza guardie. L'ingegnere aveva dimostrato di non costituire una minaccia, e Sen Dunsidan non aveva corso il rischio
che qualcuno divulgasse il segreto. Adesso era come allora. Lanciò un'occhiata alle guardie che lo proteggevano. Le avrebbe messe di sentinella fuori della
porta, come l'altra volta, a portata di voce.
«Bene» rispose. «Fammi vedere.»

Con Orek che faceva strada, entrarono nell'edificio in cui il piccolo ingegnere era confinato da alcune settimane. Sen Dunsidan era impaziente di scoprire
la nuova invenzione. Forse il modo di aumentare la resa dei cristalli. Del resto, era stato proprio studiando le combinazioni di cristalli che aveva scoperto
il lanciafiamme. Forse si trattava di una cosa analoga.
Si passò una mano nei folti capelli bianchi e accelerò il passo.
All'interno dell'edificio, passarono da un corridoio centrale al salone di lavoro dell'ingegnere; giunti alla porta, Etan Orek guardò con aria interrogativa
il Primo ministro.
Sen Dunsidan si rivolse al suo capitano della Guardia. «Aspettate qui, dietro la porta. Se ho bisogno, vi chiamo.»
Anche questa richiesta gli parve una sciocchezza. La probabilità che il piccolo ingegnere fosse un traditore era pressoché inesistente. Dopotutto, la posizione
di Etan Orek dipendeva in tutto e per tutto da lui.
Entrò nella sala e vide che l'ometto chiudeva con cura la porta; si fermò davanti a un tavolo di lavoro e osservò gi attrezzi e i ritagli di metallo. Tutto
era esattamente come l'ultima volta. Poi alzò lo sguardo verso il banco in fondo alla sala, dove si scorgeva il lungo contenitore di metallo che ospitava
la nuova arma. Senza indugiare, andò subito a vedere. Passò amorevolmente le mani sul metallo levigato, poi alzò il coperchio per osservare i cristalli
e gli schermi mobili: una costruzione perfetta! Sorrise nell'immaginare la distruzione che avrebbe scatenato nei giorni seguenti.
Si voltò verso il suo ingegnere. «Cosa volevi mostrarmi?»
Etan Orek sorrise e indicò, alla sua destra, un altro banco di lavoro. «Là, Primo ministro.»
Sen Dunsidan si voltò a guardare. Nel punto indicato dall'ingegnere non c'era nulla. Fece qualche passo avanti e guardò di nuovo. Ancora niente.
«Che cosa dovrei vedere?» chiese.
Poi tutto divenne buio.
Quando Sen Dunsidan riprese conoscenza, era nudo e legato così strettamente a uno dei tavoli di lavoro da non potersi muovere. Corpo e arti gli mandavano
fitte di dolore e la gola gli bruciava come se fosse incendiata.
Cercò di parlare e si accorse di non poterlo fare.
Etan Orek comparve accanto al bancone e si chinò su di lui. «Non cercare di dire nulla, Sen Dunsidan. Ti ho tolto le corde vocali mentre eri privo di sensi.»
Sen Dunsidan lo guardò esterrefatto. Etan Orek parlava, ma non era la voce del piccolo ingegnere. Era una voce che non aveva mai sentito, un gracidio mescolato
a un sussurro che sembrava giungere dalle profondità di una roccia. E anche gli occhi erano diversi. Erano gli occhi di Iridia. O no? Gli ricordavano occhi
che aveva già visto altrove e che aveva quasi dimenticato. Gli occhi della Strega di Ilse. O del Morgawr.
Provò un terrore quale non aveva mai conosciuto in tutta la sua vita. La creatura davanti a lui non era Etan Orek. Era una persona o una cosa completamente
diversa. Nonostante l'avvertimento, cercò di urlare. Aprì la bocca e gridò con tutte le sue forze. Ma nessun suono gli uscì dalla gola. Solo un impercettibile
gorgoglio e uno spruzzo di sangue.
«Sprechi energie» gli sussurrò la creatura che l'aveva catturato. «Ti conviene risparmiare quelle che ti restano, ne avrai bisogno.» Sorrise. «Non hai nessuna
idea di quello che ti è successo, vero? Allora ascoltami, per il tempo che ti rimane. Non sono Etan Orek e non ero neppure Iridia Eleri. Li ho uccisi tutt'e
due e ho indossato la loro pelle per nascondere la mia vera natura. Io sono una creatura venuta da un altro mondo, Primo ministro. Sono quello che tu e

quegli stupidi Druidi avete liberato dal Divieto quando avete esiliato laggiù la vostra Ard Rhys. Comunque, non è colpa vostra quanto è successo: come
potevate sapere quello che facevate, dato che noi siamo stati estremamente attenti a non lasciar trapelare la verità?»
Si diede un'occhiata alle spalle, in direzione della porta, poi tornò ad accostarsi a Sen Dunsidan. «Il tuo destino te lo sei fabbricato con le tue mani.
Ti saresti potuto evitare tutto questo se non avessi insistito tanto nell'attaccare il Prekkendor. Se avessi fatto come ti suggerivo e fossi andato ad
Arborlon, ti saresti salvato la vita... almeno per un po'.»
Il Primo ministro fissò inorridito il suo antagonista, mentre la piena portata di quelle parole penetrava in lui. Nel disperato tentativo di liberarsi,
fece forza col corpo contro le cinghie, ma era come cercare di spezzare una catena di ferro.
«È tempo che tu muoia, Sen Dunsidan. Non penso che saranno in molti a sentire la tua mancanza. Ho visto come tutti ti accolgono e non c'è amore per te.
Ci sono solo odio e paura e l'impressione che se tu scomparissi sarebbe meglio per tutti.»
La creatura si mosse fino all'estremità del bancone, mettendosi in un punto dove Sen Dunsidan non la vedeva. La mente del Primo ministro lottava per comprendere
la situazione, ma riusciva a pensare solo a una cosa: liberarsi. Tirò avanti e indietro la testa di scatto, battendola contro il ripiano del bancone nel
tentativo di richiamare l'attenzione delle guardie che aspettavano dietro la porta. Perché le aveva lasciate fuori? Perché si era creduto al sicuro?
"Imbecille!"
Due mani gli afferrarono la testa e la bloccarono. Mani coperte di scaglie, con gli artigli, e rabbrividì al loro tocco. Una faccia si chinò su di lui.
Una faccia diversa da qualunque altra.
«Sta' fermo» mormorò la creatura. «Respira a fondo e per te sarà molto più facile.»
Si piegò lentamente in avanti, sempre tenendo ferma la testa di Sen Dunsidan. Le dita artigliate gli entrarono negli angoli della bocca e lo costrinsero
ad aprirla. Il Primo ministro cercò di nuovo di gridare, ma nemmeno ora ci riuscì. La faccia della creatura si dissolveva a mano a mano che si avvicinava
alla sua e Dunsidan sentì qualcosa di amaro e tagliente riempirgli la bocca e scendergli nella gola. Era come respirare una nebbia che sapeva di ferro
e di zolfo. Tossì, ma la nebbia continuò a scendergli nella gola e nel corpo, penetrando in tutto il suo essere.
Quando il dolore ebbe inizio, prese a gridare senza che alcun rumore gli uscisse dalla bocca. Il suo corpo si contorse, si tese e sobbalzò nell'inutile
tentativo di fermare l'invasione. Tutto fu inutile. L'invasione continuò finché il dolore divenne intollerabile.
Non seppe mai se cedette prima il cuore o la ragione, ma in un modo o nell'altro fu la fine di Sen Dunsidan.
Era passato già qualche tempo dal tramonto, il cielo cominciava a riempirsi di stelle, a est si levava un quarto di luna e in lontananza si scorgevano le
luci della città di Arishaig quando il Primo ministro raggiunse il campo di volo. Era accompagnato dalle sue guardie e da un carro coperto da un telone.
Quanto a lui, arrivò nella sua carrozza. Il comandante della Zolomach lo attendeva, con la nave pronta e l'equipaggio addestrato a impedire gli speronamenti
dal basso. Mancava solo l'ordine del decollo.
Il Primo ministro avanzò senza parlare, avvolto in un pesante mantello da viaggio che lo copriva completamente, il viso nascosto nelle ombre del cappuccio.
Il comandante si mise sull'attenti. «Mio signore.»
«Sei pronto, comandante?»

«Sì, mio signore.»
«L’arma è nel carro. Portatela a bordo e montatela. Assicuratevi che sia ben fissata e che il meccanismo per il puntamento funzioni bene. Prendete tutto
il tempo che vi occorre. Si parte all’alba. Domande?»
Le sue guardie stavano già scaricando l’arma dal carro e la posavano con cautela sul terreno.
«Nessuna domanda, mio signore» rispose il comandante. «All’alba saremo pronti.» Poi aggiunse: «Viaggerai con noi?».
«Certo.»
«E l’ingegnere Orek?»
«L’ingegnere Orek non tornerà con noi. Ha avuto un incidente. Un incendio. Il suo laboratorio e tutti i suoi appunti sono andati distrutti. Una grave perdita.
Si è distratto e la cosa gli è costata la vita. Una buona lezione per tutti. Ricordiamocene, domattina, quando partiremo. Non possiamo permetterci errori
sul Prekkendor.»
«No, Primo ministro, naturalmente.» Al comandante non piaceva il modo in cui gli occhi del Primo ministro scintillavano nell’oscurità del cappuccio. «Non
ci saranno errori.»
«Conto che tu mantenga la parola» lo avvertì il Moric, dall’interno della pelle di Sen Dunsidan, e si girò dall’altra parte.
24.
Khyber Elessedil aveva avuto l’intenzione di chiudere gli occhi solo per un momento, ma al risveglio capì di avere dormito a lungo. Quando si destò, i suoi
pensieri erano lenti e confusi, la bocca secca. Si era lasciata scivolare a terra, appoggiandosi all’inferriata nello stesso punto dove qualche tempo prima
aveva usato le Pietre Magiche: le stringeva ancora nella mano. Si guardò attorno, cercando di capire dove si trovava e di schiarirsi le idee, e lentamente
i ricordi affiorarono.
“L’Ard Rhys” pensò. “Penderrin.”
Abbassò una mano e si tastò con cautela il fianco ferito. Non sanguinava più, ma tutta la parte bruciava e pulsava dolorosamente. Cercò di non pensarci
e s’infilò in tasca le Pietre Magiche. Quindi si rialzò, sostenendosi all’inferriata. Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso. Nella stanza della
fornace, nella Fortezza dei Druidi, la luce non variava dal giorno alla notte, perciò lei non poteva basarsi su quella indicazione. Se non altro, si consolò,
nessuno l’aveva scoperta. Con un po’ di fortuna, forse nessuno s’immaginava che lei era fuggita. Ma il tempo scorreva troppo in fretta.
Chiuse gli occhi e ripassò mentalmente la posizione del passaggio segreto che portava alla camera dell’Ard Rhys. Doveva raggiungerlo presto, se voleva aiutare
Pen e Grianne prima che tentassero di tornare dal Divieto. Doveva fornire loro una possibilità di sfuggire ai Druidi che li aspettavano, e poteva riuscirci
solo avvertendoli o danneggiando il triagenel.
Abbassò gli occhi su se stessa e si vide coperta di stracci, terra e sangue. Le tremavano le mani. Aveva impiegato quasi tutte le sue energie per arrivare
fin lì. Non le restavano molte forze e c’era ancora parecchia strada da fare. Avrebbe voluto riprendere a dormire, ma sapeva che se l’avesse fatto avrebbe
rischiato di non svegliarsi.
Doveva allontanarsi da quel luogo. Doveva continuare a muoversi.
Si guardò intorno. Il suo viaggio iniziava dalla porta in cima alla scala di pietra, dietro di lei. Respirò a fondo, si alzò, si portò barcollando dall’inferriata
del pozzo fino ai gradini e cominciò a salire, appoggiandosi contro il muro alla sua sinistra. Quel movimento le fece girare ancora di più la testa: rischiò

più volte di perdere l’equilibrio. A un certo punto si fermò e chiuse gli occhi, cercando di raccogliere le forze. Ma non vedere ciò che la circondava
la faceva sentire peggio, così riaprì subito gli occhi e si costrinse a continuare.
Giunta in cima, abbassò la maniglia, ma la porta non si mosse. Era chiusa a chiave.
Si fermò per un momento, poi raccolse un po’ della sua magia per forzare la serratura. Una leggera pressione, applicata con attenzione, l’avrebbe liberata
dal gancio. La sentì aprirsi con un rumore secco, abbassò di nuovo la maniglia e uscì.
Il passaggio, davanti a lei, era buio, stretto e puzzava di chiuso. Dovette tornare indietro per recuperare un paio di torce dalla stanza della fornace:
una per illuminare il percorso, l’altra di riserva. Questa semplice operazione le costò una fatica enorme e cominciò a domandarsi dove avrebbe trovato
la forza necessaria per salire fino alla Fortezza. Aveva bisogno di cibo e acqua, ma fra quelle mura non c’era nulla da mangiare né da bere.
Accese con la magia la prima torcia e cominciò ad avanzare.
Il passaggio era costituito da una serie di tratti brevi, ad angolo fra loro, che terminavano con una scala. La scala saliva per varie centinaia di scalini,
disposti a rampe come i tornanti di un sentiero montano, e la condusse a una porta che si aprì mostrando un secondo passaggio. Inizialmente non ebbe possibilità
di scelta sulla direzione da prendere: poteva solo andare avanti o tornare indietro. Ma dopo aver percorso il secondo passaggio e salito un’altra scala
a tornanti arrivò a un terzo corridoio e le cose cambiarono. Quel passaggio e i successivi si ramificavano più volte e le scale che incontrava portavano
sia in alto sia in basso. Riusciva ancora a capire in quale direzione procedere, ma più di una volta dovette fermarsi a riflettere.
Quando giunse a un’ennesima diramazione del labirinto di corridoi, incerta su dove andare, la tentazione di usare le Pietre Magiche fu quasi insostenibile.
Temeva che, se non le avesse usate e avesse compiuto una scelta sbagliata, si sarebbe persa per sempre. L’ansia che le pervadeva la mente aumentò il suo
timore, minando quel po’ di fiducia che le restava, e per un attimo fu certa che stava per commettere un errore. Si costrinse alla calma, si concesse una
pausa per pensare e resistette all’impulso di agire senza riflettere. Quando riprese a camminare, sentì di procedere nella direzione giusta.
Ben presto una delle due torce si spense. Se anche la seconda si fosse esaurita, Khyber sarebbe rimasta al buio. Ormai si trovava nelle viscere della parte
superiore di Paranor, e passava accanto a porte da cui filtrava luce. Non aveva la minima idea delle stanze cui davano accesso quelle porte segrete e non
le importava di scoprirlo. I passaggi si ramificavano in decine di direzioni a ogni livello che attraversava. Fu una scoperta inquietante. Le mura di Paranor
brulicavano di segreti, come i suoi occupanti.
Si fermò più volte a riposare, tentando di recuperare la lucidità mentale, nella speranza che la febbre e il dolore diminuissero. Tutto il corpo le doleva:
era così stanca che a un certo punto si sentì vicina a crollare.
Continuava a rimpiangere di non conoscere meglio la guarigione magica. Aveva usato quel poco che sapeva per eliminare l’infezione e ripristinare parte delle
energie, che erano diminuite rapidamente. Ma era stato difficile. Le ferite minavano la sua forza e la sua concentrazione. La volontà e l’ostinazione l’avrebbero
sostenuta solo fino a un certo punto. Doveva raggiungere in fretta la sua meta, altrimenti non ci sarebbe mai arrivata.
Il tempo pareva scorrere a rilento e Khyber continuò ad avanzare nel buio, mentre la luce fumosa della torcia illuminava il percorso. Le sembrava di essere

rinchiusa in una tomba, sepolta nella terra sotto tonnellate di roccia. Un'oscurità immutabile pervadeva passaggi e scale; la torcia era la sua unica fonte di luce. Le pareva di percepire continuamente movimenti e rumori, ma erano frutto della sua immaginazione.

"Posso farcela" continuava a ripetersi.

S'imbatté nelle prime tracce della magia dei Druidi poco dopo una strettoia, che permetteva il passaggio di una sola persona. La percepì subito: le arti magiche che le aveva insegnato suo zio Ahren l'avvertirono che laggiù una magia era ancora attiva. Le tracce consistevano solo di frammenti e brandelli di reticoli magici recisi, che pendevano liberi e dimenticati, i resti di un'elaborata magia collocata lì in passato. Li studiò con cautela, ma solo con la mente; toccarli poteva ancora dare l'allarme a chi li aveva collocati. Non riusciva a immaginare chi fosse stato.

Ben presto scoprì che più di una persona aveva lasciato le sue impronte magiche in quei corridoi stretti. Una li aveva percorsi di recente e aveva reso inefficaci gli incantesimi lungo la strada che Khyber stava percorrendo. Con tutta probabilità era stata Shadea o uno dei suoi seguaci, mentre chi aveva collocato gli allarmi era stata Grianne Ohmsford. Se l'Ard Rhys era stata trasportata dalla sua camera da letto al Divieto grazie alle arti magiche, non c'erano altre spiegazioni. Per raggiungere la sua vittima senza essere scoperta, Shadea aveva dovuto neutralizzare le barriere protettive erette da Grianne.

Khyber avanzò con cautela, cercando la presenza di eventuali trappole, ma pareva evidente che Shadea aveva dedicato tutta la sua attenzione al solo obiettivo di raggiungere l'Ard Rhys e non aveva ripristinato nessuna delle reti d'allarme.

Rallentò ulteriormente il passo quando si rese conto di essere vicina alla meta. Rivivendo nella mente l'ultima parte della visione delle Pietre Magiche, constatò che il corridoio, nel suo percorso dentro le pareti della Fortezza, faceva ancora alcune svolte, ma presto sarebbe terminato, e proprio davanti alla porta segreta della camera da letto. Con un lungo sospiro di sollievo, capì di essere giunta a destinazione, anche se ignorava quali sarebbero state le sue mosse successive.

Poi percepì le schegge.

Si fermò subito, restando immobile mentre ne cercava i nascondigli. Le "schegge" erano frammenti di magia reattiva che i maghi incassavano in pareti e pavimenti, a volte persino nei soffitti, per segnalare la presenza di intrusi. Non erano potenti né difficili da superare quanto le reti di fili magici, ma erano comunque efficaci. Khyber notò che erano state collocate di recente, sovrapponendo una nuova forma di magia alla vecchia. A quanto sembrava, Shadea aveva deciso di proteggere quell'accesso alla stanza da letto.

Khyber doveva rimuovere o mettere fuori uso le schegge e questo richiedeva tempo: un tempo che non poteva permettersi di perdere. Ma non c'era modo di evitarlo.

Avanzò lentamente carponi e cominciò a cercarle a una a una.

Bek Ohmsford si accovacciò ai margini della foresta, sotto il promontorio roccioso su cui si trovava Paranor. Là, al riparo dello schermo di alberi e sterpi, studiò le mura ripide della Fortezza. Presentavano fessure: una decina in punti visibili e molte altre che non riusciva a scorgere. Una qualsiasi di quelle fessure poteva rappresentare l'entrata segreta che stavano cercando, ma parevano tutte più o meno uguali.

Si girò verso Tagwen, che era in ginocchio accanto a lui, il viso barbuto teso per l'indecisione.

«Riesci a capire qual è?» chiese a bassa voce.

Il nano sospirò. «L'Ard Rhys mi ci ha portato solo una volta, molti anni fa. Non ho prestato molta attenzione alla sua posizione.» Scosse la testa. «Ma quel luogo aveva qualcosa di strano...» Si mise a borbottare e strinse le labbra in una linea sottile. «So che era da queste parti.»

Bek non era affatto sicuro che Tagwen sapesse dov'era l'entrata e che non si fosse dimenticato tutto. Ma non aveva molto altro su cui basarsi. Rue, i giovani Druidi e i Troll delle Rocce si tenevano a distanza, nascosti tra gli alberi, in attesa del segnale. Erano giunti all'alba e dopo avere ancorato la Swift Sure in un nascondiglio, si erano fatti strada attraverso le ombre della foresta fino a Paranor. La giornata era grigia e nebbiosa, e la foschia serpeggiava tra gli alberi formando lunghe scie che davano ai boschi un aspetto ultraterreno e minacciavano di far perdere la strada. Ma era Pen a trovarsi in un altro mondo e doveva essere aiutato.

«Forse non è il punto giusto» disse Tagwen dopo aver riflettuto per qualche istante. «Proviamo un po' a sinistra.»

Si mossero in silenzio tra gli alberi. Bek era disposto a concedere al nano tutta la libertà d'azione che gli occorreva per trovare l'entrata: come ultima risorsa, poteva usare la sua magia, anche se non era certissimo del risultato. Tra le sue capacità non c'era quella di localizzare entrate nascoste. Poteva rilevare tracce di magia, ma era poco probabile trovarne in quel luogo. Peggio ancora, se la Fortezza era protetta dalla magia dei Druidi, l'uso della magia poteva tradire la loro presenza. La situazione era insostenibile e non poteva che peggiorare. Di conseguenza, si disse, dovevano trovare in fretta l'entrata.

«Questo posto mi sembra familiare» disse Tagwen, mormorando tra sé mentre si faceva strada a fatica nel fitto sottobosco.

"Ti sembra familiare perché lo è" pensò Bek. Erano passati di lì meno di mezz'ora prima. Sospirò piano. Per quanto tempo ancora poteva permettersi di lasciar vagare Tagwen?

«Eccola!» Il nano gli strinse un braccio. «Ci siamo! Questa è l'entrata!»

Indicò una fenditura nella parete del dirupo, appena visibile in mezzo al fitto schermo del sottobosco, una frattura obliqua nella roccia. «Attraverso quell'apertura?» chiese Bek.

«No, attraverso la parete accanto!» disse Tagwen con un largo sorriso. «È per questo che non riuscivo a trovarla! Continuavo a pensare a una spaccatura nella roccia, invece si entra attraverso la parete, che ruota su se stessa quando si fa qualcosa!»

Bek lo fissò. «Si fa qualcosa?»

«Sì, bisogna toccarla in un certo modo. È esattamente questo che fece l'Ard Rhys quando la aprì!»

Sembrava così compiaciuto che Bek non ebbe il coraggio di fargli notare che, senza sapere in quale punto e modo Grianne avesse toccato la roccia, la loro situazione non era migliorata per nulla. Pensando a come individuare l'entrata, osservò la sezione di roccia che la nascondeva.

Poi ebbe un'ispirazione improvvisa e scattò in piedi. «Aspetta qui» disse.

Avanzò furtivo fino alla parete del dirupo, tenendosi all'ombra dei rami degli alberi che lo nascondevano. Si voltò verso il nano e indicò la zona che gli aveva segnalato, ricevendo un deciso cenno di assenso con il capo. Riprese a camminare, avanzando a fatica nel sottobosco, fino al punto in cui la parete gli bloccò la strada.

Passò con cautela le mani sulla roccia, usando un accenno del canto magico per saggiare la presenza di Grianne. Il suo legame con la sorella era talmente

forte da permettergli di percepire l'uso della magia nel punto in cui lei aveva toccato la roccia. Poiché entrava e usciva spesso in segreto dalla Fortezza,
era ragionevole a-spettarsi che avesse usato almeno una volta quel passaggio in tempi recenti.
Aveva ragione. Trovò subito le impronte invisibili di Grianne sulla pietra. Appoggiando le mani sui quattro punti in cui percepì la presenza della sorella,
tentò diverse combinazioni, una dopo l'altra, operando leggere pressioni sulla roccia.
Al nono tentativo, la porta occulta si spalancò rivelando l'entrata.
Si volse di nuovo verso Tagwen, che stava già uscendo dal suo nascondiglio per andare a chiamare gli altri. Bek rimase dov'era, nell'apertura, aspettando
con impazienza. Nessun altro aveva visto spalancarsi l'entrata, di questo era certo. La parete del dirupo lo nascondeva dalla Fortezza sopra di lui e da
chiunque fosse al suo interno, né sembravano esserci misure protettive in atto sotto la Fortezza. Non aveva sentito nessun'altra magia all'entrata, a parte
la presenza di quella impiegata dalla sorella. Sospettò che le mura di Paranor fossero ben sorvegliate, ma forse la roccia su cui si ergeva non lo era.
Probabilmente nessuno, oltre Grianne e Tagwen, sapeva dell'esistenza di quell'entrata.
Tagwen era tornato in tutta fretta con Rue, i giovani Druidi e i Troll delle Rocce. Erano tutti armati e protetti da corazze di cuoio, i Troll indossavano
cotte di maglia di ferro. Nessuno pensava di potersela cavare senza combattere. Bek li riunì rapidamente nell'apertura, trovò delle torce ammucchiate contro
una parete, aspettò che Kermadec le accendesse con una pietra focaia, quindi toccò di nuovo la roccia di fronte alla porta segreta, usando la stessa combinazione
di cui si era servito per aprirla, e rientrò mentre la porta si chiudeva in silenzio alle sue spalle.
Avanzarono veloci nelle gallerie. Tagwen li guidava brandendo una torcia mentre Atalan chiudeva il gruppo. Bek rimase vicino a Tagwen: temeva di perdersi
se fosse rimasto da solo. Ma il passaggio si restrinse, fino ad arrivare a una scala che conduceva verso l'alto. Salirono con cautela i gradini, persino
i passi dei possenti Troll delle Rocce si sentivano a malapena nel silenzio.
Mentre salivano, il silenzio ben presto fu rotto da un ronzio intenso e l'aria diventò più calda. Bek sfoderò il suo lungo coltello e lo tenne pronto.
In cima alle scale c'era un'enorme porta di legno rinforzata da una cornice di ferro che sembrava trovarsi lì da secoli. Quando Tagwen abbassò la maniglia,
la porta si spalancò con facilità.
Entrarono nella stanza della fornace di Paranor, una camera cavernosa con un pozzo centrale che scendeva fino al nucleo della terra. Il bagliore del fuoco
tremolava sulle pareti, prodotto dal magma incandescente. Il rumore che avevano sentito era provocato proprio dal ribollire e dalla lenta fuoriuscita del
magma. Una stretta balconata recintata da una ringhiera di ferro correva attorno al pozzo. I condotti per il calore prodotto dal fuoco disegnavano grosse
linee nere contorte sul soffitto di pietra.
Bek si guardò velocemente intorno. La camera era vuota. Dovevano agire con rapidità.
Si rivolse agli altri. «Ecco cosa faremo. Io e Rue andremo con Tagwen a cercare la camera da letto dell'Ard Rhys e ci metteremo di guardia in previsione
del suo ritorno. Kermadec, tu e i tuoi uomini andrete con Trefen Morys e Bellizen ad aspettare l'arrivo del tuo esercito.» Si fermò un attimo a riflettere,
poi concluse: «Non so cosa dirvi di fare dopo, se restare ad aspettare o sfondare le porte. Non avremo modo di comunicare. Non saprete in che situazione
ci troveremo».
Kermadec annuì, il viso impassibile illuminato dai bagliori cremisi della luce proveniente dal pozzo. «Non importa, Bek Ohmsford. La nostra linea d'azione

è decisa. I Troll devono vendicarsi di Shadea e dei suoi Druidi per quello che ci hanno fatto a Taupo Rough. Non credo che ci prenderemo la briga di aspettare.
Penso invece che faremo ciò che Atalan ha sempre suggerito: abbatteremo le porte e conquisteremo la Fortezza. Poi verremo a cercarvi.»
«Non sarà facile» sottolineò Bek. «I Druidi reagiranno all'attacco.»
Kermadec fece una risata sommessa. «Alcuni combatteranno, ma la maggior parte farà quello che ha sempre voluto fare... abbandonerà Shadea e il suo branco
di vipere al destino che si meritano.»
Avanzò e appoggiò una mano sulla spalla di Bek. «Il compito più importante è il vostro. Se riusciremo a raggiungervi in tempo per esservi d'aiuto, nessun
sacrificio sarà stato vano.» Serrò la mano con gentilezza. «Abbiamo percorso tanta strada per arrivare a questo punto, Bek Ohmsford. Tuo figlio ne avrà
percorsa ancora di più, una volta tornato. E l'Ard Rhys verrà da più lontano ancora. Facciamo in modo che i nostri sforzi non vadano sprecati. Rimettiamo
le cose al loro giusto posto.»
«Hai ragione!» disse Bek. Appoggiò la mano su quella del Troll. «Ti auguro buona fortuna, Kermadec.»
Il Maturin indietreggiò di qualche passo. «Anche a te.»
In un possente groviglio di corpi enormi, i Troll delle Rocce si allontanarono lentamente lungo la balconata, seguendo le sagome più piccole di Trefen Morys
e Bellizen. Quando scomparvero nella bocca oscura del passaggio, Bek si rivolse di nuovo a Tagwen.
«Per me siamo pronti» disse. «Dove sono i passaggi segreti che portano alla camera da letto di mia sorella?»
Tagwen lo fissò sbigottito. «Non ne ho la minima idea. Non me li ha mai mostrati.» Guardò inerme Rue e poi di nuovo Bek. «Non potete trovarli con la vostra
magia?»
Rue Meridian roteò gli occhi per la disperazione.
Shadea a'Ru sedeva allo scrittoio del suo nuovo alloggio, che si trovava lungo il corridoio, non lontano dalla camera da letto che aveva abbandonato quando
lei, Traunt Rowan e Pyson Wence avevano predisposto il triagenel. Sentì bussare alla porta e alzò cauta lo sguardo. "Chi è?" stava per chiedere, ma invece
disse semplicemente: «Avanti».
La porta si aprì ed entrò Traunt Rowan. «Forse abbiamo un nuovo problema, Shadea.»
Lei lo fissò facendogli capire che non ne voleva sapere. Lui sostenne con coraggio lo sguardo. Era sempre riuscito a farlo meglio degli altri. «Che tipo
di problema?» chiese infine la donna.
L'uomo rimase in piedi, con deferenza, da un lato: sapeva qual era il suo posto. «I Cacciatori degli Gnomi che abbiamo inviato per eliminare la ragazza
Elessedil sono scomparsi. Tutti. Senza lasciare tracce.»
Shadea si voltò sulla sedia per guardarlo in viso. «E la ragazza?»
«Scomparsa anche lei, e così pure le Pietre Magiche. Non l'avremmo mai scoperto se Pyson non fosse andato a cercare l'uomo che aveva scelto per guidare
il manipolo. Non è riuscito a trovarlo. Ulteriori indagini hanno rivelato che è scomparso l'intero gruppo. Per il momento è impossibile capire cos'è successo.
Pyson sta perquisendo tutta la Fortezza, passa al setaccio tutti i passaggi e i cortili, palmo a palmo. Ha assegnato più di cento dei suoi Gnomi alle ricerche.»
Shadea rifletté. «Ma non vi è traccia della ragazza?» Rifletté per qualche istante. «È stato rilevato un uso insolito della magia all'interno delle mura?»
«Non è stato riferito nulla al riguardo.»

«Sali fino alla camera della chiaroveggenza e guarda se le acque sono state agitate. Anche minimamente. Soprattutto qui a Paranor. Anche di poco. Parla con chiunque sia stato di guardia nelle ultime ventiquattr'ore.» Puntò minacciosamente un dito contro di lui. «Non permettere che ti mentano.»

Poi si alzò in piedi. «Se quella ragazza è fuggita, potrebbe cercare di tornare alla camera da letto.»

Ma Traunt stava già scuotendo la testa. «No, ci sono già stato. Mi sono fermato fuori della porta e ho controllato se il triagenel era ancora al suo posto.

Lo era. Non è stato disturbato in alcun modo. Se la ragazza è viva, non credo che sia lì.»

«Forse è andata a cercare aiuto ad Arborlon. Ma come ha fatto a sfuggire a un manipolo di Cacciatori degli Gnomi, legata e imbavagliata? Non ha la magia per farlo! È solo una ragazza!»

«Be', forse non è fuggita. Forse c'è qualche altra spiegazione.»

Shadea lo guardò come se fosse un idiota. «Se gli Gnomi sono scomparsi, lei è fuggita. Ma possiamo affrontare la situazione.» Indicò la porta. «Vai. Senti cosa dice la guardia nella camera della chiaroveggenza. Poi vieni a riferirmelo.»

L'uomo uscì senza dire una parola. Shadea continuò per qualche attimo a guardare in quella direzione, riflettendo su come agire. Avrebbe controllato il triagenel di persona, naturalmente. Non si fidava di lui. La sua magia era più potente e abile e le avrebbe fornito una lettura più precisa. In ogni caso, non voleva più contare su qualcun altro nelle questioni importanti, nemmeno sui suoi alleati. Forse specialmente su di loro. Ancora non le avevano mostrato nulla che suggerisse che poteva fare affidamento su di loro.

Né gliel'avevano mostrato altri, ricordò a se stessa, pensando improvvisamente a Iridia.

Si fermò un momento a riflettere sulla scomparsa degli assassini che aveva inviato ad Arishaig per disfarsi della strega. Anche quegli Gnomi erano spariti, il che suggeriva il fallimento della loro missione. Iridia era pericolosa, era la più abile tra coloro che avevano cospirato con lei per chiudere Grianne Ohmsford all'interno del Divieto, ma gli uomini inviati a ucciderla erano all'altezza del compito.

Scosse la testa. Prima o poi avrebbe dovuto occuparsi lei stessa di Iridia. E magari anche di Sen Dunsidan. Forse era meglio liberarsi di entrambi e lasciare che la Federazione si scegliesse un nuovo Primo ministro. Sì, era preferibile eliminarlo. Sen Dunsidan stava causando troppi guai e la sua utilità era assai limitata.

Tuttavia, per prima cosa, doveva scoprire se la ragazza Elessedil si trovava ancora tra le mura di Paranor.

Si strinse addosso la veste nera da druido e andò alla porta, per poi dirigersi lungo il corridoio verso la camera da letto dell'Ard Rhys.

Khyber impiegò parecchio tempo a capire come disattivare le schegge, ma alla fine ci riuscì. Le mascherò con la propria magia, realizzando una piccola copertura che bloccava la loro abilità di leggere la presenza di intrusi nel passaggio e le rendeva inutili. La magia che impiegò era minuscola, ma abbastanza forte da durare parecchi giorni. Si disse che probabilmente era sufficiente. Doveva esserlo.

Poi cadde di nuovo addormentata. Non intendeva farlo, ma non riuscì a evitarlo: era talmente esausta che chiudere gli occhi per un attimo bastò a farla addormentare.

Al risveglio stava un po' meglio, anche se la ferita pulsava e si sentiva il viso caldo e teso per la febbre. Non poteva usare di nuovo la magia per la guarigione, sarebbe stato troppo rischioso. Non poteva fare nulla che rivelasse la sua presenza, se non per aiutare Pen e Grianne. Perciò, non potendo fare altro, cercò di allontanare i pensieri dal dolore e di concentrarsi sul compito che la attendeva.

Procedette furtiva lungo il passaggio, controllandolo con attenzione alla ricerca di trappole, e raggiunse la porta all'estremità. Vide il debole bagliore della magia del triagenel, nascosto nella camera, filtrare dalle fessure nella porta, una pericolosa luce verde che tagliava l'oscurità come una lama di rasoio. Si accovacciò nel buio e studiò con attenzione la porta per qualche attimo, poi avanzò a piccoli passi finché fu abbastanza vicina da toccare la luce che filtrava. Evitò di farlo, perché esistevano magie che potevano essere disturbate anche solo dal leggero tocco della punta delle dita. Sedette accanto alla porta e cercò di decidere le prossime mosse.

Avvertire Pen e l'Ard Rhys una volta rientrati a Paranor non sarebbe servito a niente. A quel punto la trappola sarebbe già scattata e loro sarebbero stati catturati. Poteva cercare di aiutarli, ma sapeva che la sua magia non era sufficiente a liberarli. Qualunque cosa decidesse di fare, doveva agire prima che i due tentassero di tornare. Questo significava che non poteva permettersi di aspettare, poiché non sapeva quanto tempo aveva. Doveva fare qualcosa molto presto.

Ma cosa?

L'unica vera magia che possedeva erano le Pietre Magiche. Ma se le avesse usate per distruggere l'ordigno i Druidi l'avrebbero subito scoperta. Sarebbe stata di nuovo catturata e Shadea a'Ru e i suoi alleati avrebbero ricostruito il triagenel. Inoltre, le Pietre Magiche potevano servire solo a due scopi: scoprire qualcosa che era nascosto e difendersi dalla magia nemica. Nessuno dei due usi sembrava adatto a quella circostanza.

Si appoggiò contro la parete del passaggio e si mise a pensare. Stava ancora riflettendo quando sentì un rumore nel buio, dietro di lei. I peli della nuca le si rizzarono e le si strinse la gola per la paura.

Stava arrivando qualcuno.

25.

Khyber avrebbe voluto scomparire, ma poté soltanto appiattirsi contro la dura parete del passaggio buio. Non poteva fuggire né nascondersi, non poteva andare da nessuna parte. Era in trappola e, se chiunque si avvicinava, uomo o altro che fosse, non avesse cambiato direzione in fretta, lei sarebbe stata scoperta.

Cercò di ricordare dove il passaggio faceva una diramazione, ma non ci riuscì. I rumori continuarono ad avanzare verso di lei. Non c'era modo di sfuggire all'inevitabile.

Infilò la mano nella tunica e tirò fuori le Pietre Magiche. Se Shadea o uno degli altri Druidi l'avesse trovata, doveva combattere. Se gli avversari avessero usato la magia, le Pietre le avrebbero fornito una certa protezione.

Poi dal buio emerse una sagoma tozza e pesante, tanto piccola da poter essere solo uno gnomo o un nano. Disperata, Khyber pensò che si trattasse di uno degli Gnomi che le davano la caccia. Le Pietre Magiche non le sarebbero servite a niente. Avrebbe dovuto contare solo sul lungo coltello che aveva usato per cauterizzare la ferita. Mise via rapidamente le Pietre e lo estrasse.

Quando fu a meno di dieci piedi di distanza, la figura si fermò. Ne apparvero altre due, coperte con mantello e cappuccio e molto più grandi della prima.

La giovane si sentì assalire dalle vertigini per l'improvvisa scarica emotiva provocata dalla nuova minaccia. Non poteva combatterli tutti e tre. Pensava di non riuscire a combatterne nemmeno uno. Era debole e febbricitante e se non era ancora crollata poteva solo ringraziare la sua determinazione.

Poteva usare la magia per mascherare la sua presenza? Era una possibilità, e vi si aggrappò come a un'ancora di salvataggio. Usare la magia era pericoloso,

ma non aveva scelta. Era meglio il rischio di venire scoperta della certezza di esserlo.
Alzò le mani davanti a sé e cominciò a evocare un incantesimo di mascheramento quando una voce familiare chiese: «Khyber Elessedil, sei tu?».
Fu così stupita che interruppe quanto stava facendo e fissò la persona che aveva parlato. La luce della magia del triagenel ne rivelava chiaramente il profilo.
«Tagwen?» sussurrò incredula.
Il nano accorse, si chinò davanti a lei e le prese le mani. «Per tutte le Ombre, ragazza degli Elfi! Non sapevamo che fine avessi fatto! Confesso che ho
pensato più di una volta al peggio. Ma eccoti qui.» Tese d'impulso le braccia per stringerla a sé.
«Guarda, ho portato aiuto!» Indicò le due persone che
l'avevano raggiunto. «Sono Bek e Rue, i genitori di Pen.»
Anche la coppia si chinò, e i saluti vennero sussurrati nella luce verdastra della magia.
«Come avete fatto a trovarmi?» chiese Khyber.
«Per caso» rispose Bek, a voce bassissima. «Siamo venuti a cercare la camera da letto di mia sorella per essere qui quando lei e Pen torneranno dal Divieto.»
Spiegò rapidamente che lui e Rue erano sfuggiti ai Druidi e avevano lasciato la Fortezza più di una settimana prima, poi erano volati verso nord a bordo
della Swift Sure in cerca di Pen e dei suoi compagni, non sapendo che Pen era già stato catturato. Dopo aver trovato Tagwen e gli altri a Stridegate e
aver saputo cosa ne era stato del figlio, si erano affrettati a tornare, decisi a salvarlo.
«Kermadec è con voi?» chiese la ragazza, felice ed eccitata da quelle notizie.
«È da qualche parte nella Fortezza, assieme ad Atalan e a un manipolo di guerrieri» rispose Tagwen. «Gli altri Troll di Taupo Rough ci stanno seguendo.
Potrebbero essere a non più di un giorno da qui. Allora vedremo cosa faranno Shadea e i suoi accoliti.»
«Ci servirà il loro aiuto» disse Khyber. Spiegò cos'era accaduto dopo il suo riuscito tentativo di liberare Pen e di aiutarlo a entrare nel Divieto. «Ma
Shadea e i suoi alleati hanno costruito un triagenel nella camera da letto. Se non troviamo il modo di neutralizzarlo, intrappolerà Pen e l'Ard Rhys non
appena torneranno dal Divieto. Ho cercato una soluzione, ma non ho avuto fortuna.»
Rue Meridian, che aveva ascoltato silenziosa sullo sfondo, avanzò e posò una mano sulla fronte della ragazza. «Tu bruci, Khyber. Dobbiamo fare qualcosa
o ti perderemo.» Lanciò un'occhiata ai raggi di luce verdastra che filtravano dalla porta segreta e disse: «Dobbiamo spostarti un po' indietro nel passaggio».
Khyber era troppo debole per protestare. Permise che la stendessero a terra mentre Rue le apriva la tunica sporca e cominciava a medicarle la ferita. Da
una boccetta sigillata estrasse un unguento. Lo passò sulla ferita, poi la fasciò con un tessuto pulito che aveva nella sua sacca. Le dita di Rue erano
fresche e morbide, e Khyber chiuse gli occhi provando subito sollievo. Il dolore cominciò ad attenuarsi e le fitte a placarsi.
«Bevi questo» ordinò Rue.
Diede a Khyber un liquido dal sapore amaro e un po' d'acqua per inghiottirlo. Khyber lo bevve tutto, dopo averle detto: «Non mangio e non bevo da tempo».
«Hai bisogno di cure migliori di quelle che possiamo darti qui» rispose Rue, tenendo il volto della ragazza tra le mani e guardandola negli occhi. «Hai
un'infezione. Quella ferita dev'essere medicata e pulita. Ma dovrà aspettare.» Guardò Bek. «Non posso fare più di così per lei, al momento.»
Suo marito annuì. «Parlami del triagenel, Khyber.»
La ragazza si mise di nuovo seduta e spiegò come funzionava. «Ho ancora le Pietre Magiche, ma non so come usarle in questa situazione.»

Bek rifletté un attimo. «La forza del triagenel è uniforme? È la stessa ovunque oppure varia da filo a filo?»
«Ci sono variazioni nei fili. La costruzione di ciascuno di essi da parte dei tre maghi implica necessariamente qualche variazione nel flusso.» La ragazza
esitò. «Almeno così mi aveva detto zio Ahren. Più sono abili, più è uniforme la magia. Ma persino con i maghi più capaci si formano punti deboli.»
«Ahren sapeva come andavano queste cose.» Bek osservò la porta nascosta e i sottili raggi di luce verde che filtravano dalle fessure. «Com'è fissato il
triagenel? Dalla tua descrizione sembra una rete. Pende dal soffitto?»
Khyber annuì. «Sì. È ammassato agli angoli della stanza. Quando la magia si attiva, crolla sulle sue vittime bloccandole. Il tutto avviene molto in fretta,
troppo perché qualcuno possa evitarlo, anche se viene avvertito subito.»
«Cosa fa scattare la magia?»
«Che intendi dire?»
«Cosa ci vuole per fare crollare il triagenel?»
«Una presenza umana nella stanza. Qualsiasi presenza umana.»
«E la presenza di un'altra magia?»
La giovane esitò. «A cosa stai pensando?»
Bek si piegò leggermente in avanti, corrugando la fronte. «E se io e te indebolissimo qualche filo del triagenel? Questo darebbe a una maga potente come
mia sorella il modo di spezzare la rete una volta che le sia crollata addosso?»
Khyber esitò, riflettendo. «Non credo che il triagenel possa ripararsi da solo, quindi sì, immagino che se venissero indeboliti abbastanza fili, un prigioniero
potrebbe liberarsi. Ma come puoi riuscirci, Bek? Se entrerai nella stanza, la magia scatterà e il triagenel ti intrappolerà.»
«Non intendo entrare. Quello che voglio tentare richiede l'impiego di due forme diverse di magia, la tua e la mia. È per questo che ho chiesto se la presenza
di un'altra magia fa scattare il triagenel. Lo farà?»
La giovane rifletté sulla domanda, poi scosse la testa. «Penso di no. Credo che soltanto la presenza di un corpo in carne e ossa lo faccia scattare.»
«Allora il mio piano potrebbe funzionare. Non ci serve una grande quantità della nostra magia e, se siamo fortunati, non verremo scoperti. Hai detto che
la magia del triagenel è piuttosto forte, vero?»
Khyber annuì.
«Allora forse riuscirà a mascherare la nostra» concluse Bek.
«Cosa stai pensando di fare?» chiese Rue mentre anche Tagwen si avvicinava.
Bek s'inginocchiò per essere più vicino ai compagni. «Khyber potrebbe usare le Pietre Magiche per cercare i punti deboli del triagenel. Sono pietre della
chiaroveggenza, dovrebbero riuscire a farlo. Se lei ne individua qualcuno, anche solo una decina, penso di poter usare il canto magico per indebolirli
ulteriormente, abbastanza da far sì che una forza applicata dopo il crollo della rete li spezzi.»
Rue scosse dubbiosa la testa. «È un lavoro molto delicato, vero? Se indebolisci troppo anche un solo filo, si spezzerà prima del tempo. Se questo accadrà,
Shadea lo rileverà, giusto? Anzi, non rileverà qualsiasi tipo di intervento sul triagenel?»
Vedendo nel piano di Bek una possibilità di riuscita, Khyber si sporse in avanti. «Forse no. È vero, se Bek spezzerà un filo, creerà un difetto nella rete,
e chiunque verrà a cercarlo capirà cos'è successo. Ma un indebolimento potrebbe non essere rilevato tanto facilmente, perché con il tempo la rete si deteriora
comunque. La magia si affievolisce pian piano e il triagenel dev'essere ricostruito. Quindi l'intervento suggerito da Bek forse non attirerebbe l'attenzione.»
I quattro si guardarono. «C'è un altro modo?» chiese in tono secco Tagwen.

Nessuno disse una parola. Conoscevano tutti la risposta.
Il nano borbottò: «Farete meglio a cominciare».
Molto lontano da loro, nelle viscere della Fortezza, Kermadec e i suoi Troll avanzavano furtivi attraverso i passaggi dei livelli inferiori, seguendo la guida prudente di Trefen Morys e Bellizen. Erano diretti verso la parete Nord di Paranor e si erano fatti strada costantemente verso l'alto a partire dalla camera della fornace. Il piano di Kermadec era di avvicinarsi alla parte più esterna delle mura, quanto bastava per assumere il controllo di una delle porte più piccole, che non era presidiata da molti uomini.
Kermadec sapeva una cosa ignorata sia da Shadea sia dai suoi Gnomi. Le porte erano troppe per poterle sorvegliare tutte, perciò molti degli ingressi più piccoli erano stati sigillati nel corso degli anni per evitare attacchi di sorpresa. Ma il Maturin ne aveva sbloccato uno molto tempo prima, per dare all'Ard Rhys un modo di lasciare in segreto la Fortezza senza dover scendere fino alla stanza della fornace e alle gallerie sottostanti. Quando lui andava a trovarla, la donna sgusciava via dalla Fortezza attraverso quel passaggio per recarsi nei luoghi d'incontro, fuori delle mura di Paranor, che avevano convenuto nel corso degli anni.
La piccola porta sbloccata costituiva la loro migliore possibilità di fare breccia nelle difese di Paranor. Era piccola, a un solo battente. Non avrebbe permesso un attacco in forze, ma se un gruppo di Troll fosse riuscito a penetrarvi senza essere individuato, avrebbe potuto raggiungere l'interno delle mura, prendendo poi il controllo di uno degli ingressi principali. Nei piani di Kermadec era così che sarebbe caduta Paranor.
Ma raggiungere le mura Nord senza essere scoperti, per non parlare del piccolo ingresso, sarebbe stato difficile per una persona sola, figurarsi per dieci.
Si erano già resi conto che nella Fortezza era in corso una ricerca. Per due volte avevano scongiurato per un soffio di venire scoperti, la prima perché avevano sentito la squadra di ricerca avvicinarsi ed erano tornati indietro, verso un altro corridoio, la seconda perché erano stati più cauti dopo quel primo incontro.
Stavano quindi procedendo con estrema attenzione, tenendosi su passaggi raramente utilizzati e su scale secondarie, tattica che li rallentava in modo considerevole.
Avevano impiegato parecchie ore per arrivare fin lì, costretti a nascondersi e a tornare indietro più volte, e ormai sembrava che fosse in dubbio anche l'arrivo al punto prefissato.
Ma Trefen Morys sembrava sapersi muovere a Paranor ancor meglio di Kermadec, e sotto la sua guida continuarono ad avanzare, avvicinandosi lentamente all'obiettivo.
Poi, proprio quando pensavano di essere riusciti a superare indenni le squadre di ricerca, uscirono da un corridoio laterale per introdursi in uno dei passaggi principali e s'imbatterono in un manipolo di cinque gnomi, che girò l'angolo proprio davanti a loro e si fermò incerto. Trefen Morys cercò di oltrepassarli con un bluff, salutando gli Gnomi e fingendo che fosse tutto a posto. Ma gli Gnomi erano in allarme e sapevano che ai Troll era proibito entrare nella Fortezza. Prima che Kermadec o uno degli altri Troll potessero fermarli, diedero l'allarme.
Atalan fu rapidamente sopra di loro, e tre morirono prima di potersi difendere. I due rimasti fuggirono, e Kermadec richiamò il fratello che cercava di inseguirli, in modo da allontanarsi.
«Dove possiamo andare?» urlò a Trefen Morys mentre correvano lungo il corridoio verso una scala che portava in alto.

Girarono l’angolo e s’imbatterono in un secondo gruppo di nemici, molto più numeroso. Gli Gnomi respinsero nel corridoio i Troll e i giovani Druidi, chiamando
rinforzi. Essendo più grandi e più forti, e avendo molto di più da perdere, i Troll risposero lottando furiosamente e, con un assalto deciso, sfondarono
lo schieramento degli Gnomi e andarono alla carica della scala che portava al piano superiore.
«Continuate a salire!» gridò Trefen Morys, indicando la serie successiva di gradini. «Altri due piani!»
Fecero come indicava, correndo avanti senza pensare, fidandosi del fatto che il druido sapesse cosa faceva. In cima alla terza rampa di scale, Trefen allungò
una mano e afferrò un braccio di Kermadec, indicando una serie di porte doppie.
«Lì dentro!»
L’intera squadra s’infilò in una grande stanza per le riunioni, ingombra di sedie e tavoli accatastati, con il soffitto alto e buio, illuminata solo da
un paio di finestre sulla sinistra.
Il giovane druido andò dritto alle finestre e aprì il fermo di quella più vicina. «Uscite» disse mentre correvano da lui. Aveva il respiro affannoso, un
braccio sporco di sangue. «Seguite il cornicione fino alla terza finestra. Entrate nella stanza e troverete una porta che si apre su una scala stretta.
Dopo due rampe arriverete direttamente alla base del muro Nord. Capirete dov’è la porta una volta arrivati.»
«Tu non vieni con noi?» chiese Kermadec, rendendosi conto della decisione presa dal giovane druido.
Trefen Morys scosse la testa. «Io e Bellizen non vi siamo più di alcun aiuto. Non siamo combattenti, vi rallenteremmo e basta. Forse possiamo fare qualcosa
da qui. Magari creeremo un diversivo.» Tese una mano. «Non deluderci, Kermadec. Non deludere la nostra signora. Non è il mostro che vogliono far sembrare.
Ha fatto molto bene all’Ordine. Abbiamo bisogno che torni.»
Il Maturin gli strinse forte la mano. «Uscite da questa stanza, Trefen. Se vi trovano lontano da qui, potrebbero pensare che siete due druidi qualsiasi.»
«Stanno arrivando» sussurrò Bellizen, che era di guardia alla porta.
«Fate attenzione» disse Trefen Morys. Lasciò la grossa mano del troll e si affrettò a raggiungere la compagna.
Kermadec salì sul davanzale e uscì dalla finestra senza dire un’altra parola. I Troll lo seguirono, e tutti scomparvero sul cornicione.
Mentre Rue Meridian e Tagwen stavano di guardia lungo il passaggio oscuro, Bek Ohmsford e Khyber Elessedil si misero ai due lati della porta ma tenendosi
lontano dal bagliore verdastro che filtrava dalla camera da letto. Dovevano usare la loro magia in un modo completamente nuovo. Bek, in particolare, si
sarebbe messo alla prova come non aveva mai fatto. Il canto magico era potente, però lui non aveva mai dedicato molto tempo a cercare di padroneggiarlo.
Adesso si accingeva a un’azione che persino uno stregone allenato avrebbe preferito evitare.
Ma non aveva scelta, se voleva salvare sua sorella e suo figlio.
«Sei pronta?» chiese alla ragazza degli Elfi.
Lei annuì, e Bek aprì il catenaccio che chiudeva la porta aprendola lentamente verso Khyber.
L’interno della camera da letto era inondato da uno scintillio verdastro. Una complessa ragnatela ricopriva tutto il soffitto: era formata da migliaia di
fili magici uniti con cura tra loro e fissata agli angoli e al centro.
Mettendosi di lato e prestando attenzione a evitare la luce verdastra della magia che si riversava nel passaggio, Khyber estrasse le Pietre Magiche. Le
cullò nella palma della mano e fissò il triagenel, concentrandosi su ciò che voleva conoscere. Non aveva mai visto un triagenel, ne aveva solo sentito

parlare, quindi era difficile capire esattamente cosa doveva cercare. Si affidò alle Pietre Magiche perché rispondessero alla sua necessità, e così esse
fecero. Nel giro di pochi secondi presero vita, e il loro scintillio blu si diffuse in tutta la stanza, inondando il triagenel di una nuova luminosità.
In una trentina di punti diversi la ragnatela assunse un debole color cremisi, per lo più dove i fili si congiungevano.
«Quelle macchioline rosse sono i punti deboli» sussurrò Khyber.
Bek si prese un lungo momento per studiarli, e poi le rispose sussurrando: «Ottimo lavoro, Khyber. Adesso tieni ferme le Pietre Magiche».
Evocò il canto magico con un ronzio debole, appena udibile. Lo aumentò lentamente, lo affilò fino a farlo diventare tagliente, un trucco che aveva imparato
vent'anni prima da Grianne. Quando il filo di magia fu abbastanza affilato, lo posizionò sul soffitto, dove si trovavano i puntini di un rosso più acceso,
e cominciò a tagliare. Procedette adagio e con cura, indebolendo ogni filo, uno alla volta. Affidandosi alla magia per capire fin dove poteva spingersi,
incideva ogni filo fino alla massima profondità che sentiva di poter raggiungere, poi passava al successivo. Ogni volta impiegò un tempo leggermente più
lungo, perché faticava sempre più a concentrarsi; la forza non gli era ancora tornata in pieno dopo le ferite sofferte nella fuga da Paranor due settimane
prima.
«Sbrigati» sussurrò Khyber. Lo sforzo era troppo grande e anche lei stava cominciando a cedere.
Bek continuò finché non ebbe tagliato dieci fili. Era un lavoro noioso e impegnativo. Gli occhi gli lacrimavano e aveva crampi in tutto il corpo, ma era
la sua mente che avrebbe voluto smettere. Tuttavia aveva paura di fermarsi. Temeva che ricominciare da capo sarebbe stato troppo pericoloso, perché rischiavano
di essere scoperti. In un luogo come Paranor qualsiasi magia ripetuta troppe volte veniva notata, specialmente con le acque della chiaroveggenza in grado
di rilevarne qualsiasi uso. Tagliò altri due fili, arrivando così al numero che si era imposto: una dozzina. Quando ebbe finito con il dodicesimo, fu troppo
stanco per continuare. Ritrasse il suo filo magico tagliente e lasciò che il canto si fermasse. Chiuse gli occhi per la stanchezza e appoggiò la schiena
alla parete del passaggio. «Non posso fare più di così» sussurrò a Khyber.
La ragazza respirò a fondo, e quando riaprì gli occhi vide che le Pietre Magiche avevano smesso di brillare. Si era lasciata cadere a terra davanti a Bek,
le dita serrate sui talismani. «Pensi che basti? Si romperà quando cadrà su tua sorella e Pen? Io non sono riuscita a capirlo. Non ero in grado di percepire
alcun indebolimento. Ho potuto solo individuare i punti di minore resistenza.»
Bek scosse la testa. «Non lo so neanch'io.»
Alzò una mano, la appoggiò alla porta e spinse. La porta si chiuse piano, e il chiavistello scattò. Rimasero di nuovo al buio, con la sola luce verdastra
che filtrava tra le fessure, sottile e tagliente come una lama. Nel silenzio che seguì, si fissarono senza dire una parola, domandandosi se quanto avevano
appena fatto sarebbe stato sufficiente.
Shadea a'Ru aveva finito di controllare la forza e il posizionamento del triagenel e stava scendendo lungo il corridoio quando Traunt Rowan riapparve dalla
camera della chiaroveggenza. La donna notò per la prima volta quanto fosse invecchiato nelle ultime settimane. Il suo viso forte era grigio e segnato dalle
rughe, non stava più eretto e sembrava meno sicuro di sé. Era stato il più affidabile dei suoi alleati, quello più deciso, anche se la sua magia non era
la più potente; Shadea era desolata che non fosse resistito di più. Ecco un'altra verità di cui dispiacersi.

Alla fine, era lei stessa l'unica su cui poteva fare affidamento. Alla fine, combatteva da sola.
«Avevi ragione a chiedermi di controllare le acque della chiaroveggenza» le annunciò subito. «Il druido di guardia ha detto che si sono molto agitate otto
o dieci ore fa, indicando chiaramente la presenza di una magia potente. Ha detto che non l'ha riferito perché pensava che si trattasse di magia dei Druidi.
La verità è che temeva di imbattersi in qualcosa che non doveva aver visto, e quindi di pagarne le conseguenze.»
«Cosa significa?»
L'uomo rise amaramente. «Significa che la nostra decisione di far sì che tutti si chiedano chi è sacrificabile sta provocando conseguenze inevitabili. Abbiamo
creato un clima di paura, Shadea, in cui nessuno vuole rischiare di attirare l'attenzione. È meglio restare zitti che commettere un errore e trasformarsi
in un altro esempio sgra-devole.»
Lei lo fissò, poi distolse lo sguardo. Aveva ragione, naturalmente. Che scopo c'era nell'infuriarsi con lui per aver sottolineato una cosa che già conosceva?
Aveva messo in riga i Druidi, che adesso lavoravano ai compiti loro assegnati, ma erano spaventati e incerti. A renderli così era stato il modo sbrigativo
con cui, in precedenza, si era sbarazzata di alcuni di loro senza dare spiegazioni. Adesso c'era il pericolo di perderli tutti.
Lei non era migliore di Grianne Ohmsford.
Ma la situazione sarebbe cambiata, promise a se stessa. L'avrebbe fatta cambiare.
Guardò di nuovo Traunt Rowan. «Qual è la fonte dell'agitazione delle acque?»
«La camera della fornace, dove abbiamo mandato la ragazza degli Elfi perché venisse uccisa. Credo sia lecito supporre che è ancora viva. Pyson ha inviato
un gruppo armato a perquisire l'intera zona. Hanno trovato tracce di sangue, ma nient'altro.»
Shadea scosse la testa. «Cos'ha in mente di fare? Cosa pensa di ottenere?» Il suo sguardo duro si fissò su Rowan. «Voglio che la troviate, Traunt. Voglio
che la troviate e la uccidiate. Non m'importa come né chi lo saprà. Dobbiamo porre fine a questa faccenda.»
L'uomo annuì senza dire una parola. Non c'era niente da dire.
Tornarono indietro lungo il corridoio verso la camera di lei. «Ho avuto notizie dalle nostre spie ad Arishaig» disse Traunt Rowan. «Iridia è scomparsa.»
Shadea a'Ru lo guardò sorpresa. «Quanto tempo fa?»
«Almeno da qualche giorno. È semplicemente svanita nel nulla. Però Sen Dunsidan non sembra seccato. Questo mi porta a credere che ci sia il suo zampino
nella faccenda.»
La donna annuì, pensando che Sen Dunsidan non sarebbe riuscito a liberarsi di Iridia neppure nella sua giornata più fortunata. Era molto più probabile che
i suoi Gnomi assassini avessero portato a buon fine la loro missione, ma che ancora non fossero riusciti a comunicarle la notizia.
Raggiunsero la porta della camera di Shadea. «Trova quella ragazza» ripeté, voltandosi per guardarlo in viso. «E chiunque altri possa aver portato con sé
a Paranor. Di' a Pyson di far passare di nuovo al setaccio la Fortezza dai suoi Gnomi, ogni passaggio, ogni stanza.»
S'interruppe per un attimo, poi riprese: «E raddoppia la sorveglianza alla camera da letto. Ho la sensazione che Grianne Ohmsford stia per fare la sua ricomparsa.
Voglio essere sicura che saremo pronti quando verrà il momento». Vide il suo sguardo allarmato e gli sorrise. «Che c'è? Non pensi che siamo alla sua altezza?
Ci siamo liberati di lei una volta, possiamo rifarlo. Solo che stavolta intendo assicurarmi che non torni mai più.»

Si voltò verso la porta. «Ho bisogno di riposare. Svegliami se succede qualcosa.» Guardò di nuovo Traunt Rowan. «E assicurati che qualcosa accada presto.»
L'uomo era ancora fermo nel corridoio quando lei chiuse la porta.
Bek era seduto accanto a Khyber nel passaggio buio accanto alla camera da letto dell'Ard Rhys. Avevano dormito per parecchie ore e adesso si erano addormentati
Tagwen e Rue. Bek non sapeva quanto tempo fosse passato. Non che avesse importanza, visto che potevano solo aspettare. Si scoprì a chiedersi quanto dovessero
attendere. Non potevano rimanere lì per sempre. Prima o poi qualcuno li avrebbe scoperti. Inoltre, avrebbero dovuto mangiare e bere, anche se avevano portato
di che sostentarsi per qualche tempo. Immaginò che l'attesa sarebbe finita quando Grianne e Pen fossero riapparsi dal Divieto oppure quando Paranor fosse
caduta per mano di Kermadec e dei suoi Troll.
Quante possibilità c'erano che si avverasse la seconda ipotesi? I Troll erano guerrieri formidabili, ma nessuno aveva conquistato Paranor da quando era
stata tradita e consegnata al Signore degli Inganni al tempo di Jerle Shannara. I Druidi costituivano un Ordine potente, anche se erano insoddisfatti del
loro capo e della loro situazione attuale. Il controllo della magia conferiva loro un vantaggio che nessun altro possedeva. Bek si augurò che Kermadec
avesse ragione quando diceva che la maggior parte dei Druidi non avrebbe sostenuto Shadea a'Ru, tuttavia aveva la sensazione che di fronte a un assalto
contro Paranor avrebbero finito per appoggiarla.
Ma non poteva farci niente. Poteva agire solo sulle cose di cui aveva il controllo.
Si piegò avvicinandosi a Khyber. «Devo dirti una cosa» sussurrò. «Su Pen e quell'oggetto.»
La ragazza alzò lo sguardo. «Lo Scettro Nero?»
Bek annuì. «Il Re del fiume Argento è venuto da me in sogno, quando ero preda della febbre, mentre volavo a nord in cerca di Pen. Mi ha detto che i demoni
del Divieto hanno ingannato Shadea e i suoi alleati Druidi. Il loro scopo nell'aiutare Shadea non consisteva affatto nel mettere le mani su Grianne. La
loro mira era liberare un demone nel nostro mondo con la missione di distruggere l'Ellcrys e annientare il Divieto.» Sentì le unghie di lei piantarsi nel
suo braccio. «Fammi finire. Pen può evitare che ciò accada. Può rimandare il demone nel Divieto. La funzione dello Scettro Nero non è soltanto quella di
farne uscire Grianne, ma anche di farvi rientrare il demone. Prima, però, Pen deve trovarlo. È un cambiatore di forma, e sarà sotto false spoglie.»
«E se raggiunge Arborlon prima che Pen ritorni?» La ragazza lo guardò come se non fosse sicura di voler conoscere la risposta.
Bek scosse la testa. «Gli Elfi sorvegliano l'Ellcrys giorno e notte. Le difese di Arborlon possono evitare che qualcosa si avvicini. Dobbiamo sperare che
basti. Non possiamo fare più di tanto.»
Mise le sue mani su quelle della ragazza. «Ascoltami bene. Non so cosa accadrà una volta che Grianne e Pen riappariranno nelle Quattro Terre. Siamo tutti
a rischio. Ma qualunque cosa succeda, tu e Pen dovete avere una sola preoccupazione: trovare quel demone. Fuggite attraverso il passaggio segreto, uscite
dalle mura di Paranor e dategli la caccia. Prendete la Swift Sure, usate le Pietre Magiche per rintracciarlo e rimandatelo nel Divieto.»
Smise di parlare per un attimo. «Pen non sa nulla di tutto questo. Potresti essere tu a doverglielo dire, se Rue e io non potremo. Se sarà così, assicurati
che capisca cosa deve fare. Non può preoccuparsi per noi né di ciò che avviene qui. Tu conosci la via per uscire, fa' in modo che la usi.»
La ragazza lo fissò dubbiosa. «Non vorrà lasciarvi. Non so se mi darà ascolto.»
Bek le prese le mani e le tenne strette. «Darà ascolto alla ragione. Troverai le parole.»

Rimpianse di non poterle offrire di più. Ma le aveva dato tutto quello che possedeva.

26.

Avvolta dall'ombra della notte, nelle sconfinate pianure del Pashanon, Grianne Ohmsford fissò con profondo stupore la figura che si avvicinava. Poi la luce ne rivelò le fattezze.

Era un ragazzo.

In un primo momento pensò di essersi sbagliata, anche se le era stato detto che sarebbe giunto, anche se l'aveva cercato per tutto il tempo. Fu l'imprevedibilità dell'apparizione a farla arrestare, il modo in cui si materializzò dalla notte che cominciava a svanire, la facilità con cui l'aveva trovata in mezzo a quel deserto. Ma fu più di questo. Aveva appena lasciato un campo di sterminio, un mattatoio delle creature del Divieto trasformate in pietra. Pensò che la figura fosse uscita da quella follia. Credette di avere davanti a sé un fantasma.

«Per tutte le Ombre» sussurrò, e smise di camminare.

Al suo fianco, Weka Dart ringhiò: «Cosa c'è, straken? Chi è questa creatura?».

Il ragazzo si avvicinò senza fretta, come se avesse tutto il tempo che voleva. Il suo volto era teso, sembrava esausto. La guardava, e Grianne pensò improvvisamente che il suo aspetto non doveva essere molto diverso. Gli abiti a brandelli, il viso sporco e segnato dalle preoccupazioni, il modo di camminare facevano capire che era reduce da un viaggio lungo e faticoso. D'altronde, se giungeva dal suo mondo, dal mondo delle Quattro Terre, non poteva che essere così.

Anche se era evidentemente giovane, sembrava molto sciupato e adombrato.

Tranne per lo strano oggetto di legno lucido e levigato che aveva con sé e che scintillava di rosso fuoco.

Il ragazzo avanzò fino a lei e si fermò. «Ciao, zia Grianne.»

Penderrin Ohmsford! Di tutti i ragazzi che si era immaginata di incontrare, lui era l'ultimo. Non sapeva perché, ma era così. Forse per via del fatto che era il figlio di Bek, e lei non avrebbe mai supposto che venisse Pen invece di suo padre a salvarla. Forse era solo la certezza che se doveva arrivare un ragazzo, dovesse essere qualcuno di straordinario, e Pen non lo era. Era un ragazzo come tanti. Gli mancavano la magia del padre e l'esperienza della madre. L'aveva incontrato solo un paio di volte e, anche se si era dimostrato di buon carattere e interessato a lei, non le era mai sembrato nulla di speciale.

Tuttavia eccolo lì, giunto per lei da un luogo da cui nessun altro sarebbe potuto giungere, quando non c'era nessun altro che potesse aiutarla.

«Penderrin» sussurrò.

Fece un passo avanti, gli mise le mani sulle spalle e lo guardò negli occhi per essere sicura. Poi lo strinse a sé, aggrappandosi a lui con incredulità mista a gratitudine. Era lui quello che aspettava. Il solo fatto della sua presenza in quel luogo confermava ciò che lo spettro del Signore degli Inganni aveva predetto. Si sentì stringere a sua volta dal ragazzo che le ricambiava l'abbraccio. In quell'istante furono legati in un modo che era possibile solo in quell'improbabile incontro. Qualunque cosa le fosse accaduta, Grianne non avrebbe mai più provato un così forte sentimento per lui.

Si sciolse dall'abbraccio e indietreggiò. «Come mi hai trovata? Come sei arrivato qui?»

Penderrin le rivolse un debole sorriso. «Ci vorrà un po' a spiegarlo.» Sollevò l'oggetto luminoso. «È questo bastone che mi ha portato qui e che ci porterà indietro dal punto da cui sono entrato. La luminosità delle rune incise sulla sua superficie aumenta quando si avvicina a te. Ho solo seguito la loro guida.»

Grianne stentava a credere. Scosse la testa. «Non avevo idea che fossi tu. Mi era stato detto che un ragazzo sarebbe venuto a cercarmi, ma non avrei mai

pensato che fosse il figlio di Bek.» Lo abbracciò di nuovo. Aveva le lacrime agli occhi, le asciugò rapidamente. «Ti sono tanto grata.»
Weka Dart era in piedi da un lato e le sue fattezze selvagge lasciavano trasparire un miscuglio di emozioni, dal sospetto alla curiosità alla speranza.
Grianne lo guardò, poi fece voltare Pen in modo che lo avesse di fronte. «Pen, questi è Weka Dart. È un Ulk Bog, una creatura del Divieto. Chiama questo
il mondo dei Jarka Ruus, degli esiliati. Devi sapere che è mio amico. Solo lui, di tutte le creature che ho incontrato, ha cercato di aiutarmi. Senza di
lui, sarei...»
Le mancarono le parole. «Non so dove sarei» concluse con un filo di voce.
Weka Dart era raggiante. «Sono onorato di avere servito la Regina degli Straken» proclamò con un profondo inchino. Alzò di nuovo rapidamente lo sguardo.
«Se sei il suo salvatore, allora forse sarai anche il mio. Voglio continuare a proteggere Grianne dal Cuore Gentile e dalla Magia Potente. Mi sono impegnato
a farlo finché avrà bisogno di me. Puoi aiutarmi? Sei anche tu uno straken?»
«No» disse subito Grianne. «Pen è un mio parente. Non è uno straken, Weka Dart. È venuto per riportarmi a casa.»
«E per portare anche me?» insistette l'Ulk Bog.
«Cosa intendi dire?» gli chiese Pen, e poi guardò Grianne. «Di cosa sta parlando?»
«Lascia perdere, per il momento. Devo conoscere meglio la tua missione qui. Non capisco perché sei venuto tu invece di tuo padre. Sta bene? Non gli hanno
fatto del male, vero?»
Poi ascoltò il racconto del nipote da quando Tagwen era comparso a Patch Run per cercare aiuto da suo padre. Le disse della piccola compagnia che si era
riunita a Emberen per iniziare la ricerca del Tanequil. Grianne seppe della morte di Ahren Elessedil e della creatura del male assoldata da Shadea per
dare la caccia a Pen e ucciderlo. Il ragazzo le parlò del destino della Skatelow e dei Corsari del suo equipaggio, della trasformazione della sfortunata
Cinnaminson in una aeriade. Le raccontò del coraggioso Kermadec e dei suoi Troll delle Rocce. Le disse del Tanequil, della sua duplice natura e di come
egli stesso avesse intagliato lo Scettro Nero. Ascoltandolo, Grianne comprese quanto fosse stata disperata la lotta per raggiungerla e quanti sacrifici
fossero stati necessari per consentire a Pen di riportarla nelle Quattro Terre.
«Anch'io pensavo che mio padre fosse una scelta migliore per questo compito» disse alla fine il ragazzo. «Ma il Re del fiume Argento ha detto che c'era
bisogno di me. Probabilmente perché la mia magia mi ha permesso di comunicare con il Tanequil. Forse mio padre non sarebbe stato in grado di farlo. Non
lo so. So solo che è toccato a me venire a cercarti e che era importante che tentassi, anche se non credevo fino in fondo di riuscirci.»
Grianne sorrise, nonostante non volesse farlo. «Forse il Re del fiume Argento ha visto in te qualcosa che non vedevi nemmeno tu, Penderrin Ohmsford, perché
eccoti qui, che tu ci credessi o no.»
Il ragazzo sorrise in risposta. «Sono felice di averti trovata, zia Grianne.»
Weka Dart aveva ripreso a saltellare con agitazione intorno a loro; il suo viso grinzoso era contorto e teso. «Dovremmo andare via da questo posto» gemette
ansioso. Si voltò nella direzione della colonia di Asphinx e delle statue di pietra. «È pericoloso restare qui.»
Grianne annuì. «Ha ragione, Pen. Possiamo continuare a parlare mentre camminiamo. Dobbiamo tornare al più presto al passaggio tra i mondi per uscire dal
Divieto. Il tempo scorre rapidamente.»

Si avviarono nella direzione da cui era giunto Pen, verso ovest, verso l'oscurità che sbiadiva, avendo alle spalle la debole luminosità grigia dell'alba.
La vasta distesa del Pashanon si allungava davanti a loro, un paesaggio desolato e accidentato in cui non si scorgeva il minimo movimento. Molto lontano,
a nord, i monti del Drago si ergevano all'orizzonte, con il loro profilo tagliente. Il cielo era cupo e l'aria pervasa di foschia: anche di giorno, la
luce del sole illuminava solo marginalmente il mondo dei Jarka Ruus.
«Mi dispiace moltissimo per Ahren Elessedil» disse Grianne a Pen dopo qualche tempo. «Era il migliore dei miei Druidi, quello su cui ho sempre potuto contare.
Ha dimostrato di esserlo anche alla fine. Mi mancherà.»
In verità, sentiva il cuore spezzarsi. Soltanto la perdita di Bek avrebbe potuto ferirla di più. Ahren era stato con lei dalla formazione del Terzo Ordine
dei Druidi, era il fulcro su cui aveva fatto affidamento un'infinità di volte. Il principe degli Elfi si era impegnato a starle al fianco, gliel'aveva
promesso durante il loro ritorno alle Quattro Terre dalla Parkasia; con il tempo, Grianne aveva imparato a rispettarlo profondamente. Ora guardò in lontananza
e respirò a fondo, esausta.
«Mi dispiace anche per tuo padre e tua madre» continuò, guardando il ragazzo. «Non è giusto che siano stati coinvolti in questa faccenda. Nessuno di voi
doveva esserlo... Tagwen, Kermadec, la ragazza corsara, chiunque abbia cercato di aiutarmi. Non lo dimenticherò. Cercherò di rimettere a posto le cose,
per quanto possibile.»
«È stata una loro scelta» rispose Pen. «Come lo è stata per me. Volevamo tutti essere d'aiuto.»
Grianne scosse la testa con disprezzo. «Shadea» disse a voce bassa. «Avrei dovuto fare quello che mi suggerì Kermadec molto tempo fa: mi sarei dovuta liberare
di lei. Mi sarei dovuta liberare di tutti loro. Pyson Wence, Terek Molt, Iridia. Persino Traunt Rowan. È lui che mi ha deluso più di tutti. Non avrei mai
creduto che si sarebbe rivoltato contro di me, per quanto andassero male le cose. Ho permesso che il mio giudizio venisse offuscato. Una pessima cosa per
un'Ard Rhys.»
Rimase in silenzio per qualche momento. «Quanti dei miei Druidi sostengono Shadea e i suoi compagni di congiura, Pen?» chiese. «Lo sai?»
Il ragazzo scosse la testa. «Alcuni, immagino. Adesso è lei l'Ard Rhys e i Druidi rispondono tutti a lei, ma non so quanto le siano fedeli.» Rifletté per
qualche secondo. «Quando ero prigioniero, Shadea era ad Arishaig. Ha stretto un'alleanza con il Primo ministro.»
«Sen Dunsidan» sussurrò Grianne. «Un'altra vipera. Mi aspettavo che fosse coinvolto in qualche modo. Shadea non avrebbe agito senza un appoggio esterno.
Sen Dunsidan mi ha sempre odiata.»
"Con buona ragione" aggiunse tra sé. Come Strega di Ilse, gli aveva reso la vita un incubo. Ma lui si era alleato con il Morgawr e aveva cercato di farla
uccidere. Quindi anche lei aveva motivo di odiarlo. Tuttavia l'aveva perdonato e credeva che anche lui avesse fatto lo stesso. Chiaramente, lei aveva mostrato
poca profondità di giudizio anche in quello. «Posso contare sull'appoggio di qualcuno all'interno dell'Ordine?»
Pen scosse la testa. «Non conosco nessuno. Del resto solo Khyber è venuta ad aiutare me.»
La donna lasciò cadere il discorso e per parecchio tempo camminarono in silenzio. Era un errore rivolgere domande simili a Pen. Non poteva conoscere le
risposte. Dal giorno della scomparsa di Grianne, aveva passato il tempo a fuggire. Non sapeva nulla delle macchinazioni degli abitanti di Paranor e di

altri luoghi: la sua preoccupazione era stata quella di sopravvivere. Per le risposte che cercava, doveva attendere di essere tornata nelle Quattro Terre.
Allora sarebbe stato suo compito trovarle in fretta.
Weka Dart aveva ricominciato a saltellare, ad attraversare la strada a zigzag, ad andare prima in una direzione e poi in un'altra parlando tra sé, ansioso
di arrivare alla meta. Ma Grianne provava una sgradevole sensazione. Era assillata da una frase che Pen aveva detto quando l'Ulk Bog l'aveva chiamato salvatore,
non solo della donna ma anche suo.
«Weka Dart!» chiamò.
L'Ulk Bog arrivò di corsa, gli occhi brillanti per l'eccitazione. «Sono qui, Regina degli Straken.»
«Ci sono segni di inseguimento?» gli chiese. «Tracce di Tael Riverine o delle sue creature?»
L'Ulk Bog fece un sorriso astuto. «Ancora non avrà saputo che Hobstull ha un nuovo lavoro come posatoio per gli uccelli» rispose. «Ci vorrà del tempo perché
gli giunga la voce. Troppo tempo perché possa farci qualcosa. Saremo ben lontani e fuori della sua portata, per allora.»
«Va' avanti per qualche miglio e controlla che il terreno sia libero in quella direzione. Voglio voltare a nord, tra poco, verso le montagne.»
Lui guardò nella direzione indicata. «Laggiù non c'è niente. Che utilità ci può essere a sprecare il mio tempo...»
«Non discutere, ometto!» lo interruppe secca lei. «Ricorda la tua promessa di servirmi e proteggermi.»
L'Ulk Bog se ne andò senza dire un'altra parola, un puntino nero che scomparve rapidamente nella foschia. Alla donna dispiacque avergli risposto bruscamente,
ma lui reagiva meglio quando Grianne si comportava così e lei aveva bisogno di rimanere sola con Pen.
«Devo parlarti, Pen» gli disse quando Weka Dart fu ben lontano. «Ho fatto una promessa all'Ulk Bog in cambio del suo aiuto a fuggire dalle prigioni del
Signore degli Straken. Di lui ti spiegherò dopo. Comunque, ho promesso a Weka Dart di fare il possibile per portarlo via dal Divieto, nelle Quattro Terre.
Vuole venire con noi.»
Pen la guardò preoccupato. «Mi sembrava di averlo capito dalle sue parole. Ma non credo che potremo farlo. Lo Scettro Nero porterà solo noi due fuori dal
Divieto. Non permetterà a nessun altro di aggiungersi. Me l'ha detto il Re del fiume Argento.»
Grianne l'aveva sospettato. Le creature relegate nel Divieto dalla magia di Faerie non potevano essere liberate senza disgregare il muro che separava i
due mondi. Lo Scettro Nero non era stato creato per quello scopo. Era stato realizzato per far tornare le cose al loro posto.
«Dovrò dirglielo» mormorò la donna, chiedendosi come fare. «Non posso fargli credere che può andarsene da qui quando non è vero.»
Continuarono a camminare, con il ragazzo che teneva il passo di lei, a testa bassa, usando lo Scettro Nero come bastone, mentre le rune brillavano debolmente
nell'eterno crepuscolo del Divieto.
Grianne pensava a Weka Dart. Era sicuro che lei potesse fare qualsiasi cosa, che i suoi poteri di straken fossero infiniti. Si era già convinto che sarebbe
riuscita a liberarlo dal Divieto e a portarlo nelle Quattro Terre. Lei l'aveva avvertito di non aspettarsi troppo ma, dopo lo scontro con il Graumth, lui
aveva smesso di preoccuparsi.
Adesso l'avrebbe deluso, come aveva già deluso molti altri, mostrandosi incapace di fare abbastanza, meno abile del necessario. Si sentì paralizzare dalla
propria inadeguatezza, dalla debolezza, dall'umanità. Forse era meglio non avere alcun potere piuttosto che averne molto, perché si creavano aspettative

che poi, a causa di qualche imprevisto, non venivano soddisfatte. Non sempre le cose vanno come si vorrebbe.
«Ricordi quando mi hai chiesto se possedevo almeno una parte della magia di mio padre?» le chiese d'un tratto Pen.
Grianne lo guardò, felice della distrazione. «Certo.»
«Ti dissi che non ce l'avevo, ma non era del tutto vero. Non possiedo affatto il canto magico, ma ho un'altra magia. È talmente piccola che non pensavo
valesse la pena di parlarne. Mi permette di percepire i pensieri di animali, piante e uccelli, oppure di conoscere il motivo del loro comportamento. Credevo
che non avesse alcun valore. Non ne ho mai parlato nemmeno ai miei genitori. Specialmente a mia madre, che ha paura della magia degli Ohmsford.»
Grianne annuì. «Lo so. Fa bene ad averne paura.»
Pen sospirò. «Be', adesso penso che forse la mia magia provenga da quella del canto. È cambiata quando ho preso il ramo del Tanequil e l'ho modellato per
formare lo Scettro Nero. È cambiata quando si è creato il mio legame con lo Scettro e lui ha cominciato a rispondermi. Ho scoperto di poter indurre la
mia magia a fare alcune cose canticchiando, come si fa con il canto magico.»
«Il canto magico si è rivelato tardi anche a tuo padre» disse la donna. «Bek era più vecchio di te quando scoprì di averlo. Walker glielo fece capire dandogli
la Spada di Shannara e dicendogli che avrebbe dovuto usarla. Quel legame con la Spada fece affiorare la magia. Proprio com'è avvenuto per te con lo Scettro.»
«Sento che la magia sta ancora cambiando. Penso di cominciare adesso a capire di cosa si tratta.»
«Nella nostra famiglia c'è una storia al riguardo. Accadde a Jair Ohmsford. La conosci? Sua sorella poteva usare appieno il canto magico, fu la prima degli
Ohmsford ad averlo. Il fratello Jair possedeva una magia che sembrava quella del canto, ma si trattava solo di un'illusione. Alcuni anni dopo il loro viaggio
per distruggere l'Ildatch, però, Jair scoprì che la magia si era evoluta, la poteva usare come la sorella, anche se era cominciata come qualcosa di diverso.»
Gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Cosa ti turba?»
Il ragazzo si passò le dita nella massa di capelli rossi, aggrovigliandoli ancora di più. «Pensavo che se è il mio legame con lo Scettro Nero a permetterci
di attraversare il Divieto, forse esiste una possibilità che Weka Dart venga con noi. Se la mia magia è ancora in fase di cambiamento, se ancora non so
cosa farà, potrebbe aiutarci a portarlo.» Fissò Grianne. «Quindi forse dovresti aspettare a dirglielo. Almeno finché non saremo sicuri.»
Grianne lo fissò sorpresa per qualche istante. «Non so se è una buona idea, Pen» disse alla fine.
Il ragazzo si voltò verso il punto in cui l'Ulk Bog era sparito. «Penso che nessuno dovrebbe stare qui se non lo vuole. So che lui discende da un essere
esiliato nel Divieto, ma è passato molto tempo da allora. Le cose possono cambiare. A me non pare cattivo.»
Grianne sorrise tra sé. Le piaceva che Pen volesse aiutare Weka Dart, pur non sapendo nulla di lui. Questo diceva molto sul temperamento del ragazzo e glielo
fece sentire ancora più vicino. Era felice che Pen fosse così. Si augurò di poterlo dire al fratello.
«Non è cattivo» mormorò alla fine.
Poi cercò di convincersi: il fatto che l'Ulk Bog fosse imprigionato nel mondo dei demoni non indicava necessariamente che non potesse redimersi. Dopotutto,
chiunque poteva redimersi. Lei non ne era forse la prova?
Tutt'a un tratto si levò un urlo, una via di mezzo tra uno strillo e un ruggito, che passò su di loro come un vento di tempesta: il drago di Pen scese dal
cielo e atterrò proprio davanti a loro.

Nelle alte torri di Paranor, Trefen Morys svoltò un altro angolo nell'ennesimo corridoio, con Bellizen che lo seguiva da presso, cercando una via d'uscita.
Non avevano smesso di correre dal momento in cui avevano aiutato Kermadec a fuggire attraverso le finestre della sala delle riunioni. Circondati dagli
Gnomi, erano stati fortunati a scamparla. Erano saliti attraverso i condotti del riscaldamento e poi scesi strisciando lungo l'intercapedine fino a un'altra
stanza, prima che gli Gnomi scoprissero le loro mosse.
Ma la caccia era proseguita, il tempo e lo spazio che i due druidi avevano a disposizione si stavano esaurendo. Gli Gnomi sapevano di averli intrappolati
ai livelli superiori della Fortezza. Per questo avevano bloccato tutti i passaggi che portavano verso il basso. Ai due giovani restavano solo le torri
più alte, che però cominciavano a venire chiuse, una alla volta.
«Qui dentro!» sussurrò Trefen a Bellizen tirandola attraverso una porta aperta dentro un magazzino pieno di mantelli e morbide pantofole dei Druidi.
L'uomo chiuse piano la porta dietro di loro, sentendo avvicinarsi i rumori degli inseguitori. Fece scivolare il chiavistello e si guardò intorno, sfinito.
Era l'ennesima di una serie infinita di stanze in cui si erano infilati cercando di nascondersi. In questa c'era una porta che comunicava con un'altra
stanza e, dopo essersi accertato della mancanza di altre vie d'uscita, Trefen portò Bellizen nella seconda stanza e sbarrò anche quella porta.
L'ambiente era piccolo e non vi era mai stato prima. L'unica porta era quella da cui erano entrati. Nella parete più lontana si apriva una stretta finestra.
Quando la aprì, vide le mura Nord e i boschi che si estendevano al di là. Si trovavano al quinto piano, e la parete scendeva a strapiombo.
Guardò Bellizen, che era rimasta in piedi aspettando una sua valutazione della situazione.
«Potrebbero non guardare qui.»
Ma lo stavano già facendo. Li sentiva mentre cercavano di entrare dalla porta della prima camera. Alla fine ci sarebbero riusciti. Poi avrebbero sfondato
la seconda porta.
Esaminò attentamente la stanza da parete a parete, dal pavimento al soffitto, si affacciò di nuovo alla finestra per vedere se gli era sfuggito qualcosa.
Ma non c'era niente e nessuno che potesse aiutarli.
Erano in trappola.
Bellizen glielo lesse negli occhi e annuì. Trefen tornò accanto a lei. «Non permetterò che mi prendano» disse. «So cosa accadrebbe se lo facessero.»
Lei annuì, il viso tondo pallido e calmo, lo sguardo chiaro e deciso. «Nemmeno io lascerò che mi prendano.»
«Ma ci cattureranno» disse lui. «Sono troppi. Ci sconfiggeranno.»
Bellizen gli sorrise. «No, se non aspettiamo che accada.»
Gli prese le mani e lo guidò alla finestra. Osservò il panorama pomeridiano, poi salì sul davanzale. «Vieni qui con me, Trefen.»
Lui la seguì, tenendo deliberatamente gli occhi fissi sul viso di lei, rifiutandosi di guardare in basso. Rimase con lei sul davanzale, tenendole le mani,
mentre il vento freddo gli soffiava addosso calmandolo.
Nella stanza alle loro spalle, la porta cominciò a scheggiarsi e rompersi.
«È un salto breve» disse lei. «Non ci vorrà molto.»
«Vorrei essere qui al ritorno della nostra Ard Rhys» commentò Trefen. «Mi piacerebbe che sapesse quanto è importante per noi.»
«Qualcuno glielo dirà» disse Bellizen. Si guardò alle spalle, verso la porta della stanza. «Sei pronto?»
«Credo di sì» rispose l'uomo.

Trasse un profondo respiro. Aspettarono in silenzio, ascoltando i rumori: la porta della camera adiacente che veniva abbattuta e poi lo scalpiccio degli
stivali degli Gnomi che si affrettavano verso la porta che conduceva alla loro stanza.
«Mi aiuta il fatto che sei qui con me» disse a voce bassa Trefen.
Bellizen gli sorrise.
Ma ecco un suono di corno, un lamento profondo e sinistro, risuonare tra le mura e le stanze della Fortezza. Dal basso giunsero grida: Paranor si destava
bruscamente, in un modo nuovo e terribile.
Fuori della loro porta, gli Gnomi si voltarono e corsero via, rinunciando a catturarli. Trefen Morys e Bellizen si fissarono increduli, poi guardarono fuori
della finestra, verso il punto in cui i rumori risuonavano più forti.
Migliaia di Troll delle Rocce uscivano a grandi falcate dal bosco, giganti armati che si apprestavano a dare l'assalto alle porte della Fortezza dei Druidi.
27.
Grianne Ohmsford fece un rapido passo indietro mentre il drago si adagiava sul terreno, ripiegando le ali sul corpo enorme ricoperto di scaglie. Dalla sua
schiena si alzavano nuvole di vapore e poteva sentirne il calore da due passi di distanza. Il drago si contraeva e si muoveva ondeggiando dalla testa alla
coda, le punte che gli increspavano la schiena tremavano come grossi fili d'erba mossi dal vento. Tossì e sputò fuoco e fumo.
Il paesaggio venne avvolto da un silenzio irreale: per Grianne in quel momento fu come se tutta la vita fosse scomparsa dalla terra, tranne il drago, il
ragazzo e lei.
Poi l'animale girò la testa verso di lei e le fauci si aprirono rivelando file di denti anneriti. Il fetore del fiato dell'animale la costrinse a indietreggiare
di qualche passo. Gli occhi gialli del drago si socchiusero, fissandola. Grianne si rese conto che non fissava lei, ma Pen, che le era accanto.
«È lo Scettro Nero» disse il ragazzo a bassa voce. «È affascinato dallo scintillio delle rune.»
Aveva ragione. Il drago si era comodamente accucciato e fissava con intensità il bastone. Le rune incise sulla superficie dello Scettro pulsavano a un ritmo
ipnotico nella grigia nebbia del pomeriggio.
«Mi segue da quando sono arrivato qui» disse Pen.
Grianne batté le palpebre. «L'hai già incontrato?»
«Due volte» rispose in tono irritato. «La prima dopo aver superato i passi che portano giù dalle alture dove sono entrato nel Divieto. Mi sono addormentato
e al mio risveglio era lì e mi fissava. O fissava lo Scettro. All'inizio non sono riuscito a liberarmene, ma alla fine ce l'ho fatta. Credevo di essermelo
tolto di torno, ma ieri è riapparso qui sulle pianure mentre cercavo di raggiungerti. A dire il vero è venuto in mio soccorso.»
«In tuo soccorso?» Grianne non riuscì a nascondere l'incredulità.
«Stavo cercando un luogo dove trascorrere la notte e sono finito in un covo di Arpie. Mi avevano accerchiato, decise a mangiarmi, ma è riapparso il drago
e le ha sbranate.»
Pen si accorse dello sguardo preoccupato sul viso della zia e scosse la testa. «Non s'interessa di me. Non gli importa di nulla, se non delle rune.» In
effetti il drago le stava guardando con espressione di profondo appagamento. «Lo scintillio delle rune lo rende felice. Oppure lo affascina. Non lo so,
zia Grianne. So solo che non riesco a liberarmene.»
«Be', fino adesso sei riuscito a farlo per ben due volte» obiettò la donna.
«Grazie al canto magico» disse il ragazzo. «È affiorato dopo il mio legame con lo Scettro Nero, ma è stata l'apparizione del drago a darmi un buon motivo

per metterlo alla prova. Non sapevo se la magia avrebbe funzionato, ma ero disperato. Così ho tentato, cercando di inviare lontano le immagini delle rune,
come esca. Il drago le ha inseguite e io sono scappato.»
Rifletté per qualche secondo, accigliandosi, poi riprese: «La seconda volta era troppo impegnato a divorare le Arpie per prestarmi attenzione. Sono sgusciato
via. Ma credo che sia venuto a cercarmi».
«Immagino di sì.» Grianne guardò il mostro, l'enorme corpo muscoloso, i grossi artigli uncinati. Fissò i suoi occhi gialli e notò che erano vitrei, persi
nel vuoto. Un drago ipnotizzato da barbagli di luce... non l'avrebbe mai creduto. «Puoi liberartene adesso?»
«Non lo so. Posso provare.»
Iniziò a canticchiare sommessamente, evocando il canto magico, e le rune danzarono in risposta, diventando più luminose e attive con l'intensificarsi del
canto. Ben presto il loro scintillio corse lungo lo Scettro, formando schemi in continuo cambiamento e sempre più complessi.
Grianne guardò il drago. L'animale fissava lo Scettro, i suoi occhi dalle palpebre pesanti rispecchiavano soddisfazione e piacere. Era seduto sugli arti
posteriori, gli anteriori distesi, la testa china in avanti, immobile come se fosse scolpito nella pietra. Poi le rune cominciarono a formare le loro immagini nell'aria, creando un caleidoscopio di scintille fiammeggianti che turbinavano in ogni direzione. Le
immagini ruotavano e si intersecavano, creando piccole scie di luce al loro passaggio. Le fauci del drago si spalancarono ancora di più ed espirò tra grugniti
e sbuffi. Gli artigli scavavano il terreno, la coda si avvolgeva e si srotolava ritmicamente. Le immagini delle rune danzarono verso l'animale, avvicinandosi
come piccole farfalle, poi balzarono via in cielo, allontanandosi rapide all'orizzonte in una lunga linea, che allettò il drago con la luce della cometa
da esse creata.
Ma l'animale non si mosse. Rimase seduto a osservarle intensamente per qualche attimo, poi rivolse di nuovo la sua attenzione a Pen e allo Scettro Nero.
Pen continuò a evocare la magia per qualche secondo, poi rinunciò. «Non funziona» disse, interrompendola con il respiro affannoso. «Non capisco. Prima era
volato dietro le immagini. Adesso le guarda soltanto.»
Grianne esaminò attentamente il drago per qualche attimo. «Ha imparato che volare dietro le immagini non serve a niente, perché non durano. Ha capito che
la loro fonte è lo Scettro e che restargli vicino è il modo migliore per farle tornare.» Scosse la testa. «È un bruto, ma non è stupido.»
Fissarono in silenzio il drago. L'animale li guardò a sua volta. Lo Scettro Nero continuava a brillare nella mano di Pen e le sue rune a ballare e pulsare.
«Cosa facciamo?» chiese alla fine Pen.
Grianne non lo sapeva. Poteva usare il canto magico, ma temeva la reazione che rischiava di suscitare. Se non avesse ucciso il drago, l'animale sarebbe
piombato addosso a lei e a Pen in un attimo. E anche se l'avesse ucciso, l'uso della magia avrebbe attirato il Signore degli Straken come un faro in una
notte scura. Il risultato sarebbe stato comunque negativo.
Stava cominciando a pensare di non avere scelta quando una specie di latrato risuonò in lontananza, verso i monti del Drago. Era un suono rozzo, richiamava
alla mente lo stridio del metallo e le vecchie seghe che tagliavano la legna verde. Grianne sobbalzò. Il drago invece si mise immediatamente seduto, allontanando il muso dallo Scettro Nero e dalle rune scintillanti e scrutando il punto da cui proveniva il
rumore. Passarono parecchi minuti e nessuno si mosse. Poi si udì di nuovo il suono, più lontano e più a est. Il muso del drago si girò in quella direzione,

sollevandosi attento. L'animale soffiò e dalle narici uscì fumo. Quando sentì il suono per la terza volta, ruggì con tale ferocia che Grianne e Pen finirono
in ginocchio, sconvolti.
Alcuni secondi dopo, il mostro si levò in aria, volando nella direzione da cui proveniva il suono, senza guardarsi indietro.
«Cos'è successo?» disse con voce debole Pen, ancora confuso.
Grianne scosse la testa. «Non lo so, ma non restiamo qui a parlarne.» Guardò le rune. «Puoi fare qualcosa per costringerle a smettere? Puoi evitare che
brillino? Se torna, non voglio che lo Scettro lo aiuti a trovarci.»
«Ci provo» disse il ragazzo. Si tolse il mantello e lo avvolse con cura intorno allo Scettro Nero, in modo da nascondere le rune che brillavano. «Ecco»
disse soddisfatto.
Ripresero a camminare dirigendosi verso le montagne, cambiando direzione quanto bastava per andare più verso nord che verso ovest. Grianne scrutò più volte
in lontananza nella direzione presa dal drago, ma non c'era traccia dell'animale. A meno di un miglio di distanza si ergevano le colline che avrebbero
offerto una copertura migliore. Se si fossero affrettati le avrebbero raggiunte prima che il drago tornasse a cercarli.
La donna si chiese quanto mancava per arrivare al luogo da cui si poteva lasciare il Divieto. Guardò il cielo. Stava calando la notte. «Pen, le rune continuano
a brillare anche quando non usi il canto magico?»
Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Brillano e basta. Lo hanno fatto la prima mattina che mi sono svegliato con il drago seduto vicino. Mi rispondono senza
che io faccia nulla. Non sono nemmeno sicuro di poterle controllare. Non più di tanto, credo.»
"Che strano" pensò Grianne. Il canto magico non aveva mai dato risposte indipendenti. La reazione si verificava solo quando veniva evocato; la magia faceva
solo quello che le veniva chiesto. Lo strano comportamento doveva dipendere dal legame di Pen con lo Scettro Nero, dall'unione delle due magie. In qualche
modo, il canto magico aveva sviluppato l'abilità di autoattivarsi, di rispondere alle necessità del ragazzo anche quando lui non era pienamente consapevole
di quali fossero.
"La mia magia" rifletté Grianne "è molto più potente, ma non è mai stata in grado di fare una cosa simile."
Erano quasi giunti alle colline quando riapparve Weka Dart; sbucò da dietro un gruppo di folti cespugli, agitando eccitato le braccia.
«Avete visto? Avete visto?» Saltava su e giù e schiamazzava come se fosse impazzito. «L'ho ingannato in pieno! Te l'avevo detto che ti avrei protetta, Regina
degli Straken! Ho capito cosa poteva succedere se non avessi agito, così ho usato il cervello e l'ho ingannato!»
Grianne si rese conto che stava parlando del drago. «Cos'hai fatto, Weka Dart? Cos'era quel suono?»
L'Ulk Bog scoppiò a ridere. «Un richiamo per l'accoppiamento! Per attirare la sua attenzione, quale modo migliore di dargli qualcosa di più importante cui
pensare?»
«Sai come lanciare un richiamo d'amore dei draghi?»
«Sono stato per molto tempo Cacciatore per Tael Riverine! Ho imparato come lanciare molte grida di richiamo! Altrimenti non sarei stato un bravo Cacciatore,
e io sono il migliore! Ti è piaciuto? Non avevate idea di cosa fosse, vero? Forse avete pensato che qualcuno stesse morendo? È così che i draghi si chiamano
quando sono in amore!» Saltellò qui e là, poi cominciò ad allontanarsi. «Sbrigatevi, venite, venite! Dobbiamo raggiungere i monti del Drago prima del crepuscolo!

Dobbiamo continuare a muoverci!» Si girò un attimo. «È stato un bene che ci fossi io a proteggervi, vero? Vi ho salvati entrambi!»
Poi partì di nuovo, di corsa, e in breve divenne una piccola figura curva confusa nella foschia.
Grianne lo guardò pensando sconfortata: "Dev'esserci un modo".
Quando risuonarono i corni da battaglia, Kermadec era accovacciato all'ombra di un muretto, in cima all'edificio del corpo di guardia dove si nascondevano
Atalan e gli altri Troll delle Rocce. Esitò quanto bastava per essere certo di non sbagliarsi su ciò che stava accadendo, poi balzò fuori dal nascondiglio,
ricadde sul pavimento sottostante e corse verso la porta del corpo di guardia.
Dopo aver lasciato Trefen Morys e Bellizen, i Troll erano scesi dai parapetti e avevano trovato il modo di arrivare alla base delle mura Nord e alla porta
che Grianne teneva sempre aperta per gli incontri. Ma la porta era chiusa e sigillata e a Kermadec bastò una rapida occhiata per capire che ci sarebbe
voluto uno sforzo eccessivo per aprirla, senza contare il rumore che avrebbero fatto. Qualcuno aveva voluto accertarsi che fosse inutilizzabile. Molto
probabilmente era stata scoperta da Shadea e dai suoi alleati dopo avere esiliato l'Ard Rhys nel Divieto e avere assunto il controllo della Fortezza. Shadea
aveva subito compreso il significato di quella porta.
Quindi per quasi due ore i Troll erano rimasti nascosti nell'edificio del corpo di guardia, accanto alla porta; una posizione per nulla soddisfacente, visto
il compito che li attendeva, ma dove probabilmente nessuno sarebbe entrato. Tuttavia, con la porta chiusa e sigillata, Kermadec e i suoi Troll avrebbero
dovuto fare breccia in un altro punto. Dato che la porta più vicina era a una certa distanza dal loro nascondiglio, era molto probabile che gli Gnomi li
avvistassero ben prima che riuscissero a raggiungerla.
Dovevano assolutamente agire. I Troll potevano conquistare Paranor solo facendo breccia dall'interno nelle difese dei Druidi e questo significava conquistare
e mantenere il controllo di una porta per il tempo sufficiente a far entrare i guerrieri che si trovavano all'esterno delle mura.
Kermadec entrò di corsa nel corpo di guardia. Intorno a lui, la Fortezza dei Druidi echeggiava di urla selvagge, sotto l'assalto dei Troll.
«Sono arrivati» disse per informare gli altri. Dava la schiena alla porta e guardava i compagni, nella stanza piccola e buia.
Il volto di Atalan era una maschera di eccitazione. «Adesso vedremo quanto sono robuste queste mura!» sibilò. «Andiamo!»
«Non ancora.» Suo fratello gli sbarrò la strada. «Ancora un momento. Lasciamo che i nostri si raggruppino sotto le mura. Mentre tutti osserveranno la minaccia
che viene dall'esterno, non noteranno noi. Poi li schiacceremo.»
Atalan gli si parò davanti. «Perché aspettare, fratello? La confusione serve più a noi che a loro. Il ritardo è per i vigliacchi e i deboli. Dobbiamo attaccare
adesso!»
Kermadec non cambiò idea e non abbassò gli occhi. «Sei troppo impaziente, Atalan. Fai sempre le cose troppo in fretta.»
Atalan sbuffò. «Se io sono troppo impaziente, tu sei troppo prudente. Rimandi sempre. Muoviti più rapidamente, e potremo avere migliori probabilità di successo.
Siamo qui per aiutare l'Ard Rhys o no?»
«Non farmi troppa pressione» disse in tono sommesso Kermadec. «E non mettere in dubbio il mio impegno verso l'Ard Rhys. Non sta a te farlo.»
«Sst» disse Barek cercando di zittirli. Era in piedi accanto alla finestra, dietro gli scuri, e osservava una decina di Gnomi che gli passavano davanti,
diretti verso i parapetti. «Vi farete sentire, se continuate!»

I fratelli si guardarono l'un l'altro ancora per un momento, poi Atalan si allontanò scrollando le spalle. «Tu sei il Maturin, Kermadec. Sei tu il capo.
La responsabilità di quello che succede qui è tua. Chi sono io per contestarti?»
Camminò dinoccolato fino alla parete più lontana e si lasciò scivolare a terra, fissando nel vuoto.
Ribollendo per l'ira e l'imbarazzo, Kermadec si voltò
di nuovo verso la porta e lo ignorò.
Era già buio quando Grianne e Pen cominciarono a scalare i monti del Drago. Le ombre degli alberi scheletrici e dei picchi lontani drappeggiavano la terra.
A ovest la luce grigia diveniva nera. Nel silenzio del crepuscolo, che segnava il passaggio dal giorno alla notte, cominciava il sonno delle creature diurne,
mentre quelle notturne si destavano. I rumori svanirono come inghiottiti sotto la superficie di un mare sterminato e il mondo divenne un luogo per i predatori
e le prede.
Gli occhi di Grianne vagavano incessanti sul paesaggio alla ricerca di qualunque cosa desse loro la caccia. Pen camminava in silenzio accanto a lei. Non
avevano più visto Weka Dart da quando era andato via, ma la donna era certa che osservava da vicino i loro progressi, pronto a salvarli ancora una volta
se fosse stato necessario. O a salvare se stesso. Conosceva abbastanza l'Ulk Bog da sapere che, nonostante le buone intenzioni, avrebbe sempre badato prima
di tutto a se stesso.
Tuttavia le sembrava meschino giudicarlo in quel modo, dopo che aveva allontanato il drago. Avrebbe voluto avere un'opinione migliore di lui, ma conosceva
troppo bene il modo in cui riusciva a sopravvivere.
Sembrarono passare solo pochi attimi prima che Weka Dart apparisse dal buio, materializzandosi con tale repentinità che Grianne quasi gli finì addosso.
«Straken!» le disse lui, in chiaro tono di rimprovero. «Non potete continuare nell'oscurità! Troppe cose cacciano di notte, e nemmeno io posso vederle tutte!
Dobbiamo fermarci e aspettare la mattina per proseguire!»
Grianne era ansiosa di arrivare a destinazione e lasciare il Divieto per sempre. Ma l'urgenza nel tono di voce dell'Ulk Bog la fece indugiare. «È davvero
così pericoloso? Siamo quasi arrivati.»
«Non siete vicini come pensate. Questo passo è diverso da quello che avete percorso per scendere. È meglio non rifare la stessa strada, con Tael Riverine
che vi cerca. No, Grianne dalla Magia Potente, devi fermarti subito. Tu e il ragazzo. Restate qui. Aspettate l'alba.»
Così fecero, riparandosi tra un gruppo di massi che li proteggeva da tre lati e forniva anche un tetto. Stabilirono di fare la guardia a turni. Alle prime
luci dell'alba, si sarebbero messi di nuovo in cammino. Per completare il viaggio bastavano ormai solo due ore.
Grianne pensò di nuovo: "A quel punto sarò libera".
«Weka Dart» disse, dopo che si furono sistemati fra le rocce. Lo scorgeva appena in quell'oscurità nebbiosa, un'ombra fioca raggomitolata da un lato. Soltanto
gli occhi dell'Ulk Bog brillavano, attenti e fissi. «Devo dirti una cosa.»
Sentì Pen trattenere il fiato: aveva capito le sue intenzioni. Grianne si passò le dita fra i capelli, togliendoli dal viso e chiedendosi quali termini
usare per dire quello che doveva. Poi decise di dirlo e basta.
«Penderrin mi ha riferito che lo Scettro Nero non ti porterà via dal Divieto. Farà uscire solo noi due. Nessun altro.»
Weka Dart sbuffò. «Si sbaglia. Oppure sottovaluta il potere della tua magia. Troverai un modo per portarmi con te anche se quell'affare non lo vuole.»

Grianne sospirò. «Credo di no. Questa magia è vecchia, molto più di me, e più potente. Il muro del Divieto non può essere infranto con mezzi comuni. È per
questo che è stato tanto difficile per Tael Riverine portare il suo demone nelle Quattro Terre. Ha dovuto fare uno scambio per riuscirci. Me l'hai detto
tu stesso.»
«Forse tu puoi scambiare di nuovo il Moric con me» replicò l'Ulk Bog, in tono vivace.
Il suo entusiasmo era frustrante. «No, non posso farlo. Non so come. Non so nemmeno in che modo funziona lo Scettro. Risponde a Pen, non a me. Ciò che importa
è che la creatura di Faerie che ha parlato a Pen dello Scettro è stata esplicita: non può portare via dal Divieto nessuno, all'infuori di noi.»
Weka Dart balzò in piedi agitando le braccia. «Ma tu me l'hai promesso! Hai detto che mi avresti portato con te se ti avessi fatta fuggire dalle prigioni
di Tael Riverine! Hai detto che l'avresti fatto! Hai mentito? È vero che tutti gli straken mentono? Persino tu?»
Grianne alzò le mani. «Ti ho detto che avrei fatto il possibile per aiutarti, ma che non sapevo nemmeno se avrei potuto salvare me stessa! È questo che
ho detto. Era la verità, non una bugia. Se Pen non fosse venuto con lo Scettro, nemmeno io potrei lasciare il Divieto. Anch'io sarei intrappolata qui.»
«Adesso non lo sarai, vero?» urlò l'Ulk Bog.
«No.»
«Ma io sì! Io sì!»
«No, se riusciamo...»
«Hai mentito, mentito, mentito!»
Soffiando contro Penderrin come se fosse responsabile della situazione, Weka Dart corse via dal riparo, urlando invettive contro il ragazzo e la donna,
per poi svanire nella notte. Ma nel giro di pochi minuti tornò, uscendo a passi lenti dal buio profondo e gettandosi nel punto in cui sedeva prima. Per
lungo tempo non disse nulla. Grianne aspettò.
«Chi ti proteggerà dai draghi, Grianne dalle Promesse Infrante?» sussurrò alla fine l'Ulk Bog.
Lo disse con una tristezza tale che la donna si sentì stringere la gola. «Nel mio mondo i draghi non esistono» rispose.
«Niente draghi?» Alzò la testa che teneva tra le braccia. «Be', chi ti proteggerà dalle Furie, allora? Oppure dai Giganti, dagli Orchi e dai Graumth? Chi
ti avvertirà del loro arrivo? Chi eviterà che tu cada nelle loro tane?»
«Non ci sono Furie, Orchi, Giganti né Graumth. Sono tutti qui. Sono stati mandati tutti qui al tempo di Faerie, quando venne creato il Divieto.» Smise di
parlare per un momento. «Il mio mondo non somiglia affatto al tuo, piccolo Ulk Bog. È un luogo completamente diverso.»
«Gli Ulk Bog sono come me?»
«No. Non esistono razze di Faerie, tranne gli Elfi.»
«Io odio gli Elfi» mormorò lui. «Hanno reso schiavi i Jarka Ruus.»
«Weka Dart, ascoltami» disse Grianne con voce calma. «Cercheremo di portarti con noi, proprio come ho promesso. Manterrò la mia parola. Voglio solo che
tu sappia che potrei non riuscire a liberarti. Potrei non avere la magia occorrente per farlo.»
Weka Dart rimase a lungo in silenzio. «Niente Ulk Bog?»
«No.»
Si agitò nel buio, cambiando spesso posizione, provandone prima una e poi un'altra, tanto irrequieto che Grianne pensò che si fosse fatto male, nella sua
agitazione di prima. «Stai bene?»
«Dopotutto potrei non venire con voi» disse d'un tratto l'ometto. «Potrei restare qui. Il vostro mondo sembra noioso. Pare che non ci sia niente da fare.

Forse farei meglio a restare dove sono.»
La donna lo fissò. «Credevo che avessi detto di non poterlo fare, che Tael Riverine ti ucciderebbe se restassi qui.»
«Potrebbe riprendermi, adesso che Hobstull è morto.» La voce di Weka Dart era bassa e pensosa. «Gli servirà un nuovo Cacciatore.»
«No!» disse subito lei. «Il Signore degli Straken ti farà uccidere, Weka Dart! Scoprirà cos'hai fatto e sarà la fine per te!»
«Potrebbe non scoprirlo. Adesso potrebbe considerarmi troppo prezioso.»
Grianne voleva scuoterlo tanto forte da fargli battere i denti. «Se è una minaccia per vendicarti di me perché ti ho detto la verità, perché ti ho messo
a conoscenza di quello che avevi diritto di sapere, allora è inefficace! Non fare lo stupido! Non puoi dire di voler tornare da Tael Riverine! Sarebbe
un suicidio!»
«O forse andrò a ovest, dove stavo andando quando ci siamo incontrati.» Scrollò le spalle. «Forse andrò alle pianure di Huka e troverò un posto dove verrò
accettato.»
Grianne non sapeva cosa dire. Voleva che smettesse di parlare in quel modo. Voleva dirgli che avrebbero trovato il modo di portarlo via dal Divieto. Voleva
che l'Ulk Bog aspettasse di sapere con certezza cosa sarebbe accaduto usando lo Scettro Nero. Ma Weka Dart stava già passando in rassegna le sue possibilità,
ripensava alla sua vita e faceva piani per il futuro, accettando la realtà probabilmente meglio di lei.
«Non decidere nulla stasera» gli disse la donna. «Aspetta l'occasione di provare lo Scettro. Lo farai?»
Weka Dart tacque a lungo. «Ci dormirò sopra, Regina degli Stra-ken. Ci rifletterò su, come merita.»
«Non chiedo di più» disse Grianne.
«Sarei un ottimo Cacciatore per te. C'è qualcosa da cacciare nel tuo mondo? O da cui proteggerti? Dev'esserci qualcosa.»
«Ci sono nemici» lo rassicurò la donna. «Ci sono sempre dei nemici.»
Lo osservò stendersi e raggomitolarsi.
«Ti terrò al sicuro dai tuoi nemici» disse a voce bassa l'Ulk Bog. «Io ti proteggerò.»
«Lo so.»
Grianne rimase seduta a fissare la notte. I pensieri tetri e minacciosi che la tormentavano avevano la meglio sulla stanchezza. Doveva fare per lui più
di quanto credesse possibile. Doveva riuscire ad aiutarlo, ma non sapeva da dove cominciare. Non sapeva come agire. Si sentiva debole e impotente.
«Io ci sarò per te» sussurrò Weka Dart.
Poi non disse più nulla.
Grianne si svegliò all'alba. La sfumatura argentea che segnalava l'imminente sorgere del sole formava una debole striscia all'orizzonte orientale. Il cielo
era coperto, dense nubi si agitavano sul Pashanon. Da sudovest si avvicinava una tempesta, il suo muro di pioggia si muoveva rapidamente verso est, allontanandosi
dalle pianure di Huka.
Si guardò intorno. Pen dormiva profondamente accanto a lei, con lo Scettro Nero tra le braccia. Weka Dart era sparito. Grianne esaminò la zona circostante,
ma non lo vide. A quanto pareva, era partito molto presto per esplorare il passo.
Svegliò Pen. Mangiarono le radici che Weka Dart aveva procurato per la cena della sera prima e partirono. La donna sentiva la necessità di andare via, di
raggiungere in fretta la loro destinazione. Era consapevole della propria fragilità. Doveva ancora guarire dalle esperienze che aveva subito a causa di
Tael Riverine; traeva la sua forza soprattutto dalla speranza di liberarsi per sempre di lui. Se fosse riuscita a sfuggire anche al Divieto, si sarebbe

potuta riprendere. Mettendo parecchia distanza tra lei e quello che le era stato fatto, avrebbe potuto dare un po' di stabilità alla sua mente incerta.
I ricordi non l'avrebbero mai abbandonata, ma forse poteva allontanarne il dolore. Se ora non cedeva, era grazie alla determinazione, alla tenacia e all'orgoglio.
Lei era ancora l'Ard Rhys, ma per riprendersi doveva riconquistare la posizione, oltre che il titolo.
Si guardò intorno con occhi agitati. Il mondo opprimente dei Jarka Ruus si stringeva intorno a lei. Un altro giorno nel Divieto e si sarebbe arresa alla
follia che cercava di impadronirsi di lei fin dal suo arrivo. Il tempo continuava a diminuire, Grianne ne sentiva il ticchettio nei battiti del suo cuore.
Salirono a ritmo costante fino al passo, guardandosi di frequente alle spalle, in direzione delle pianure nascoste dal temporale. Ma nessuno sembrava seguirli
né c'erano indizi di pericoli in arrivo.
Ancora nessun segno di Weka Dart.
Verso mezzogiorno raggiunsero i picchi boscosi dei monti del Drago e cominciarono a dirigersi a ovest, verso il luogo da cui erano entrati nel Divieto.
La giornata era molto buia e le nuvole continuavano a spingersi verso est. Il vento era aumentato, le prime gocce di pioggia bagnavano i loro visi. Accelerarono
per sfuggire al temporale. Era Grianne a scegliere la strada da percorrere, il suo senso dell'orientamento era più forte adesso. Il ragazzo camminava in
silenzio accanto a lei, con lo Scettro coperto e nascosto.
In lontananza si sentiva il fragore dei tuoni, mentre i lampi balenavano sulle pianure.
Poi, quasi inaspettatamente, uscirono dagli alberi e si trovarono in una radura. Grianne riconobbe subito il luogo che cercavano. Afferrò Pen per un braccio
e gli fece un cenno con il capo, senza dire una parola. Il ragazzo le rivolse un ampio sorriso: una risposta disarmante, che la fece sorridere a sua volta.
La loro permanenza nel Divieto era quasi finita.
Si guardò intorno alla ricerca di Weka Dart: l'Ulk Bog ancora non si vedeva.
Pen lesse l'espressione sul viso della donna. «Dov'è, zia Grianne? Credevo che ci stesse aspettando.»
Lei si concesse un lungo momento per scrutare con cura gli alberi, per vedere nel buio del giorno, ma d'un tratto capì cos'era accaduto. «Non verrà» disse.
Il ragazzo la guardò. «Perché? Non vuole andar via di qui?»
Grianne scosse la testa. «Non lo so. Non sono sicura che si sia deciso a farlo. Credo che abbia paura di non riuscire ad andarsene, se lo Scettro Nero non
dovesse portarlo via con sé. Oppure di riuscire a lasciare questo posto, ma solo per scoprire poi che il nuovo mondo non è come si aspetta, che è completamente
diverso.»
Penderrin allontanò lo sguardo da lei. «Se fossi in lui non resterei qui. Correrei il rischio, augurandomi di trovare un posto migliore.»
Grianne respirò a fondo. Poteva usare la sua magia per cercare l'Ulk Bog. Forse l'ometto era ancora nelle vicinanze, in attesa di vedere se lo cercavano.
Forse la stava mettendo alla prova. Ma sentiva dentro di sé che non era così: Weka Dart era ormai lontano e aveva deciso di dimenticarla. Per lui Grianne
era una persona che aveva conosciuto e aiutato, qualcuno di cui potersi vantare. Ma sarebbe rimasta solo un ricordo.
L'Ulk Bog avrebbe cercato di tornare da Tael Riverine per essere di nuovo il suo Cacciatore? Avrebbe corso il rischio, sperando che il Signore degli Straken
ignorasse la parte da lui avuta nella fuga di Grianne oppure che lo perdonasse? Impossibile dirlo, visto il temperamento dell'Ulk Bog.
"Weka Dart" pensò.

Ripeté nella mente il suo nome, evocandone immagini che pensò avrebbe portato con sé nella tomba.
«Dobbiamo andare» disse a Pen. «Non possiamo aspettarlo. Usa lo Scettro.»
Il ragazzo tirò fuori lo Scettro Nero e, mantenendolo diritto, ne appoggiò a terra l'impugnatura e avvolse le mani intorno alla superficie incisa. Le rune
brillavano debolmente, pulsando rosse nell'oscurità del temporale di mezzogiorno.
«Metti le mani sulle mie» disse Pen.
Grianne fece per obbedire, poi si fermò. «Pen, ascoltami. Shadea a'Ru e i suoi alleati ci stanno di sicuro aspettando. Avranno capito dove sei andato e
si saranno preparati alla possibilità del tuo ritorno e al fatto che potresti portarmi con te. Sapranno dove cercarci. Attaccheranno non appena ci vedranno
e cercheranno di ucciderci. Quindi voglio che tu sia pronto. Voglio che tu ti metta dietro di me e ci resti finché non vedrai la possibilità di scappare.
Qualunque possibilità. Non appena la vedrai, dovrai coglierla. Non aspettarmi. Non pensare a me. Corri e continua a correre. Hai capito?»
Il ragazzo annuì, ma sembrava incerto.
Grianne gli mise le mani sulle spalle. «Hai dimostrato grande coraggio a venire qui per salvarmi. Non conosco nessuno che avrebbe fatto quello che hai fatto
tu, tranne forse tuo padre. Sono debitrice verso Bek e devo fare per te quello che tu hai fatto per me. Voglio che tu sia sano e salvo quando questa faccenda
sarà finita, Penderrin. Dimmi che farai come ti ho chiesto.»
Il ragazzo annuì di nuovo, questa volta con maggior decisione. «Lo farò, zia Grianne.»
La donna staccò le mani dalle sue spalle. «Sei pronto?»
Pen respirò a fondo. «Sì.»
«Allora andiamo a casa.»
Grianne avvolse le mani sullo Scettro Nero e strinse forte.
28.
Il passaggio fu molto rapido. Le rune cominciarono a brillare più intensamente, acquistando forza al tocco di Grianne. Dovette socchiudere gli occhi per
l'improvvisa luminosità, poi ebbe la sensazione che lo spazio in cui si trovava si spostasse. Il grigiore del Divieto diventò lentamente più scuro, come
se il temporale li avesse raggiunti e minacciasse di inghiottirli. Avvenne tutto nel giro di pochi secondi. Grianne ebbe appena il tempo di capire quanto
stava accadendo. Guardò Pen: il ragazzo stringeva l'altra estremità dello Scettro Nero e aveva gli occhi chiusi.
Ma lei non chiuse i suoi. Voleva vedere cosa le stava per succedere.
Nonostante le sue intenzioni, però, non riuscì a vedere il passaggio. Le rune assunsero improvvisamente una luminosità abbacinante, lo Scettro stesso sembrò
avvolto dalle fiamme. Grianne dovette ricorrere a tutte le sue forze per non staccare le mani, per convincersi che quel fuoco era solo frutto di un'illusione.
Il bagliore aumentò a un ritmo continuo, avvolgendola come in un bozzolo che la isolava dalla zona circostante, dal mondo dei Jarka Ruus, da tutto: ormai
esistevano solo lei, lo Scettro e Pen.
Poi tutto svanì e Grianne si accorse di non poter respirare: un enorme pugno le stringeva il corpo e la schiacciava, le toglieva il fiato con una pressione
spietata. Cercò di resistere, lottò per respirare, combatté per restare viva. "Qualcosa è andato storto" pensò disperata. "Qualcosa non va."
Poi la luce si attenuò, le rune persero luminosità e Grianne si trovò nell'ambiente familiare della sua camera da letto: era stata riportata sana e salva
a Paranor. Serrava ancora le dita, con tutte le sue forze, sullo Scettro Nero, ma le rune non brillavano più.

Respirò di sollievo, a fondo.
Un attimo dopo, il triagenel le crollò addosso.
Capì subito cos'era. Aveva intravisto con la coda dell'occhio lo scintillio magico nei pochi secondi necessari perché la transizione dal Divieto si completasse,
ma ne capì il significato solo quando fu troppo tardi. Il bagliore scomparve quando il triagenel piombò su di lei: la rete magica diventò una presenza
invisibile che la circondava da ogni lato, una gabbia indistruttibile.
«Non ti muovere, Penderrin» disse al ragazzo.
Le stava di fronte, ancora sorridente di gioia per essere sfuggito al Divieto, ma il sorriso svaniva pian piano mentre si guardava intorno sorpreso.
«Siamo intrappolati in un triagenel» lo informò Grianne. Con un movimento rapido e ampio della mano illuminò i fili della loro prigione. «Ti avevo detto
che ci avrebbero aspettato. Ma questo non l'avevo previsto.»
«Cos'è?»
«Una forma di magia molto potente. Occorrono tre persone per crearla, una combinazione delle loro abilità per portarla in vita.»
Notò tuttavia che il chiarore della rete magica non era uniforme. In alcuni punti era quasi scomparso. In un triagenel ben costruito, la magia era distribuita
in modo uniforme. «C'è qualcosa che non va» mormorò. «Vedi?»
Indicò un paio di punti deboli, dove la rete era praticamente scura, e proprio in quel momento la porta che dava sul passaggio segreto all'altra estremità
della camera si spalancò e nell'apertura apparve il viso di suo fratello.
«Grianne?»
«Bek!» esclamò la donna, stupefatta. «Come diamine...»
«Ascoltami» la interruppe subito Bek. «Ho usato il canto magico per indebolire parecchi fili del triagenel. Penso che tu possa liberarti, se provi.»
«Chiudi la porta!» gli ordinò lei.
Bek obbedì e Grianne spinse a terra Pen e rimase in piedi davanti a lui. «Copriti la testa. Non aprire gli occhi finché non te lo dirò io.»
Non aveva molto tempo a disposizione. Shadea e gli altri stavano sicuramente per arrivare. Forse erano già davanti alla stanza. Doveva sbrigarsi. Diffidava
del canto magico dopo quello che le era accaduto nel Divieto, ma non aveva scelta. Avrebbe dovuto usarlo comunque quando si fosse trovata ad affrontare
Shadea e gli altri.
Così evocò arditamente la magia, e quando affiorò le fece assumere la forma di una lama, affilata come un rasoio e capace di tagliare e recidere. Poi la
calò con violenza contro i punti deboli della rete. Il canto magico ruotò su tutta la rete e la lacerò, superando la momentanea resistenza della magia
che vi era stata infusa, tagliando i fili finché la gabbia non collassò su se stessa come una corda innocua. Ma Grianne non si fermò, agendo prima in un
punto e poi in un altro. Alla fine, quando le parve di avere indebolito a sufficienza l'intera struttura, l'attaccò con una forza tale che il triagenel
si disintegrò abbattendo con un boato l'intera parete nord della camera da letto. Massi di pietra e pezzi di calce esplosero verso l'esterno e un'enorme
nuvola di polvere si allargò nella stanza.
Grianne si coprì il viso e lasciò posare la polvere, poi afferrò Pen facendolo alzare in piedi. «Bek!» gridò.
Suo fratello entrò di corsa nella stanza, insieme con Rue Meridian, Tagwen e, dietro di loro, una ragazza degli Elfi; Grianne pensò che fosse Khyber Elessedil.
Pen abbracciò rapidamente la madre e Khyber. Rue esclamò, sconvolta: «Pen, le tue dita!». Ma intervenne Bek che la abbracciò. Grianne vide nei loro volti

sgomento e stupore quando la guardarono. Vide persino pietà.
«Sto bene» disse.
Suo fratello scosse la testa. «Non stai bene per niente. Shadea a'Ru e tutti quelli che ti hanno tradita la pagheranno. Daremo loro la caccia. Li scoveremo,
tutti. Ma adesso dobbiamo parlare di un'altra cosa, una cosa che non può aspettare. Quando sei stata esiliata, un demone è stato liberato nel nostro mondo.
È ancora qui e sta cercando di far crollare il Divieto.»
«Lo so» disse Grianne.
«Ne ero sicuro. Quello che non sai è che l'unico modo per fermarlo è che Pen lo trovi e usi lo Scettro Nero per farlo tornare nel Divieto, proprio come
l'ha usato per riportare indietro te.»
«Deve farlo proprio Penderrin?» chiese lei sorpresa.
«Così ha detto il Re del fiume Argento. Soltanto lo Scettro Nero può effettuare il trasferimento da un mondo all'altro, e soltanto Pen può controllarne
la magia. Devo portarlo con noi alla ricerca del demone.»
Dal corridoio su cui si affacciava la porta della camera da letto giunse un improvviso trambusto: rumore di gente che correva e urla.
«Stanno arrivando» disse Grianne. Alzò le mani, evocò ancora una volta la magia e sigillò la porta dall'interno. «Non li tratterrà più di qualche minuto.»
Si rivolse di nuovo a Bek. «Prendi gli altri e va'. Sei riuscito ad arrivare fin qui attraverso i passaggi segreti, puoi ritrovare la strada per uscire?»
Il fratello annuì. «Tra me e Tagwen possiamo farcela.»
«Io non vengo» dichiarò il nano con aria di sfida. «Il mio posto è qui, con l'Ard Rhys.»
Grianne gli si avvicinò rapida e si chinò a parlargli. «È vero. Ma devi andartene. Tutti dovete andare. Restando qui, non potreste fare niente per me. Devo
affrontare Shadea e gli altri da sola. Soltanto io mi posso occupare di loro ad armi pari. Bek potrebbe aiutarmi, ma il suo posto è con Pen, per trovare
il demone e liberarci da lui. Ascoltami.» Posò le mani sulle spalle del nano e strinse forte. «Ho visto com'è il Divieto, Tagwen. È un orrore che va al
di là di ogni immaginazione. Se le creature che vi abitano dovessero venire liberate in questo mondo, sarebbe la fine per tutti noi. Dovete evitare che
accada. Qualunque cosa succeda a me, voi dovete evitarlo.»
Continuò a fissarlo negli occhi, senza battere ciglio. Alla fine, il nano le rivolse un piccolo cenno di assenso; il suo viso barbuto si contorse in un'espressione
di stizza. «Lo faccio perché me lo chiedi tu» disse a bassa voce. «Ma non volentieri.»
Grianne si voltò subito verso Pen. «Non sarà un'impresa facile. Non saprai cosa fare finché non scoverai il demone. Forse dovrai trovare un modo per fargli
toccare lo Scettro. Forse il semplice contatto non basterà. Vorrei poterti dare qualche suggerimento utile, ma sai quanto me come funziona la magia. Fidati
del tuo istinto, Pen. Non ti tradirà.»
Il ragazzo annuì. «Anch'io preferirei rimanere qui con te.»
Grianne sorrise. «Ci rivedremo, non temere. Adesso va'. Fa' ciò che devi. Fa' ciò che è necessario.» Si guardò di nuovo intorno. «E questo vale per tutti
voi. Andate, adesso!»
E tutti la lasciarono, uno alla volta, scomparendo attraverso la porta che dava sul passaggio segreto, girandosi un'ultima volta a guardarla, con il volto
che rifletteva la riluttanza a lasciarla e lo sgomento. Bek fu l'ultimo.
«Non permettere che ti succeda qualcosa» le disse. «Abbiamo faticato troppo per riportarti qui e il solo pensiero di perderti di nuovo sarebbe insopportabile.»
Dopo una breve pausa aggiunse: «Ti voglio bene, Grianne».
Poi chiuse la porta segreta e sparì; le sue parole continuarono a echeggiare nella mente della sorella.

“Anch’io ti voglio bene” pensò.
Rivolse di nuovo l’attenzione alla camera da letto e guardò la porta sigillata dalla sua magia. Aveva fatto un lungo viaggio per affrontare i nemici che l’aspettavano dall’altra parte. Aveva combattuto duramente per poter rimettere le cose a posto. Ma ora, all’improvviso, i primi dubbi si affacciarono nella sua mente.
“Che strano” pensò.
Come a confermare la sua superiorità, sul pavimento davanti a lei gli ultimi fili del triagenel distrutto si stavano lentamente dissolvendo: la loro magia si era quasi del tutto consumata. Li fissò per qualche istante, poi si vide nello specchio e comprese cos’avevano visto Bek e gli altri: un fantasma, una cenciosa imitazione di se stessa.
Raggiunse l’armadio sull’altro lato della stanza, lo aprì e prelevò una delle vesti che vi erano appese, pulita e di un nero lucente. Se la drappeggiò sulle spalle e la allacciò con il fermaglio che si era fatta modellare nella forma dell’Eilt Druin, il talismano del capo dei Druidi, il simbolo del loro Ordine.
“Prima di morire, i miei nemici mi vedranno come voglio io” si disse. “Come il loro capo. Come l’Ard Rhys.”
Passò le dita sul fermaglio, seguendo le linee della figura in rilievo: una mano che teneva sollevata una torcia accesa. Le tornò in mente il significato delle parole che vi erano incise, nella lingua degli Elfi: “dalla conoscenza, il potere”.
Forse. Quel giorno avrebbe saputo se corrispondevano al vero.
Poi attraversò la stanza e mosse la mano davanti alla porta della camera per togliere la magia che la sigillava. Presa così la decisione, sempre più risolta a non rinviare lo scontro, spalancò bruscamente l’uscio.
Shadea a’Ru era affacciata ai merli delle mura Nord di Paranor, con Traunt Rowan al fianco, e guardava l’esercito di Troll delle Rocce ammassato davanti alle porte della Fortezza. Quando le era giunta voce della nuova minaccia, era andata subito sul posto, decisa ad affrontarla di persona, a non lasciare che se ne occupassero gli alleati, i quali avevano troppe volte deluso la sua fiducia. Ma adesso, vedendo quanti Troll si erano riuniti sotto la Fortezza, più di mille, stentava a prendere una decisione.
«Hanno avanzato richieste?» chiese a Traunt Rowan.
Il druido scosse la testa. «Nessuno di loro ha detto una parola. Sono semplicemente sbucati dagli alberi, hanno serrato i ranghi e da allora non si sono mossi né hanno detto nulla.»
«Il responsabile di questa novità dev’essere Kermadec» disse a bassa voce Shadea. «Quei Troll innalzano l’insegna di Taupo Rough. Non si troverebbero qui senza un suo ordine. Sei sicuro di averlo lasciato a Stridegate e di non essertelo portato dietro? Dopotutto, quella ragazza è riuscita a trovare il modo di salire su una nave.»
«Kermadec era con gli altri prigionieri quando siamo salpati. Era intrappolato da migliaia di Urdas. Anche se fosse riuscito a superarli, si sarebbe dovuto muovere a piedi. Avrebbe impiegato giorni ad arrivare al suo villaggio.» Traunt Rowan scosse la testa e poi indicò l’esercito dei Troll. «Forse sono venuti a cercarlo. Forse pensano che si trovi qui.»
Shadea rifletté su quella possibilità. «Forse.»
Ma l’ipotesi non le sembrava plausibile. Se era solo per cercarlo, ne sarebbero venuti alcuni, non un esercito intero. Si trattava di qualcos’altro, qualcosa di ben più pericoloso. Shadea osservò le mura più basse, dietro i cui merli si nascondevano gli Gnomi. Sarebbero riusciti a resistere a un attacco se i

Troll non avessero oltrepassato la prima cinta di mura. Ma erano in numero troppo esiguo per respingere i Troll se avessero aperto una breccia.
Shadea aveva già ordinato di rinforzare le porte. A quel punto non le venivano in mente altre misure da prendere. Che i Troll restassero tutto il giorno
lì sotto, se era quello che volevano. Se il giorno seguente si fossero trovati ancora lì, avrebbe forse preso in considerazione la possibilità di usare
la magia per disperderli. Ma questo avrebbe richiesto un grave dispendio delle sue energie: era solo un'ultima risorsa da impiegare quando ogni altra fosse
fallita. Per impegnarsi in un'azione del genere, occorreva qualche ragione ben superiore alla presenza di quei Troll.
Stava considerando la possibilità di chiedere rinforzi agli Gnomi dell'Est quando Pyson Wence arrivò di corsa dalle scale della torre Nord, il vestito nero
svolazzante, una smorfia preoccupata sui lineamenti aguzzi.
«Il triagenel è crollato!» urlò.
"È tornata" pensò subito Shadea.
«Sei sicuro?» chiese la donna, scambiando una rapida occhiata con Traunt Rowan.
Pyson Wence strinse le labbra cercando di nascondere la paura che gli si leggeva negli occhi. «Mi prendi per uno stupido? La magia si è spenta. Cos'altro
potrebbe significare?»
Shadea ignorò il sarcasmo. Passò davanti allo gnomo senza guardarlo e si diresse in fretta verso le scale della torre; la sua espressione era dura e decisa.
«Facciamola finita» disse sottovoce.
Salirono di corsa le scale. Shadea sentiva già la magia accumularsi in lei in previsione della battaglia imminente. Sulle labbra le comparve un sorriso
spietato. Stavolta non avrebbe commesso errori.
Avevano raggiunto la cima delle scale e stavano girando l'angolo del corridoio che portava alla camera da letto, quando l'intera parete Nord andò in pezzi
con un'esplosione assordante.
Nelle profondità dei passaggi segreti dentro le mura della Fortezza gli Ohmsford, Khyber Elessedil e un Tagwen che non smetteva di brontolare scendevano
verso la stanza della fornace. Il gruppo procedeva in silenzio, tutti avevano un'aria cupa.
«Non mi piace che sia rimasta lassù da sola» ripeteva in continuazione il nano.
«Sai che non potevamo restare, Tagwen» gli disse infine Rue Meridian. «Sai che lei stessa non ce l'avrebbe permesso.»
«Sono in troppi. L'Ard Rhys non ce la farà mai a salvarsi.»
Rue scosse la testa. «Non scommetterei contro di lei, qualunque fosse la differenza numerica.»
Tagwen rimase in silenzio per qualche tempo, mentre il gruppetto continuava ad avanzare nel buio usando come faro una piccola luce fornita dalla magia degli
elementi di Khyber. Non potevano sapere cosa accadeva dietro di loro. Le mura di Paranor erano spesse, i blocchi di pietra che le componevano erano massicci
e attutivano tutti i rumori provenienti dall'esterno. Le stanze della Fortezza dei Druidi erano come tombe, mantenevano bene i loro segreti. «Potremmo
ancora tornare indietro» borbottò sottovoce. «Non è troppo tardi.»
Bek si voltò verso di lui, infuriato. «Smettila, Tagwen! A nessuno di noi piace questa situazione! Come credi che mi senta per averla lasciata? È mia sorella!
Ma se il Divieto crolla, quel che accade a Grianne non farà alcuna differenza, non ti pare?»
«Bek» lo rimproverò a voce bassa Rue.
Tagwen arrossì per la vergogna di essere ripreso, e strinse le labbra in una linea sottile. Cercò di rispondere, ma non gli vennero le parole. Tutto tremante,
oltrepassò Bek e proseguì da solo.

Fu Pen a seguirlo, affrettandosi per raggiungerlo mentre vagava alla cieca nel buio. «Aspetta, Tagwen!»
Quando arrivò accanto al nano, rallentò e camminò al suo fianco. Stavano scendendo lungo una scala abbastanza ampia da permettere il passaggio di due persone affiancate, così il ragazzo riuscì a portarsi accanto a lui.
«Non intendeva offenderti, Tagwen. La pensa esattamente come te: ha paura di perderla.»
Tagwen non disse nulla.
«Tutti vorremmo tornare indietro ad aiutarla» continuò Pen. «Siamo tutti terrorizzati per lei. Io ho visto quanto è spaventoso il Divieto. Ho visto cos'ha dovuto fare per sopravvivere tante settimane laggiù. Ne ha passate assai più di quante tu possa pensare. Io non so tutto quello che ha dovuto subire, non me ne ha voluto parlare. Ma l'ho comunque capito.»
«Ragione di più per tornare indietro ad aiutarla» disse furioso Tagwen. «Non è abbastanza forte per affrontare Shadea e gli altri. Cercherà di combattere, di riavere il comando dell'Ordine, ma potrebbe non disporre della forza necessaria.»
Pen annuì. «Lo so. Ma se non saremo lassù con lei, Tagwen, non dovrà preoccuparsi della nostra salvezza. Dovrà preoccuparsi solo di se stessa. Penso che in questo momento non avrebbe la forza per fare altro. Ci ha mandati via perché cercassimo il demone, ma anche per metterci al sicuro.»
Tacque per qualche istante, poi riprese: «E se le dovesse accadere qualcosa, non saremo là ad assistere. Penso che anche questo sia un suo desiderio».
Il nano alzò la testa per guardarlo, ma non rispose.
Kermadec aspettava il momento giusto, e quando sentì l'esplosione che giungeva dall'alto della torre Nord capì che quel momento era arrivato. Riunì il suo manipolo di Troll delle Rocce, lo fece uscire dal corpo di guardia in cui era nascosto e si diresse verso le grandi porte che rendevano inaccessibili le mura Nord. Avanzarono al trotto, raggruppati per proteggersi meglio, pronti a farsi strada con le armi nel caso incontrassero resistenza. Ma furono fortunati.
Gli Gnomi di guardia alla Fortezza erano tutti sulle mura o alle porte e i corridoi interni erano vuoti. I Troll arrivarono a una quindicina di iarde dalla porta Nord prima che gli Gnomi di guardia all'imponente sbarra che la chiudeva li vedessero e dessero l'allarme ai compagni sulle mura. Kermadec rispose ordinando ai suoi Troll di caricare. I giganti spinsero gli Gnomi contro le porte e si fecero strada a forza fra le loro file. Dalle mura giungeva una grandinata di frecce e dardi, ma quando i Troll ebbero oltrepassato anche l'ultimo difensore e furono davanti alla porta, coloro che si trovavano sulle mura non poterono più vederli.
«Atalan!» gridò Kermadec. «Prendi gli altri! Guardateci le spalle!»
Rivolse la sua attenzione alla sbarra, aiutato da Barek. Era troppo pesante per essere sollevata: non sarebbe bastata una decina di uomini; scorreva dentro una fila di anelli e occorreva tirarla avanti e indietro grazie a una coppia di argani e a un sistema di carrucole. Con i difensori che arrivavano da tutte le direzioni per attaccare Atalan e gli altri Troll, Kermadec e Barek si lanciarono sulle leve degli argani e cominciarono a far scivolare lentamente la sbarra.
Le grida si trasformarono in urla di rabbia e di paura quando gli Gnomi si resero conto di quello che stava accadendo; incuranti del pericolo, si gettarono sui Troll. La piccola fila di guerrieri comandati da Atalan resistette per qualche attimo, poi si spezzò sotto l'assalto. Decine di Gnomi cominciarono a convergere su Kermadec e Barek. Quest'ultimo combatté per proteggere il suo Maturin, ma venne sopraffatto. Senza lasciare le leve dell'argano, Kermadec

scagliava via gli Gnomi che lo raggiungevano. Cigolando, la sbarra uscì lentamente dagli anelli di metallo; le carrucole scricchiolavano per lo sforzo.
«Atalan!» gridò di nuovo Kermadec quando gli assalitori lo costrinsero a lasciare le leve.
Suo fratello lo raggiunse in un istante, scaraventando di lato gli Gnomi che cercavano di sbarrargli la strada e lanciando il grido di battaglia di Taupo
Rough, che venne subito ripreso dai Troll schierati davanti alle mura. Le due porte si piegarono verso l'interno mentre i soldati di Kermadec vi premevano
contro dal di fuori. La sbarra ormai era stata sfilata per metà della larghezza della porta, un unico anello ne bloccava ancora l'estremità. Con un grappolo
di Gnomi abbarbicati addosso, Atalan si gettò di peso contro le leve dell'argano e finalmente la barra scivolò via del tutto.
Un attimo dopo la porta si aprì sotto la spinta dei giganti corazzati che premevano per entrare e i Troll di Taupo Rough si riversarono nella Fortezza.
I pochi difensori rimasti resistettero ancora per qualche istante, poi ruppero lo schieramento e fuggirono, con l'intenzione di ricomporsi in qualche punto
all'interno della Fortezza.
Kermadec attese ancora qualche istante per assicurarsi che l'ingresso di Paranor fosse del tutto libero, poi si allontanò dagli altri e cominciò a salire
le scale che portavano alla torre Nord.
Il Maturin non se ne accorse, ma suo fratello Atalan gli fu subito dietro.
29.
Quando raggiunse la camera da letto e si fece strada a forza nel gruppetto di Gnomi che circondavano la porta, Shadea a'Ru si accorse subito che era stata
sigillata con la magia.
«Quella donna è libera!» sibilò a Traunt Rowan e Pyson Wence, non appena le furono accanto.
«Libera? Dal triagenel?» Lo gnomo sembrava sconvolto dalla notizia. «È impossibile! Nessuno può liberarsi da un triagenel!»
Traunt Rowan gli rivolse un debole sorriso, come per dire che lui, invece, se l'aspettava. «Forse non l'abbiamo costruito bene.»
Shadea non sapeva se fosse così né le importava. Ciò che contava era che la loro peggiore nemica non era più prigioniera. Doveva affrontarla nel modo più
diretto e immediato o per loro sarebbe stata la fine.
Fece cenno agli Gnomi di spostarsi dietro di lei, per mettere un po' di spazio tra loro e la porta chiusa. «Alla mia sinistra» ordinò a Pyson, e nello stesso
tempo spinse Traunt Rowan alla sua destra. «Quando uscirà da quella porta, inceneritela. Non esitate. Non riflettete. Fatelo e basta. La prenderemo da
tre lati. Nemmeno Grianne Ohmsford è immune alla magia dei Druidi!»
Indietreggiarono tutti. Shadea arretrò lungo il corridoio fino alla parete di fronte alla porta, poi appoggiò la schiena contro la pietra ed evocò la magia
fino a portarla sulla punta delle dita. Guardò a destra e a sinistra, verso gli altri due druidi, fermi in mezzo al corridoio, a cinque o sei passi da
lei. Gli Gnomi erano dietro di loro, piegati sulle ginocchia, le spade sguainate e le frecce incoccate. Erano in trenta, quaranta, e aspettavano.
Poi la porta si spalancò, sbattendo con forza contro il muro, ed emerse uno spettro, un fantasma nero e impenetrabile illuminato dalla luce che giungeva,
dietro le sue spalle, da un foro irregolare nella parete della camera da letto. Il vento gonfiava la veste attorno alla sua forma sottile, la luce delle
lampade del corridoio, che ardevano senza fiamma, si rifletteva sulla superficie lucida di un fermaglio modellato nella forma dell'Eilt Druin, una mano
che reggeva una torcia accesa.

Per un attimo, nonostante la determinazione che li accomunava, nessuno tra coloro che obbedivano a Shadea a'Ru si mosse. La vista della forma spettrale
aveva paralizzato persino la strega.
Poi Shadea si riprese dallo stupore e lanciò il Fuoco Magico contro la forma ammantata di nero, riducendola in cenere. Gli tenne subito dietro il fuoco
scagliato dagli altri due druidi: un attacco che avrebbe dovuto disintegrare perfino la cenere. Urla di incoraggiamento si alzarono dagli Gnomi, che saltellavano
eccitati per la distruzione del nemico.
Poi nel corridoio calò il silenzio e tutti rimasero di nuovo immobili. Shadea si portò al centro del passaggio, scrutando cauta attraverso i veli di fumo.
«Non sono dove credevi» disse Grianne Ohmsford alla sua destra.
I tre druidi ribelli si immobilizzarono, tentarono di vederla, ma scorsero solo pareti, fumo e cenere.
«Non sei alla mia altezza, Shadea» continuò Grianne in tono calmo. «Non lo sei mai stata. Non lo sarai mai. Sei bandita dall'Ordine e da queste mura. Lo
siete tutti. Se ve ne andrete adesso, vi lascerò vivere. Ho visto abbastanza morti e vendette e non desidero vederne ancora. Meritereste ben più dell'esilio,
ma se ve ne andrete adesso, la finiremo qui. Avete la mia parola.»
Una decina di risposte attraversarono la mente di Shadea a'Ru, tutte inutili. «Non credo che l'esilio faccia per me» disse alla fine. «E resta da vedere
se non sono alla tua altezza. Mostrati e lo scopriremo.»
Ma Grianne Ohmsford rimase invisibile, la sua voce continuò a uscire dall'ombra e dal fumo. «Hai idea di quello che hai fatto? Ne hai la minima idea? Hai
tentato di imprigionarmi nel Divieto. Per farlo, sei ricorsa all'aiuto dei demoni. Di uno in particolare. Non ti sei mai fermata a riflettere sul perché
quel demone volesse aiutarti. Non hai mai pensato che potesse usarti come tu stavi usando lui.
Quello che hai fatto, Shadea, quello che avete fatto voi
tutti, è stato di liberare in questo mondo un demone imprigionando me nel Divieto. Quel demone è ancora libero. Aveva uno scopo nel venire qui. Vuole distruggere
il muro del Divieto e liberare tutti i demoni che vi sono imprigionati.»
"Che stupidaggine" pensò Shadea. «Che prove hai, Grianne?» rispose subito con rabbia. «Non siamo tanto stupidi da credere a una simile bugia.»
«Siete stupidi a non credere. Avete liberato un cambiatore di forma, Shadea. Avete liberato una creatura che può celarsi dappertutto, assumendo le sembianze
di chiunque o di qualunque cosa. Avrà già assunto un'identità differente e avrà cominciato a cercare un modo per distruggere l'Ellcrys. E se noi non lo
fermeremo, ci riuscirà.»
«Noi? Vorresti il nostro aiuto? Anche se esiliati?» Shadea si rizzò in tutta la sua altezza. «Esci dal tuo nascondiglio e cerca di convincerci meglio, Grianne.»
Ma già mentre parlava, pensava a Iridia, che le era sembrata molto diversa nell'ultimo incontro e che era andata da Sen Dunsidan a fargli da consigliere,
mentre Shadea avrebbe giurato che questo non sarebbe mai successo. Iridia, che in seguito era scomparsa.
"Può essere vero?" si chiese.
Rispondendo d'impulso a una possibilità che non era disposta ad affrontare, e senza preoccuparsi della propria sicurezza, Shadea lanciò una manciata di
puntini luminosi in direzione della parete di fronte alla camera da letto: voleva scoprire dove si nascondeva Grianne. I punti luminosi ricoprirono ogni
cosa, fornendo un profilo nitido di tutto ciò che si celava nell'ombra e nel fumo.
Grianne Ohmsford non c'era.
«Fatti vedere, vigliacca!» urlò Shadea furiosa.
«Girati.»

Shadea s’irrigidì e si voltò. Grianne Ohmsford era in piedi a una decina di iarde di distanza, contro la parete dietro Shadea, alla sua destra. Era l’immagine speculare del fantasma apparso sulla porta, con un mantello e un cappuccio nero, il fermaglio dell’Eilt Druin alla gola. Aveva il volto e le mani esangui e graffiati, sembrava scoraggiata e stanca, non cercava lo scontro. Shadea valutò rapidamente la situazione e capì la verità. La storia del demone e l’offerta dell’esilio erano solo un bluff.

«Non hai un bell’aspetto, Grianne» disse. «Dai l’impressione di poter essere spazzata via dalla prima folata di vento. Immagino che il Divieto non sia stato molto piacevole, vero?»

La sua nemica non disse nulla, ma quegli strani occhi blu non si staccarono mai dai suoi. La stavano osservando, aspettavano la sua prossima mossa. Di sicuro, quali che fossero i suoi difetti, Grianne non era una stupida.

«Penso che tu sia venuta a Paranor per l’ultima volta» continuò a voce bassa Shadea. «Penso che tu abbia appena sprecato la tua unica possibilità di fuggire e salvarti la vita.»

«Non farti ingannare da quello che vedi» sussurrò Grianne. «Accetta la mia offerta. Vattene subito. L’esilio non è la cosa peggiore che possa succederti.»

«Prima che tu riesca a esiliarmi, ti brucerò gli occhi» rispose Shadea.

«Shadea, aspetta!» Traunt Rowan si fece avanti, le mani tese in un gesto di supplica. «Basta. È finita. Abbiamo perso. Non vedi?»

«Sta’ zitto!» sibilò Shadea.

«A quale scopo? Il tempo del silenzio è passato. Pensa a chi abbiamo davanti. Chiunque riesca a sopravvivere al Divieto, a tornare vivo alle Quattro Terre e poi a liberarsi da un triagenel... be’, è una persona che preferisco non sfidare. Se può fare quello che ha dovuto fare per tornare qui ad affrontarci, la sua magia e la sua fortuna vanno ben oltre le nostre.»

Guardò Grianne. «Una volta ti ho detto che avresti dovuto dimetterti per il bene dell’Ordine. Non ho cambiato idea al riguardo. Penso ancora che dovresti farlo. Penso ancora che la tua persona crei troppo dissenso entro l’Ordine e non gli permetta di essere al servizio del bene comune. Per questo mi sono schierato contro di te. Forse è stato un errore, ma su di te non mi sbagliavo.» Scosse la testa. «La decisione, comunque, è tua e devi prenderla tu. Io la mia l’ho presa. Accetto l’offerta. Accetto l’esilio. Ne ho avuto abbastanza.»

Lanciò uno sguardo duro e penetrante a Shadea, che gli restituì un’occhiata contenente una dose di veleno sufficiente a sterminare una città. Ma lui non distolse gli occhi né batté ciglio. «Fa’ la cosa giusta, Shadea. Rinuncia.»

Le girò le spalle e si avviò a grandi passi lungo il corridoio, allontanando con uno spintone un gruppetto di Gnomi che gli sbarrava la strada.

Shadea lo guardò incredula, poi gridò furiosa: «Traditore!».

Gli scaraventò nella schiena un’esplosione di Fuoco Magico, una massa incandescente e corrosiva. La forza del colpo sollevò di peso Traunt Rowan e lo scagliò contro la parete più lontana, dove scivolò a terra: un ammasso carbonizzato e senza vita.

Un istante più tardi, Pyson Wence attaccò Grianne Ohmsford.

Kermadec era già salito per quasi due rampe di scale della Fortezza prima di rendersi conto che Atalan lo stava seguendo. Si girò di scatto. «Cosa stai facendo?» gridò costernato al fratello. «Torna ad aspettare con gli altri!»

Atalan continuò ad avanzare e lo superò come se non esistesse. «Torna indietro tu, fratello.»

Kermadec allungò furioso una mano verso di lui, poi si fermò. Azzuffarsi con il fratello non sarebbe servito a niente. Se Atalan lo voleva accompagnare, era solo perché desiderava aiutarlo. Che motivo c’era di infuriarsi?

In realtà, e se ne rendeva perfettamente conto, temeva per Atalan. Ma sapeva di non potergli più imporre la propria volontà.
Accantonò le preoccupazioni, raggiunse Atalan e senza guardarlo disse: «Torneremo indietro insieme quando questa faccenda sarà chiusa».
Superarono gruppetti di Druidi che li guardavano sorpresi, libri e rotoli tra le braccia, avvolti in vesti nere. Alcuni lo riconobbero e gli fecero un cenno
con il capo. Sembrava che non sapessero cosa stava accadendo. Un paio fra loro si allontanò rapidamente rendendosi conto che Kermadec era reduce da una
battaglia; lui gridò loro di andare nella grande sala delle riunioni e di restarvi. Era convinto che molti di loro l'avrebbero fatto; continuava a pensare
che non avrebbero lottato per Shadea se non fossero stati minacciati in prima persona.
I corridoi sfilarono uno dietro l'altro mentre i due troll delle Rocce avanzavano di corsa. Soltanto una volta incontrarono una minima resistenza, uno scontro
inatteso con un manipolo di Gnomi che fuggirono non appena videro chi avrebbero dovuto affrontare. Erano anni che Kermadec non entrava nella Fortezza,
ma la ricordava bene dal tempo in cui era Capitano delle Guardie dei Druidi e trovò la strada senza alcuna difficoltà. Quasi tutti gli Gnomi erano sugli
spalti a combattere contro i Troll delle Rocce che si riversavano dalla porta Nord.
A mano a mano che si avvicinavano alla parte più alta della torre Nord, Kermadec si sentiva sempre più a disagio. Non gli piaceva la sensazione di vuoto
che emanava dalla Fortezza. Non gli piaceva quell'insolito silenzio. Il suo istinto di guerriero si era affinato in anni di combattimenti e si guardava
bene dall'ignorarlo. Questa volta, però, l'attesa lo innervosiva in modo del tutto insolito. Provava la strana sensazione di doversi affrettare e allo
stesso tempo che fosse meglio rallentare. Forse era la natura della missione, o l'importanza della posta in gioco. Forse erano il luogo e il momento. Non
riusciva a spiegarselo. Ma non rallentò. La sua preoccupazione doveva avere un solo obiettivo: la sua padrona era tornata, di questo era assolutamente
certo. Era sfuggita al Divieto. L'esplosione nella torre Nord gli aveva rivelato che Penderrin ce l'aveva fatta. Grianne era nella Fortezza e Kermadec
sentiva, nel profondo del cuore, che aveva bisogno di lui.
Mentre si avvicinava al corridoio superiore e alla camera da letto dell'Ard Rhys, i rumori di una lotta disperata lo convinsero di avere ragione.
Grianne Ohmsford venne colta di sorpresa dall'attacco di Pyson Wence. Si era convinta che Shadea sarebbe stata la prima a passare all'azione perché a lei
facevano riferimento gli altri. Uscendo dalla camera da letto e usando la falsa immagine per distrarre i Druidi, si era messa nella posizione che meglio
le permetteva di difendersi dalla strega. Non si era dimenticata di Pyson né di Traunt Rowan, ma aveva concentrato la sua attenzione in particolare su
Shadea.
L'inatteso attacco di Shadea contro Traunt Rowan l'aveva sorpresa e aveva distolto per un attimo l'attenzione dallo gnomo. Forse Pyson aspettava proprio
quello. Il suo attacco giunse nello stesso istante in cui Grianne si rese conto del pericolo, ma fu troppo lenta per deviarlo del tutto. Il Fuoco Magico
la colpì e annientò gran parte delle sue difese. Le bruciacchiò i capelli e le scottò la pelle del viso; se non fosse stato per la magia protettiva che
aveva attivato, compresa quella intessuta nella sua veste di druido, sarebbe stata ridotta in cenere.
Nonostante questo, la forza dell'attacco la sollevò da terra e la scaraventò sul pavimento, ingarbugliata nel vestito nero. Infuriata con se stessa per
essersi lasciata distrarre, cercò disperatamente di riprendere il controllo della situazione e balzò in piedi, ma una seconda esplosione la gettò di nuovo

a terra. Pyson si avvicinava, scagliando contro di lei raffiche di magia incendiaria nel tentativo di immobilizzarla e poi finirla. Grianne ruotò su se stessa usando la parete per puntellarsi e quando riuscì a rimettersi sulle ginocchia reagì scagliando a sua volta Fuoco Magico. Ma i suoi sforzi erano deboli e discontinui e lo gnomo continuò ad avanzare.

Poi Shadea si girò verso di lei, e Grianne, costretta a occuparsi della nuova minaccia, colpì la strega prima che si unisse all'attacco. Shadea gridò infuriata quando il canto magico la respinse indietro. Ma il suo fisico era molto più robusto di quello di Grianne e riacquistò quasi subito l'equilibrio. Nel giro di pochi secondi, Grianne si trovò attaccata da due lati.

Proprio quando cominciava a temere di essersi mostrata troppo presto e di essere destinata a pagare il prezzo della propria impazienza, dal corridoio arrivò di corsa Kermadec, tallonato da un secondo troll. Il Maturin si catapultò contro un manipolo di Gnomi che cercavano di rallentarlo, scagliò via le figure ossute come se fossero di carta, poi, ruggendo con una ferocia che gelava il sangue, piombò su Shadea.

Ma la strega aveva combattuto sul Prekkendor e conosceva bene la lotta corpo a corpo. Inoltre, la sua forza non era di molto inferiore a quella del troll.

Rispose all'attacco lanciando un urlo altrettanto feroce, sfuggì alla presa e lasciò che il troll, spinto dalla sua stessa velocità, finisse contro la parete. Poi si girò verso di lui: era ormai in grado di usare la magia e lo colpì con il Fuoco Magico.

Proprio in quel momento, il secondo troll si scagliò contro di lei. «Kermadec!» ruggì, in quello che era più un grido di battaglia che un avvertimento.

Shadea a'Ru e il secondo troll finirono a terra in un'unica massa confusa e rotolarono più volte sul pavimento di pietra. Kermadec cercò di alzarsi, ma fu Pyson Wence ad attaccarlo: una scarica di Fuoco Magico sbatté il Maturin contro il muro. Il troll rimase senza fiato, la sua pelle, spessa come il cuoio, fumava per il calore. Lo gnomo lo colpì ripetutamente, urlando ai suoi Cacciatori di intervenire per finirlo.

Ma Pyson, così facendo, commise lo stesso errore che Grianne aveva commesso con lui: si scordò di lei. L'Ard Rhys si alzò in piedi come una furia scatenata, evocò il potere del canto magico e lo scagliò contro lo gnomo, con tutta la forza che aveva. Percependo il pericolo, Pyson lasciò Kermadec e si voltò verso di lei, appena in tempo per ricevere in pieno l'attacco. Grianne scorse ancora per un istante il volto terrorizzato del druido che cercava di proteggersi.

Per un secondo le sue difese ressero. Poi crollarono, e Pyson Wence semplicemente esplose.

Kermadec era rimasto gravemente colpito dall'attacco del druido e degli Gnomi, dalle parti ustionate del suo corpo si levavano fiammelle. Cercava di alzarsi in piedi, gridando disperatamente: «Atalan!».

Ma Shadea a'Ru si liberò del fratello di Kermadec, si girò e si piegò per un istante sulle ginocchia. Quando si alzò aveva in mano un lungo coltello e lo puntava davanti a sé, all'altezza della vita. Atalan le andò incontro, impavido, le possenti braccia tese per schiacciarla, ma la strega, con un movimento fluido ed esperto, lo schivò facilmente e gli piantò il coltello nel petto fino all'impugnatura. Atalan si piegò sotto il colpo e cadde in ginocchio boccheggiando.

Con un calcio Shadea spostò il corpo del troll e si voltò verso l'Ard Rhys. Sollevò le mani e attaccò di nuovo, scagliando una tempesta di Fuoco Magico contro la nemica.

Grianne riuscì a respingere l'attacco, ma non del tutto. La forza del colpo la fece indietreggiare, dovette lottare per mantenere l'equilibrio e nello stesso tempo cercare di difendersi, di contrattaccare.

Sentì le sue difese crollare. Sentì il calore del Fuoco Magico farsi strada in lei.
Ma improvvisamente, con la coda dell'occhio, vide il massiccio corpo insanguinato e fumante di Kermadec alzarsi in piedi barcollando. In una mano, il troll
teneva una lancia tolta a uno degli Gnomi che l'avevano assalito. Appoggiandosi al muro, strinse forte la lancia, tirò indietro il braccio e la scagliò
contro Shadea.
La strega si rese conto del pericolo quando era ormai troppo tardi. Si girò per proteggersi, ma la lancia la colpì in pieno petto facendola sbattere contro
il muro; la forza del colpo la inchiodò alla parete. Il suo corpo ebbe ancora il tempo di sussultare, la testa di scattare all'indietro. Spalancò gli occhi
per lo stupore e l'incredulità, urlò e si agitò per liberarsi, spruzzò Fuoco Magico in tutte le direzioni. Ma il colpo era mortale, e qualche attimo dopo
lei crollò e non si mosse più.
Gli Gnomi superstiti si stavano già dando alla fuga, scomparendo il più velocemente possibile lungo il corridoio. Grianne era l'unica rimasta in piedi,
tra morti e feriti. Abbassò le mani, disperse la magia che aveva evocato per difendersi e fissò Shadea a'Ru. La strega pareva fissarla a sua volta, ma
i suoi occhi non vedevano e il volto era contorto in una maschera di morte. Grianne allontanò lo sguardo, nauseata, e andò subito accanto a Kermadec. Il
grosso troll delle Rocce scivolò lungo il muro mettendosi a sedere, con il mento affondato nel petto. Il suo corpo massiccio era coperto di sangue e ustioni.
Grianne s'inginocchiò accanto a lui e gli sollevò con dolcezza la testa. «Kermadec?» sussurrò. «Riesci a sentirmi?»
Gli occhi del troll si aprirono e la fissarono. «Padrona» rispose con un filo di voce. «Te l'avevo detto che erano vipere.»
Lei si chinò e gli baciò la guancia, poi lo strinse a sé e sussurrò: «Grosso orso!».
30.
Pen Ohmsford, i suoi genitori, Khyber Elessedil e Tagwen scesero lungo i corridoi di Paranor fino alla stanza della fornace, poi ripercorsero il passaggio
segreto che portava all'esterno. Non incontrarono nessuno. La Fortezza dei Druidi era avvolta in un silenzio profondo e dava loro la falsa impressione
di essere completamente soli.
Una volta giunti all'esterno, però, udirono il clangore della battaglia che infuriava alle mura Nord. Anche se non avevano visto arrivare i Troll, non era
difficile immaginare cosa stava accadendo.
«Questo darà a Shadea qualcos'altro cui pensare!» borbottò Tagwen, con un sorriso sul volto barbuto. «Kermadec non avrà pace finché non avrà portato in
salvo l'Ard Rhys fuori di qui!»
Quella certezza sembrò tranquillizzarlo e smise di ripetere che sarebbe dovuto tornare alla torre Nord per cercare di aiutarla. Pen ne fu sollevato perché
Tagwen si era lamentato soprattutto con lui, dato che era l'unico abbastanza comprensivo da starlo ad ascoltare. Apprezzava la preoccupazione del nano
per la sua padrona, ma aveva altri problemi da affrontare.
Cominciava a riflettere sul compito che lo attendeva. Una volta tornato a Paranor con sua zia aveva pensato di essere fuori pericolo e la notizia di dover
partire alla ricerca di un demone cambiatore di forma e di doverlo affrontare con lo Scettro Nero era stata una spiacevole sorpresa. Ancora una volta,
gli si chiedeva di fare qualcosa senza dirgli con esattezza come. Adesso avrebbe dovuto affrontare una creatura mortalmente pericolosa. E una cosa era
andare nel Divieto e riportare indietro l'Ard Rhys, che era pronta e non vedeva l'ora di tornare, un'altra costringere un demone ad andare in un luogo

in cui non desiderava affatto rientrare.
Almeno aveva i suoi genitori ad aiutarlo... e anche Khyber. Erano sicuri di sé e molto più esperti di lui. Inoltre, suo padre e Khyber possedevano la magia:
un notevole vantaggio, una volta trovato il demone. Tuttavia, la responsabilità di usare lo Scettro Nero per rispedire il demone nel Divieto era sua, e
nessuna rassicurazione poteva nascondere il fatto che non sapeva come farlo.
Mentre si allontanavano dalla base del dirupo su cui si ergeva Paranor, scivolando rapidi e silenziosi nella foresta verso la Swift Sure, si domandò che
aspetto avessero i demoni. Non ne aveva mai visti nel Divieto, a parte Weka Dart, ma dubitava che rientrasse nella definizione. L'Ulk Bog non gli era sembrato
un demone. Immaginava che i demoni fossero molto più terrificanti e minacciosi.
In ogni caso, non sapeva cos'avrebbe fatto una volta incontrato un demone vero: meglio informarsi prima che quel momento arrivasse.
Attraversarono la foresta fino alla radura dov'era ancorata la Swift Sure, salirono la scala di corda e cominciarono a sciogliere le cime. Furono i suoi
genitori a fare quasi tutto il lavoro: sua madre prese il timone e suo padre liberò la nave. In pochi minuti erano in volo e si sollevavano al di sopra
degli alberi alzandosi rapidamente in aria. Pen era in piedi con Tagwen e Khyber accanto al parapetto e guardava in basso verso Paranor. Le mura Nord della
Fortezza dei Druidi erano attaccate da un numero enorme di Troll delle Rocce, la cui dimensione e corporatura erano inconfondibili da qualsiasi altezza.
I Troll attaccavano ogni tratto delle mura, ma si ammassavano soprattutto in corrispondenza delle porte nel tentativo di entrare: era evidente che ormai
le vie d'accesso alla Fortezza erano state conquistate.
Poi la Swift Sure si allontanò con troppa rapidità perché Pen potesse seguire la battaglia che infuriava sotto di loro. Bek chiamò Khyber mentre si dirigeva
a prua. Tutti e tre si allontanarono quindi dal parapetto e raggiunsero Bek davanti all'albero di trinchetto.
«Puoi usare le Pietre Magiche adesso?» chiese a Khyber.
«Cosa devo cercare?» La ragazza aveva già preso le Pietre e le teneva nella palma della mano.
«Non so che aspetto ha un demone. Non so che genere di creatura
far cercare alle Pietre.»
Perplessi, si guardarono in silenzio. Dopotutto nessuno di loro aveva mai visto un demone né aveva un'idea chiara del suo aspetto. Se non sapevano cosa
cercare, come potevano trovarlo?
Poi Pen disse: «Prova a tenere in mano lo Scettro, Khyber. Mi ha aiutato a trovare Grianne nel Divieto. Se adesso il suo scopo è trovare il demone, potrebbe
esserti di aiuto».
Le porse lo Scettro Nero; la ragazza lo prese e lo tenne davanti a sé con una mano, mentre con l'altra stringeva le Pietre Magiche, evocandone la magia.
Passarono alcuni momenti. Non accadde nulla.
«Non funziona» disse Khyber con gli occhi velati di panico.
Pen riprese lo Scettro Nero. «Immagino che risponda soltanto a me. Fammi provare. Se mi ha mostrato come trovare Grianne, dovrebbe anche farmi vedere come
trovare il demone.»
Strinse lo Scettro e rivolse i suoi pensieri al demone e al Divieto. Le rune cominciarono subito a illuminarsi per tutta la lunghezza dello Scettro, all'inizio
il loro bagliore era debole, poi aumentò d'intensità. Quando cominciarono a danzare e ad allontanarsi dallo Scettro come lucciole, Pen disse velocemente:
«Adesso, Khyber! Metti la mano sulla mia e usa le Pietre Magiche!».

La ragazza obbedì, afferrando lo Scettro con la mano sinistra e sollevando il pugno destro per evocare la magia. La risposta fu immediata. Le Pietre Magiche scintillarono come un fuoco blu, la loro luce fluì tra le dita della ragazza in schegge brillanti ed esplose verso sudovest: mostrò miglia e miglia di pianure e colline, verdi distese di praterie e fattorie, poi si concentrò su un punto in cui una nave volante faceva rotta verso ovest attraversando il paesaggio. Il velivolo era enorme, una grande nave da guerra. I ponti erano carichi di uniformi nere e argento della Federazione, ma prive all'apparenza di qualsiasi arma. La visione si restrinse e si focalizzò su un uomo, un patriarca imponente con fluttuanti capelli bianchi e un viso forte e imperioso.

Era in piedi nella cabina di pilotaggio come a sorvegliarne il funzionamento, le braccia incrociate sul petto, lo sguardo fisso in lontananza sul punto dove si alzavano le fitte foreste delle Terre dell'Ovest, al di là della superficie ampia e scintillante di un lago soleggiato.

Alcuni secondi dopo l'immagine s'infiammò, poi diventò scura e la magia svanì.

«Sen Dunsidan!» esclamò Tagwen con voce disgustata. Poi si rese conto delle implicazioni. «Per tutte le Ombre!» sussurrò, diventando cereo in viso.

«Ne sei sicuro?» chiese Bek, posando una mano sull'ampia spalla del nano.

Tagwen annuì con decisione. «Impossibile sbagliarsi. È venuto a Paranor abbastanza spesso perché lo riconosca senza ombra di dubbio. È il Primo ministro della Federazione, un serpente di prim'ordine. Scommetto che era alleato di Shadea nel mandare l'Ard Rhys nel Divieto. L'ha sempre odiata, fin da quando era la Strega di Ilse e aveva cercato di manipolarlo. Lei è cambiata, ma Dunsidan non l'ha mai perdonata. Non è tipo da perdonare qualcuno.»

«E adesso sarebbe lui il demone?» intervenne Rue. «Che sta succedendo?»

Bek scosse la testa. «Il demone è giunto qui dal Divieto quando vi è stata mandata Grianne. Deve avere assunto in origine un'altra forma. Forse ha cambiato identità più di una volta. Adesso finge di essere Sen Dunsidan. Una scelta ottima: gli dà un potere enorme.»

«Sta andando nelle Terre dell'Ovest» disse Khyber. «Quel lago era il Myrian e la foresta il Tirfing. Probabilmente ha trovato il modo di distruggere l'Ellcrys.»

Bek annuì. «Sta volando verso ovest sotto il Callahorn, lontano dal Prekkendor e dai normali itinerari di viaggio. Sta cercando di agire di nascosto. Sa che alla fine verrà visto, ma non subito. Deve avere un piano per il momento in cui gli Elfi lo intercetteranno. Forse prima negozierà, e userà la forza come ultima risorsa. Quella nave da guerra è formidabile, anche se sembra priva di armi. A bordo dev'esserci qualcosa che permetterà al demone di distruggere l'Ellcrys.»

«Gli Elfi non lo lasceranno mai avvicinare abbastanza da minacciare l'albero» insistette Khyber.

«No, se sanno che si tratta di un demone. Ma nelle vesti di Sen Dunsidan potrà avvicinarsi più di chiunque altro. In ogni caso dobbiamo fermarlo. Se voleremo tutta la notte, dovremmo intercettarlo all'alba.»

«Vorrei ricordarti» disse Rue Meridian, che era arrivata in silenzio dietro di loro mentre discutevano il da farsi «che non abbiamo armi su questa nave, tranne un paio di balestre. Come faremo a intercettarlo?»

Bek non aveva una risposta e disse che ci avrebbe riflettuto. Tornò nella cabina di pilotaggio con Rue, lasciando Pen con Khyber e Tagwen.

Incapace di superare la predisposizione al mal d'aria anche nel giorno più calmo, il nano stava già cominciando ad assumere un colorito verdastro. Dopo aver borbottato che andava a fare un pisolino, scomparve di sotto. Pen parlò per un po' con Khyber, scoprendo cosa le era accaduto mentre lui era nel Divieto

e raccontandole a sua volta ciò che aveva visto nell'altro mondo. Quando ebbero finito, nessuno dei due ebbe voglia di proseguire a parlare. Erano esausti
per le battaglie sostenute e avevano bisogno di mangiare e riposare. Khyber andò a cercare del cibo per entrambi. Pen si spostò a prua e si sistemò lì.
Guardando il terreno che scorreva sotto la nave, pensò di nuovo a cosa avrebbe fatto una volta trovata la nave da guerra e il suo demone comandante. Era
consapevole che la situazione si era fatta di nuovo incerta, i particolari del suo futuro erano ancora più confusi del solito. Era sopravvissuto al Divieto
e a molto di più, ma questo non lo aiutava a essere fiducioso nel successo della sua missione. Rimpianse di non sapere nulla degli effetti dello Scettro
Nero sul demone, ma nessuno poteva istruirlo e non c'era modo di scoprirlo fino al momento cruciale. Non era affatto tranquillo.
Pensò a sua zia. Molto probabilmente a Paranor i giochi erano ormai fatti. O Grianne aveva ripreso il controllo dell'Ordine dei Druidi oppure era morta.
Pen non voleva pensarci, ma sapeva che le cose stavano così. L'idea dei nemici che aveva dovuto affrontare da sola lo addolorava profondamente. Gli era
sembrata così fragile e vulnerabile. Non riusciva a immaginare che fosse riuscita a sopravvivere allo scontro con i Druidi ribelli. Si rassicurò dicendosi
che era sopravvissuta nel Divieto e che quindi avrebbe trovato il modo di farlo anche a Paranor. Però avrebbe preferito restare ad aiutarla, avrebbe preferito
non lasciarla sola.
Khyber tornò con qualcosa da mangiare e da bere. Dopo che si fu rifocillato, Pen scese sottocoperta e si stese. Dormì profondamente fino a mezzanotte circa,
quando sognò che una presenza oscura lo stringeva tanto forte da impedirgli di respirare e si svegliò sudato e terrorizzato.
Non riuscì più a chiudere occhio.
L'alba era passata da due ore quando il Moric vide avvicinarsi l'altra nave volante. La Zolomach aveva ormai virato a nord lungo il nastro argenteo del
Mermidon e si stava avvicinando alla valle di Rhenn in una giornata luminosa, limpida e calda. Al Moric non importava come fosse il tempo, gli importava
solo che quello sarebbe stato l'ultimo giorno da lui trascorso in un mondo sgradevole. Detestava la luminosità e gli odori. Detestava gli umani tra cui
era costretto a vivere. La situazione era ancora peggiore a bordo di quella nave volante, perché li aveva sempre vicini e non poteva andare a rifugiarsi
nelle fogne. Peggio ancora, aveva assunto l'identità di un umano che non veniva mai lasciato solo per più di qualche istante, persino quando dormiva.
Non poteva ancora cambiare le condizioni di quel mondo.
Ma il tempo a sua disposizione stava per scadere. Nonostante fosse riuscito a sfuggire alle navi volanti degli Elfi, l'atmosfera a bordo del vascello era
di profondo sconforto. Due giorni prima l'esercito dei Liberi aveva sfondato le linee di difesa della Federazione sul Prekkendor e rispedito nelle profonde
Terre del Sud quella forza che un tempo sembrava invincibile: esattamente quello che la Federazione aveva fatto agli Elfi qualche giorno prima. La situazione
si era capovolta e non c'era modo di cambiarla. Ogni tentativo di mobilitare i resti del malridotto esercito delle Terre del Sud era fallito e la guerra,
dopo decenni di indecisione, aveva subito una svolta decisamente a favore degli alleati Liberi. Il Consiglio della Coalizione era furioso con Sen Dunsidan
e l'aveva convocato, ma il Moric non era uno stupido. Capiva, come l'avrebbe capito Sen Dunsidan, cosa significava quella convocazione.
Così aveva ignorato il Consiglio, era salito a bordo della Zolomach ed era salpato per Arborlon. I suoi piani erano stabiliti e gli avvenimenti sul Prekkendor

non li avevano minimamente influenzati. L'equipaggio era consapevole della sconfitta del proprio esercito, ma aveva ricevuto l'assicurazione che quella missione avrebbe portato la guerra nel cuore del regno degli Elfi e rovesciato le sorti del conflitto. Avevano accettato perché erano soldati e non avevano scelta. Nessuno voleva mettere in discussione Sen Dunsidan, anche se caduto in disgrazia presso il Consiglio della Coalizione. Già altre volte quell'uomo era tornato al potere dopo un periodo di sfavore e non c'era motivo di pensare che non succedesse anche ora.

Erano stati costretti a viaggiare con cautela, seguendo una rotta che, evitando il rilevamento da parte delle navi volanti dei Liberi, li avrebbe portati abbastanza vicini ad Arborlon e all'Ellcrys perché il Moric potesse mettere in atto il suo piano di avvicinarsi ancora di più. In un certo senso, la sconfitta dell'esercito della Federazione sul Prekkendor gli aveva facilitato il compito. Gli Elfi li avrebbero trovati e il demone, travestito da Sen Dunsidan, avrebbe detto che si recava da loro per discutere un piano di pace, per acconsentire a condizioni che avrebbero posto fine alla guerra. Avrebbe chiesto il permesso di volare fino ad Arborlon per parlare con l'Alto Consiglio degli Elfi dando assicurazioni di lealtà e offrendo ostaggi per dimostrare la sua buona fede. Avrebbe chiesto di restare a bordo della Zolomach, perché davanti a un nemico così possente nessun comandante assennato avrebbe lasciato l'unica protezione disponibile. Gli Elfi avrebbero accettato le sue condizioni. La nave della Federazione non avrebbe mostrato armi né sarebbe stata vista come una minaccia. Gli Elfi avrebbero avuto la certezza di riuscire a fronteggiare qualsiasi azione tentata dal Primo ministro.

Se non fosse riuscito a convincerli, allora avrebbe usato il lanciafiamme, nascosto dentro quella che sembrava una innocua cabina in coperta, a prua. In caso di attacco, la sezione frontale della cabina veniva abbassata e l'arma poteva essere messa in assetto e usata nel giro di pochi secondi. Le navi volanti degli Elfi sarebbero state spazzate via dal cielo prima che si rendessero conto di cosa stava accadendo e la Zolomach avrebbe proseguito per la sua strada.

Una volta a portata dell'Ellcrys, un solo colpo ben diretto e tutto sarebbe finito prima che gli Elfi avessero la possibilità di fermarlo. Nonostante la sua arma incendiaria, la Zolomach sarebbe stata distrutta e il suo equipaggio ucciso per rappresaglia, ma il demone sarebbe fuggito liberandosi della pelle di Sen Dunsidan e assumendo una nuova forma. Nel caos sarebbe sgusciato via da una fiancata della nave e una volta a terra non l'avrebbero più trovato.

Ma si stava avvicinando una nave volante sconosciuta ed erano ancora troppo lontani da Arborlon perché fosse un vascello degli Elfi. Inoltre volava isolata, e questo suggeriva che avesse un altro scopo. Il demone la vide ingrandirsi: si avvicinava a velocità costante, in piena vista, senza fretta e senza mostrare intenzioni ostili.

«Comandante?» chiese il demone all'uomo alto alla sua destra. «Che nave è quella?»

Il comandante della Zolomach, che aveva studiato il vascello con un piccolo cannocchiale, scosse la testa. «Non la conosco. Non è una nave da guerra.» Guardò di nuovo. «Un momento. Ha l'insegna di una torcia che brucia in campo nero.» Smise per un attimo di parlare. «È una nave dei Druidi.»

Il Moric s'irrigidì. Shadea a'Ru? Che andava a cercarlo fin lì? L'idea sembrava illogica. «Chi c'è a bordo? Dimmi quello che vedi.»

Il comandante usò di nuovo il piccolo cannocchiale ed esaminò attentamente la nave. «Due druidi in piedi a prua. Un pilota. Qualcun altro. Sembra che si tratti di un ragazzo.»

«Fammi vedere.»
Il demone prese il cannocchiale al comandante ed esaminò i ponti della nave volante in avvicinamento. Era proprio come aveva detto il comandante: solo quattro figure erano visibili sul ponte, nessun altro. Le balestre non erano montate, né si vedevano altre armi. Il demone abbassò il cannocchiale e fece un rapido esame dei ponti della Zolomach, rassicurato dalla presenza di soldati della Federazione in ogni angolo. Non c'era motivo di preoccuparsi.
Tuttavia, si sentiva a disagio. Cosa ci faceva una nave volante dei Druidi così lontano da Paranor? Non si trovava lì per caso. Quell'incontro non era una coincidenza.
«Stanno facendo dei segnali» lo avvisò il comandante.
Il demone lo guardò perplesso. «Che segnali?»
Il comandante indicò la linea di bandierine che veniva alzata lungo l'albero di trinchetto dell'altra nave. «Chiedono di venire a bordo per parlare con te. Vedi la bandierina argento e nero? Quella è la tua, Primo ministro. Devono sapere che sei a bordo.»
Il primo impulso del demone fu di virare verso la nave in avvicinamento e attaccarla. Ma era intrappolato nella pelle di Sen Dunsidan: un'aggressione non provocata contro un alleato non sarebbe stata accolta bene dagli ufficiali e dagli uomini dell'equipaggio. Peggio ancora, poteva venirne fuori una battaglia, uno scontro che il demone poteva perdere. La nave dei Druidi non era armata, ma i Druidi stessi disponevano di grandi poteri. Se avessero danneggiato la Zolomach provocando un ulteriore ritardo, i piani per raggiungere l'Ellcrys potevano essere compromessi per sempre.
Nonostante la furia cieca e il senso di frustrazione, il Moric mantenne la calma esteriore. Avrebbe dovuto affrontare la situazione con diplomazia. «Portati a fianco della nave e chiedi di cosa vogliono parlarci» ordinò.
Il comandante alzò la sua fila di bandierine, poi manovrò la Zolomach affiancandola all'altra nave. I Druidi erano in piedi accanto al parapetto, con i mantelli neri e i cappucci. Il Moric guardò il nome inciso nella prua della nave: SWIFT SURE.
«Sen Dunsidan!» urlò uno dei druidi, il più alto, una donna a giudicare dal suono della voce. Teneva il cappuccio alzato. «Shadea a'Ru ti invia i suoi saluti.»
Il Moric sentì una fitta di panico. Se Shadea aveva inviato quella nave e quei Druidi, non poteva venirne nulla di buono. Dopotutto, l'Ard Rhys aveva già tentato di ucciderlo una volta. Nulla dimostrava che non intendesse riprovarci.
Poi si ricordò di non avere più l'aspetto di Iridia Eleri, l'obiettivo degli assassini inviati dalla strega. Sen Dunsidan era alleato di Shadea e, per quel che ne sapeva, non era accaduto nulla che modificasse quello stato di cose.
Il demone si calmò. «Cosa desidera Shadea da me?» urlò con la voce profonda e risonante di Sen Dunsidan. «Come posso essere d'aiuto all'Ard Rhys?»
«È lei che desidera esserti d'aiuto» rispose l'interlocutore. «Intende darti un talismano che ti sarà utile nei negoziati con gli Elfi. Sa del disastro sul Prekkendor e vuole mitigarne le conseguenze. Posso venire a consegnartelo?»
Al Moric quel regalo non serviva, però capì di non potersi permettere di declinare l'offerta. Avrebbe destato sospetti. Peggio ancora, avrebbe suggerito che il motivo della sua visita nelle Terre dell'Ovest non era pacifico. Shadea, insieme ai Druidi, si era alleata con Sen Dunsidan e con la Federazione.
Era comprensibile che volesse aiutare il Primo ministro nel suo sforzo di risolvere la disputa tra la Federazione e i Liberi. Shadea correva dei rischi quanto lui in quella faccenda. Il Moric si chiese come avesse fatto l'Ard Rhys a scoprire dove Sen Dunsidan stava andando e perché, ma immaginò che le

sue spie ad Arishaig le riferissero tutto.
Si fece coraggio. Doveva reprimere i suoi impulsi e agire come avrebbe agito Sen Dunsidan. Pochi minuti sarebbero stati sufficienti, poi avrebbe proseguito
per la sua strada. Era meglio rabbonire i Druidi che irritarli.
«Lasciali salire a bordo» ordinò al comandante della Zolomach. «Ma tienili d'occhio nel caso le cose non siano come sembrano.»
Il comandante annuì senza dire una parola; il Moric scese fino al parapetto per aspettare i visitatori.
"Non funzionerà" continuava a pensare Pen. "Non funzionerà mai."
Invece funzionò. Riuscì a stento a crederci quando il comandante della Zolomach issò le bandierine di segnalazione che invitavano i Druidi a bordo. Era
convinto che non avrebbero dato loro il permesso e che se ne sarebbero andati senza pensarci due volte. Ma Bek, che aveva ideato il piano durante la notte
e studiato attentamente i dettagli con Rue, li aveva assicurati che il demone avrebbe ceduto. Nelle spoglie di Sen Dunsidan era costretto a fare quello
che avrebbe fatto il Primo ministro. Probabilmente avrebbe voluto mandarli via, ma una simile azione avrebbe creato sospetti e rischiato di rovinare i
suoi sforzi di raggiungere l'Ellcrys. "Il suo scopo principale è di arrivare ad Arborlon il più velocemente possibile" si era detto Bek. Il demone avrebbe
fatto di tutto per riuscirci.
Sotto la mano ferma del padre di Pen, la Swift Sure si avvicinò alla Zolomach, alcune cime vennero gettate dalla seconda nave alla prima e assicurate da
Pen agli ancoraggi in modo che i due vascelli fossero uniti. Il ragazzo guardò i soldati in riga sul ponte dell'altra nave e cercò di pensare che la loro
presenza non era importante, che il piano avrebbe funzionato come pensava suo padre. Sua madre e Khyber, avvolte nelle vesti di druido che sua madre aveva
rubato a Paranor e caricato a bordo qualche settimana prima, erano in piedi a prua e aspettavano pazientemente. Tenevano i cappucci alzati e i visi nascosti.
Sen Dunsidan non conosceva di vista nessuno di loro, tranne Tagwen che era nascosto sottocoperta, ma era meglio essere prudenti.
Quando finì di legare gli ormeggi, Pen ripassò un'ultima volta i dettagli di quello che stava per accadere. Se si erano sbagliati sulla reazione dello Scettro
Nero o se l'ipotesi di sua zia su quello che Pen doveva fare era errata o se, cosa peggiore di tutte, il Re del fiume Argento aveva ingannato suo padre
nel sogno che gli aveva inviato quando era in preda alla febbre, allora nessuno di loro sarebbe tornato vivo dalla Zolomach. Ma la riuscita del piano era
affidata a Pen, dal suo giudizio dipendeva lo svolgimento delle cose.
Sua madre e Khyber si stavano muovendo lungo il ponte verso la passerella che era stata abbassata dalla Zolomach per permettere loro di salire a bordo.
Pen si mise docilmente al passo dietro di loro, portando lo Scettro Nero nella mano destra; la sua superficie quasi nera, cesellata di rune, scintillava
alla luce del sole. Pen notò come lo sguardo di Sen Dunsidan, il suo sguardo da demone, fosse attirato dallo Scettro. Freddi e mortali come una notte d'inverno,
gli occhi blu di quell'essere malvagio si erano accesi all'improvviso, profondamente interessati. Pen sentì un brivido lungo la schiena.
Cercando di soffocare la repulsione e la paura, respirò a fondo per controllarsi e seguì la madre e Khyber. Le due donne camminarono lentamente fino all'altro
vascello. Suo padre era nella cabina di pilotaggio e non mostrava alcun interesse particolare nello svolgimento dei fatti: recitava la parte di un mercenario
pagato per fare il suo lavoro, ma aveva già evocato il canto magico e lo teneva sulla punta delle dita, stando ben attento al minimo segnale di pericolo.

Pen si fermò per guardare in basso. Sotto di lui il terreno si stendeva in un ampio arazzo di macchie verdi e marroni. Si trovavano a parecchie braccia
dal suolo, sospesi sopra il mondo senza un luogo dove fuggire. Intrappolati, se le cose fossero andate male. “Ma andrà tutto bene” si disse. Sempre più
determinato, Pen scese rapido dalla passerella sul ponte della Zolomach.
I soldati della Federazione e l’equipaggio lo circondarono, affollandosi curiosi a guardarlo. Vedendo cosa stava succedendo, Khyber abbassò il cappuccio
rivelando le sue fattezze da Elfo, guardò con sdegno gli uomini, fece un rapido gesto con la mano per allontanarli e osservò soddisfatta mentre si piegavano
all’indietro come fili d’erba sotto un forte vento. Soltanto il demone non si spostò. Mostrò il tipico sorriso di Sen Dunsidan, fece a Khyber un cenno
d’assenso con il capo e avanzò fino a trovarsi a pochi passi da lei.
Il sorriso scomparve. «Non ci conosciamo.»
Khyber fece un inchino. «Sono una serva della mia padrona, Shadea a’Ru, la vera Ard Rhys. Il mio nome non ha alcuna importanza. Shadea ti invia i suoi saluti
e ti chiede di accettare in dono questo oggetto. Sarebbe venuta lei stessa, ma è necessaria la sua presenza a Paranor finché le questioni nell’Ordine non
saranno definite. Ha inviato mia sorella e me al suo posto a offrire la rassicurazione del suo impegno al fianco della Federazione. Questo oggetto è una
dimostrazione del suo sostegno alla vostra alleanza.»
Indicò con un gesto teatrale oltre Rue, che aveva ancora il mantello e il cappuccio addosso, fino al punto in cui Pen aspettava con lo Scettro Nero. Come
prestabilito, Pen sollevò l’oggetto e lo tenne in modo che potesse essere ben visto.
«Lo Scettro» disse Khyber al demone, i cui occhi erano calamitati dall’oggetto «ha una funzione speciale.»
La ragazza fece un cenno a Pen e questi rivolse i suoi pensieri al Divieto e alle creature che vi abitavano. Il suo legame con lo Scettro si manifestò subito:
le rune cominciarono a splendere luminose, uno scintillio rosso accecante persino ai luminosi raggi del sole del mattino. Pen vide quel bagliore caldo
e intenso rispecchiato nello sguardo del demone.
Khyber si avvicinò al demone in modo che solo lui potesse sentirla. «Questo Scettro dà al suo possessore la capacità di controllare l’attenzione di tutti
coloro che sono alla sua presenza. Puoi vedere che è così. Dà anche una vaga percezione dei pensieri delle persone con cui si negozia, una finestra sulle
loro opinioni e preoccupazioni. Può rivelarsi utile nel corso delle trattative.»
Ormai le immagini delle rune danzavano lontano dallo Scettro in schemi irregolari che svolazzavano in aria intorno a Pen. I soldati della Federazione e
l’equipaggio mormoravano elettrizzati. Il demone batté le palpebre e i suoi occhi assunsero un nuovo sguardo, avido e desideroso allo stesso tempo. Voleva
lo Scettro, doveva possederlo.
«Accetti il dono della mia padrona?» insistette Khyber con gentilezza.
L’espressione avida di Sen Dunsidan si fece tesa, i suoi occhi brillarono. «Sono onorato di accettarlo» disse.
Khyber guardò ancora una volta Pen che, obbediente, si fece avanti, con gli occhi bassi sia per il terrore di quanto stava per accadere sia per la paura
del demone. Giunto a pochi passi, allungò il braccio e inclinò lo Scettro scintillante verso il demone. L’essere malvagio allungò una mano per prenderlo,
poi, per un attimo, esitò. Pen sentì il cuore fermarsi.
Ma subito il viso di Sen Dunsidan si aprì in un ampio sorriso e le sue dita si chiusero sullo Scettro. Dal momento in cui aveva visto lo Scettro, il demone aveva deciso che doveva possederlo. Non si trattava di un desiderio razionale, ma di un impulso irresistibile,

inspiegabile, irrazionale. Così irrefrenabile che udì a malapena le parole del druido che spiegava gli utilizzi dell'oggetto. E quando il ragazzo allungò
lo Scettro davanti a sé e le rune incise sulla superficie brunita si infiammarono con un bagliore ipnotico, il demone fu perduto. Doveva avere quell'oggetto.
Era lui il legittimo proprietario e doveva possederlo. Nient'altro aveva importanza. Né la distruzione dell'Ellcrys, né i piani per abbattere il Divieto.
Niente.
Nonostante questo, il demone esitò per un attimo quando gli venne porto lo Scettro: ebbe un vago sospetto quando cercò di capire l'intensità della sua inesplicabile
attrazione.
Ma prese comunque in mano l'oggetto, e in quel momento si rese conto del suo errore. Le rune brillavano come fiammelle mentre la mano del demone si chiudeva
intorno al legno intagliato, ma un altro genere di fuoco esplodeva in risposta dentro di lui, attraversandolo tutto. Era un fuoco di possesso, di trasferimento
e di magia, un fuoco che mondava e purificava. Il demone lo percepì all'istante e cercò di gettare lo Scettro. Ma le sue dita non si aprirono. Avevano
assunto un'esistenza autonoma e per quanto lui cercasse di allentare la presa, non ci riuscì.
Allora urlò, un suono che squarciò l'aria e fece indietreggiare persino il più incallito dei soldati della Federazione. Gettò indietro la testa e gridò
tutta la sua rabbia. Alcuni membri dell'equipaggio, compreso il comandante, corsero in suo aiuto. Il demone scalciò in risposta, i suoi artigli spaccarono
la pelle delle dita umane che li nascondevano, squarciando e lacerando finché l'involucro non cadde sanguinante sul ponte della nave.
Il ragazzo stringeva ancora l'altra estremità dello Scettro Nero, gli occhi sbarrati e fissi. Il demone si rese conto che Pen sapeva almeno in parte cosa
stava accadendo. Furioso, cercò di agguantarlo per avvicinarlo a sé, ma il ragazzo lo evitò abbassandosi. Un druido donna urlò al giovane di lasciare lo
Scettro e il demone si rese conto che anche le due donne sapevano quello che stava accadendo. Barcollò verso di loro, con gli arti resi pesanti e insensibili
dal fuoco della magia, pulsanti con il calore di metallo fuso di una potente taumaturgia. Il ragazzo indietreggiò, continuando testardamente a tenere lo
Scettro. Alla fine la donna più alta gli si gettò addosso, lo trascinò sul ponte e gli aprì a forza le dita liberandolo dall'oggetto.
E di colpo la luce dello Scettro aumentò e il demone venne avvolto dal suo bagliore. Lottò furiosamente per liberarsi, battendo l'oggetto sul ponte, contorcendosi
e agitandosi invano. La pelle dell'umano Dunsidan si squarciò e vestiti e pelle si lacerarono e si strapparono. Caddero a brandelli, rivelando il demone.
Dalle bocche di tutti i presenti uscirono rantoli e sibili. Sul ponte di legno si sentì il rumore degli stivali degli uomini che scappavano in tutte le
direzioni. Il demone li avrebbe inseguiti, se avesse potuto. Avrebbe squarciato le loro gole. Ne avrebbe bevuto il sangue. Ma era consumato dalla lotta
con lo Scettro e non poteva che urlare tutto l'odio che provava per loro.
Poi la luce si chiuse completamente su di lui e il mondo che aveva cercato di sovvertire, gli abitanti che tanto disprezzava, scomparvero. Sentì una pressione
schiacciargli il petto e lottò per respirare. Sentì il tempo e lo spazio spostarsi e capì con orrore cosa stava accadendo. Tornava nel Divieto, nella prigione
da cui era fuggito. Veniva restituito al mondo dei Jarka Ruus, vittima della magia dello Scettro, e non poteva fare nulla per evitarlo.
Combatté comunque, urlando, sputando e picchiando, in preda alla pazzia, finché non perse conoscenza.

A bordo della Zolomach i soldati della Federazione e l'equipaggio fissavano sgomenti, in silenzio, il punto che fino a pochi secondi prima era occupato
da Sen Dunsidan, o da qualunque cosa fingesse di esserlo. Restavano solo sangue, brandelli di vestiti e di pelle. Nessuno di loro capiva cos'era successo
e molti preferivano non capirlo. Volevano solo sapere se c'era il rischio che l'essere che un tempo era stato il Primo ministro della Federazione tornasse.
Khyber mosse rapidamente l'aria davanti a sé con uno scintillio di magia degli elementi per avere la loro attenzione e la veste di druido le fluttuò intorno.
«State indietro!» gridò avanzando minacciosamente e occupando lo spazio davanti ai resti di Sen Dunsidan. Osservò quelle spoglie, poi alzò lo sguardo verso
le decine di sguardi fissi. «Non lo volevate comunque come capo, giusto?»
Rue Meridian stava abbracciando Pen, con il viso angosciato. «Ma cosa stavi pensando, Penderrin?» sussurrò. «Ti avrebbe portato con sé, se io non avessi
staccato la tua mano dallo Scettro!»
Pen era cereo in volto, sia per la pressione della stretta della madre sia perché si rendeva conto che era riuscito a salvarsi per un soffio. Riprese a
respirare normalmente. «Non sapevo con certezza cosa sarebbe accaduto se avessi lasciato la presa.»
La donna lo strinse ancora più forte. «Be', qualunque fosse il motivo, l'hai tenuto troppo, per i miei gusti. Mi hai spaventata a morte!»
«Mi chiedo se ha funzionato» disse lui a voce bassa.
«Che cosa?»
«Una cosa che ho tentato alla fine. Lo Scettro Nero e io eravamo collegati. Stavamo comunicando. Gli dicevo delle cose. Cercavo di farmi capire.» Indietreggiò
e la guardò. «Era questo che stavo facendo, prima che tu mi costringessi a mollare la presa.»
«Cercavi di dire qualcosa allo Scettro Nero?»
Pen sorrise e annuì. «Ma non so se mi ha capito.»
Il Moric impiegò un bel po' di tempo a riprendere conoscenza dopo la sua lotta per non essere rimandato nel Divieto. Perciò non vide le immagini luminose
proiettate in aria dalle rune dello Scettro Nero che pulsava di luce sulla terra arida accanto a lui. Non vide quelle immagini salire in cielo a formare
schemi intricati che danzavano tra le nuvole grigie. Quando si mosse di nuovo, le immagini erano sparite e il fuoco era svanito dalle rune.
Il Moric si mise lentamente a sedere e capì subito, dall'odore dell'aria e dal fetore della terra, di essere tornato in prigione. Guardò lo Scettro, la
sua superficie un tempo luminosa e ora polverosa e graffiata. Le rune erano diventate scure e la magia era scomparsa. Era solo un pezzo di legno, un oggetto
inutile.
Il demone si rese conto che un'ombra incombeva su di lui. Alzò lo sguardo e quando vide il drago soffocò un rantolo. Era un mostro enorme ricoperto di una
corazza squamosa, probabilmente il più grande che avesse mai visto. Il demone si immobilizzò, cercando di capire cosa fare, si guardò intorno, ma non vide
vie di fuga. Il drago lo studiava attentamente, i suoi occhi gialli dotati di palpebre trasparenti brillavano di una strana estasi.
Poi capì che il drago non stava guardando lui, ma l'oggetto che giaceva ai suoi piedi. Afferrò lo Scettro e lo porse alla bestia, offrendoglielo. Ma il
drago non si mosse. Stava aspettando qualcosa. Il demone posò a terra l'oggetto, accanto a uno dei suoi enormi piedi dotati di artigli e cominciò ad allontanarsi.
Ma il drago gli lanciò un sibilo di fuoco, bloccandolo.
Il Moric si voltò lentamente, non sapendo cosa fare, incapace di stabilire cosa volesse il drago. L'animale non aveva fretta, e aspettò che il demone lo capisse.

31.

Era una giornata splendente. Grianne Ohmsford si trovava a bordo della Bremen, la nave volante dei Druidi, e dal ponte vedeva il territorio sottostante stendersi in tutte le direzioni per cinquanta miglia. Nuvole enormi che parevano di cotone fluttuavano contro l'orizzonte occidentale sulle distese dello Streleheim, lontano e remoto, promettendo tempo buono. La nave volante veleggiava verso nord nel primo giorno della sua spedizione. La donna che un tempo era stata Ard Rhys del Terzo Ordine dei Druidi era tranquilla.

Sapeva ormai da tempo quello che avrebbe fatto, cosa sarebbe accaduto: lo sapeva già prima di tornare dal Divieto. L'Ordine non sarebbe mai guarito finché lei fosse stata Ard Rhys, per quanto lei lo volesse e cercasse di sanarne le ferite. Il passato è sempre con noi, e con lei lo era più che con chiunque altro. E Grianne aveva finalmente accettato di non potersi mai liberare del passato.

Ricordava i momenti importanti della sua vita: a sei anni si nascondeva nello scantinato di casa con il fratellino mentre i genitori venivano uccisi nelle stanze al piano di sopra; da ragazza era stata istigata dal Morgawr a credere che il responsabile del massacro fosse il druido Walker Boh; come Strega di Ilse aveva tentato in ogni modo di distruggere Walker finché un incontro con suo fratello, che credeva morto, non le aveva rivelato la verità; come Ard Rhys del Terzo Ordine dei Druidi aveva lottato per farsi accettare come forza del bene nelle Quattro Terre. Grianne osservava il sentiero che la sua vita aveva preso e comprendeva i motivi di tutte le sue azioni, ma non riusciva a spiegarlo in modo soddisfacente agli altri. Ci provava, ma quasi tutti consideravano le sue parole uno scaltro tentativo di giustificazione o anche peggio.

Lei capiva la realtà delle cose. Alcuni l'avrebbero sempre vista come Strega di Ilse, preoccupati che sotto l'apparenza si nascondesse un mostro. La situazione non sarebbe mai cambiata, le radici del sospetto erano troppo profonde. Traunt Rowan aveva ragione. Se fosse stato più paziente e meno stupido, sarebbe vissuto abbastanza a lungo da vedere che lei stessa lo ammetteva.

Guardò alle proprie spalle la cabina di pilotaggio, dove uno dei Troll delle Rocce di Kermadec era al timone. Kermadec era seduto su una cassa sotto la parete laterale e conversava con Penderrin. Si chiese di cosa stessero parlando. I due avevano fatto amicizia durante la breve convalescenza del grosso troll dopo la battaglia nella torre Nord. Rispedito il Moric nel Divieto, il ragazzo era tornato a Paranor con i suoi genitori per aiutare Grianne a ripristinare una parvenza di ordine nella Fortezza dei Druidi. Anche i genitori di Pen erano rimasti per un po'. Ma si erano trovati sempre più a disagio, come avveniva ogni volta che erano a Paranor, e, una volta constatato che Grianne aveva ormai di nuovo la situazione sotto controllo, avevano deciso di tornare a casa, al Patch Run: sentivano molto la mancanza della loro casa e della vecchia vita.

Ma Pen era rimasto, in parte influenzato dalla sua amicizia con Kermadec, Tagwen e Khyber Elessedil. Tutti erano consapevoli della transizione che Grianne stava attuando, tutti erano ansiosi di aiutarla a compierla. Pen disse ai suoi genitori di non poter essere da meno. Bek capì, Rue accettò. Gli fecero promettere di non restare oltre la fine del mese. Augurarono tutto il bene possibile a Grianne e agli altri, salutarono e volarono a casa con la Swift Sure. Sua sorella non rivelò mai a Bek le sue intenzioni, anche se avrebbe voluto confidarsi almeno con lui. Ma le era parso preferibile non farlo. Se non l'avessero saputo, per loro sarebbe stato più facile accettarlo.

Grianne aveva sciolto l'Ordine e licenziato coloro che erano ancora al suo servizio. Come Ard Rhys aveva il potere di farlo e adesso nessuno l'avrebbe contestata.

Affidò Paranor in custodia a Khyber, Bellizen e Trefen Morys. Al momento giusto e trovato il modo, avrebbero riformato l'Ordine. Anche un gruppetto di altri rimasti fedeli venne invitato a restare, ma Grianne assegnò l'incarico di continuare alle tre persone di cui si fidava di più e che credeva avrebbero lavorato più duramente. Tutti e tre le chiesero di tornare sulla sua decisione, tutti addussero la propria inesperienza e le capacità limitate. Non erano all'altezza del compito, dicevano, altri potevano farlo meglio di loro.

Ma non c'erano altri su cui Grianne potesse fare affidamento. Inoltre occorreva onorare gli impegni che facevano parte dell'accordo che Grianne aveva concluso tra la Federazione e i Liberi. All'inizio i suoi giovani successori avrebbero incontrato delle difficoltà, poi avrebbero imparato dagli errori e l'esperienza li avrebbe fatti maturare. Sarebbero sopravvissuti, protetti da Paranor e dalla magia, dall'atmosfera misteriosa che circondava i Druidi e dalla loro perseveranza e determinazione. Aveva riflettuto attentamente dopo avere parlato con ciascuno di loro. Era la scelta giusta.

Alla fine, convinti che non avrebbe accettato un rifiuto, i tre avevano acconsentito. Avrebbero scelto gli uomini e le donne destinati a costituire la generazione successiva dei Druidi di Paranor. Forse con il tempo i governi e i popoli delle Quattro Terre li avrebbero accettati come una forza buona e necessaria alla promozione della pace e della cooperazione tra le Razze. Sicuramente avevano più possibilità di Grianne di raggiungere lo scopo.

Proprio in quel momento gli Elfi e la Federazione si trovavano nel difficile processo di riorganizzazione. Arling Elessedil sarebbe stata regina reggente finché non fosse diventata adulta la sua primogenita. Girava voce che si sarebbe risposata per far salire al trono un figlio maschio, perché non voleva che le figlie seguissero le orme del padre e del nonno. Arling era una donna caparbia e intrattabile, e non aveva alcuna nostalgia del suo matrimonio con Kellen Elessedil. Finita la guerra sul Prekkendor, cercava un modo per garantire che non vi fosse mai più una pazzia come quella dimostrata da Kellen come re. Naturalmente non ci sarebbe mai riuscita. Forse lo sapeva, ma questo non le impediva di tentare.

Malconcia e avvilita per la sconfitta sul Prekkendor, la Federazione aveva ritirato i suoi eserciti, cedendo al Callahorn e al suo popolo le terre rivendicate durante la guerra. Dopo più di trent'anni, gli uomini del Sud avevano perso il gusto di combattere in un conflitto che non aveva portato a niente. Sen Dunsidan era morto; un nuovo Primo ministro governava il Consiglio della Coalizione, un uomo che non favoriva l'espansione come scopo e la guerra come fine per raggiungerlo. Il suo popolo sembrava d'accordo. In entrambe le fazioni alcuni avevano insistito per combattere fino alla fine, dicendo che non avrebbero mai accettato una soluzione diversa da una vittoria sul campo di battaglia, ma rappresentavano una piccola minoranza. Un accordo di pace venne concluso molto rapidamente.

La minaccia rappresentata dai lanciafiamme mortali venne scongiurata, almeno per il momento. Come mediatrice della pace tra la Federazione e i Liberi, Grianne aveva ottenuto una sola concessione: i cristalli di diapso non sarebbero più stati usati per costruire armi, ma solo come propellente per le navi volanti.

I lanciafiamme vennero tutti distrutti. L'uomo che li aveva inventati era scomparso e dato per morto; i suoi piani per la costruzione di altre armi erano andati perduti in un incendio insieme ai modelli e ai progetti. Grianne se n'era accertata di persona. Si era assicurata che la questione fosse risolta.

Per giungere all'accordo e avere l'aiuto di tutte le parti nell'esecuzione degli impegni sull'uso futuro dei cristalli di diapso aveva però dovuto promettere

di lasciare la carica di capo dell'Ordine dei Druidi. Nessuno sapeva che aveva già deciso di dimettersi e lasciò che credessero di essere riusciti a convincerla.
Avevano paura di lei come di ogni altra arma e l'accordo fu concluso facilmente.
Grianne non poteva essere certa che avrebbero rispettato l'accordo, ma almeno per il momento i governi delle Razze mostravano un atteggiamento nuovo e c'erano
forti probabilità che il buonsenso prevalesse. I suoi successori avrebbero fatto del loro meglio per assicurarsi che fosse così. Tagwen sarebbe stato il
loro consigliere. Kermadec, che aveva ricostituito la Guardia dei Druidi con i suoi uomini, li avrebbe protetti. Era quanto di meglio si potesse sperare.
Grianne non poteva fare di più.
«Zia Grianne?»
Penderrin era in piedi al suo fianco. La donna gli rivolse un rapido sorriso e le sue meditazioni si dispersero come granelli di polvere. «È una bella giornata,
Pen. Forse è un buon segno.»
Il ragazzo le rivolse un sorriso prudente. «Pensi davvero di potermi aiutare?» chiese. «Pensi che sia possibile farla tornare indietro?»
«Penso di sì. E tu?»
Il ragazzo si morse il labbro. «Se qualcuno può farcela, sei tu.»
«È una grossa lode da parte di un ragazzo che è entrato e uscito dal Divieto.» Tacque per qualche istante. «Forse quando arriveremo scoprirai di non aver
bisogno di me e di riuscire nell'impresa da solo.»
Sul viso del ragazzo apparve un'espressione preoccupata. «No» disse Pen. «Ho visto cosa c'è laggiù, com'è legata alle radici dell'albero insieme agli altri.
Non penso proprio di essere abbastanza forte da liberarla da solo.»
Stavano volando verso Stridegate e l'isola del Tanequil, dove intendevano liberare Cinnaminson.
Grianne l'aveva deciso prima ancora di uscire dal Divieto:
sapeva fin da allora di doverlo al ragazzo. Aveva capito dalle sue parole quanto la giovane significasse per lui e quanto gli fosse costato non fermarsi
a liberarla per andare a cercare lei. Un simile sacrificio meritava più di un semplice "grazie".
Grianne aveva aspettato che le cose dell'Ordine si sistemassero
e che venisse firmato il trattato tra la Federazione e i Liberi prima di agire. Aveva aspettato anche che i genitori di Pen tornassero a casa. Non era
in discussione un loro appoggio al figlio per liberare Cinnaminson, anzi, sicuramente avrebbero voluto aiutare. Ma lei aveva deciso che il tentativo doveva
farlo con Pen e nessun altro, per motivi che aveva tenuto per sé. Soltanto Kermadec e i suoi Troll erano stati invitati a seguirli.
Posò una mano sulla spalla di Pen. «Sei molto più forte di quanto pensi» disse. «Voglio che lo ricordi. Non commettere l'errore di sottovalutare le tue
capacità.»
Il ragazzo scrollò le spalle. «Veramente non penso di essere molto forte.» Esitò. «Sei meravigliosa per quello che stai cercando di fare. Non lo dimenticherò
mai, anche se non riuscissimo a farla tornare indietro.»
Grianne fu sul punto di abbracciarlo, ma non ci riuscì. Da troppo tempo aveva preso le distanze da tutti e, anche se provava affetto per loro, non amava
mostrare i propri sentimenti. Si considerava ancora un'emarginata, una persona che non apparteneva ad alcun luogo e che non sarebbe mai stata in intimità
con qualcuno. Peggio, si considerava pericolosa, ancor più dopo quello che era successo nel Divieto. L'opera del canto magico, quando si era trasformata
in una Furia e quando aveva distrutto il Graumth, l'aveva assai turbata. Per la prima volta da quando era piccola, era incerta sulla magia. Era cambiato
qualcosa, forse stava ancora cambiando, e non era sicura di poterlo controllare.

Guardò verso l'orizzonte. «La forza ci giunge dalla convinzione e dalla determinazione, Pen. Il trucco è riconoscere come usarla.»
«Tu l'hai fatto meglio di me» disse il ragazzo a bassa voce.
Lei lo guardò e sorrise.
"Vorrei che fosse così" pensò.
I becchini erano diretti a sud e arrivarono verso mezzogiorno. L'anziano li invitò a mangiare con lui. Tirò fuori birra, formaggio e pane, poi si sedette con i tre uomini intorno a un vecchio tavolo di legno in un angolo della veranda. Si affacciava sui campi di grano che il vecchio coltivava come aveva fatto la sua famiglia per cinque generazioni.
«Come va lassù?» chiese dopo che ebbero mangiato e bevuto, mentre gli uomini fumavano.
Il più robusto scosse la testa. «Male. Molti cadaveri. Abbiamo fatto il possibile insieme agli altri. Ma troveranno per anni le ossa di quelli che abbiamo perso.»
«Almeno è finita» disse l'anziano.
L'uomo alto scosse la testa. «Doveva finire anni fa. Non è servito a niente, vi pare? Sono passati anni e nulla è cambiato. Sono solo morti tanti bravi uomini.»
«E donne» aggiunse il più robusto.
L'uomo alto borbottò. «Il trattato con i Liberi ci dà esattamente quello che avevamo prima dell'inizio della guerra. L'unica cosa buona è che abbiamo un nuovo Primo ministro. Forse non sarà stupido come Sen Dunsidan.»
Guardò l'uomo anziano. «Hai sentito cosa gli è successo?»
L'anziano scosse la testa.
Il becchino continuò: «L'ho saputo da uno dei soldati della Zolomach. Era presente e ha visto tutto. Stavano portando Dunsidan ad Arborlon per fare la pace... o forse no. La questione è ancora aperta. Avevano un'arma a bordo, quella che abbatté il re degli Elfi e tutta la sua flotta. Alcuni Druidi hanno intercettato la nave. Uno di loro aveva un oggetto con dei segni che mandavano un bagliore simile al fuoco. Il soldato che me l'ha raccontato ha detto che Sen Dunsidan non riusciva a distogliere lo sguardo. I Druidi gliel'hanno offerto e quando lui l'ha preso in mano si è trasformato in un mostro. È uscito dalla sua pelle, come un serpente, e poi è scomparso. Nessuno l'ha più visto da allora.»
«È stata opera della magia dei Druidi» dichiarò a bassa voce l'uomo più robusto. «Anche quello che è accaduto in seguito, secondo me. La Zolomach è tornata ad Arishaig, dov'è rimasta forse un giorno, ha preso fuoco ed è bruciata completamente. È andata distrutta e ha portato quell'arma con sé.»
«Un incendio ha distrutto anche il laboratorio dove si costruiva l'arma e i progetti» disse l'uomo alto. «Sono rimasti solo cenere e fumo. Hai ragione sui Druidi. Sicuramente è opera loro. È accaduto tutto subito dopo la ricomparsa della strega. Credevano che fosse morta, ma quella non morirà mai. Non lei.
Come la chiamavano prima che diventasse Ard Rhys? La Strega di Ilse. Torna e accade tutto questo? Penso proprio che non sia una coincidenza.»
«Non è importante ciò che pensiamo noi» disse il terzo uomo. «Ciò che conta è che la guerra è finita e possiamo riprendere la nostra vita. La pazzia è stata già troppa. Io ho perso un fratello e due cugini sul Prekkendor. Tutti hanno perso qualcuno. Per cosa? Ditemelo. Per cosa?»
«Per Sen Dunsidan e quelli come lui» dichiarò l'uomo robusto. «Per i politici e i loro stupidi intrighi.» Assaporò una lunga sorsata di birra. «È buona» disse all'uomo anziano sorridendo. «Abbastanza da aiutarmi a dimenticare il puzzo di quei morti. Posso chiedertene ancora un bicchiere?»

Quando se ne furono andati, l'uomo anziano tornò in casa, scostò il tappetino che portava al rifugio contro i cicloni e fece uscire i due Elfi. Erano nascosti
là sotto da parecchie settimane, all'inizio tanto malridotti da poter solo mangiare e dormire, poi troppo deboli per viaggiare. Li aveva curati come meglio
poteva, usando i rimedi e le abilità acquisite da sua madre quando era ancora in vita e lavorava nei campi con lui. L'uomo stava peggio della donna: in
una decina di punti era stato trafitto da frecce e accoltellato. Ma la donna non stava molto meglio. Li aveva aiutati perché erano feriti... lui era fatto
così. La guerra sul Prekkendor non era sua e non lo riguardava. Nessuna guerra della Federazione lo era mai stata.
«Sono andati via» disse mentre i due tornavano alla luce.
Pied Sanderling si guardò intorno e poi allungò una mano a cercare quella di Troon. La giornata era nuvolosa, ma calda e senza vento: era bello tornare
alla luce. L'anziano li portava su ogni volta che non c'erano pericoli, ma non era accaduto spesso fino a quel momento. Sapevano bene la fine che li aspettava
se li avessero catturati prima del trattato di pace.
«Avete sentito cos'hanno detto?» chiese l'anziano.
Pied annuì. Stava pensando ai compagni che erano andati con lui nell'accampamento della Federazione. Dopotutto i loro sforzi erano valsi a qualcosa. Le
sorti della guerra erano cambiate con la distruzione della Dechtera e della sua arma mortale. Ventiquattr'ore dopo, Vaden Wick aveva rotto l'assedio, contrattaccato
e scacciato la Federazione dalle colline. Alla fine i Liberi avevano prevalso.
Adesso sembrava che fosse finito anche il pericolo derivante da armi come quella trasportata dalla Dechtera. Se erano intervenuti i Druidi, era possibile
che le ultime armi di quel tipo fossero state scovate e distrutte.
«Sedetevi, vi porto un bicchiere di birra» offrì l'anziano.
Aveva salvato loro la vita. Li aveva curati e protetti mentre riprendevano le forze. Non aveva fatto domande né aveva voluto nulla in cambio. Era stato
gentile quando molti li avrebbero voluti morti e avrebbero fatto di tutto per riuscirci. Erano Elfi ed erano soldati nemici. All'anziano non importava.
Si sedettero al tavolo mentre l'anziano andava a prendere i bicchieri. Li posò e poi andò a dare da mangiare agli animali nel fienile. Pied guardò Troon.
«Credo che sia proprio finita.»
La donna degli Elfi annuì. Erano pallide immagini di se stessi; avevano i volti coperti di lividi e cicatrici, gli arti bendati e i corpi tanto indolenziti
che ogni movimento era una pena. Ma erano vivi, e non si poteva dire lo stesso degli altri che erano andati con loro quella notte. Anche loro sarebbero
morti se non fosse stato per l'anziano. Stava bruciando un campo che aveva in parte ripulito e l'incendio brillava ancora dopo il calare della notte. L'avevano
usato come punto di riferimento. L'anziano aveva visto la slitta precipitare, li aveva trovati nel relitto e li aveva accolti. Aveva gettato i resti del
velivolo nel fuoco e poi aveva mentito ai soldati della Federazione giunti a cercarli la mattina dopo. Nessuno dei due sapeva perché si fosse comportato
in quel modo. Forse era fatto così. Forse, come i becchini, ne aveva avuto abbastanza della guerra.
«Possiamo andare a casa adesso» le disse lui.
La donna degli Elfi gli rivolse un sorriso amaro. «Ad Arborlon? Dove Arling è regina?»
Con quelle parole gli ricordò che a lui era proibito tornare ad Arborlon e che Arling l'aveva licenziato.
Si fissarono a lungo senza parlare.
«Non andiamo a casa» disse infine lei. Sostenne con coraggio il suo sguardo. «Andiamo altrove. Ci credono morti? Facciamo in modo che continuino a crederlo.

Hai qualcuno che ti aspetta?»
Lui pensò per un attimo a Drum, poi scosse la testa. «No.»
«Nemmeno io» disse Troon con energia. «Ricominciamo da zero. Costruiamo una nuova casa.»
Pied esaminò il volto di lei, apprezzando la schiettezza e la semplicità che ne trasparivano. Non c'erano mai dubbi sui sentimenti che provava. Sicuramente non ce n'erano in quel momento. Era innamorata di lui. Gliel'aveva confidato quella notte sulla slitta. Gliel'aveva ripetuto un'infinità di volte da allora.
La rivelazione l'aveva sorpreso, ma gli aveva anche fatto piacere. E alla fine, mentre guarivano dalle ferite, si era reso conto di essersi innamorato a sua volta.
Troon allungò le mani per stringere quelle di lui. «Voglio passare la vita con te. Ma non in un luogo che mi ricordi il passato. Voglio farlo dove possiamo ricominciare da capo e abbandonare tutto ciò che abbiamo conosciuto. Mi ami abbastanza per farlo?»
Lui sorrise. «Lo sai che è così.»
Si sorrisero, ciascuno seduto a un lato del tavolo, condividendo sentimenti che non dovevano essere espressi a parole, perché avrebbero creato solo confusione.
Abbassarono la Bremen nei giardini di fronte al ponte che portava all'isola del Tanequil, la ancorarono bene, in un punto che poteva essere raggiunto facilmente a piedi. Le rovine di Stridegate erano vuote e immobili nel pomeriggio assolato, sotto un cielo blu. Avevano volato nell'Inkrim la mattina, veleggiando dall'oscurità della notte alla luminosa promessa dell'alba. Grianne e Pen erano rimasti insieme a prua e avevano guardato il mondo scorrere sotto di loro.
Non avevano parlato, persi ciascuno nei propri pensieri. Grianne pensava di poter indovinare quelli di Pen, ma era sicura che il ragazzo non conoscesse i suoi.
Ancora non c'era traccia degli Urdas, ma Kermadec e i suoi Troll rimasero all'erta nell'eventualità di un loro arrivo anche dopo aver ancorato la nave ed essere scesi a terra. Si diceva che gli Urdas non entravano nelle rovine, che non varcavano la soglia di luoghi considerati sacri, ma Kermadec non voleva correre rischi e inviò esploratori in ogni direzione.
Grianne si voltò verso di lui. «Sta' all'erta, Vecchio Orso» disse sorridendo. «Non ci vorrà molto.»
Il troll scosse il grosso volto impassibile mostrando il suo dissenso. «Vorrei che aspettassi ancora un po' per risolvere questa faccenda, padrona. Ne hai già passate troppe. Se laggiù ci sarà uno scontro...»
«Non ci sarà nessuno scontro» lo interruppe Grianne, posando una mano rassicurante sul polso del troll ricoperto dall'armatura. Poi guardò Penderrin, intento a osservare l'isola. «Non sarà un combattimento.» Tolse la mano dal polso del troll. «Sei stato il migliore di tutti» gli disse. «Nessuno mi è stato più fedele o mi ha dato di più quando serviva. Non lo dimenticherò mai.»
Kermadec distolse lo sguardo. «Andate adesso, così tornerete prima che faccia buio.» Appariva rassegnato. Sapeva che non le avrebbe fatto cambiare idea.
«Vai adesso, padrona.»
Grianne annuì e si voltò, camminando per raggiungere il ragazzo. Quando gli fu accanto, Penderrin la guardò ma non disse nulla. «Sei pronto?» gli chiese.
Lui scosse la testa. «Non lo so. E se il Tanequil non ci lasciasse passare?»
«Perché non lo verifichiamo di persona?»
Grianne camminò sul ponte, con il ragazzo dietro, ed evocò la sua magia canticchiando a voce bassa per costruirla, concentrata sul messaggio che voleva trasmettere. Si fermò dopo un po', quando l'ebbe ben costruita, poi la liberò nel silenzio del pomeriggio e la lasciò fluttuare verso il burrone. Le diede

tutto ciò che riteneva necessario, prendendosi il tempo che serviva, contenta di pazientare se era richiesta la pazienza.
Non lo era. Una risposta giunse quasi subito, uno spostamento di radici pesanti nella terra, un fruscio di foglie ed erba, un sussurro del vento. Voci deboli
e melodiose che solo lei poteva udire. Ne capì all'istante il significato.
«Vieni, Pen» disse.
Attraversarono senza problemi il ponte e proseguirono fino al sentiero che aveva condotto il ragazzo nel burrone qualche settimana prima, alla ricerca di
Cinnaminson. La foresta dell'isola era fitta e immobile, l'aria frizzante, la luce diffusa e la terra striata di ombre. Pen continuava a guardarsi intorno,
i suoi occhi perlustravano a destra e a sinistra. Stava cercando le aeriadi, ma Grianne sapeva che non sarebbero giunte. Nulla si sarebbe avvicinato a
loro. Ogni cosa era in attesa.
Trovarono il sentiero e si fermarono. Si snodava verso il basso in una ripida discesa che svaniva gradualmente nella foschia e nelle ombre. Nel burrone
il buio era tale che non riuscivano a vederne il fondo. Grianne era entrata molte volte in luoghi come quello. Era uno specchio del suo cuore.
Si voltò verso il ragazzo. «Devi aspettarmi qui, Pen. È meglio che io sia sola. So cosa occorre. Ti riporterò Cinnaminson.»
Lui esaminò con attenzione il volto della donna. Non riuscì a nascondere la speranza: lei gliela lesse negli occhi. «So che ci proverai, zia Grianne.»
Lei allungò d'istinto una mano e strinse a sé il ragazzo. L'aveva fatto raramente e le sembrò strano, ma Pen fu svelto a restituire l'abbraccio, e questo
la fece sentire meglio.
«Sta' attenta» sussurrò il giovane.
Grianne si staccò da lui, e si avviò lentamente lungo il sentiero, verso il buio.
«Grazie» gridò Pen, dietro di lei. «Per quello che fai.»
Lei gli rispose con un cenno della mano, ma non si guardò alle spalle.
Il pomeriggio cominciò a lasciare il posto alla sera, la luce cambiò e prese a diminuire. Pen rimase in piedi finché non si stancò, poi sedette con la schiena
contro un tronco molto vecchio, fissando il burrone e restando all'erta. Tendeva l'orecchio alla ricerca di suoni, ma non ne udiva. Il silenzio avvolgeva
il burrone e la foresta e, per quanto ne sapeva lui, il mondo intero. Vide intrecci di luci e ombre formarsi e riformarsi, immagini caleidoscopiche che
si muovevano lentamente contro la terra. Sentiva l'odore di profumi lasciati nell'aria dalla foresta e dagli animali che vi abitavano. Si strofinò i moncherini
e ricordò come si era procurato quella mutilazione. Ricordò cos'aveva provato unendosi al Tanequil per l'incisione delle rune. Ricordò la notte nella foresta
dell'isola e il terrificante incontro con Aphasia Wye.
Più di tutto, ricordò Cinnaminson. Poteva vedere il suo viso e il modo in cui sorrideva. Poteva ricordare il suo modo di muoversi. Poteva sentire la sua
voce. Lei era lì, ben viva nella sua mente, e provò il desiderio di piangere per averla perduta.
Ma invece di piangere, sorrise. Sapeva che sarebbe tornata da lui. Credeva in sua zia Grianne. Aveva fiducia nella sua magia, nelle sue abilità, nella promessa
di restituirgliela. Pen amava Cinnaminson, anche se non aveva mai amato una ragazza prima e non aveva un modello con cui fare paragoni. Ma l'amore gli
sembrava uno stato mentale caratteristico di ciascuna persona; non c'erano modelli su cui misurarne la forza. Sapeva cosa provava per Cinnaminson. Se la
differenza tra ciò che provava quando l'aveva con sé e quando era assente costituiva una misura accurata, allora non riusciva a immaginare un amore più
forte.

Il tempo scivolò via. Nessuno appariva e l'oscurità cominciava a scendere. Pen si chiese cosa fare se la zia avesse fallito e Cinnaminson non fosse tornata.
Cominciò a sonnecchiare. Il calore e la luminosità del sole del tardo pomeriggio, che filtrava attraverso le fessure tra i rami degli alberi, lo spingevano a chiudere gli occhi. Non cadde addormentato: rimase quasi cosciente, con le braccia strette intorno alle ginocchia e la testa affondata nel petto.
Con gli occhi chiusi cominciò a vagare.
Poi qualcosa lo svegliò: un suono sussurrato, un accenno di movimento, la sensazione di una presenza. Alzò lo sguardo e vide Cinnaminson in piedi davanti a lui. Sembrava più un fantasma che una persona in carne e ossa, pallida, magra e in disordine, con i vestiti laceri. Pen si alzò lentamente in piedi e rimase a guardarla: temeva di sbagliarsi, di avere un'allucinazione.
«Sono io, Pen» disse la ragazza, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.
Lui non corse a raggiungerla, non la afferrò per tenerla stretta, anche se avrebbe voluto farlo per assicurarsi che fosse davvero lei. Le si avvicinò come se il tempo non avesse importanza. Le prese le mani e le tenne strette, le studiò il viso, le lentiggini e gli occhi opalescenti. Il suo corpo emanava un odore stantio di terra e umidità, viticci di radici erano ancora appesi alle sue braccia.
Pen allungò una mano e le accarezzò il viso.
«Sto bene» disse la ragazza. Gli accarezzò a sua volta il viso. «Mi sei mancato. Anche quando ero una di loro e pensavo di non poter essere più felice, ti ricordavo e sentivo la tua mancanza. Credo che non avrei mai smesso di farlo.»
Gli gettò le braccia al collo e lo tenne stretto, come se temesse di venire portata via di nuovo. Pen la sentì piangere contro la spalla. Fece per parlare, poi rinunciò e l'abbracciò, chiudendo gli occhi e perdendosi nel calore del suo corpo.
«Chi è venuto per me?» gli chiese alla fine con voce soffocata. Alzò la testa e avvicinò la bocca al suo orecchio. «Non capisco» sussurrò. «Perché l'ha fatto? Perché ha voluto prendere il mio posto?»
Pen ebbe l'impressione che il suo cuore si fermasse.
Nell'aria sopra di loro le aeriadi cantavano e danzavano nella brezza invisibile e silenziosa. Incuranti del passare del tempo, giocavano nel bagliore soffuso rosso e giallo del tramonto e nell'indaco della sera. Erano spiriti liberi dalle restrizioni del corpo umano e dai limiti dell'esistenza umana. Erano sorelle e amiche, il mondo intero era il loro campo di gioco.
Una, la più recente, si allontanò per un momento dalle altre e abbassò lo sguardo sulla giovane coppia ferma sul ciglio del burrone che parlava in toni dolci e confortanti. Le teste dei due giovani si chinarono avvicinandosi. La ragazza gli stava raccontando di lei, lui cercava di capire. La nuova aeriade sapeva che sarebbe stato difficile, che Pen poteva non accettare quello che aveva fatto per la ragazza. Ma l'aveva fatto anche per se stessa: si era data una nuova vita, scegliendo un sentiero diverso, per rinascere. Aveva deciso di farlo fin dal momento in cui il ragazzo le aveva parlato della trasformazione di Cinnaminson e della sua gioia di essere uno spirito dell'aria. Era quello che voleva anche lei. E la convinzione che i due giovani fossero più felici insieme che separati era stato un incentivo sufficiente a farle correre il rischio. Voleva offrirsi in cambio della ragazza, una donna non così giovane ma di grande talento e dotata di grandi poteri magici, una creatura che Madre Tanequil non poteva rifiutare.
Lo scambio era stato semplice ed equo: il cambio di posto era avvenuto in un secondo.
«Vieni, sorella» la chiamarono le altre.

Lei indugiò ancora un attimo, chiedendosi a cosa rinunciava e scoprendo di non avere rimpianti. Nulla della sua vecchia vita le era caro, nulla era tanto
affascinante quanto i primi momenti della nuova. Troppi anni di lotte e di travagli, di perdite strazianti e di pesanti responsabilità, di fallimenti,
rovina e morte avevano segnato il cammino della sua vita. Non vi sarebbe mai sfuggita in forma umana. Lo sapeva e lo accettava. Ma come creatura dell'aria
si era lasciata tutto alle spalle, adesso era una parte di un'altra vita.
Osservò i due giovani voltarsi e ripercorrere il sentiero nel bosco verso il ponte di pietra. Forse avrebbero trovato nelle loro vite quello che lei non
aveva trovato nella sua. Aveva già scoperto qualcosa di prezioso nella sua nuova forma, un'emozione che non provava da quando aveva sei anni e viveva ancora
con il fratellino nella casa dei genitori.
Aveva scoperto la libertà.
FINE.